BINDERY

BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA

GAETANO MOSCA

STORIA
DELLE
DOTTRINE POLITICHE

QUINTA EDIZIONE ITALIANA
RIVEDUTA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1945

BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA

N. 308

STORIA
DELLE DOTTRINE POLITICHE

GAETANO MOSCA

STORIA
DELLE
DOTTRINE POLITICHE

QUINTA EDIZIONE ITALIANA
RIVEDUTA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1945

PROPRIETÀ LETTERARIA

STAMPATO IN ITALIA
Coi tipi dello Stabilimento Tipografico Editoriale
Vecchi e C. di Trani

Digitized by Google

ALLA CARA MEMORIA
DELLA MIA BUONA MARIA
COMPAGNA E CONFORTO DELLA MIA VITA
DEDICO QUESTE PAGINE

Digitized by Google

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Il volume che ora viene alla luce è un sunto fedele e piuttosto largo delle lezioni di *Storia delle istituzioni e delle dottrine politiche* che per otto anni, con alcune varianti da un anno all'altro, ho dettato nell'Università di Roma. In esse ho cominciato col ricordare i più antichi cenni del pensiero politico e poi, mano mano procedendo attraverso le diverse epoche storiche, sono arrivato alle dottrine più recenti che hanno appassionato ed appassionano gli uomini nati verso la fine del secolo decimonono ed agli inizi del secolo ventesimo.

Naturalmente, data la vastità della materia trattata, non è stato possibile di dare una nozione adeguata, e soprattutto esatta in tutte le sue parti, di tutti i pensatori che, in un periodo così lungo, allo studio dei problemi politici si sono dedicati; perciò ho cercato di attirare a preferenza l'attenzione dei discenti su quegli autori che, come Platone, Aristotile, san Tommaso, Machiavelli, Rousseau e Marx, meglio si prestano a dare un'idea della fase storica nella quale pensarono e vissero e della influenza che sui contemporanei ed i posteri esercitarono.

Digitized by Google
M315845

Al giorno d'oggi non sono rare le monografie che trattano degli scrittori politici di una data epoca o di qualcuno di essi che si è distinto per l'originalità, e qualche volta per la stranezza, delle sue dottrine, e certamente l'utilità di questo genere di lavori non è contestabile, ma, dovendo insegnare a giovani quasi sempre digiuni di una preparazione speciale sulla materia insegnata, mi è sembrato didatticamente preferibile di dare loro una prima idea, sia pure sommaria, di tutte le fasi, attraverso le quali il pensiero, e parallelamente al pensiero, le istituzioni politiche, sono passate.

Mancherei ad un dovere se, prima di chiudere questa breve prefazione, non ricordassi l'opera del mio assistente dottor Leonardo Donato, il quale con molta intelligenza e competenza ha egregiamente raccolto le mie lezioni e con grande diligenza ne ha curato la stampa.

Roma, giugno del 1933.

GAETANO MOSCA.

Digitized by Google

I

Rapporti necessari fra lo studio delle dottrine e quello delle istituzioni politiche.

In ogni società umana arrivata ad un certo grado di cultura si possono distinguere due ordini di forze che ne assicurano la coesione: uno di natura intellettuale e morale, l'altro materiale. Quelle del primo ordine consistono in una identità o somiglianza di alcune idee fondamentali e di alcuni sentimenti fra gli individui che fanno parte dello stesso consorzio politico, quali sarebbero, ad esempio, la comunanza di religione, la coscienza di appartenere ad un popolo distinto da tutti gli altri, la fedeltà tradizionale ad una dinastia; mentre le forze materiali agiscono mediante quelle gerarchie di funzionari che, disponendo dei mezzi di coercizione necessari, sanno e possono guidare l'azione delle masse verso i fini voluti alle volte dalle stesse masse, ma, in ogni caso, conformi alle vedute della classe dirigente.

Or, soprattutto quando un popolo ha raggiunto un livello intellettuale alquanto elevato, avviene quasi sempre che le forze materiali si sforzano di giustificare la loro azione mercè il sussidio di qualcuna almeno delle forze intellettuali e morali, mentre, alla loro volta, queste mirano quasi sempre a conquistare il potere per

Digitized by Google

attuare praticamente quel tipo di organizzazione politica che esse si propongono di raggiungere.

L'insieme delle gerarchie che materialmente e moralmente dirigono una società formano ciò che oggi, almeno in Italia, comincia ad essere comunemente appellata la *classe politica*, e la dottrina e le credenze che danno una base morale al potere dei dirigenti corrispondono a ciò che ora da parecchi appellasi *formula politica*.

Necessariamente la formula politica deve essere adattata al grado di maturità intellettuale e ai sentimenti ed alle credenze prevalenti in una data epoca ed in un dato popolo, e nello stesso tempo essa deve trovare la sua corrispondenza nel modo come viene formata ed organizzata la classe dirigente in quell'epoca ed in quel popolo. Ad esempio, una classe politica, che giustifica il suo potere facendone una emanazione della volontà divina, deve essere necessariamente formata ed organizzata con sistemi diversi da quelli adottati da un'altra che fonda il suo potere sul consenso, presunto o reale, della volontà popolare. E perciò, cambiandosi la formazione e l'organizzazione della classe politica, deve anche cambiare la formula politica e modificandosi quest'ultima deve anche modificarsi la prima.

Questa reciproca azione del pensiero sul fatto politico e di questo sul pensiero spiega perchè è impossibile studiare la storia delle dottrine politiche senza studiare contemporaneamente quella delle istituzioni politiche, giacchè non possiamo bene conoscere una data dottrina senza tener conto del tipo di organizzazione politica al quale essa si riferisce, sia per difenderlo che per combatterlo. In altre parole senza la nozione esatta della organizzazione politica di una data epoca e di un dato popolo riesce assai malagevole di

Digitized by Google

acquistare una nozione esatta di quelle dottrine che in quell'epoca e presso quel popolo sono state formulate.

Tanto il pensiero che le istituzioni di epoche più o meno remote noi possiamo conoscere studiando il passato di tutti i popoli che hanno avuto, od hanno, ciò che comunemente dicesi una *civiltà* e che hanno quindi acquistato un posto nella storia dell'umanità. È ancora abbastanza comune la credenza secondo la quale la storia non ci potrebbe fornire che dati malsicuri ed insegnamenti inefficaci, ed, a dir vero, finchè la storia si è limitata a raccontarci le gesta delle personalità che hanno avuto la direzione politica e militare dei popoli non si può negare che la credenza accennata abbia del tutto mancato di fondamento. Perchè è assai difficile, anche fra contemporanei, di valutare con qualche precisione quale sia stata l'azione degli uomini rappresentativi di un'epoca, quali i motivi che li hanno mossi e quale l'entità degli ostacoli che hanno superato; ed è anche vero che, data la infinita varietà e complessità degli avvenimenti umani, quasi sempre non riesce possibile di trovare due situazioni perfettamente identiche, in modo che quella cronologicamente anteriore possa dar molto lume per lo studio di quella posteriore. Ma vi è tutta una parte della storia che fornisce dati quasi del tutto sicuri, e questa è quella appunto che più riesce interessante per gli studi di scienza politica.

Noi infatti possiamo, mediante il sussidio dei documenti rimastici, ossia dei libri, dei codici, delle iscrizioni e dei monumenti delle civiltà passate, arrivare a ricostruire, con sufficiente esattezza, il pensiero di uomini vissuti due o tre millenni prima di noi ed il funzionamento delle istituzioni che li reggevano. E, mediante la conoscenza della mentalità, delle leggi e dei costumi dei popoli che hanno elaborato delle ci-

Digitized by Google

viltà anteriori alla nostra, possiamo rintracciare le cause per le quali nazioni ed istituzioni politiche già fiorenti decaddero, si trasformarono e qualche volta morirono.

II

I PRIMI AGGREGATI UMANI.

L'uomo è comparso sulla terra almeno circa centomila anni fa, ma i documenti ed i monumenti più antichi rimontano appena a cinque o sei mila anni fa, sicchè è da quest'epoca che comincia il periodo storico, a datare dal quale si può iniziare lo studio del pensiero e delle istituzioni politiche.

Per raggiungere un certo grado di cultura, per creare ciò che ora comunemente dicesi una civiltà, certamente è stato prima necessario di fissare i canoni di una morale sociale, di raccogliere e tramandare alle generazioni successive una quantità di esperienze e di cognizioni, di accumulare i primi capitali sotto forma di animali domestici, di scorte e strumenti agricoli; e tutto ciò si è potuto ottenere solo quando numerosi gruppi umani si sono fusi in unico consorzio politicamente organizzato e mercè la collaborazione cosciente ed incosciente degli individui che ne facevano parte.

Ma anche assai prima che sorgessero le più antiche civiltà l'uomo non poteva vivere perfettamente isolato in modo che ogni individuo non avesse rapporti stabili con nessun altro. Un embrione di società è indispensabile per la vita del genere umano e ciò fu chiaramente affermato fin da Aristotile, che definì l'uomo un animale politico, ossia socievole. Del resto la sociabilità è un fenomeno comune a molte specie di animali: ne abbiamo esempi fra gli insetti, come sa-

Digitized by Google

rebbero le api e le formiche, ed anche fra i mammiferi, perchè le scimmie, i castori ed in generale buona parte degli erbivori vivono, allo stato selvaggio, in gruppi più o meno numerosi.

Nelle parti più remote dell'Oceania, dell'Africa e dell'America esistono ancora gruppi umani che possono darci un'idea di quello che erano le società primitive. In Australia, ad esempio, gli indigeni, dove non sono stati distrutti, formano ancora orde di qualche centinaio d'individui che vivono dei prodotti della caccia, della pesca e di qualche vegetale che il suolo fornisce spontaneamente.

Verso la fine del secolo scorso vi fu tutta una scuola di scrittori, con a capo lo Spencer, che credettero di potere, studiando il funzionamento degli organismi politici primitivi, rinvenire le leggi che regolano l'azione di quelli più sviluppati. Ma non crediamo che il metodo accennato possa produrre risultati veramente scientifici, perchè, se fosse altrimenti, converrebbe studiare l'anatomia e la fisiologia di un animale superiore, come sarebbero l'uomo o qualunque mammifero, in un animale inferiore i cui organi non fossero nettamente differenziati, come sarebbe un polipo.

Nelle *Orde* infatti è difficile trovare il principio di una vera organizzazione politica. A dir vero in ognuna di esse vi è un capo che sarebbe il maschio più forte o il miglior cacciatore, e vi è qualche vecchio, o qualche vecchia, che vengono consultati nei momenti difficili; ma nell'uno e nell'altro caso trattasi di un'influenza del tutto personale, che dura finchè la persona conserva le qualità necessarie per esplicarla.

Senonchè dove la fauna selvatica offriva delle specie animali suscettibili ad essere addomesticate, dove l'uomo trovò delle piante che potè coltivare, e forse

Digitized by Google

anche dove la razza aveva una maggiore potenzialità di progresso, l'orda potè diventare più numerosa e trasformarsi lentamente in *tribù*, cioè in un aggregato umano di parecchie migliaia di individui, e nella tribù possiamo già constatare la esistenza dei primi elementi di una gerarchia e di una organizzazione politica.

Infatti in ogni tribù vi è generalmente un capo supremo che è duce in guerra e compartisce la giustizia secondo il diritto consuetudinario in tempo di pace; egli però nei casi di una certa gravità deve consultare il consiglio dei maggiorenti, cioè dei capi delle famiglie più numerose ed influenti, e nei casi più gravi convoca l'assemblea di tutti gli uomini liberi che fanno parte della tribù, la quale, quando non si è ancora convertita ad una religione mondiale, come sarebbero il Cristianesimo o l'Islamismo, generalmente riconosce un dato Dio come suo speciale protettore. Inoltre la vera o supposta comunanza di sangue, ossia la comune discendenza di tutti gli individui dallo stesso antenato, è ancora oggi in molti luoghi il vincolo morale che unisce tutti i membri della stessa tribù.

Quando, nelle parti del mondo, per le condizioni naturali più propizie, la tribù potè abbandonare la vita nomade ed acquistare stabili sedi e la pastorizia fu in parte sostituita dalla coltivazione, non più saltuaria ma permanente, dei campi, e la popolazione si fu con ciò accresciuta in maniera da raggiungere una certa densità, allora si ebbe la *città primitiva*; cioè quel tipo di consorzio umano che ci lasciò i primi monumenti ed i più antichi documenti della sua attività intellettuale e materiale. Tanto nella tribù che nella città primitiva oltre agli uomini liberi troviamo sempre gli schiavi e, quasi sempre, una terza classe di persone che non sono schiavi, ma neppure vengono considerati come membri del consorzio politico, perchè o di

Digitized by Google

scendono da schiavi emancipati o da stranieri domiciliati, i quali per una ragione od un'altra, hanno dovuto abbandonare la tribù o la città alla quale originariamente appartenevano. I membri di quest'ultima classe potevano e possono alle volte essere ammessi nel seno della tribù mediante cerimonie più o meno complicate, ed una delle più comuni era, e qualche volta è, una simbolica trasfusione del sangue con un membro della tribù.

III

I GRANDI IMPERI ORIENTALI.

Alquanto prima che s'iniziasse il terzo millennio avanti l'era volgare, si costituirono i primi grandi organismi politici che raccolsero sotto unica direzione vaste estensioni di territorio e popolazioni numerose, che potevano raggiungere e sorpassare il milione di anime. Ciò avvenne quando una città potè sottometterne tante altre da assumere l'importanza di un impero.

Alcuni scrittori moderni, come sarebbero il francese De Gobineau e più recentemente il tedesco Osvald Spengler, hanno voluto dare un elenco dei diversi focolai di cultura sorti nel mondo e che sarebbero stati contemporanei al sorgere di grandi organismi politici; ma il computo difficilmente può essere esatto per diverse ragioni, e fra le altre perchè è assai malagevole constatare se una civiltà sia del tutto originale o se essa abbia ricevuto elementi e strumenti di cultura da una civiltà anteriore. Parrebbe ad ogni modo che i più antichi grandi aggregati umani siano stati quelli che si formarono nella bassa Mesopotamia, irrigata dal-

Digitized by Google

l'Eufrate e dal Tigri, e nell'Egitto irrigato dal Nilo; sebbene recentissime scoperte parrebbero indicarci che l'antica civiltà della Mesopotamia sia stata preceduta da una civiltà ancora più antica, che avrebbe avuto le sue origini nell'Elam, regione montuosa posta a nord-est della bassa Mesopotamia [1].

Ad ogni modo è certo che in Egitto e nella bassa Mesopotamia (ossia nel paese abitato da due popoli d'idioma diverso che si chiamavano Somiri ed Accad), si trovavano le condizioni naturali più adatte per la formazione di grandi Stati. Infatti ambedue le contrade sono piane in modo che le diverse parti non sono divise da gravi ostacoli naturali ed il sistema d'irrigazione, comune a tutti e due i paesi accennati, esige, per funzionare regolarmente, che tutta la contrada irrigata sia sottoposta ad un solo potere. Erodoto già prima di Senofonte aveva osservato che questa unità era necessaria per distribuire l'acqua col massimo comune vantaggio possibile.

Pare accertato che l'Egitto abbia per il primo raggiunto la sua unità sotto un re chiamato Menes, circa trenta secoli prima dell'era volgare, ma già anche prima la bassa valle del Nilo non mancava di un certo grado di cultura, perchè aveva iniziato la disciplina delle acque del fiume al quale deve la sua fertilità ed aveva inventato, se non perfezionato, la scrittura geroglifica. Nella Mesopotamia Lugalzaggiri re di Uruk circa duemila e ottocento anni prima dell'era volgare avrebbe sottomesso tutte le altre città del basso

[1] Scoperte recenti hanno constatato che una civiltà molto antica, anteriore all'invasione degli Arii, era nata nelle valli dell'Indo e dei suoi affluenti, le quali valli, come la Mesopotamia e l'Egitto, sono pianure irrigabili. (Vedi GORDON CHILDE, *l'Oriente preistorico*, Payot, ed. Paris ed ERNESTO MACHAY, *la Civiltà indiana*, Payot).

Digitized by Google

Eufrate e del basso Tigri e circa un secolo più tardi Sargon, detto l'antico, re degli Accad, dopo sottomessa tutta la bassa Mesopotamia, si sarebbe spinto fino nella Siria creando un impero, che durò a dir vero meno di un secolo, il quale si estendeva dal golfo Persico fino al Mediterraneo.

Altri grandi Stati sorsero nel sud-ovest dell'Asia e posteriormente a quelli della bassa Mesopotamia e dell'Egitto. Al nord di Babilonia, oltre l'Assiria, durante il secondo millennio prima di Cristo, sorsero gli imperi dei Mitanni e degli Ittei, il primo dei quali si estese anche nell'alta Mesopotamia ed il secondo nella Siria settentrionale. Nell'India, sempre nel secondo millennio avanti Cristo, gli Arii che l'invasero e che vi trovarono una civiltà anteriore, vi formarono degli Stati abbastanza estesi, e, probabilmente verso la stessa epoca, altri nuclei umani importanti, che crearono una civiltà almeno in parte originale, si organizzarono politicamente nel centro e nel nord-ovest della China, dove però, nell'epoca nella quale visse Confucio, cioè nel settimo secolo avanti Cristo, i popoli che avevano abbracciato la civiltà chinese erano divisi in diversi principati locali [1].

Gli imperi orientali hanno avuto alcuni caratteri comuni ed altri che hanno variato da un impero all'altro e secondo le diverse epoche dello stesso impero, perchè la loro pretesa immobilità è in gran parte apparente. Un carattere quasi generale era la suddivisione delle funzioni di governo in ragione dei luoghi dove venivano esercitate anzichè in ragione della loro natura. Perciò il funzionario locale era nello stesso tempo capo militare, giudice supremo ed esigeva le

[1] Vedi RICHARD WILHELM, *Histoire de la civilisation chinoise*, Payot edit., Paris.

Digitized by Google

imposte. Questo cumulo di attribuzioni nella stessa persona faceva sì che nelle lontane province il capo locale si rendesse spesso indipendente dal potere centrale fino al punto di rendere la sua carica ereditaria. I monumenti egiziani nelle loro iscrizioni conservano larghe tracce di questa lotta continua fra il potere centrale ed i capi locali. Altre tracce ne troviamo nelle lotte fra l'Assiria e la Babilonia. Una volta che il re d'Assiria, dopo aver conquistato Babilonia, la fece governare da un suo fratello cadetto, questi, spinto dai separatisti babilonesi che volevano ricuperare la loro indipendenza, si pose a capo dei nuovi ribelli.

I Babilonesi e soprattutto gli Assiri, per impedire le ribellioni dei popoli lontani che essi sottomettevano, usavano spesso mezzi efficaci ma crudeli. Perchè, oltre a sterminare in parte i vinti, usavano trapiantarli in massa in contrade assai lontane dal loro paese nativo. Così avvenne che le dieci tribù settentrionali d'Israele furono alla fine dell'ottavo secolo avanti Cristo trapiantate dagli Assiri al di là dell'Eufrate e, circa un secolo dopo, anche le due rimanenti tribù di Giuda e Beniamino furono dai Babilonesi trasportate in Babilonia.

Naturalmente nel grande impero orientale non si poterono osservare le antiche istituzioni politiche della tribù e della città.

Lo Stato era troppo vasto perchè l'assemblea di tutti i cittadini potesse funzionare e neanche sopravvisse quel consiglio dei maggiorenti che il re regolarmente consultava, ciò che non escludeva l'influenza di coloro che occupavano cariche elevate, dei cortigiani e delle grandi famiglie. Perciò nominalmente, e, quando si trattava d'individui fino a un certo punto realmente intelligenti ed energici, il potere del sovrano era, come oggi si direbbe, assoluto, e la sua autorità

Digitized by Google

aveva una base religiosa, perchè egli interpretava la volontà del Dio nazionale, sotto la cui speciale protezione era posto il popolo che egli governava; Dei nazionali erano Ammon in Egitto, Marduk o Shamash a Babilonia, Asshur a Ninive capitale dell'Assiria. Spesso intrighi di palazzo e di harem producevano la rapida degenerazione delle famiglie reali e delle classi dominanti che perdevano il primitivo vigore; si aggiunga che gli assassinii dei sovrani non erano rari e che qualche volta al momento della successione venivano sterminati i numerosi fratelli dell'erede del trono.

Data la grandezza degli imperi orientali, la differenziazione politica tra le varie classi si era accentuata e si erano formate delle classi dominanti costituite quasi sempre dai capi dei guerrieri e dai sacerdoti del Dio nazionale; i quali però molto spesso erano anche giudici, banchieri e possedevano quelle nozioni che formavano il patrimonio scientifico di quell'epoca; ma, come abbiamo accennato, errerebbe chi credesse immutabili l'organizzazione politica e le condizioni sociali dei popoli orientali. Quindi troviamo che le cariche più importanti erano spesso, ma non sempre, ereditarie, perchè le iscrizioni funebri, nelle quali è descritta la carriera del defunto, ci danno, tanto in Egitto che a Babilonia, esempi di persone nate negli strati più umili della società che arrivavano ai gradi più elevati. Ciò naturalmente poteva a preferenza avvenire nelle epoche turbate o da rivolgimenti interni o da lunghe guerre contro lo straniero e dovea rappresentare un'eccezione alla regola. È caratteristica a questo riguardo la risposta che il greco Senofonte ci riferisce che avrebbe dato Arieo, il comandante del contingente persiano che aveva fatto la campagna insieme con i diecimila greci. Siccome, morto Ciro il giovane, i capi degli ausiliari greci avevano offerto ad

Digitized by Google

Arieo di sostenere la sua candidatura al trono di Persia, egli avrebbe risposto che non era abbastanza nobile e che perciò i grandi di Persia non lo avrebbero mai accettato per re. Erodoto, inoltre, racconta che, dopo di aver ucciso il falso Smerdi, il quale aveva usurpato il trono fingendosi figlio di Ciro il grande, soltanto sette grandi signori persiani avevano stabilito quale di loro doveva essere re.

L'impero di Persia sul quale tante notizie ci hanno lasciato i Greci dell'epoca classica, che con esso ebbero molti contatti sia bellicosi che pacifici, fu il primo Stato che riuscì ad unificare tutti i paesi di civiltà più o meno antica, ma sempre di antichità abbastanza notevole, che si estendevano dal mare Egeo fino ai confini dell'India, compreso anche l'Egitto. L'impero persiano era perciò il risultato della fusione forzata degli antichi imperi di Babilonia, Lidia, Egitto e Media sotto l'egemonia medo-persiana.

L'opera iniziata e portata a buon punto da Ciro il grande, che aveva cominciato a regnare nel 559 avanti Cristo, era stata ultimata da Dario, figlio d'Istaspe, che era morto nel 485 avanti Cristo. L'Assiria aveva già tentato di sottomettere gli altri Stati del sud-ovest dell'Asia e l'Egitto ma, indebolita da una invasione di barbari settentrionali, aveva dovuto soccombere sotto i colpi della Media e della Babilonia coalizzate.

Nell'impero persiano molte province diverse di lingua e di civiltà erano governate da satrapi scelti fra la nobiltà persiana, i quali avevano una larga libertà d'azione, mentre altre, semplicemente tributarie, avevano conservato, come era il caso dell'Armenia e della Cilicia, le dinastie indigene. In mezzo all'impero poi, alcune tribù di montanari, come, per esempio, i Carducchi dei quali parla Senofonte, si sottraevano quasi completamente all'autorità del gran re. In com-

Digitized by Google

plesso si può affermare che l'egemonia persiana era preferibile alle lotte sanguinose fra i diversi popoli del sud-ovest dell'Asia, alle quali essa aveva posto fine inaugurando per quasi due secoli un periodo di relativa pace.

Sul tipo dell'antico impero orientale si costituì nel settimo secolo dell'era volgare l'impero arabo musulmano, che imitò in parte l'organizzazione e le istituzioni dell'impero bizantino ma, in parte assai maggiore, quelle del neo impero persiano dei Sassanidi che gli Arabi distrussero. Certamente la religione musulmana non aveva i caratteri delle antiche religioni nazionali, perchè Allah era ed è il Dio universale, ma nello Stato musulmano membri del consorzio politico erano considerati soltanto coloro che credevano che Egli si fosse rivelato a Maometto e gli avesse comunicato il Corano, libro santo e nello stesso tempo codice religioso, politico e civile; i seguaci di altri culti erano tollerati ma sottoposti ad una imposta speciale ed esclusi dal servizio militare e dalle cariche pubbliche. L'organizzazione statale aveva perciò una base religiosa senza che vi fosse una Chiesa distinta dallo Stato e senza che vi fosse una teocrazia, perchè non vi era e non vi è nella società musulmana un clero distinto dal laicato [1]. Il capo dello Stato, ossia il Califfo, vicario del Profeta, è il principe dei credenti (*emir el mumenin*) e dovrebbe governare secondo le norme prescritte dal Corano. I primi quattro Califfi furono eletti dai più autorevoli musulmani, in seguito la carica divenne ereditaria nei membri della stessa fami-

[1] La organizzazione dello Stato musulmano è stata bene descritta dal prof. CARLO NALLINO in un articolo intitolato *La fine del così detto califfato ottomano* pubblicato nella rivista « Oriente moderno » del marzo 1924.

Digitized by Google

glia. Teoricamente un solo Califfo avrebbe dovuto governare tutti i musulmani, ma presto sorsero degli scismi fra i credenti ed allora si ebbero diversi califfati. Siccome poi lo stato musulmano, modellato più o meno sull'antico stato orientale, era organizzato, o disorganizzato, in modo che ogni governatore di una lontana provincia aveva la possibilità di rendersi indipendente, presto si ebbero molti sovrani locali indipendenti di fatto, che, tutt'al più, rendevano al Califfo un omaggio formale lasciando il suo nome nelle monete e facendolo ricordare nella preghiera pubblica del venerdì. In seguito in molti paesi anche questo omaggio formale ebbe fine ed il sovrano locale funzionò da Califfo.

IV

Dottrine politiche dei popoli orientali.

Nelle antiche civiltà orientali non si ebbero delle vere dottrine politiche. I grandi imperi asiatici e l'Egitto non ammettevano come possibile altra forma di governo che la sovranità assoluta esercitata in nome del Dio protettore della nazione. Il concetto di libertà politica, come noi Europei l'intendiamo e come ci fu trasmesso dalla civiltà greco-romana, fu ignoto ai popoli orientali, i quali si reputavano liberi quando non erano sottomessi ad altro popolo di razza e, soprattutto, di religione diversa. Troviamo ad esempio nel Vecchio Testamento che gli Ebrei si reputavano caduti in servitù, quando erano sottomessi dai Madianiti o dai Filistei.

Ma se le civiltà orientali non ci fornirono che scarsi frammenti di vere dottrine politiche, non mancarono del tutto fra esse tentativi più o meno felici di

Digitized by Google

creare un'arte politica, di codificare, cioè, quelle norme che possono servire di guida per arrivare al potere e per conservarlo.

Nell'antico Egitto abbiamo infatti gli insegnamenti sull'arte di regnare che il re Merikara avrebbe lasciato a suo figlio intorno all'anno 2500 avanti l'era volgare ed il libro che il re Amenem-hat, fondatore della dodicesima dinastia, avrebbe scritto pure per suo figlio intorno a 2200 anni prima dell'era volgare; più ottimista il primo, meno il secondo [1].

Nulla di simile finora si è trovato fra i numerosi documenti che ci ha lasciato la civiltà babilonese.

Nell'India troviamo i libri di Manù, che furono composti intorno a dieci secoli prima dell'era volgare: in essi vi è una giustificazione delle caste ereditarie nelle quali era diviso il popolo indiano, perchè si afferma che i *Bramini* o sacerdoti erano usciti dalla testa di Brama, i *Ksiatria* o guerrieri dalle braccia, i *Vaisia* o mercanti dalle gambe ed i *Sudra*, artigiani e coltivatori, dai piedi del Dio.

È da notare che la riforma religiosa, iniziata nel settimo secolo avanti Cristo da Sakia-Muni, e che prese il nome di Buddismo, sosteneva che i membri delle caste inferiori mediante la vita ascetica potevano diventare più vicini alla perfezione di quelli delle caste superiori, sicchè in certo modo si veniva a sostituire il merito personale alla nascita. Ma il Buddismo, che avea trionfato in parecchi stati dell'India al tempo del re Asoka, cioè nel terzo secolo prima dell'era volgare, fu in seguito sradicato dalla sua patria d'origine

---

[1] Pare che i due lavori citati siano di autori posteriori, i quali, per accrescere l'autorità dei loro scritti, li attribuirono a Merikara ed a Amenem-hat. Vedi: MONNET, *Le Nil et la civilisation egyptienne*, Renaissance du livre, vol. I.

Digitized by Google

per la reazione dei Bramini. Esso però, scacciato dal suo paese nativo, potè diffondersi nell'isola di Ceylon, nell'Indochina, nella China, nel Tibet e perfino nel Giappone.

Intorno al sesto secolo dopo l'era volgare si ebbe in India per opera di Kamandaki un trattato di arte politica che fu alcuni anni fa tradotto in italiano dal professore Formichi. Il lavoro accennato ricorda un poco il *Principe* di Machiavelli, specialmente per l'importanza data alla parte militare; nella quale raccomanda molto l'uso delle milizie nazionali; ma in quanto al resto i consigli di Kamandaki sono più generici di quelli di Machiavelli, sicchè la saggezza teorica del consiglio dello statista indiano non elimina la difficoltà della sua attuazione. Così, ad esempio, Kamandaki insegna che l'arte di regnare si riassume nel sapere conoscere se stesso e gli altri, e ciò in gran parte è vero; però bisognerebbe anche insegnare come si fa a conoscere se stesso e gli altri, impresa molto ardua quando l'allievo manca di attitudini naturali e quasi superflua quando queste attitudini non mancano.

Nella China Confucio (K'oung-tse), che visse nel settimo secolo avanti l'era volgare, non mancò d'insistere sui doveri morali dei sovrani; Mencio (Mong-ko), che visse circa due secoli dopo Confucio, insegnò che i principi hanno il dovere di punire i ministri prevaricatori e che questi alla loro volta hanno il dovere, dopo averlo ammonito, di deporre il principe vizioso e sregolato se questi non ha ascoltato i loro ammonimenti. Evidentemente in pratica il successo sia dell'uno che degli altri avrebbe determinato da quale parte stava la colpa. Però bisogna anche riconoscere che spesso i letterati chinesi della scuola di Confucio ebbero il coraggio di criticare, talvolta con rischio della loro vita, l'amministrazione dello Stato

Digitized by Google

quando essi, interpretando il malcontento popolare, la credevano difettosa [1].

Nella ricca letteratura ebraica che complessivamente forma il *Vecchio Testamento*, senza che vi siano vere dottrine politiche, non mancano alcune allusioni e brevi digressioni che illuminano sul pensiero politico dell'epoca in cui furono scritte.

Così ad esempio nel libro dei Giudici, dopo che si è narrata la quasi distruzione della tribù di Beniamino per opera delle altre tribù d'Israele, perchè la concubina di un levita era stata violentata, fino a farla morire, in una città abitata dai discendenti di Beniamino, il narratore conchiude con queste parole: « In quell'epoca non vi era alcun re in Israele ed ognuno faceva ciò che voleva », mettendo così in evidenza i danni dell'anarchia.

Nello stesso libro dei Giudici con un apologo si vuole dimostrare che il voto popolare designa per il potere supremo i peggiori, perchè i migliori sdegnano di mettersi in competizione. Narra infatti l'autore che, essendo morto Gedeone uno dei giudici o dittatori d'Israele, Abimelec, un suo figlio bastardo, appoggiato dai Sichemiti aveva sterminato i suoi settanta fratelli legittimi ed era stato proclamato dittatore. Ma Jotam, il solo dei figli legittimi scampato al massacro, raccontò agli abitanti di Sichem come una volta gli alberi, volendo scegliersi un re, avevano offerto la corona all'olivo, alla vite ed al fico e tutti e tre respinsero l'offerta essendo occupati a produrre frutti molto utili e gradevoli all'uomo, e come allora si fosse fatto avanti il rovo, che ottenne il supremo potere minacciando di appiccare il fuoco alle altre piante se non l'avessero obbedito.

---

[1] Vedi RICHARD WILHELM, op. cit.

Digitized by Google

Ed evidentemente agli antichi Israeliti non erano ignoti gli inconvenienti del regime monarchico assoluto, che era la forma di organizzazione politica comune a quasi tutto l'Oriente, perchè nel libro di Samuele è narrato che quando gli anziani d'Israele andarono da lui per chiedergli che scegliesse fra tutto il popolo un re, Samuele fece loro presente che al re avrebbero dovuto pagare le decime dei prodotti della terra e delle greggi, che egli avrebbe preso i loro figli per farne dei soldati e le loro figlie per farne delle cuoche e delle panettiere, che li avrebbe spossessati dei loro campi migliori per darli ai suoi ufficiali e che avrebbe requisito i loro servi ed i loro animali domestici per farli lavorare per conto suo. Malgrado ciò gli anziani insistettero nella loro domanda, perchè tutti gli altri popoli avevano un re che giudicava durante la pace le loro querele e li guidava durante la guerra.

Una istituzione particolare del popolo israelita fu il *Profetismo*. I Profeti erano uomini che si credevano inspirati da Dio e la cui parola avea una grande influenza sul popolo, sicchè anche i re dovevano tenerne conto. Essi rinfacciavano ai sovrani ed ai grandi, e qualche volta a tutto il popolo i loro peccati, la vita lussuosa, l'adorazione di altri Dei oltre quello nazionale, che, in buona parte per opera loro, andò assumendo gradatamente il carattere di Dio universale. Inoltre biasimavano aspramente le ingiustizie dei potenti, i giudizi iniqui ed infine pretendevano alle volte guidare quella che ora sarebbe la politica estera. Impresa molto ardua in un'epoca in cui tanto i Re d'Israele che quelli di Giuda erano in lotta continua con i piccoli popoli vicini e si dovevano barcamenare fra due grandi imperi, quello d'Assiria, che nel 609 avanti Cristo fu sostituito dalla Babilonia, e quello

Digitized by Google

d'Egitto, i quali si disputavano la preponderanza nella Palestina.

Difatti noi vediamo Nathan rimproverare aspramente il re David che aveva rapito la moglie di Uria Itteo e lo aveva fatto morire, ordinando al suo generale di porre Uria nel punto più pericoloso della battaglia [1] ed il profeta Elia rinfacciare al re Achab ed a sua moglie Izabel di aver fatto condannare ingiustamente a morte Nabot, perchè non avea voluto vendere al Re la vigna ereditata dai suoi padri [2]. E vediamo pure Amos inveire contro i grandi che con le usure ed i giudizi iniqui spossessavano i poveri, ed infine Geremia che profetizzava la disfatta, la distruzione di Gerusalemme e la cattività del popolo, ai re di Giuda Joakim e Sedekia ed ai grandi del regno, i quali confidavano di potere con l'appoggio del re di Egitto sottrarsi alla servitù del re di Babilonia.

Nella ricca letteratura araba del secolo decimo dell'era nostra ed in quella seguente fino al quindicesimo, non mancano certamente opere di arte politica nelle quali si possono trovare barlumi, e qualche volta visioni, di scienza politica. Meritano di essere ricordati il *Solwan el Mota'* ossia i conforti politici di Ibn Zafer, che pare sia stato un arabo siciliano del dodicesimo secolo. Fra le massime contenute in questo lavoro se ne possono citare due, una di sapore antimachiavellico e l'altra di un machiavellismo più raffinato di quello del Segretario fiorentino; la prima infatti dice che occorre una montagna di astuzia per controbilanciare un granellino di forza e la seconda paragona la bugia ai veleni che, presi da soli, ucci-

[1] Vedi il secondo libro di Samuele.
[2] Vedi il libro del Re.

Digitized by Google

dono, ma che, mescolati ad altre sostanze e sapientemente dosati, possono diventare farmachi giovevoli [1].

Ben altra importanza hanno gli ormai famosi prolegomeni alla storia dei Berberi dell'arabo tunisino Ibn Kaldun, che visse nella seconda metà del secolo decimoquarto dell'era volgare, e che pare sia morto nel 1406. Essi furono tradotti per la prima volta in francese dal De Slane nel 1868 e sopra di essi è stato testè pubblicato negli Atti dell'Accademia dei Lincei un notevole lavoro dall'italiano Francesco Gabrielli. È notevole soprattutto che Ibn Kaldun fa rilevare l'importanza dell'*asabyiah*, vocabolo che si potrebbe tradurre per consorteria, classe dirigente o classe politica. Secondo lui il sorgere di uno stato arabo-berbero nell'Africa settentrionale era stata sempre l'opera di una minoranza organizzata, di una tribù di montanari o di gente del deserto, che si era soprapposta alle popolazioni più ricche ed ammollite della città e della costa. Una volta che la nuova classe dirigente aveva conquistato l'impero, man mano si ammolliva e perdeva la sua coesione morale, perchè lo spirito di tribù, il sentimento della comunità di origine, al quale si doveva questa coesione, veniva meno ed allora un'altra *asabyiah* sostituiva l'antica.

L'autore così approfondisce lo studio delle cause che producevano il rapido sorgere e la rapida decadenza degli imperi arabo-berberi dell'Africa settentrionale, come sarebbero stati quelli degli Almoravidi, degli Almoadi, ecc. Certo è meno felice quando vuole

---

[1] Si sa che i conforti politici di IBN ZAFER sono stati tradotti in italiano da MICHELE AMARI. Recentemente è stato pubblicato da ANTONIO FERRAU un interessante studio sopra l'opera del politico arabo. Vedi « Rassegna italiana », fascicolo luglio, agosto del 1931.

Digitized by Google

applicare la legge dell'*asabyiah* ad altri paesi musulmani posti fuori dell'Africa settentrionale [1].

Concludendo, si può affermare che assai povera fu l'eredità che il pensiero politico degli antichi imperi orientali ci ha lasciato, soprattutto perchè, come abbiamo già accennato, mancò nell'antico Oriente asiatico e nell'Egitto il concetto di libertà politica, come l'intendevano i Greci ed i Romani e come noi l'intendiamo. Senonchè, malgrado questa deficienza, non bisogna dimenticare che grande fu in altri campi l'eredità culturale che gli antichi imperi, che sorsero sulle rive del Tigri, dell'Eufrate e del Nilo e nell'Asia Minore, trasmisero ai popoli europei.

Infatti, per la parte materiale, basterà ricordare l'addomesticamento degli animali utili all'uomo e la coltura delle piante alimentari; fra i primi sono il bue, l'asino, il cavallo e la pecora che fornirono all'uomo, oltre al cibo ed al vestito, le prime macchine agricole ed i primi mezzi di trasporto; e fra le seconde il frumento, l'orzo ed il riso, senza le quali sarebbe stato impossibile di far vivere e collaborare milioni di uomini entro spazi relativamente limitati.

Per quel che riguarda il progresso intellettuale non si deve dimenticare che in Egitto ed in Mesopotamia nacquero le matematiche e l'astronomia, che colà si ebbero i primi barlumi di un pensiero scientifico e che pure in quei paesi furono elaborati i primi alfabeti ideografici, che poi nella Siria, circa tredici secoli prima dell'era volgare, si trasformarono in quell'alfabeto fonetico che fu in seguito dai Fenici diffuso lungo tutte le coste del Mediterraneo.

E forse più notevole ancora è il contributo che le

---

[1] Vedi anche GASTON BOUTHOUL, *Ibn Kaldhoun et sa philosophie sociale*, ed. Geuthner, Paris.

Digitized by Google

antiche civiltà orientali apportarono ai progressi morali dell'umanità. Noi troviamo infatti nell'antico *codice di Hammurabi,* redatto in Babilonia circa 2200 anni prima dell'era volgare, sancite le norme più indispensabili di morale sociale, quelle cioè la cui inosservanza renderebbe impossibile qualunque consorzio umano, e nel così detto *rituale dei morti* degli antichi egiziani, di cui la parte più recente rimonta a diciotto secoli avanti Cristo, troviamo già prescritto di non mentire, di non fare falsa testimonianza, di dare a mangiare all'affamato, di dare a bere all'assetato, di non frodare la mercede all'operaio ed altre norme di morale privata e sociale. E fu infine in Oriente che nacquero le grandi religioni mondiali, il Buddismo prima e poi il Cristianesimo e l'Islamismo, tutte e due queste ultime staccatesi dal vecchio ceppo dell'Ebraismo.

Ed infine fu negli antichi imperi orientali che fece le sue prime prove la difficile arte della pubblica amministrazione, la quale consiste soprattutto nel fare in modo che in una grande società, col minimo di costrizione possibile, l'attività che ogni individuo spiega spontaneamente a proprio vantaggio dia anche risultati proficui per la collettività e cerca di ostacolare tutte quelle forme di attività individuale che sono contrarie all'interesse generale.

V

Le istituzioni politiche della Grecia antica.

La civiltà greca ebbe il suo massimo splendore nel periodo che corre dal sesto al quarto secolo avanti l'era volgare; e la improvvisa rivelazione del genio greco, la maturità apparentemente subitanea della cul-

Digitized by Google

tura ellenica hanno fatto sì che molti pensatori odierni hanno parlato del miracolo greco. Ma, pur riconoscendo il contributo grandissimo che la Grecia classica ha apportato alla civiltà del mondo, forse giova alla spiegazione del miracolo il fatto, ormai accertato, che la cultura dell'epoca storica era stata preceduta da altri due periodi di civiltà troncati tutti e due per opera di invasori stranieri. Infatti gli scavi e le scoperte degli ultimi quarant'anni ci hanno fatto sapere che in epoca preistorica esisteva una fiorente civiltà nell'Egeo, con centro a Creta, la cui origine risale a circa trenta secoli prima dell'era volgare. Questa civiltà, che ebbe frequenti rapporti con l'Egitto e la Mesopotamia, si estese nel Peloponneso dove ebbe i suoi rappresentanti a Micene e ad Argo. Verso il secolo decimottavo avanti Cristo vi fu una invasione di popoli settentrionali, che si appellavano Joni ed Achei, in seguito alla quale ebbe luogo un primo medioevo greco. Nel secolo dodicesimo prima dell'era volgare, i Dori, di razza affine agli Achei ed agli Joni ma più rozzi e rimasti fino allora nelle sedi primitive, si spinsero fino nel Peloponneso ed a Creta, costringendo Joni ed Achei ad immigrare in parte nell'Asia Minore, dove costituirono poi un centro di cultura greca. Ebbe luogo, dopo l'invasione dorica, un secondo medioevo alla fine del quale cominciò l'epoca storica e nacque la cultura classica.

Ma tutti questi profondi rivolgimenti di popoli non avevano potuto distruggere interamente le conquiste che la civiltà aveva fatto nel campo materiale durante le due epoche di prosperità. Se gli edifici più belli e le opere d'arte migliori andarono in rovina e il bestiame potè essere rapito ai primitivi possessori, esso fu però risparmiato e la terra continuò bene o male a produrre frumento, orzo, vino ed olio e la popolazione

Digitized by Google

vincitrice si fuse con quella vinta ed abitò insieme con essa in stabili sedi. Nè l'eredità intellettuale e morale dovette essere meno importante di quella materiale, perchè il sangue dei vinti, mescolandosi con quello dei vincitori, fece sì che la stirpe ellenica, anche nella temporanea barbarie, conservasse le attitudini alla civiltà, attitudini necessarie perchè un popolo arrivi ad un grado elevato di cultura, ma che nello stesso tempo sono la conseguenza necessaria di esso.

Ai primi albori del periodo storico, cioè alla fine del secolo nono avanti l'era volgare, epoca nella quale presso a poco visse Omero, le istituzioni politiche della Grecia non sono molto originali. Esse si possono definire come una *monarchia patriarcale.* Ogni città ha il suo re, il suo consiglio di maggiorenti e, quando si tratta di affari gravi, si convoca l'assemblea di tutti i cittadini. Oltre ai cittadini vi è una classe di liberi, che sono considerati come ospiti della città e non partecipano dei diritti politici, infine vi sono gli schiavi. Il re comanda gli armati in guerra, giudica in pace assistito dal consiglio dei maggiorenti ed offre i sacrifizi agli Dei in nome della città.

Questo tipo di organizzazione politica subisce però un'evoluzione profondamente diversa da quella degli imperi orientali. La città greca non diventa mai un impero: a questo si oppone in parte la topografia della Grecia, dove ogni vallata è divisa dalle altre da montagne e da altri ostacoli naturali, ed in parte ciò che, con espressione un po' vaga, si chiama il genio della razza. Ogni città restando quindi isolata, la monarchia patriarcale rimane debole ed, a cominciare dall'ottavo secolo, le famiglie aristocratiche, che formano il consiglio dei maggiorenti, non vogliono più conoscere la superiorità della famiglia reale e la monarchia è abolita del tutto o conserva soltanto quelle funzioni reli-

Digitized by Google

giose che il monarca tradizionalmente esercitava. Altre tracce dell'istituto monarchico rimangono soltanto nella conservatrice Sparta o nei paesi posti al confine fra il mondo ellenico e quello barbaro, come era l'Epiro.

Il settimo secolo avanti l'era volgare fu un'epoca nella quale avvennero nella società greca profondi rivolgimenti. Nel commercio del Mediterraneo orientale ed in parte di quello occidentale i Greci si sostituirono allora ai Fenici e la colonizzazione ellenica si estese ad Oriente fino alle coste meridionali del Mar Nero e ad occidente fino alle coste della Sicilia e della Magna Grecia ed anche più in là. I crescenti traffici e l'aumento della popolazione fecero sì che anche l'agricoltura si intensificasse, e, come accade quando nuovi beni vengono prodotti, la distribuzione della ricchezza subì degli spostamenti; alcune famiglie che appartenevano all'antica cittadinanza si impoverirono ed alcune altre, invece, che discendevano da stranieri domiciliati, si arricchirono; ma fra queste assai più erano quelle ridotte in estrema povertà dall'aumentato fitto delle terre e dalle usure. Ricchi o poveri che fossero, era naturale che gli esclusi dai diritti politici aspirassero alla cittadinanza per potere partecipare alla formazione delle leggi ed alle magistrature che le dovevano applicare.

Per queste ragioni verso la fine del settimo secolo avanti l'era volgare fino agli ultimi decenni del sesto, vi furono nella maggior parte delle città elleniche violente lotte civili, con alterna prevalenza del partito conservatore aristocratico o di quello democratico. A capo di questo spesso si metteva un membro delle antiche famiglie aristocratiche, che, coll'appoggio del popolo, esiliava le famiglie rivali e confiscava i loro beni distribuendoli fra i suoi seguaci. Allora avea luogo quella

Digitized by Google

forma di dittatura che i Greci chiamarono tirannide, parola che acquistò il significato di governo arbitrario e crudele, sebbene non sempre la condotta dei tiranni fosse biasimevole e basta ricordare in proposito quella di Pittaco e quella di Pisistrato.

Ma finalmente, verso la fine del sesto secolo prima dell'era volgare, per lo più con l'aiuto di Sparta che era allora lo stato preponderante nella Grecia europea, la tirannide venne quasi dappertutto abolita, e fra l'antica e la nuova cittadinanza si venne ad una transazione, in base alla quale nacque la costituzione classica della πόλις ellenica. Frutto di una di queste transazioni fu la costituzione che Solone diede agli Ateniesi, e della quale conosciamo abbastanza bene i particolari.

L'organo veramente sovrano non fu più il consiglio dei maggiorenti, che divenne quasi dappertutto elettivo, ma l'assemblea di tutti i cittadini, alla quale fu affidata l'approvazione delle leggi, la nomina di quasi tutti i funzionari pubblici e la facoltà di dichiarare la guerra e concludere trattati con le altre città elleniche ed anche con i re barbari. Alla cittadinanza furono generalmente ammessi tutti coloro le cui famiglie erano da un pezzo domiciliate nel territorio della città, e se delle distinzioni furono mantenute fra le varie classi dei cittadini, queste avevano per base il censo e non già la nascita. Però di questo vantaggio non godettero coloro che posteriormente alla riforma costituzionale si stabilirono in una città dove non erano nati, nè ne godettero i loro discendenti, sicchè, specialmente nelle città commerciali, presto si ricostituì la classe dei metechi o stranieri domiciliati. Sappiamo inoltre che Pericle potè soltanto con una legge speciale far concedere la cittadinanza ad un figlio che aveva avuto da una donna che non era ateniese.

Le magistrature diventarono tutte temporanee, per-

Digitized by Google

chè le persone che ne erano investite duravano in carica tutto al più un anno e spesso alla stessa carica erano preposte temporaneamente diverse persone; perfino al comando dell'esercito erano preposti fino a dieci polemarchi, che praticamente poi comandavano a turno, oppure cedevano il comando a quello fra loro che aveva maggior fama di perizia. Tutti gli investiti di cariche pubbliche, se non potevano essere chiamati a render conto dell'opera loro durante il tempo che erano in carica, dopo la scadenza potevano essere citati davanti l'Assemblea del popolo per rispondere del loro operato.

La libertà della quale godevano le città greche, il fatto che in esse la legge non aveva un carattere immutabile e sacro ma emanava dalla volontà dei cittadini ai quali si doveva applicare e che i magistrati che la applicavano erano scelti dagli stessi cittadini, certo contribuirono all'elevazione intellettuale e morale del popolo ellenico. Le lotte che si sostenevano nell'assemblea aguzzavano gli ingegni e suscitavano fra i cittadini l'emulazione, basata sull'importanza dei servizi resi alla patria, e l'eloquenza, spesso di buona lega, era uno dei requisiti più necessari per coloro che aspiravano a fare una brillante carriera politica.

Ma, accanto ai vantaggi, non mancavano gli inconvenienti. Gravissimo fra questi la necessità dell'intervento frequente dei cittadini nell'assemblea, ciò che impediva di concedere o conservare la cittadinanza a coloro che abitavano fuori della città e del suo territorio. E ciò è tanto vero che i Greci, malgrado che la loro lingua fosse ricchissima, ebbero un solo vocabolo per indicare lo Stato e la città perchè πόλις significava l'uno e l'altra. E bisogna tener presente che le numerose colonie greche, a differenza di quelle romane, diventavano politicamente indipendenti dalla madre pa-

Digitized by Google

tria, colla quale conservavano solo qualche legame religioso e morale. Una eccezione importante a questa regola si ebbe soltanto durante la guerra del Peloponneso quando ai *Cleruchi*, coloni ateniesi ai quali erano state assegnate terre nell'Eubea ed in altre isole dell'Arcipelago, fu conservata la cittadinanza; ma l'Eubea era vicinissima ad Atene e quelli ai quali erano state assegnate delle terre in luoghi più lontani restarono molto spesso nella città nativa ed affittarono le terre per lo più a coloro che prima le possedevano.

Alla deficiente capacità di espansione dello Stato greco si cercò di supplire con l'*egemonia*, cioè colla formazione di confederazioni mediante le quali una città di maggiore importanza legava a sè con la forza un certo numero di città minori. Senonchè una grave sconfitta della città egemonica bastava generalmente a sciogliere la confederazione, perchè le città confederate ne approfittavano per ricuperare la loro indipendenza; così avvenne ad Atene dopo l'infelice esito della guerra del Peloponneso ed a Sparta dopo la battaglia di Leuttra. Solo nel terzo secolo avanti Cristo si costituirono le leghe achea ed etolica, colle quali molte città si confederarono a parità di condizioni; ma ciò avvenne quando già la Grecia era molto impoverita di uomini, di ricchezze e di energie e quando con elementi tratti da essa si erano nelle sue vicinanze costituiti stati di tali proporzioni che la missione politica dell'Ellade nel mondo poteva dirsi esaurita.

E bisogna pure tenere presente che lo Stato-città ellenico mancava di due grandi elementi di stabilità che si trovano nello Stato moderno: cioè la *burocrazia* e l'*esercito stanziale*. I pubblici uffici erano nella città greca esercitati a turno dai cittadini, e spesso la carica era conferita mediante il sorteggio; l'ordine pubblico poi e la difesa della costituzione dipendevano

Digitized by Google

dalla buona volontà dei cittadini che soli possedevano le armi. Si trattava perciò di un organismo molto delicato, il cui retto funzionamento richiedeva negli individui un alto senso della legalità ed una profonda devozione al bene pubblico. Perchè questi sentimenti prevalessero era necessario che non vi fosse troppa disparità di fortuna fra coloro che dello Stato facevano parte, che vi fosse, come ora si direbbe, un medio ceto numeroso, e che la maggior parte dei cittadini non dovesse nè potesse sperare il proprio miglioramento da un rivolgimento violento, da una guerra civile. Quando questo medio ceto era troppo scarso e la ricchezza, costituita principalmente dalla proprietà terriera, era troppo accentrata, allora spesso avveniva che i ricchi formavano delle associazioni segrete di mutuo soccorso che si dicevano *eterie* e, comprando colle largizioni ed i favori i voti dei poveri, li escludevano dalle cariche pubbliche, oppure che costoro, prevalendo col numero ed impadronendosi del potere, sistematicamente scacciavano dalle cariche pubbliche gli ottimati e stabilivano una indennità per coloro che le disimpegnavano e per coloro che partecipavano all'Assemblea, sopperendo alla spesa mediante imposte sugli abbienti, alle volte così gravose da rasentare la confisca. Inoltre dove i cittadini erano relativamente pochi e gli schiavi numerosi si doveano temere le loro rivolte, come avveniva a Sparta dove le insurrezioni degli Iloti erano frequenti.

Occorre tenere presenti le accennate particolari condizioni dello Stato-città ellenico per potere bene comprendere quali fossero i problemi che agitavano le menti degli scrittori politici ellenici dell'epoca classica e soprattutto di Platone e di Aristotile.

Digitized by Google

VI

Le prime dottrine politiche della Grecia antica.

Si sa che nella Grecia antica i poeti precedettero i prosatori, sicchè il più antico testo letterario della Grecia classica sono i *poemi omerici*, che probabilmente nella loro primitiva forma furono composti nel nono secolo avanti l'era volgare.

I fatti celebrati dall'autore o dagli autori dei due poemi erano anteriori di tre secoli circa all'epoca in cui viveva il vate che li immortalava [1]. Si potrebbe quindi credere che egli, quando descriveva le condizioni della società contemporanea agli eroi che celebrava, abbia voluto darci la visione di un'epoca ai suoi tempi tramontata. E probabilmente sarà stata questa la sua intenzione, ma non bisogna dimenticare che ciò che si potrebbe definire come senso della storia, cioè la ricostruzione del pensiero, delle istituzioni e di costumi ormai tramontati da secoli, è operazione che richiede una maturità di criterio tale che si può soltanto trovare in tempi di grande ed antica cultura, ed in uomini versati nello studio dei documenti e dei monumenti di un lontano passato.

Ad ogni modo nei tempi descritti nei poemi omerici la monarchia patriarcale e le classi alte conservano integro il loro prestigio, sicchè il poeta dice che pazzo è dei molti il governo e per lui i re sono i pa-

---

[1] Si sa che, secondo alcuni moderni critici, l'*Iliade* e l'*Odissea* sarebbero state composte da autori diversi e che i due poemi, prima di essere redatti nella loro forma definitiva, avrebbero subìto molte modificazioni ed interpolazioni.

Digitized by Google

stori di popoli, ed essi sono quasi sempre prodi in guerra, savi nel consiglio dei maggiorenti, eloquenti nell'assemblea del popolo. L'episodio di Tersite ci fa noto che anche allora non mancavano i malcontenti ed i critici dei potenti, ma il poeta fa sì che Tersite riesca ridicolo. Non bisogna però dimenticare che nell'epoca omerica erano le largizioni dei re e dei grandi che davano ai poeti il modo di vivere.

Nell'epoca descritta da Omero la preponderanza militare spettava alla classe elevata, i cui membri vestivano pesanti e costose armature e combattevano montati sui carri da guerra. Invece, a cominciare dalla fine del settimo secolo avanti l'era volgare, il nerbo degli eserciti greci fu costituito dagli opliti, fanteria pesantemente armata che combatteva in ordine serrato ed era composta dal ceto medio; e questo cambiamento negli ordinamenti militari molto contribuì all'evoluzione degli ordinamenti politici.

La monarchia patriarcale aveva già perduto molto del suo prestigio all'epoca di Esiodo, il quale probabilmente compose il suo poema sulle *Opere ed i Giorni* verso la metà dell'ottavo secolo avanti l'era volgare. Il poema infatti esorta suo fratello Perseo a stare lontano dai re e dai grandi, che sono divoratori di regali e vendono la giustizia.

Il secolo settimo avanti l'era volgare è un'epoca brillante per la poesia greca. Tra i poeti che fiorirono in quel secolo e negli inizi di quello successivo non sono rari gli accenni alla vita politica.

Archiloco, poeta di prim'ordine che visse poco dopo la metà del settimo secolo avanti Cristo, non si occupò quasi di argomenti politici: però nei suoi versi si trova menzionata per la prima volta la parola *tiran-*

Digitized by Google

nide che pare non sia di origine greca [1]. Ne parla incidentalmente quando dice che egli non aspira alla possessione dei tesori di Gige re di Lidia, nè alla tirannide.

Alceo, come è facile vedere dai suoi versi, è di sentimenti aristocratici. Egli, di poco posteriore ad Archiloco, combattè contro parecchi tiranni della sua città nativa che era Mitilene. Combattè anche contro Pittaco, ultimo dei tiranni di Mitilene, il quale esiliò il poeta, ma dopo molti anni permise che ritornasse in patria e gli restituì anche i suoi beni.

Fieramente seguace della parte aristocratica fu Teognide di Megara, poeta anche egli di prim'ordine, vissuto nel sesto secolo avanti l'era volgare, quando ancora ardenti erano in molte città greche le lotte fra le antiche famiglie aristocratiche ed i nuovi arricchiti. Per il poeta quelli della sua parte sono sempre i buoni e gli altri, naturalmente, i malvagi. Egli deplora profondamente che spesso una donzella di nobile famiglia impoverita sposi un villano arricchito e che un nobile rovinato economicamente sposi la figlia di un plebeo dovizioso, perchè crede esiziale questa mescolanza dei sangui. Esprime chiaramente il suo insaziato desiderio di vendetta contro i nemici che l'avevano costretto ad andare in esilio.

Viceversa può essere considerato come inclinato verso la democrazia un altro poeta di quell'epoca, cioè Focilide, giacchè nei suoi versi afferma che è preferibile esser buon oratore e di savio consiglio anzichè discendere da nobile famiglia.

Tirteo e Callino, che appartengono allo stesso ciclo poetico, esaltano il patriottismo e celebrano coloro che combattono e muoiono per la propria città, ma si astengono dal partecipare alle guerre civili.

---

[1] Vedi in proposito il *Manuale della letteratura greca* di GIROLAMO VITELLI e GUIDO MAZZONI, paragrafo 41.

Digitized by Google

Accenni politici si trovano nelle massime dei sette savi della Grecia, che vissero intorno al sesto secolo prima dell'era volgare; si sa del resto che gli autori antichi non erano concordi nel precisare quali personaggi dovessero essere compresi fra i savi accennati. Uno di essi diede una definizione abbastanza esatta della libertà politica, affermando che essa esiste quando la legge è più forte di coloro che intendono violarla [1]. Ma un altro savio paragonò la legge alle ragnatele, perchè le mosche v'incappano e le rondini le rompono; un terzo, che dovette essere Pittaco, ebbe a dire per propria esperienza che la tirannia era un bel paese, ma che, una volta che in esso si era entrati, non era facile di trovare la via per uscirne.

Nel sesto secolo prima dell'era volgare visse Eraclito, nativo di Efeso, un filosofo del quale ci restano alcuni frammenti che, in parte per la loro oscurità, hanno molto attirato l'attenzione di alcuni moderni scrittori. Per quel che si riferisce alla politica sembra che egli inclinasse verso l'aristocrazia, perchè nella sua patria apparteneva al partito aristocratico. In uno dei frammenti rimastici afferma che la moltitudine non sa obbedire ai migliori, nè sopportare alcuna superiorità.

Erodoto nacque in Alicarnasso, città greca dell'Asia Minore, pare nel 479 avanti l'era volgare, ma divenne ateniese di adozione. Nelle sue storie vi sono alcuni brani che hanno attinenza alla politica. Tra questi bisogna segnalare quella discussione, che egli attribuisce a tre signori persiani, sui pregi ed i difetti della monarchia, dell'aristocrazia e della democrazia, discussione che dimostra come presso i Greci di allora la

[1] Si sa che lo stesso concetto trovasi in uno dei *Pensieri* del GUICCIARDINI.

Digitized by Google

cennata distinzione delle tre forme di governo, enunciata circa un secolo dopo da Aristotile, era già popolare. Naturalmente era il pensiero greco quello che Erodoto faceva esprimere dai tre persiani. Conforme alla mentalità persiana era soltanto la conclusione della disputa favorevole alla monarchia.

E probabilmente il vero pensiero persiano sul regime politico delle città elleniche era quello che lo stesso Erodoto faceva esprimere da Ciro il grande quando questi, agli ambasciatori spartani che gli intimavano di non assalire le città greche dell'Asia, rispondeva che non temeva quei popoli i quali avevano nelle loro città una piazza dove erano soliti di riunirsi per ingannarsi a vicenda.

Verso la fine del quinto secolo prima dell'era volgare comparvero nella Grecia i Sofisti. Provenivano in maggioranza dalla Magna Grecia ed erano dei maestri che si proponevano di erudire i giovani in ogni sorta di discipline e di insegnare loro l'eloquenza. Sulle loro dottrine sappiamo soltanto quello che ci hanno riferito i loro avversari; è noto che la loro indagine si rivolse dapprima allo studio dei fenomeni naturali e che, secondo essi, in ogni questione si potea sostenere il pro ed il contro, ciò che era ragione di scandalo per molti Greci e lo fu poi per i Romani. In seguito si occuparono pure di morale e di politica. Secondo Platone il sofista Callicle distingueva due specie di giustizia, una artificiale, creata dagli uomini secondo le leggi di un determinato popolo, ed un'altra secondo natura. Per la prima si veniva spesso a creare una uguaglianza legale contraria alla natura umana, per la seconda i forti prevalevano sui deboli. Secondo Callicle tutta la debolezza degli ordinamenti politici proveniva dall'insanabile contrasto fra la uguaglianza legale e la disuguaglianza naturale.

Digitized by Google

Tra gli scrittori politici della Grecia classica può essere compreso Aristofane, vissuto verso la fine del quinto ed il principio del quarto secolo prima dell'era volgare, per alcune delle sue commedie. Quando egli cominciò la sua carriera di commediografo era ammesso che si facessero comparire sulla scena personaggi viventi, con allusioni assai trasparenti; sicchè in certo modo il teatro sostituiva in Atene i giornali umoristici e le caricature moderne. Nella commedia intitolata *Le nuvole,* il commediografo attacca Socrate, che erroneamente viene additato come un sofista, il quale insegna a far diventare l'ingiusto giusto ed il giusto ingiusto. Nei *Cavalieri* egli attacca Cleone, un volgare cuoiaio che esercitò per qualche tempo molta influenza sul popolo di Atene; nella commedia due altri personaggi, appoggiati dai cavalieri, cioè dalla parte aristocratica, per combattere Cleone si rivolgono ad un salsicciaio che, più bugiardo e volgare del suo antagonista, riesce appunto perciò a togliergli il favore del popolo. È questa forse la satira più crudele, che mai siasi fatta della democrazia. In un'altra commedia mette in ridicolo la comunanza dei beni, ciò che farebbe supporre che nell'Atene di allora non mancasse qualche seguace delle teorie comuniste. La *Lisistrata,* che è una delle commedie aristofanesche più note, propugna la pace fra Atene e Sparta, per ottenere la quale le donne avrebbero fatto uno sciopero sessuale. Questa commedia pare sia stata composta alla vigilia della pace di Nicia, che sospese per parecchi anni la guerra del Peloponneso.

Tucidide, contemporaneo di Socrate, scrisse la storia della guerra del Peloponneso. Nel primo libro descrive le condizioni della Grecia primitiva, quando i Greci in buona parte vivevano di brigantaggio e di pirateria. In seguito fa un quadro efficacissimo della

Digitized by Google

profonda demoralizzazione prodotta in Grecia dalla lunga lotta fra le due leghe, l'ateniese e la spartana, che si contendevano il primato e che avevano un'eco nella politica interna di tutte le città greche; perchè dappertutto il partito aristocratico si appoggiava a Sparta, il democratico ad Atene. Fu scrittore oltremodo imparziale, perchè, essendo di sentimenti aristocratici, mise in bocca a Pericle, capo del partito democratico ateniese, uno dei più belli elogi della democrazia che mai siano stati scritti. È pur notevole la sua grandezza d'animo, perchè colpito ingiustamente d'esilio durante la guerra del Peloponneso, consacra appena poche righe a descrivere l'episodio che gli aveva fruttato l'ingiusta condanna.

Socrate, che tanta influenza esercitò sui pensatori suoi contemporanei e su quelli delle generazioni susseguenti, non lasciò nulla di scritto ed il suo pensiero passò ai posteri per opera di Senofonte e di Platone. Si disputa se l'uno o l'altro ci abbia trasmesso più fedelmente gli insegnamenti del maestro. È probabile che in alcuni dei suoi dialoghi Platone abbia per lo meno completato e sviluppato il pensiero socratico. Nei *Memorabili* di Senofonte è notevole anzitutto l'esposizione del metodo socratico, che mirava a porre in luce come la verità apparente spesso non corrisponde a quella reale.

In politica il Socrate di Senofonte non fa espressamente professione nè di aristocrazia nè di democrazia, sostiene che il cittadino deve obbedire alla legge anche se ingiusta, e, come quasi tutti gli intellettuali greci, censura il sistema in base al quale la sorte indicava il cittadino che doveva disimpegnare una carica pubblica, facendo osservare che non si sceglieva a sorte nè l'ingegnere che dovea dirigere la costruzione di una casa, nè il capitano che dirigeva la rotta di una

Digitized by Google

nave. In un dialogo, che ci viene pure riferito da Senofonte, il filosofo fa rilevare ad un giovanotto di nobile famiglia quanto egli fosse impreparato alla vita politica alla quale volea dedicarsi.

Decisamente alla parte aristocratica appartenne Senofonte, sebbene ormai sia accertato che il lavoro sulla costituzione di Atene nel quale si critica la democrazia non sia opera sua. Esiliato da Atene, Senofonte ottenne la cittadinanza spartana ed ebbe dagli Spartani regalati alcuni terreni nel Peloponneso. Pare che nella sua vecchiaia abbia potuto rientrare in Atene.

Democrito di Abdera, un filosofo greco di poco anteriore a Platone, perchè sarebbe nato nell'anno 460 prima dell'era volgare, ebbe certamente alcune felici intuizioni nel campo delle scienze naturali. In politica sembra che fosse partigiano di una democrazia temperata poichè voleva che governassero i migliori, ma nello stesso tempo lasciò detto che preferiva di vivere libero e povero in una democrazia, anzichè ricco e dipendente in una oligarchia [1].

VII

Le dottrine politiche di Platone e di Aristotile.

Platone fu, dopo Aristotile, il più importante fra gli scrittori politici della Grecia classica ed insieme con Aristotile quello che ha esercitato maggiore influenza sul pensiero della posterità. Nacque nel 427

[1] Sulle dottrine politiche degli scrittori greci anteriori a Socrate o suoi contemporanei è stata pubblicata una serie d'importanti articoli del prof. Arturo Beccari nella rivista « Convivium » degli anni 1929 e 1930.

Digitized by Google

avanti Cristo e morì ottuagenario nel 347 avanti l'era volgare; la sua vita perciò fu quasi tutta compresa nel periodo nel quale il genio dell'Ellade raggiunse il massimo splendore, cioè dal 450 al 350 avanti l'era volgare.

Platone fu forse il primo fra gli antichi che pubblicamente accennò ad un Dio unico creatore dell'Universo e padre dell'umanità ed è sua la teoria delle idee innate, come sarebbero quelle del giusto, del buono e del bello, che l'uomo non può ricavare dai sensi ma che furono trasmesse nella sua anima dalla creazione divina. È pure di Platone il parallelismo fra l'organismo sociale e quello dell'individuo umano; perchè tanto nell'uno che nell'altro il filosofo trovava la mente direttrice (νοῦς) l'energia volitiva (θῦμός) e gli appetiti sensuali (ἐπιθυμία).

Tre sono i dialoghi platonici che trattano principalmente di argomenti politici, dei quali vi sono accenni anche in altri, cioè quelli sulla *Politica*, sulla *Repubblica* e sulle *Leggi*[1].

Nella *Politica*, Platone fra le altre cose vuole stabilire quale sia lo scopo che l'uomo di stato si deve proporre di raggiungere. Secondo lui il vero fine dei pastori di popoli non deve essere quello di ingrandire lo Stato o di renderlo ricco e potente, ma piuttosto quello di rendere i cittadini moralmente migliori e più felici: due mete che si congiungerebbero perchè la felicità sarebbe strettamente legata alla moralità.

Per raggiungere gli scopi accennati l'uomo di stato disporrebbe di due mezzi: il primo consisterebbe nel migliorare la razza mercè idonei accoppiamenti dei ca-

---

[1] Da recenti studi del prof. ARTURO BECCARI e di altri sembra ormai assodato che dei tre dialoghi platonici attinenti alla politica, il più antico sia quello intitolato *La Repubblica*.

Digitized by Google

ratteri forti con quelli dolci, il secondo nell'educazione che svilupperebbe quei sentimenti elevati dei quali Dio ha posto i germi nell'anima umana. Secondo Platone uno dei mezzi pratici per sviluppare i sentimenti accennati consisterebbe nella musica.

Più importante è il dialogo sulla *Repubblica,* nel quale il filosofo fa la descrizione della città ideale ed accenna alle cause della decadenza per la quale dalla città ideale si poteva gradatamente arrivare alla tirannide, cioè alla forma di governo peggiore.

Secondo Platone come nell'organismo umano vi sarebbero la mente direttrice, l'energia volitiva e la parte consacrata alla vita materiale, gli stessi elementi si troverebbero nell'organismo sociale e ad ognuno di questi elementi corrisponderebbe una classe speciale. In esso perciò la mente sarebbe rappresentata dalla classe dei saggi, il coraggio, ossia l'energia volitiva, da quella dei guerrieri ed il carico della produzione, sia agricola che industriale, spetterebbe ad una terza classe, priva di diritti politici, che fornirebbe il sostentamento materiale alle altre due, le quali verrebbero principalmente costituite secondo il criterio dell'età, perchè fra i guerrieri che avessero superato i quaranta anni si recluterebbe la classe dei saggi.

Nel descrivere la organizzazione della sua città ideale, Platone si propone soprattutto la soppressione del conflitto fra l'interesse privato e quello dello Stato. Perciò non ammette la proprietà privata, che causa l'inevitabile antagonismo fra ricchi e poveri, e conseguentemente non ammette neanche la famiglia, perchè questa spesso fa sì che l'amore per i figli prevalga sulla devozione al bene pubblico. Quindi gli accoppiamenti dei sessi dovevano essere temporanei e predisposti dalla pubblica autorità ed i figli dovevano essere educati dallo Stato e restare ignoti ai propri genitori.

Digitized by Google

Va da sè che l'educazione doveva tendere a sviluppare i sentimenti elevati e soprattutto a far sì che il cittadino fosse spogliato di qualunque sentimento egoistico e sempre pronto a sacrificarsi al bene dello Stato. Questo veniva considerato come una grande famiglia, poichè il numero dei cittadini non doveva otrepassare un certo limite e la città doveva stare ad una certa distanza dal mare per evitare i frequenti contatti con gli stranieri, che avrebbero potuto diventare pericolosi introducendo nuovi costumi e turbando l'unità morale dei cittadini [1].

Nello stesso dialogo parrebbe che Platone volesse riservare alla terza classe il carico della sussistenza dei saggi e dei guerrieri, ed Aristotile, nella critica che fa dei concetti platonici, con ragione rileva che non è chiaro se la proprietà privata, interdetta alle due prime classi, venga ammessa o tollerata nella terza.

Lo stesso Platone riconosceva che una città organizzata secondo il tipo descritto non era possibile che esistesse ai suoi tempi; però egli credeva che la sua esistenza fosse stata possibile in una epoca remota, quando nel mondo durava ancora quella che egli chiamava l'età dell'oro.

---

[1] Nel dialogo sulla *Repubblica* PLATONE limita a mille il numero dei guerrieri se altrettanti fossero stati i saggi, i veri cittadini non avrebbero oltrepassato i duemila. Nel dialogo sulle *Leggi* il filosofo ammette che il numero dei cittadini arrivi a cinquemila.

È stato già detto che lo Stato-città ellenico non poteva bene funzionare se il suo territorio, e conseguentemente la sua popolazione, oltrepassavano certi limiti. Aristotile nel libro settimo della *Politica,* senza fissare precisamente il numero dei cittadini, fa rilevare gli inconvenienti delle città troppo grandi e giudica necessario che i cittadini si conoscano bene l'un con l'altro per potere scegliere oculatamente i titolari delle cariche pubbliche.

Digitized by Google

Dopo l'età dell'oro sarebbe venuta quella dell'argento, che egli chiamava *timocrazia*, nella quale i guerrieri si sarebbero sovrapposti ai saggi; poi, siccome nei guerrieri si sarebbe sviluppato l'amore della ricchezza, si sarebbe avuta l'età del rame, ossia l'*oligarchia*. A questo punto i poveri si sarebbero contati ed essendo superiori di numero ai ricchi, l'oligarchia si sarebbe trasformata in *democrazia* e si sarebbe avuta l'età del ferro. Ma fatalmente sarebbe degenerata la democrazia alla sua volta in *anarchia*, la quale è madre della *tirannide*, pessima fra tutte le forme di governo, perchè il tiranno è il nemico naturale di tutti quanti eccellono per ricchezza, per ingegno e per virtù.

Nel terzo dialogo politico ossia nelle *Leggi*, Platone, temperando quanto aveva scritto nella *Repubblica*, descrive una forma di governo che egli forse credeva realizzabile. Infatti ammette la proprietà privata, purchè non vi sia una sensibile disuguaglianza di ricchezza fra i cittadini, e conseguentemente prescrive l'inalienabilità di ciascun lotto di terre, che deve essere trasmesso integralmente ad un solo dei figli; riconosce pure la difficoltà di abolire la famiglia, ma vorrebbe che i giovani nei loro matrimoni seguissero il consiglio dei saggi. In questo dialogo Platone giudica che tutte le forme di governo si possono ridurre a due: quella nella quale l'autorità viene trasmessa dall'alto in basso, che egli chiama *monarchia*, e quella nella quale l'autorità viene trasmessa dal basso in alto, che egli chiama *democrazia*. Egli crede che i migliori risultati si ottengano contemperando i due sistemi e, basandosi su questo concetto, propone una forma di governo mista nella quale però l'autorità suprema, ossia la custodia delle leggi, spetterebbe ad un consiglio di saggi.

Pur riconoscendo i grandi meriti di Platone, si può affermare che il più grande pensatore della Grecia antica sia stato Aristotile. Egli trattò tutti i rami

Digitized by Google

dello scibile e le sue opere formano quasi un'enciclopedia nella quale è esposta tutta la sapienza dell'epoca più brillante della civiltà ellenica. L'influenza del pensiero aristotelico fu grande nell'antichità classica, grandissima nel Medio Evo europeo, a cominciare dagli inizi del secolo decimo terzo, ed anche prima esso era stato conosciuto ed apprezzato dagli Arabi. L'influenza aristotelica, senza essere così preponderante ed esclusiva come nel Medio Evo, continuò in Europa nei secoli decimosesto e decimosettimo ed anche il pensiero politico moderno trae alcuni dei suoi elementi fondamentali da quello del grande filosofo di Stagira.

Nato in questa città intorno all'anno 384 avanti Cristo egli si stabilì in seguito ad Atene, centro intellettuale della Grecia, e pare che abbia raggiunto abbastanza presto la celebrità, perchè il re Filippo di Macedonia lo chiamava intorno all'anno 350 prima dell'era volgare ad istruire suo figlio Alessandro. È andata perduta una sua opera nella quale descriveva la costituzione di moltissime città della Grecia, ma si è ritrovata in Egitto circa trenta anni fa quasi tutta la parte di quest'opera che riguarda la *costituzione di Atene* e finalmente ci resta quasi tutta la sua classica opera sulla *Politica*. Prima di iniziarne una breve esposizione sarà utile ricordare che Aristotile, come anche Platone, hanno nei loro studi tenuto presente la città ellenica dell'epoca classica, la quale durante la giovinezza di questi due grandi scrittori conservava ancora il suo splendore, poichè solo nella seconda metà del secolo quarto avanti Cristo cominciarono ad essere facilmente visibili i segni della sua decadenza. Nè Platone, nè, con qualche eccezione, Aristotile, credevano degne di studio le organizzazioni politiche dei Barbari che, in buona parte con ragione, reputavano inferiori assai a quelle dei Greci.

Digitized by Google

Bisogna anche aggiungere che nella *Politica* Aristotile, si occupa pure di argomenti che appartengono a questa disciplina intesa in un senso molto lato, come sarebbero, ad esempio, la giustificazione della proprietà privata, della famiglia e della schiavitù. Ciò perchè presso gli antichi il vocabolo aveva un significato alquanto più vasto di quello che noi oggi generalmente gli attribuiamo.

E prima di tutto il filosofo di Stagira esordisce con l'affermare che l'uomo è un animale naturalmente socievole « Ὁ ἄνθρωπός ἐστι ζῷον πολιτικόν ». Secondo Aristotile l'uomo può raggiungere quel grado di perfettibilità di cui la natura lo ha dotato solo nella società e mediante la società. L'uomo isolato dovrebbe essere un Dio per conservare le facoltà umane, ma non essendo un Dio diventerebbe una bestia.

Il primo nucleo di società umana è la famiglia; ma la famiglia non basta a fare sviluppare nell'uomo tutte le facoltà umane.

Dopo la famiglia il villaggio, formato di diverse famiglie, offre un tipo di società umana già più sviluppato. Ma esiste un nucleo più completo ed è lo Stato, ossia la πόλις, che è un aggregato sufficiente perchè l'uomo possa in esso sviluppare tutte le sue attitudini potenziali. Aristotile non si occupa degli aggregati politici assai più vasti della città ellenica, cioè dei grandi imperi asiatici, perchè li giudica frutto di una civiltà inferiore essendo popolati da barbari.

Nella famiglia l'autorità del padre sui figli e sulla moglie secondo Aristotile, a differenza di quella che era nel primitivo diritto romano, non è assoluta come quella del padrone sullo schiavo; ma è piuttosto un'autorità morale, nella quale viene usata più la dolcezza che la violenza.

La proprietà privata viene giudicata il mezzo più

Digitized by Google

adatto affinchè l'uomo lavori e produca, e se essa arreca profitto ai singoli individui lo arreca pure alla collettività, perchè quando tutti i cittadini sono abbondantemente provvisti delle cose necessarie alla vita è ricca pure la città.

La schiavitù viene giustificata come una conseguenza della disuguaglianza che vi è tra gli uomini, per la quale alcuni hanno appena tanta intelligenza quanto basta per lasciarsi guidare dall'intelligenza altrui. Secondo Aristotile l'accoppiamento della forza materiale dello schiavo con l'intelligenza del padrone sarebbe giovevole a tutti e due. A spiegazione del pensiero aristotelico bisogna tener presente che in quel tempo in Grecia gli schiavi erano in maggioranza barbari. È da notare pure che Aristotile ammette che vi possa essere uno schiavo che abbia l'anima di un uomo libero e viceversa. Ma è possibile che questa frase sia stata più tardi interpolata da un copista, che probabilmente era uno schiavo.

Aristotile distingue due forme di arricchimento, la οἰκονομία e la χρηματική. L'οἰκονομία è la forma di arricchimento privato utile per tutti che avviene quando il padre di famiglia col lavoro suo, dei figli e degli schiavi, provvede a tutti i bisogni suoi, ed occorrendo, a quelli degli altri cittadini ed ottiene il massimo reddito dal lavoro, perchè così arricchisce la famiglia e crea l'abbondanza nella città. La χρηματική sarebbe la forma di arricchimento privato ottenuto mediante la speculazione, il commercio o l'usura ed il filosofo di Stagira cita in proposito l'esempio di un altro filosofo, ossia di Talete di Mileto, il quale avendo previsto, mercè i suoi studi meteorologici, che, in un dato anno vi sarebbe stato un abbondante raccolto di olive, prese in affitto anticipatamente tutti i frantoi di Mileto e potè

Digitized by Google

così imporre i prezzi per la macinazione delle olive conseguendo un notevole guadagno.

Tale forma di arricchimento privato viene nella *Politica* giudicata dannosa o almeno non giovevole alla società, perchè all'arricchimento dell'individuo non corrisponde un aumento della ricchezza collettiva. Peggio ancora del commercio e delle speculazioni viene dallo Stagirita giudicata l'usura, ossia il prestito con l'interesse, perchè il danaro prestato non si moltiplica. L'errore si spiega col fatto che il prestito in danaro era in quei tempi molto spesso una speculazione sulla miseria o sui vizi dei figli di famiglia. A dir vero all'epoca di Aristotile ad Atene ed in altre città marittime non era più ignoto il prestito commerciale ed industriale, che poteva esser vantaggioso anche per il debitore. Ma esso era un fatto relativamente recente, ed è noto come l'importanza dei fatti contemporanei, o quasi, sfugga qualche volta all'osservazione delle menti superiori. Così, ad esempio, Machiavelli non riconobbe l'importanza delle armi da fuoco e Thiers in principio quella delle ferrovie.

Dopo di aver parlato delle due forme di arricchimento, Aristotile fa un acuto esame tanto dei tipi di costituzioni ideate da diversi scrittori, quanto di alcune costituzioni esistenti ed a lui note. Già accennammo le ragioni per le quali egli combatte Platone riguardo all'abolizione della proprietà privata; ora aggiungiamo che lo Stagirita è anche contrario all'abolizione della famiglia, perchè sostiene che quei sentimenti altruistici per i quali l'uomo si sacrifica per la famiglia andrebbero perduti se la famiglia venisse abolita.

Anche a Falea di Calcedonia, il quale voleva la proprietà divisa in parti uguali, Aristotile obietta che la proprietà privata non sempre si presta ad esser divisa ugualmente, ed, anche ammesso che ciò fosse pos-

Digitized by Google

sibile, una proprietà divisa in parti uguali rimarrebbe tale solo per poco, poichè si rinnoverebbero in breve tempo le antiche disuguaglianze.

E si occupa in seguito di Ippodamo da Mileto, un architetto che, dopo aver dato precetti sulla costruzione delle città, pretendeva anche di disegnarne la costituzione politica. Secondo costui in ogni città vi dovevano essere due classi, quella dei guerrieri e quella degli artigiani, e la proprietà doveva esser divisa in tre parti uguali, attribuendone una ai guerrieri, un'altra agli artigiani e riservando la terza per i bisogni pubblici. Aristotile fa rilevare che i guerrieri diventerebbero in breve tempo i soli padroni della città.

Dopo ciò il filosofo analizza alcune delle principali costituzioni allora vigenti, come sarebbero state quelle di Creta, di Sparta e di Cartagine. Quanto a Creta egli critica, fra le altre cose, il sistema di elezione dei magistrati che avveniva in base alla quantità di applausi suscitati dalla proposta di ogni nome, giudicando giustamente il procedimento fanciullesco. Critica pure la costituzione di Sparta perchè oligarchica ed in decadenza, essendo i cittadini perfetti ridotti appena ad un migliaio, dappoichè per essere eleggibile alle cariche pubbliche occorreva partecipare ai banchetti pubblici molto dispendiosi e perciò non accessibili a tutti.

Dopo avere parlato della costituzione spartana, Aristotile fa uno strappo all'orgoglio ellenico parlando di Cartagine, città fenicia e quindi barbara. Afferma che la costituzione cartaginese doveva avere dei pregi perchè stabile; essa in verità era aristocratica, ma si provvedeva ai cittadini poveri mandandoli a fondare nuove colonie.

Ultimata questa accurata analisi, Aristotile esamina quali dovrebbero essere le qualità richieste per un cit-

Digitized by Google

tadino perfetto, ossia eleggibile a tutte le cariche pubbliche. Secondo lui non tutti gli abitanti liberi della città dovevano essere tali, ma, insieme con i metechi o stranieri domiciliati, bisognava escludere gli artigiani ed i piccoli commercianti, perchè costoro, per la scarsa educazione ricevuta, erano incompetenti a trattare i pubblici affari, ed essendo attaccati ai loro piccoli interessi, non avrebbero saputo apportare nel governo dello Stato quel disinteresse che tanto è necessario per ben governare.

Dopo ciò Aristotile si occupa delle tre forme fondamentali di governo, che sarebbero la *Monarchia*, l'*Aristocrazia* e la *Democrazia*: classificazione oggi ancora quasi generalmente accettata.

Si avrebbe la monarchia quando tutti i poteri sovrani sono accentrati in un solo uomo, l'aristocrazia quando alla sovranità partecipa solo una classe ristretta di cittadini e la democrazia quando ogni potere proviene dalla volontà della maggioranza dei cittadini. Secondo Aristotile, le degenerazioni di queste tre forme sarebbero rispettivamente la *tirannia*, l'*oligarchia* e la *demagogia*. Il criterio per distinguere se una costituzione è normale o degenerata dovrebbe essere essenzialmente etico, ossia di ordine morale; se il governante, od i governanti, mirano a tutelare l'interesse generale la costituzione è normale, se invece mirano al proprio vantaggio personale essa è degenerata. Tale criterio non è sicuro, essendo difficile alle volte separare con un taglio netto l'interesse dei governanti da quello dei governati, ma soprattutto perchè coloro che governano possono in buona fede credere che il loro governo sia il migliore possibile senza che ciò corrisponda alla verità.

Nei libri quinto e sesto Aristotile esamina le cause dei rivolgimenti politici violenti ed espone quali erano

Digitized by Google

le condizioni necessarie perchè la vita politica di una città ellenica potesse funzionare normalmente. Giustamente giudica che la condizione più indispensabile era l'esistenza di una numerosa classe media; perchè quando in una città vi erano pochi ricchi e molti poveri o i primi opprimevano i poveri o questi spogliavano i ricchi.

Infine nei libri settimo ed ottavo lo Stagirita parla della posizione migliore per una città, del numero che i cittadini dovrebbero preferibilmente raggiungere e soprattutto dell'educazione da impartire ai giovani. Egli dà pure molti precetti d'igiene pubblica e privata e tra le altre cose afferma che l'età migliore per il matrimonio è quella di trentasette anni per l'uomo e di diciotto per la donna[1].

Non mancano i punti di contatto fra Aristotile e Platone perchè l'uno e l'altro considerano come unica possibile forma di stato per un popolo civile lo stato-città ellenico, e nell'uno e nell'altro prevale il criterio etico, secondo il quale il potere trova la sua giustificazione e la sua legalizzazione quando è esercitato nell'interesse dei governati. Però Platone crede che l'arbitrio del saggio sia preferibile alla legge, la quale per sua natura è rigida e mal si può adattare alla infinita diversità dei casi particolari; mentre Aristotile reputa che la legge, appunto perchè non tiene conto dei casi particolari, è un frutto della spassionata ragione umana e che viceversa l'arbitrio subisce sempre l'influenza delle passioni umane. Inoltre mentre Platone mira a dettare le norme secondo le quali si do-

[1] Si sa che i critici moderni non sono tutti d'accordo nel determinare quale preferibilmente possa essere l'ordine nel quale debbono essere disposti gli otto libri della *Politica*. Noi ci siamo sforzati di seguire quello più generalmente adottato.

Digitized by Google

vrebbe reggere la città perfetta, Aristotile espone quali siano le condizioni secondo le quali lo stato ellenico di allora, cioè la πόλις, poteva meglio funzionare.

VIII

Cenni sulle ultime teorie politiche della Grecia.

Platone ed Aristotile vissero ancora nel quarto secolo prima dell'era volgare, epoca nella quale, sebbene verso la fine di essa la decadenza dell'organizzazione politica delle città elleniche fosse iniziata, pure non era ancora manifesta. Ma, dopo Aristotile, e soprattutto nel terzo secolo avanti l'era volgare, i sintomi di una decadenza diventano sempre più evidenti. Le città della Grecia propriamente detta si andavano mano mano esaurendo perchè le loro migliori energie venivano assorbite dagli imperi ellenico-barbarici di Siria e di Egitto che, dopo lunghe lotte, si erano costituiti in seguito alla morte di Alessandro Magno (323 av. Cristo). Questi imperi introdussero i germi della cultura ellenica fino all'alto Egitto e nel nord-ovest dell'India, ma nello stesso tempo produssero l'esaurimento del paese dal quale traevano gli elementi della loro civiltà.

Inoltre la pressione della vicina e semibarbara Macedonia, cioè del terzo degli Stati nei quali si divise l'eredità di Alessandro Magno, fece sì che anche l'indipendenza delle città elleniche fosse spenta o almeno continuamente minacciata. Alla decadenza sociale e politica si accoppiò naturalmente quella letteraria e scientifica. Nessuno scrittore greco del terzo secolo avanti l'era volgare è paragonabile a Platone e ad Aristotile.

Digitized by Google

La prima scuola filosofica greca di poco posteriore a quella di Aristotile fu la scuola cinica, di cui fu protagonista Diogene. Essa aboliva il patriottismo, perchè i cinici si dichiaravano cosmopoliti, ossia cittadini del mondo. Tutti i loro sforzi tendevano al conseguimento della felicità che credevano si potesse raggiungere riducendo al minimo i propri bisogni. Secondo loro la proprietà privata doveva essere abolita.

Un'altra scuola, sorta negli inizi del secolo terzo avanti l'era volgare, fu quella che prese nome da Epicuro. Ad essa si deve forse la prima idea del contratto come origine della convivenza politica e perciò il germe di quella dottrina che dal contratto primitivo fa derivare i limiti dei poteri dei governanti e le guarentigie per i governati.

La scuola stoica ebbe pure i suoi inizi ad Atene nei primi anni del terzo secolo avanti l'era volgare. Le sue dottrine si andarono sviluppando ed alquanto modificando specialmente quando lo stoicismo si diffuse nel mondo romano, durante l'ultimo secolo della repubblica e nei due primi secoli dell'impero. La morale stoica voleva che l'individuo imparasse a sopportare virilmente il dolore, padroneggiasse le passioni e si lasciasse guidare soltanto dalla ragione. Il filosofo Seneca, seguace dello stoicismo, distingueva un diritto naturale, basato sulla ragione, diverso dal diritto civile, basato sulla legge. In politica gli stoici, specialmente quelli del periodo romano, credevano che lo Stato ideale fosse quello retto esclusivamente dalla ragione e che abbracciava l'umanità intiera senza distinzione di nazionalità.

Durante il secondo secolo avanti Cristo si era sempre più accentuata la decadenza della Grecia, che ormai era ridotta povera di uomini, di ricchezze e, relativamente ai secoli precedenti, d'ingegni. Eppure

Digitized by Google

anche in quest'epoca la Grecia ebbe ancora un grande scrittore e questi fu Polibio, nato a Megalopoli nell'Arcadia intorno a due secoli prima dell'era volgare.

Nell'anno 168 avanti Cristo era terminata con la sconfitta della Macedonia la lotta fra questa e Roma. Pare che durante la lotta vi fossero stati fra le città della lega achea dei partigiani della Macedonia; almeno così affermavano i loro avversari politici che estesero l'accusa a mille loro concittadini, i quali furono costretti ad andare a Roma per giustificarsi. Giunti in Italia essi furono dispersi per le diverse città italiane dove stettero diciassette anni, dopo i quali ebbero il permesso di tornare in patria. Tra questi fu Polibio che però, essendo diventato ospite degli Scipioni, ebbe un trattamento di favore, dimorò a Roma e potè anche viaggiare per l'Italia ed arrivare perfino nella Gallia Cisalpina.

Imparò il latino e scrisse la storia delle guerre puniche e macedoniche, storia molto documentata e coscienziosa; gli si rimproverano le molte digressioni, le quali però ci dànno molte informazioni preziose sui costumi e sulle istituzioni di Roma in quell'epoca.

Importantissima è la parte che ci è rimasta del libro VI delle storie, nella quale Polibio tratta della costituzione di Roma e dell'organizzazione dell'esercito romano. Secondo Polibio il successo di Roma era dovuto in buona parte ai suoi ordinamenti militari e soprattutto alla stabilità del suo governo, come risultava dal fatto che in Roma fino ad allora non vi erano state guerre civili. Esaminando le cause della stabilità della costituzione romana, Polibio espone tutto un sistema di interpretazione filosofica della storia. Secondo lui nel primo stadio della loro organizzazione politica gli uomini sono retti da una monarchia patriarcale, ma poi lo stato monarchico degenera fatalmente in tiran-

Digitized by Google

nia, alla quale si ribella l'aristocrazia che viene così a formare un governo oligarchico; da questo, per insurrezione delle classi popolari, si passa alla democrazia, e quindi, per successivi rivolgimenti interni, si finisce con la tirannia e ricomincia così un nuovo ciclo. Perciò, secondo Polibio, tutte le forme di governo dovrebbero fatalmente degenerare e corrompersi per l'esagerazione del principio sul quale sono fondate.

A Roma invece ciò non sarebbe accaduto perchè nella sua costituzione erano sapientemente combinate la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia; infatti i consoli avevano un potere paragonabile a quello dei re, il senato era un'assemblea aristocratica ed i comizi costituivano l'elemento democratico, ed essendo così le tre forme fondamentali di governo fuse insieme, si era evitata quella successiva degenerazione costituzionale dalla quale erano state colpite le altre città.

Noi, nati più di venti secoli dopo Polibio, possiamo facilmente constatare che la coesistenza dei tre elementi, monarchico, aristocratico e democratico è un fatto che si può riscontrare, con combinazioni diverse, in tutte le forme di regime politico; perchè dovunque vi è una personalità, o un piccolissimo numero di personalità, a capo della gerarchia politica, ivi si può constatare l'esistenza di una classe dirigente e dappertutto infine bisogna tener conto dell'acquiescenza o del malcontento delle masse popolari.

Piuttosto, come vedremo, il successo di Roma, oltrechè alla saggezza politica ed all'ottima organizzazione militare, fu dovuto soprattutto alla sua grandissima attitudine organizzatrice ed assimilatrice; per la quale con cauta prudenza estese il diritto di cittadinanza a buona parte delle popolazioni italiche conquistate e conservò questo diritto ai coloni i quali erano inviati in siti così lontani da essere oltremodo difficile che essi

Digitized by Google

potessero intervenire personalmente nei comizi. Sicchè Atene nei suoi più bei momenti, cioè all'inizio della guerra del Peloponneso, aveva appena dai trentacinque ai quarantamila cittadini, mentre Roma, quando scoppiò la prima guerra punica, ne aveva duecentonovantamila; e perciò, malgrado le ingentissime perdite, potè sempre reclutare le proprie legioni e gli equipaggi delle proprie flotte.

IX

Le istituzioni e le dottrine politiche di Roma antica.

Sia a causa di una lontana parentela etnica, sia perchè l'influenza delle vicine colonie greche dell'Italia meridionale avrebbe agito efficacemente fin dal sesto secolo avanti l'era volgare, certo è che l'organizzazione politica delle città italiche, all'inizio dell'epoca storica, presenta molte analogie con quella dello stato-città ellenico.

In Roma infatti, che è la più nota fra le città italiche, troviamo in origine il Re, il Senato composto nei tempi più antichi dai capi delle diverse genti patrizie, ed i Comizi, ossia l'assemblea del popolo. Abolita come in Grecia la regalità ereditaria e sostituita ad essa il consolato e le altre magistrature temporanee, elettive e quasi sempre multiple, sorse presto anche a Roma la lotta tra l'antica cittadinanza patrizia, costituita da coloro che facevano parte delle antiche genti e la nuova cittadinanza plebea, composta a preferenza dai discendenti degli stranieri domiciliati e dei servi liberati. E per un certo tempo pare che due città coesistessero nell'Urbe, con magistrature speciali all'una ed all'altra, finchè si fusero quasi intieramente con una

Digitized by Google

costituzione che ricorda molto il tipo ellenico della città-stato, ma che si distingue da essa per alcune particolarità originali. Le principali sarebbero la maggior facilità con la quale veniva accordata gradatamente la cittadinanza, od una semicittadinanza, alla parte migliore dei popoli vinti, il mantenimento di tutti i diritti di cittadinanza ai coloni che si spedivano in siti abbastanza lontani dalla capitale, ed infine il carattere spiccatamente aristocratico che conservò fino all'ultimo secolo della repubblica la costituzione romana rispetto a quella di quasi tutte le città greche.

Infatti il Senato romano nell'epoca storica era composto da coloro che erano scelti dal censore fra le persone che avevano esercitato cariche elevate, e solo in un'epoca relativamente recente i Comizi centuriati furono riformati in maniera da togliere in essi la preponderanza alle classi altamente censite ed accanto ai Comizi centuriati furono ammessi i Comizi tributi, nei quali prevaleva il numero sul censo. Però la legge non poteva essere approvata se non nella forma precisa con la quale i magistrati l'avevano proposta, ed il Senato romano ebbe attribuzioni ed autorità assai più larghe di quelle concesse ai corpi analoghi che si potevano trovare in qualche città ellenica. Ed in quanto alle cariche elettive il costume, più che la legge, impedì sino agli ultimi tempi della repubblica che fossero conferite a veri popolani. Infatti il tribunato militare, che era il primo gradino che dovevano salire coloro che aspiravano alla carriera politica, fino alla fine della repubblica non fu praticamente accessibile che ai membri dell'ordine equestre, i quali dovevano possedere un censo piuttosto elevato.

Ma quando Roma, dopo avere sottomesso l'Italia, ebbe conquistato quasi tutte le terre bagnate dal Mediterraneo apparì chiaramente che la costituzione della

Digitized by Google

città-stato, sia pure modificata nel modo accennato, non poteva più funzionare. Infatti la lontananza della grande maggioranza dei cittadini era di ostacolo alla regolare e pronta riunione dei Comizi nel foro, i quali in ultimo non furono più frequentati che dalla plebaglia che abitava nell'Urbe. Inoltre diveniva impossibile di conservare l'annualità delle cariche più elevate quando i consoli dovevano fare un lungo viaggio per recarsi nelle lontane province.

Oltre a ciò era avvenuto un profondo rivolgimento nella distribuzione della proprietà fondiaria, poichè questa si era a poco a poco accentrata nelle mani di un piccolo numero di latifondisti, e quindi era gradatamente diminuita quella classe di piccoli proprietari che per lungo tempo aveva costituito il nerbo degli eserciti romani. Per riparare a questa deficienza furono promulgate due leggi: una proposta da Caio Gracco nell'anno 123 avanti Cristo, mediante la quale l'armamento non era più a carico del soldato, ma veniva pagato dal pubblico erario, e l'altra proposta nell'anno 108 avanti l'era volgare da Caio Mario, il riformatore dell'organizzazione militare romana, con la quale venivano ammessi nelle legioni non solo i proletari ma anche i figli dei liberti.

Conseguenza di queste leggi e delle guerre lunghe e lontane fu che all'esercito cittadino si andò mano mano sostituendo un esercito di soldati di mestiere, reclutati negli strati più bassi della popolazione, e praticamente il comando (*imperium*), prima concesso solo temporaneamente e con possibilità di revoca ai comandanti delle legioni, divenne illimitato e si protrasse per molti anni; sicchè i soldati divennero facili strumenti dei loro capi sostenendone gli ambiziosi disegni a patto di partecipare ai vantaggi della vittoria. In questa condizione di cose bisogna ricercare una delle

Digitized by Google

principali origini delle guerre civili, che ebbero come conseguenza un sensibile spostamento della proprietà privata; perchè durante la prima, e soprattutto durante la seconda proscrizione, molte furono le terre che vennero tolte ai ricchi ed ai medii proprietari e furono distribuite ai soldati, cioè ai proletari armati.

Viva è stata una disputa fra alcuni storici moderni, perchè alcuni sostengono che Augusto ha voluto creare una nuova forma di governo, sostituendo l'*Impero* alla *Repubblica,* mentre altri invece opinano che egli volle conservare la forma repubblicana ritoccandola dove era necessario.

A noi la questione sembra, in tali termini, posta male; perchè le persone non troppo addentro nello studio delle istituzioni romane potrebbero in tal modo supporre che la repubblica in Roma antica fosse una forma di governo presso a poco uguale alle moderne repubbliche e che l'impero di Augusto avesse molta somiglianza con gli imperi moderni. La verità è che Augusto vide che l'antica costituzione dello stato-città non poteva più funzionare dopo che Roma aveva soggiogato tutte le coste del Mediterraneo e che i cittadini romani erano diventati milioni e perciò aggiunse a quelli antichi nuovi e più efficaci organi di governo, adattando pure, per quanto era possibile, gli organi antichi ai bisogni nuovi.

Quindi i comizi come organi legislativi cominciarono ad andare in disuso, sebbene Augusto abbia fatto da essi approvare due importanti leggi tutelatrici dell'istituto familiare, cioè la legge *Papia Poppea de maritandis ordinibus* e la legge *Julia de adulteriis.* L'ultima legge approvata dai comizi, di cui si ha notizia, è una legge agraria di Nerva dell'anno 97 dopo Cristo.

La funzione legislativa dei comizi passò all'Impe-

Digitized by Google

ratore ed al Senato, il quale emanava *Senatus consulta* aventi forza di legge. Però le antiche prerogative di questo corpo politico furono notevolmente limitate; infatti gli affari finanziari e la politica estera, che erano stati di sua competenza, furono in buona parte affidati all'Imperatore [1].

Le province dell'impero furono divise in *imperiali* e *senatorie*; le une erano amministrate direttamente dall'Imperatore mediante funzionari da lui nominati, le altre da funzionari nominati dal Senato. È da notare che le province imperiali erano quasi tutte ai confini dell'impero ed in esse risiedevano le legioni delle quali era generalissimo l'imperatore, il quale aveva conseguentemente nelle sue mani la forza militare, e nelle province imperiali, dove vi era un governo militare, esercitava un'autorità assoluta.

A Roma e nelle province senatorie l'Imperatore era un magistrato civile, però cumulava in sè tante cariche che la sua volontà era preponderante. Le antiche magistrature repubblicane furono quasi tutte conservate, ma, accanto ad esse, si istituirono nuove e più efficaci cariche, coperte da semplici cavalieri o dai liberti dell'Imperatore, che dipendevano direttamente da lui. Così a poco a poco la burocrazia imperiale

---

[1] Nella civiltà antica non si riscontra quella netta suddivisione di attribuzioni fra i diversi organi sovrani che, almeno teoricamente, esiste oggi nei paesi di civiltà europea ed americana; poichè spesso la stessa attribuzione, come ad esempio il potere legislativo, veniva a vicenda esercitata da due organi diversi. Di fatto poi a Roma, nei primi due secoli dell'impero, i poteri del Senato si allargavano e restringevano secondo la volontà degli imperatori; più rispettosi essendo in generale dell'autorità del Senato quelli che lasciarono un buon nome, come ad esempio Traiano, meno assai quelli che furono dai contemporanei e dai posteri giudicati malvagi.

Digitized by Google

soppiantò le antiche magistrature, che divennero col tempo puramente onorifiche.

Rimase soltanto, come traccia e ricordo dell'antico regime politico, la *lex regia de imperio* per la quale nominalmente era il Senato, come rappresentante del popolo romano, che conferiva all'Imperatore la sua potestà; sebbene di fatto era il favore ed il disfavore dei pretoriani e poi delle legioni che creava ed abbatteva gli imperatori. Ad ogni modo la legge citata faceva sì che, fino alla fine del terzo secolo dopo Cristo, la costituzione dell'impero romano si poteva distinguere da quella degli antichi imperi orientali, nei quali il sovrano era tale per delegazione del Dio nazionale o per privilegio ereditario della sua famiglia. Di questo concetto relativo all'origine dell'autorità dell'imperatore romano si trova ancora il ricordo nelle *Pandette* di Giustiniano; e perfino alla fine del sesto secolo dopo Cristo san Gregorio Magno, scrivendo all'imperatore d'Oriente, affermava che mentre i sovrani stranieri (*reges gentium*) erano signori di servi, gli imperatori romani (*imperatores vero reipublicae*) comandavano ad uomini liberi.

Uno dei punti più deboli della costituzione imperiale romana fu la incertezza della regola di successione, la quale faceva sì che nascessero frequenti lotte fra i diversi pretendenti al trono. I primi cinque imperatori appartenevano per sangue o per adozione alla famiglia Giulia Claudia, spentasi questa con Nerone nell'anno 68 dopo Cristo; dopo un anno di guerre civili sottentrava con tre imperatori, Vespasiano, Tito e Domiziano, la famiglia Flavia fino al 96. Con quell'anno prevale il costume dell'adozione, mediante il quale l'imperatore vivente designava il successore e, mercè questo costume, si ebbe una serie di buoni imperatori fino all'anno 180 dopo Cristo.

Digitized by Google

In quell'anno si tornò alla successione naturale, perchè a Marco Aurelio succedette l'indegno suo figlio Commodo e, dopo che questi fu ucciso, nel 192 dopo Cristo, ricominciarono le guerre civili fra i candidati alla successione, sostenuti ognuno dalle proprie legioni, e con il ricominciare di queste lotte si manifestarono i primi indizi della decadenza dell'impero e della civiltà antica.

Le dottrine politiche degli scrittori romani non sono molto originali; i Romani, uomini eminentemente d'azione, amavano poco di teorizzare. Inoltre nell'ultimo secolo della Repubblica, epoca torbida di lotte civili, le teorie servivano poco e l'influenza delle dottrine greche era preponderante. E sotto l'Impero mancava il fine pratico per l'indagine teorica dei problemi politici.

Ad ogni modo fra gli scrittori romani nei quali si trovano pensieri che hanno rapporti con la vita politica si può anzitutto ricordare Lucrezio, il quale nel suo poema *De rerum natura* dopo aver ammesso l'esistenza degli Dei, i quali però non si occuperebbero delle cose di questo mondo, ricerca le origini degli ordinamenti politici.

Afferma che in principio gli uomini si riunirono in città sotto capi scelti tra i più forti ed i più prestanti, poichè questo è il significato che bisogna dare all'aggettivo *pulcher* che Lucrezio usa; costoro degenerando abusarono del loro potere raccogliendo nelle loro mani tutte le ricchezze e suscitando così la ribellione dei governati, la quale avrebbe provocato uno stato di anarchia che avrebbe reso necessaria la formulazione delle leggi e l'elezione dei magistrati.

Come facilmente si vede vi è in queste teorie molto eclettismo e si sente in esse l'influenza di Platone e di Polibio.

Digitized by Google

Sallustio nella sua opera *De bello jugurtino* mette in bocca a Caio Mario una violenta invettiva contro l'aristocrazia romana, inoltre nella descrizione che fa della congiura di Catilina mette in evidenza in maniera efficacissima la corruttela della vita politica romana negli ultimi tempi della repubblica.

Altro scrittore che si occupò anche di politica fu Cicerone che nel *De republica*, nel *De legibus* e nel *De officiis* esaminò le tre tradizionali forme di governo, affermando la sua preferenza per un governo misto nel quale le tre forme erano fuse. Appare in ciò chiaramente l'influenza di Polibio. Oltre a ciò Cicerone parlando della schiavitù non ammette la teoria aristotelica della disuguaglianza degli uomini, ma la giustifica con un principio di diritto internazionale, affermando cioè che nella guerra i vinti ai quali si lascia la vita diventano servi.

Intanto è giusto ricordare che Cicerone trattava assai umanamente i suoi schiavi, specialmente quelli colti che venivano dall'Oriente, e difatti sono molto affettuose le lettere che scrisse al suo liberto e collaboratore Tirone.

Seneca, basandosi sulla distinzione fra diritto naturale e diritto civile, sostenne che la schiavitù non era giustificabile dal punto di vista del diritto naturale, ma lo era in base al diritto civile.

Tacito nel libro IV degli Annali dice incidentalmente che i governi misti di monarchia, aristocrazia e democrazia è più facile che siano lodati anzichè effettuati e che, se sono effettuati, non durano. Non sembra che Tacito sia stato repubblicano nel senso che avrebbe desiderato il ritorno all'antica forma di governo anteriore a Cesare e ad Augusto, egli era soltanto avverso ai cattivi imperatori e lodava quelli buoni, che avevano saputo conciliare il principato con la li-

Digitized by Google

bertà, cioè col rispetto delle leggi e dell'autorità del Senato.

X

Cenni sulle cause della caduta dell'Impero romano e della dissoluzione della civiltà antica.

Il più grande contributo alla elaborazione della civiltà antica lo diede la Grecia, ma fu merito di Roma l'avere esteso i risultati della cultura ellenica a buona parte dell'Asia, all'Africa settentrionale ed a tutta quella parte dell'Europa che sta a mezzogiorno del Danubio e ad occidente del Reno e perfino alla parte meridionale della Gran Bretagna. E merito anche maggiore di Roma fu quello di avere introdotto, dovunque estendeva il proprio dominio, leggi, idee e costumi presso a poco uguali, sostituendo, senza apparente coazione, in Occidente il latino, in Oriente il greco, alla moltitudine dei linguaggi barbarici e facendo col tempo sparire ogni distinzione fra vincitori e vinti, conquistatori e conquistati. Poichè con l'editto di Caracalla, del 212 dopo Cristo, si estendeva la cittadinanza romana a quasi tutti i provinciali, completando così quella unità politica e morale di tanta parte del mondo civile, che, dall'ora in poi, non è stata più raggiunta.

Urbem fecisti quod prius orbis erat.

Così cantava il poeta gallico Rutilio Namaziano al principio del quinto secolo dell'era volgare, riassumendo in poche parole l'opera grandiosa che nel corso di parecchi secoli Roma aveva compiuto.

La ricerca delle cause che produssero la caduta dell'Impero romano d'Occidente è ancora uno dei più

Digitized by Google

oscuri problemi fra quelli che presenta la storia. Poichè non si tratta soltanto di spiegare il crollo di un organismo politico, ma la dissoluzione, sia pure non completa ma certamente profonda, di una civiltà. Una osservazione, che forse finora non è stata fatta, è quella che riguarda la China e fino ad un certo punto l'India, paesi la cui civiltà ha avuto pochi contatti con quella ellenica e romana, e nei quali, pur essendosi succedute parecchie invasioni barbariche, i conquistatori, in capo ad un paio di generazioni hanno assorbito la civiltà dei vinti e questa ha continuato il suo corso senza che la decadenza sia stata lunga e molto sensibile. Ciò che non è avvenuto alla caduta dell'Impero romano d'Occidente, ragione per la quale si può supporre che essa sia principalmente dovuta a cause interne.

È già noto che i primi gravi sintomi della crisi si ebbero nel terzo secolo dopo Cristo e che essi sono visibili perfino nell'arte e nella letteratura, che manifestano un notevole decadimento del gusto e del pensiero. Si è pure accennato alla mancanza di una norma regolatrice della successione al trono che diede occasione ad una serie di guerre civili, durante le quali qualche volta si ebbero tanti imperatori quante erano le province importanti. Contemporaneamente ebbero luogo le prime irruzioni dei barbari, che sparsero la desolazione nella Gallia e nella penisola balcanica ed arrivarono un momento perfino nell'alta Italia.

Gli imperatori Illirici Claudio secondo, Aureliano, Probo, Caro ed in ultimo Diocleziano riuscirono a respingere i barbari pur abbandonando loro la Dacia e quella parte della Germania che era ad oriente del Reno e si estendeva fino alle sorgenti del Danubio; poi Diocleziano per rinforzare il potere centrale compiè l'evoluzione già iniziata da Settimio Severo e diede all'impero il carattere di una monarchia assoluta di

Digitized by Google

tipo orientale, trasformando anche in questo senso l'etichetta di corte. Egli cercò pure di fissare le norme per la successione al trono in maniera da evitare le guerre civili, mercè la coesistenza di due *Augusti* e di due *Cesari* che si rinnovavano per cooptazione. Ma, dopo il ritiro di Diocleziano, si rinnovarono le guerre civili, finchè Costantino ristabilì l'unità dell'impero, che però durò poco e, dopo varie vicende, si spezzò definitivamente alla morte di Teodosio, nel 395 d. C.

Durante tutto il quarto secolo dell'era volgare e nei primi decenni del quinto la dissoluzione politica, economica e morale dell'Impero romano di Occidente si aggravò sempre più fino a diventare un male irreparabile. Come già si è accennato è difficile di accertare quale sia stata la causa prima di questa decadenza, dovuta probabilmente ad un complesso di cause, prevalentemente di natura interna, alcune delle quali sono abbastanza note.

E prima di tutto bisogna segnalare la diminuzione della popolazione dovuta, oltre che a qualche irruzione dei barbari, alle frequenti pestilenze ed alle carestie. Nè l'igiene pubblica nè il sistema dei trasporti erano allora così perfezionati da potere prevenire le stragi delle une e delle altre. Si aggiunga che la natalità era scarsa, perchè il Cristianesimo non era ancora così diffuso nelle plebi rurali da sradicare l'uso del procurato aborto e dell'esposizione degli infanti. La diminuzione della popolazione produsse naturalmente l'abbandono della coltura di molti campi, alla quale si cercò di riparare coll'istituzione del *colonato,* che legava l'agricoltore ed i suoi figli alla terra, rimedio artificioso ed insufficiente.

Altra causa fu la decadenza della classe media, dovuta soprattutto all'eccessivo fiscalismo. Oltre alle dogane ed alla imposta del cinque per cento sulle ere-

Digitized by Google

dità, il maggior provento del fisco imperiale consisteva nell'imposta sulla proprietà terriera. Essa veniva ripartita mediante il sistema del contingente, in base al quale il governo centrale stabiliva l'onere di cui era gravato ogni municipio. Della riscossione erano incaricati i *decurioni*, ossia i membri del consiglio municipale reclutato fra i maggiori censiti, i quali erano tenuti a ricoprire con le loro sostanze la differenza fra la somma stabilita e quella realmente riscossa. I grandi proprietari residenti a Roma o nelle principali città dell'impero si facevano esentare facilmente dal decurionato, che così ricadeva tutto sulle spalle dei medi e piccoli proprietari e li rovinava.

Si aggiunga che l'incertezza del valore della moneta doveva contribuire ad aggravare la crisi economica. Durante il periodo dell'anarchia militare, nella seconda metà del terzo secolo, si era cominciato a coniare moneta falsa, mescolando nelle zecche dello Stato del piombo all'argento e qualche volta all'oro. Naturalmente nel commercio queste monete erano accettate per il loro valore reale con un conseguente rincaro dei prezzi. Diocleziano cercò di ripararvi con un'unica tariffa che stabiliva in tutto il territorio dell'impero i prezzi massimi di tutte le derrate e di tutti i servizi. Ma ciò era assurdo, perchè fra le altre cose era impossibile che una derrata avesse lo stesso prezzo in tutte le parti del vastissimo impero, sicchè, malgrado le gravi pene comminate a chi la violava, la tariffa non fu applicata.

È noto anche che in molte parti dell'impero il brigantaggio era una piaga permanente e contribuiva a turbare la sicurezza dei beni e ad impoverire a preferenza il medio ceto, perchè i ricchi si difendevano con le loro guardie private ed i poveri erano difesi dalla loro stessa povertà.

Digitized by Google

Ma soprattutto ciò che aggravava le conseguenze degli errori del governo e rendeva inefficaci quei provvedimenti che sarebbero stati utili fu la corruzione della numerosissima ed invadente burocrazia, la quale, dopo il terzo secolo, avea conquistato sempre maggiori poteri a scapito delle libertà individuali e delle autonomie municipali. Gli storici ricordano qualche caso tipico di questa corruzione. Quando i Goti, sospinti dagli Unni, chiesero verso la fine del quarto secolo di stabilirsi nel territorio dell'impero a mezzogiorno del Danubio, gli imperatori accolsero la loro domanda, e promisero loro viveri per un anno e sementi per coltivare la terra a patto che consegnassero le armi. Or i funzionari incaricati di questo servizio li derubarono dei viveri e delle sementi, e, lasciandosi corrompere dai loro doni, lasciarono loro le armi. Sicchè i Barbari si ribellarono, devastarono la penisola balcanica e sconfissero ed uccisero in battaglia l'imperatore Valente.

Altro caso tipico di corruzione burocratica fu quello narrato dallo storico Ammiano Marcellino a proposito di una serie di inchieste che ebbero luogo in Tripolitania.

Senonchè tutto ciò spiega solo in parte la caduta dell'Impero romano d'Occidente e, fatto più grave di questa caduta, la grandissima decadenza, per non dire la dissoluzione, della civiltà antica. Perchè in ogni paese civile ed in ogni generazione, accanto alle forze dissolvitrici, vi sono sempre quelle conservatrici e ricostituenti, rappresentate dai caratteri nobili e devoti al pubblico bene; ed uomini di questo carattere non mancavano nella società romana nel quarto e quinto secolo dell'era volgare, tanto vero che la Chiesa ebbe allora una serie di uomini superiori, come indiscutibilmente furono sant'Ambrogio, son Girolamo, sant'Agostino, san Paolino di Nola, Salviano, Paolo Orosio, ecc.

Digitized by Google

Ma questi uomini superiori per ingegno e moralità non ritardarono la caduta dell'Impero romano d'Occidente perchè facevano parte della gerarchia ecclesiastica; nella quale, sebbene non facesse difetto il patriottismo, la salvezza dei corpi era posposta a quella delle anime. All'ideale pagano (partecipazione attiva alla vita dello Stato, sentimento del dovere civico e militare, concezione immanentistica della vita), si sostituiva, in gran parte e necessariamente, quello cristiano (disinteresse per le cose di questo mondo e quindi anche per lo Stato, aspirazione alla beatitudine eterna, concezione trascendentale della vita, considerata come un esilio, un passaggio, un ostacolo al raggiungimento della perfezione cristiana). Veniva cioè dissolvendosi quell'insieme di idee e di sentimenti che sino ad allora aveano diretto l'azione della civiltà antica e perciò veniva a mancare quella forza morale che è il coefficiente essenziale degli sforzi collettivi di ogni società umana, e tale mancanza doveva di conseguenza produrre, sotto la spinta di un urto esteriore un po' grave, la dissoluzione dell'organismo politico e della civiltà che erano da quella forza morale vivificati e sostenuti.

Così morì l'Impero romano d'Occidente, che, meno favorevolmente situato di quello d'Oriente, ebbe inoltre la sventura di essere assalito ed invaso dai Barbari proprio nel periodo più acuto della crisi morale, occasionata dal diffondersi del Cristianesimo fra la sua classe dirigente; mentre l'Impero d'Oriente ebbe il tempo di reintegrare le proprie forze materiali e morali, di superare il momento peggiore della crisi e potè ancora durare per quasi un millennio. Colà il Cristianesimo, diventato nel sesto secolo dell'era volgare e nei susseguenti religione nazionale dell'impero, contribuì ad accrescerne la forza ed a mantenerne la

Digitized by Google

compagine di fronte agli attacchi prima dei Persiani, poi degli Arabi e per lungo tempo dei Barbari del settentrione. Nè bisogna dimenticare che a cominciare dagli inizi dell'ottavo secolo la lotta contro il culto delle immagini fu l'effetto, nella società bizantina, di una reazione dell'elemento laico contro l'ascetismo ed il monachismo.

XI

Il Medio Evo. — Limiti entro i quali va compreso e cenni sulle principali caratteristiche del pensiero medioevale.

Generalmente si fa cominciare il Medio Evo nell'anno 476 dopo l'era volgare, nel quale si spense l'Impero romano d'Occidente, e lo si fa terminare nel 1492, anno della scoperta dell'America. Queste divisioni precise hanno sempre qualche cosa di artificioso, ma rispondono, fino ad un certo punto, ad una necessità pratica; senonchè può sembrare che le due date accennate non siano quelle che più felicemente si potevano scegliere. Come abbiamo testè ricordato, la decadenza politica ed intellettuale della civiltà antica era cominciata più di due secoli prima dell'anno 476, ed anche prima della metà del secolo quinto dell'era volgare gli imperatori d'Occidente erano diventati delle marionette che i capi dei mercenari barbari innalzavano e facevano sparire a loro libito. E d'altra parte la formazione dello Stato monarchico assoluto, antecessore immediato di quello rappresentativo, non fu compiuta nel continente europeo che verso la fine del secolo decimosettimo; e solo allora la mentalità delle classi dirigenti europee si spogliò delle ultime concezioni medioevali ed acquistò un colorito decisamente moderno.

Digitized by Google

Forse perciò sarebbe più esatto fare cominciare il Medio Evo nel 395 dopo Cristo, cioè nell'anno in cui moriva Teodosio ed avveniva il distacco definitivo dell'Impero d'Oriente da quello d'Occidente, e farlo terminare nel 1715, epoca della morte di Luigi XIV, o magari coll'inizio del suo regno, che effettivamente avvenne, dopo la morte del cardinale Mazarino, nel 1661 [1].

Ad ogni modo, sia che si adottino i termini comunemente accettati, o che si vogliano preferire quelli testè proposti, il periodo storico che va inteso come Medio Evo viene a comprendere da un minimo di quasi dieci secoli ad un massimo di circa tredici secoli. Ora basta una conoscenza non molto profonda dei fenomeni storici per poter comprendere che, in un periodo di tempo così vasto, l'organizzazione politica e la mentalità umana devono aver subìto molte variazioni. Tra l'uomo del sesto o del settimo secolo dell'era volgare e quello del quindicesimo o del sedicesimo secolo vi era naturalmente una grandissima differenza e, se era diversa la psicologia degli individui, necessariamente diverse dovevano essere le istituzioni e le idee prevalenti nella società umana.

Le caratteristiche principali del Medio Evo nel campo più strettamente politico sono la confusione del diritto privato con quello pubblico, la quale faceva sì che il proprietario o possessore di una terra si credeva investito di diritti sovrani sugli abitanti di quella terra, e la formazione di un ente intermedio, *feudo* o *comune*, fra il rappresentante dell'ente sovrano (Imperatore o Re) ed il singolo individuo. Altro concetto pret-

---

[1] Sull'origine del concetto e dell'espressione *Medioevo* vedi BENEDETTO CROCE, *Teoria e Storia della Storiografia*, Bari, Laterza, e G. FALCO, *La polemica sul medioevo*, nei numeri di giugno, agosto ed ottobre 1931 della rivista « Civiltà moderna ».

Digitized by Google

tamente medioevale fu l'assimilazione dei diritti sovrani dello Stato al patrimonio privato di una famiglia, con tutte le conseguenze che da questo concetto derivavano.

Per quel che riguarda le caratteristiche esclusivamente intellettuali è evidente in quasi tutti gli scrittori medioevali la deficienza di critica e di senso storico, la scarsa ed imperfetta osservazione dei fatti, l'ossequio eccessivo al principio d'autorità, per il quale si disputava appoggiandosi soprattutto a passi della Bibbia o di Aristotile, che venivano alle volte applicati al caso in discussione mediante analogie forzate. Non mancano però nell'Evo Medio scrittori che spiegarono una grande attitudine logica e che seppero costruire intieri sistemi intellettuali: basta ricordare in proposito san Tommaso e Dante.

Tutto sommato non è dubbio che il pensiero moderno, ossia quello degli ultimi due o tre secoli, somiglia più a quello dell'antichità classica che a quello medioevale. E ciò è tanto vero che le prime manifestazioni del pensiero moderno si ebbero dopo il Rinascimento, verso la fine del secolo decimoquinto, quando tornarono in onore gli studi classici. Lo stesso si può dire della sentimentalità medioevale che, forse per effetto del Cristianesimo, ha una somiglianza più spiccata con quella moderna, e basta citare in proposito alcuni episodii della *Divina Commedia* (Francesca da Rimini, il conte Ugolino, ecc.), le lettere di Abelardo ad Eloisa, e soprattutto quelle di Eloisa ad Abelardo e molte canzoni e racconti provenzali, francesi ed italiani [1].

[1] Critici moderni hanno posto in dubbio l'autenticità delle lettere di Eloisa, che sarebbero state scritte da ignoto autore del secolo decimoquarto. Ciò spiegherebbe la sentimentalità più raffinata di quella delle lettere di Abelardo. Ad ogni modo, anche ammessa l'ipotesi accennata, l'autore delle lettere sarebbe sempre vissuto nel Medio Evo.

Digitized by Google

XII

Il pensiero politico medioevale fino al secolo undicesimo.

Si è già accennato quanto il Cristianesimo abbia contribuito a modificare la mentalità umana; esamineremo ora quanta e quale sia stata la sua influenza nel campo delle dottrine politiche.

Nei primi tempi i Cristiani si disinteressarono completamente dei poteri terreni: Gesù Cristo avea detto che il suo regno non era di questo mondo e san Paolo aveva aggiunto che « non est potestas nisi a Deo » inculcando così ai Cristiani il rispetto di qualunque autorità costituita. Ma questo completo disinteressamento delle cose terrene non poteva durare dopo che la grande maggioranza degli abitanti dell'impero e gli stessi imperatori diventarono cristiani.

Nell'impero romano l'imperatore era anche pontefice, quindi il potere laico si confondeva con quello religioso. Ma l'organizzazione della Chiesa cristiana non permetteva questa fusione: il Cristianesimo aveva il carattere di religione universale, e perciò era destinato a diffondersi oltre i limiti dell'impero, ed i suoi supremi gerarchi, ossia i Vescovi, non venivano nominati dall'imperatore, sicchè, fin dal suo primo apparire, esso aspirava ad una completa autonomia dallo Stato.

Sotto Costantino ed i suoi immediati successori, quando parte del popolo era ancora pagano, la Chiesa subì il controllo dello Stato e questo controllo si fece sentire nei primi concili ecumenici, e si mantenne, per tradizione e perchè la compagine dello Stato conservò una forza maggiore, nell'Impero d'Oriente. Ma in Oc-

Digitized by Google

cidente, indebolendosi e frazionandosi sempre più l'autorità statale, la Chiesa presto aspirò alla propria indipendenza, e, dopo l'indipendenza volle la supremazia, perchè dirigendo Essa le anime si stimava superiore a coloro che avevano soltanto la direzione dei corpi.

Il primo sintomo evidente di questa scissione si ebbe quando all'imperatore Teodosio fu inibito da sant'Ambrogio di entrare nel duomo di Milano per celebrarvi la Pasqua, perchè, avendo ordinato l'eccidio di Tessalonica, aveva le mani macchiate di sangue. Ciò evidentemente significava che nell'esercizio del suo ministero il vescovo era superiore all'imperatore.

Alla fine del quinto secolo dell'era volgare la teoria della coesistenza e della separazione dei due poteri fu apertamente sostenuta da papa Gelasio I (492-496). Questo pontefice scrisse che, considerando la fragilità umana, Dio volle separato il potere spirituale da quello temporale, affinchè questi due poteri cumulandosi nelle mani di una sola persona non dessero luogo a deplorevoli abusi. Il vescovo è per le cose ecclesiastiche superiore all'imperatore e l'imperatore è per le cose laiche superiore al vescovo. Un altro passo ancora e si affermerà la superiorità dell'autorità ecclesiastica su quella laica.

Si può ricordare anche una lettera di san Gregorio Magno (fine del secolo VI), all'imperatore Maurizio, il quale nell'Impero di Oriente aveva costretto alcuni monaci a tramutarsi in soldati. La lettera comincia con umili frasi, ma termina intimando all'imperatore di non imporre ai soldati di Cristo il servizio militare a pro dello Stato.

Il secolo settimo e la prima metà del secolo ottavo sono troppo agitati perchè la dottrina della supremazia ecclesiastica possa continuare a svilupparsi. I regni barbarici dei Franchi, dei Longobardi e dei Visigoti

Digitized by Google

di Spagna sono sconvolti da quasi continui conflitti interni e l'autorità regia vi si va mano mano indebolendo in favore dei signori locali. La Germania è ancora in buona parte pagana e gli Arabi maomettani strappano allora alla civiltà europea l'Africa settentrionale e la penisola iberica, minacciano le coste dell'Italia, ed invadono la Francia.

Ma Carlo Martello nel 732 dopo Cristo arresta l'invasione dei Saraceni a Poitiers ed egli ed i suoi successori li rigettano al di là dei Pirenei; suo nipote Carlo Magno poi riunisce sotto il suo scettro la Francia, quasi tutta l'Italia e la Germania fino all'Elba, e, costringendo i Sassoni ad accettare il battesimo ed a fissarsi nelle loro sedi, pone fine all'esodo dei popoli teutonici verso l'Occidente ed il Mezzogiorno d'Europa. Con lui si chiude il primo periodo del Medio Evo e si attua la restaurazione dell'impero romano d'Occidente, e perciò si ricostituisce, nei limiti del possibile, quell'unità dei popoli di civiltà cristiana della quale si era mantenuta e si manterrà tenacemente la tradizione, malgrado i lunghi secoli trascorsi, e che trascorreranno ancora, dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente.

Il periodo durante il quale regnò Carlo Magno (768-814 dopo Cristo) e quello posteriore a lui di qualche generazione si distinguono per un risveglio, sia pure temporaneo e parziale, degli studi e della cultura. Essa però resta quasi tutta monopolio del clero e specialmente dei monaci. Non è da maravigliare quindi che la dottrina della superiorità della gerarchia ecclesiastica su quella laica siasi in quel periodo sviluppata e riaffermata.

Il primo sintomo del risveglio accennato si ebbe con le famose *false decretali* attribuite a sant'Isidoro di Siviglia, un vescovo che nell'inizio del settimo

Digitized by Google

secolo aveva acquistato una grande celebrità spiegando nelle sue *Etimologie* il significato di molti vocaboli usati nell'epoca classica, il quale nel periodo in cui scriveva l'autore era diventato incerto. Pare che le decretali accennate siano state compilate nei conventi della Francia dall'809 all'851 dell'era volgare ed esse vennero attribuite a parecchi pontefici a cominciare da san Clemente, successore di san Pietro, fino a san Gregorio Magno. La falsificazione mira a sostenere due tesi: cioè la superiorità del vescovo di Roma su tutti gli altri vescovi e quella dell'autorità ecclesiastica sulla autorità laica [1].

Agli stessi principii si inspirava, nella seconda metà del secolo nono, papa Nicola I (858-867 dopo Cristo) in una lettera diretta ad Ausenzio, vescovo di Metz. In essa il Pontefice sosteneva la superiorità del potere ecclesiastico su quello laico, ed invitava il clero a negare obbedienza ai principi malvagi, ai quali conveniva il nome di tiranni [2].

Ed identico era il pensiero di Incmaro, vescovo di Reims, che lo esponeva nel suo trattato *De potestate regia et pontificia* quasi contemporaneo alle *false decretali* ed alla lettera di papa Nicola I. In esso anzitutto lo scrittore ripeteva il pensiero che aveva espresso

---

[1] Non era raro nel Medio Evo che si attribuisse ad un autore celebre lo scritto di un ignoto, il quale in questo modo conferiva alle proprie idee un'autorità maggiore.

[2] La distinzione fra i re ed i tiranni, che tanta importanza doveva avere negli scrittori politici medioevali, fu ad essi nota soprattutto per il libro sulle *Etimologie* di sant'Isidoro di Siviglia testè ricordato. In esso infatti volendosi spiegare il significato della parola tiranno è detto: « *jam postea in usum eccidit tyrannos vocari pessimos atque improbos reges* ». Vedi in proposito: CARLYLE, *History of Mediaeval political theory*, vol. I, cap. XVIII, ed. Blackwood, Londra.

Digitized by Google

papa Gelasio sulla convenienza della separazione dei due poteri, ma aggiungeva inoltre che, reggendo il potere ecclesiastico le anime e quello laico i corpi, ed essendo l'anima superiore al corpo, ne veniva la conseguenza che l'autorità ecclesiastica era superiore a qualunque autorità laica. Ed inoltre, potendo questa cadere in peccato, era sempre soggetta al giudizio di quella.

Può destar ragionevole maraviglia che la teoria relativa alla supremazia dell'autorità ecclesiastica, già matura nel campo dottrinale verso la fine del secolo nono, sia rimasta infeconda nel campo dei fatti per quasi due secoli ancora, ma le condizioni nelle quali si trovava la società europea d'allora spiegano l'enigma.

Il periodo nel quale si era arrestata la decadenza della cultura e la dissoluzione dell'autorità statale, che ebbe luogo sotto Carlo Magno ed i primi decenni dopo la sua morte, non ebbe lunga durata. Verso la fine del secolo nono e nella prima metà del secolo decimo le tenebre si addensarono di nuovo e si ebbe l'epoca più oscura e tormentosa del Medio Evo. Le nuove scorrerie degli Ungheri, dei Normanni e dei Saraceni, che si erano annidati perfino nei gioghi delle Alpi, sparsero dappertutto la miseria e il terrore, e l'autorità centrale dello Stato, rappresentata dai re, si dissolvette e si frazionò fra centinaia di feudi grandi e piccoli, ecclesiastici e laici, in lotta continua fra di loro e col loro capo nominale. La peste e le carestie frequentissime aggiunsero le loro stragi a quelle della guerra. Il sentimento religioso era fortissimo, ma spesso degenerava in abietta superstizione e non ostacolava abbastanza le violenze dei feudatari che collocavano i loro parenti nei vescovati, i cui titolari di frequente non avevano mire ed interessi meno mondani di quelli dei signori laici. La stessa sede papale era molto spesso

Digitized by Google

divenuta una preda che i signori della circostante campagna romana si disputavano a mano armata.

Ma nel 962 dell'era volgare l'idea romana dell'unità dei popoli civili e cristiani sotto unico scettro tornava a riaffermarsi nel campo pratico per opera dell'imperatore Ottone I di Sassonia. Contemporaneamente le ultime invasioni barbariche venivano respinte, i gruppi di scorridori saraceni erano espulsi o sterminati, i Normanni si fissavano stabilmente nella Francia settentrionale; Ungheri, Polacchi, Boemi e Scandinavi ricevevano verso l'anno mille il battesimo e si aggregavano così alla grande famiglia dei popoli che avevano ricevuto i germi della civiltà da Roma ed avevano abbracciato il Cristianesimo. Un certo ordine prodotto dalla stabilizzazione delle famiglie potenti s'introdusse nel feudalismo e già i primi sintomi che annunziavano la prossima costituzione dei Comuni cominciavano a manifestarsi.

Nello stesso tempo i monaci dell'Abbazia di Cluny in Borgogna, di quella di Hirschau nella Foresta Nera e di altre ancora adottavano una regola più severa, si emancipavano dalle influenze laiche e con la loro propaganda diffondevano il concetto della superiorità dell'autorità ecclesiastica su quella laica.

Attuata in certo modo l'unità del potere laico, qualora si fosse ricostituita l'unità e l'indipendenza di quello ecclesiastico, date le condizioni politiche ed intellettuali della società europea, la lotta fra le due potestà doveva presto o tardi scoppiare. Ora l'indipendenza della Chiesa fu raggiunta e la sua disciplina sotto il suo supremo gerarca fu resa più stretta mercè l'opera di un uomo di fede e di genio: Gregorio VII; il quale, favorito dalle circostanze, seppe indurre i suoi immediati predecessori a conferire al clero di Roma l'elezione del sommo Pontefice, sottraendola all'influ-

Digitized by Google

enza della nobiltà romana, ed a proibire il matrimonio dei sacerdoti, il quale rendeva più facile alla nobiltà laica di occupare i vescovati e di far diventare il potere della religione strumento del proprio dominio.

Scoppiata apertamente la lotta tra l'Impero ed il Papato furono col primo in maggioranza i feudatari ed i vescovi, che in buona parte provenivano dalla nobiltà, col Papato in generale il basso clero, e soprattutto i monaci e la plebe, che quasi per istinto seguiva la parte contraria a quella dei maggiorenti.

La lotta si combattè con le spade e con la penna e vi prese parte direttamente il Pontefice. Nelle sue *lettere ad Herman,* vescovo di Metz si sente, oltre che il Capo della Chiesa, il figlio del falegname di Soana che si fa interprete dei sentimenti popolari contro l'oppressione dei nobili, a carico dei quali lancia l'accusa di essere arrivati al potere, essi o i loro maggiori, con la violenza sfacciata e con la frode mercè l'aiuto di Satana [1]. Al Pontefice risposero, inspirati dalla nobiltà, alcuni vescovi, fra i quali Waltram di Naumbourg,

---

[1] Le parole adoperate da Gregorio VII in una delle due lettere dirette ad Herman, vescovo di Metz, sono le seguenti: « *Chi non sa che i principi hanno avuto in origine il loro potere da uomini nemici di Dio, che con l'orgoglio, le rapine, la perfidia, l'omicidio e tutti i delitti, trascinati dal demonio, principe del mondo, hanno voluto con una passione cieca ad una insopportabile presunzione dominare sui loro uguali cioè sugli uomini?* ».

Abbiamo voluto riportare testualmente le parole di Gregorio VII perchè in diverse pubblicazioni, anche di persone competenti, è detto che secondo Gregorio VII lo Stato ha avuto origine dal demonio. La verità è che Gregorio VII non potè avere l'idea dello Stato come l'abbiamo noi nel secolo ventesimo e che, viceversa, aveva chiarissima l'idea delle sopraffazioni che la nobiltà armata usava verso la plebe disarmata, ed era naturale che attribuisse al diavolo la parte di protettore ed istigatore dei sopraffattori.

Digitized by Google

il quale, dopo la morte di Gregorio VII, sotto il pontificato di Pasquale II, scrisse il lavoro intitolato *De unitate Ecclesiae conservanda.* In questo trattato Waltram fa risaltare la superbia del Pontefice, che parla come se fosse Dio, si proclama padrone del mondo e si crede infallibile emancipandosi del tutto dalla umiltà cristiana e dalla modestia evangelica.

Tanto il Waltram che gli altri scrittori imperialisti combattono soprattutto la pretesa, messa avanti dal Papa, di potere sciogliere i vassalli dall'osservanza del giuramento di fedeltà. Si comprende facilmente la loro animosità contro la citata pretesa papale se si tiene presente che allora il giuramento di fedeltà era la base di tutta la gerarchia sociale, il legame che sorreggeva tutto l'edificio politico, in maniera che, se dall'osservanza del giuramento si poteva essere dispensati, il mondo feudale d'allora sarebbe caduto in una completa anarchia.

XIII

Dottrine politiche durante la seconda fase della lotta fra il Papato e l'Impero. I Comuni e le Signorie.

Il secolo decimosecondo segna già un progresso nella cultura su quello precedente. E perciò la lotta fra la corrente d'idee che propugnava la superiorità dell'autorità ecclesiastica su quella laica e l'altra che sosteneva l'indipendenza reciproca delle due potestà, che sarebbero state tutte e due emanazione diretta della volontà divina, doveva continuare non solo nel campo dei fatti ma anche in quello degli scritti. Non è forse superfluo ricordare che l'importanza acquistata dai Comuni, soprattutto nell'Italia settentrionale e centrale,

Digitized by Google

giovò molto al Papa nella lotta che sostenne contro la casa imperiale degli Hohenstaufen nel secolo accennato ed in quello susseguente.

Nel duello intellettuale fra le due potestà, nel quale ognuna delle due parti cercava di trar profitto dai rinnovati studi giuridici, i canonisti in generale sostenevano l'autorità del papa ed i romanisti quella dell'imperatore. Ai primi si deve il *Decreto* di Graziano, raccolta di testi in parte apocrifi, quali sarebbero il giuramento di fedeltà fatto dall'imperatore Ottone I al Pontefice ed il documento relativo alla donazione di metà dell'impero che avrebbe fatto l'imperatore Costantino a papa Silvestro.

Dall'altro lato i giuristi dell'Università di Bologna, che si erano addentrati nello studio del diritto romano, sostenevano l'autorità imperiale, considerando l'imperatore come un legittimo successore degli antichi Cesari e perciò detentore dell'intera sovranità. E tale fu il principio che sostennero alla dieta di Roncaglia, dove, chiamati da Federico Barbarossa, appoggiandosi alle *Pandette*, diedero parere favorevole all'illimitata supremazia imperiale.

Alla fine del secolo decimosecondo, nelle lettere indirizzate al duca di Carinzia ed ai Vescovi francesi, il pontefice Innocenzo III formulava chiaramente e recisamente la teoria della supremazia papale su tutti i poteri temporali. Infatti al duca di Carinzia scriveva che se, per antica tolleranza, i nobili tedeschi eleggevano l'imperatore, la loro elezione doveva essere esaminata e confermata dal papa. E nella stessa lettera Innocenzo III ricordava l'incoronazione di Carlo Magno con la quale il pontefice aveva trasferito la potestà imperiale dai Greci ai Tedeschi.

Anche in Inghilterra la lotta fra le due autorità fu nel dodicesimo secolo vivace: i due rappresentanti più

Digitized by Google

eminenti di questa lotta furono da una parte il re Enrico II, dall'altra san Tommaso Becket, arcivescovo di Canterbury. Il contrasto fu prima dottrinale, finchè il re fece assassinare l'arcivescovo o permise che fosse assassinato. Accanto a san Tommaso troviamo il monaco Giovanni di Salisbury che arrivò a sostenere la legittimità del tirannicidio, eccettuato il caso nel quale il tiranno era un prete e, in ogni modo, mai col veleno.

Nel secolo decimoterzo si introducono nel mondo dell'occidente d'Europa nuovi elementi culturali dovuti in parte ai contatti avvenuti in Oriente con i Bizantini e con gli Arabi durante le Crociate. Altro focolare di cultura araba era allora la parte meridionale della Spagna, da dove le idee potevano più facilmente penetrare nel resto d'Europa.

Quivi un arabo di Cordova, che si chiamava Ibn Roschd, e che gli Europei denominarono Averrois o Averroè, aveva, verso la fine del secolo decimosecondo, commentato le opere di Aristotile seguendo un indirizzo che si potrebbe definire panteistico. La maniera di vedere del filosofo arabo non tardò ad infiltrarsi in Europa, e le traduzioni in latino delle opere di Aristotile, sia direttamente dal greco, sia dalla precedente traduzione araba, cominciarono a diffondersi ed acquistarono grandissima autorità, essendo Aristotile reputato a ragione come il rappresentante più autentico della cultura antica, e perciò il « maestro di color che sanno ». La Chiesa in principio non fu favorevole all'aristotelismo, anche perchè esso si presentava sotto la veste averroistica, e la Sorbona di Parigi intorno al 1207 lo condannò. Ma poi si stimò più opportuno dimostrare che la scienza, personificata in Aristotile, poteva conciliarsi con la fede e questo fu l'incarico che si assunse uno dei più grandi

Digitized by Google

scrittori medioevali, cioè san Tommaso d'Aquino (1225-1274).

San Tommaso studiò a Colonia sotto Alberto Magno e la sua opera principale è senza dubbio la *Summa Theologica*, nella quale si occupa anche di politica e di argomenti sociali. Egli, d'accordo in ciò con Aristotile, è favorevole alla proprietà privata, giudicando che essa fornisce il metodo migliore per utilizzare il lavoro dell'uomo e dà modo ai ricchi di soccorrere i poveri.

Anche per quel che riguarda la schiavitù, che ai suoi tempi esisteva ancora nell'Europa occidentale sebbene assai limitatamente, san Tommaso si accosta all'opinione di Aristotile e crede che, data la limitata intelligenza dello schiavo, essa giova a lui ed al padrone, però non manca di raccomandare a questo di trattare umanamente lo schiavo.

Per la parte più strettamente politica san Tommaso dovette superare un grande ostacolo prodotto dal detto san Paolo « non est potestas nisi a Deo », perchè esso, interpretato alla lettera, giustificava la obbedienza a qualunque governo. Però nella *Summa* è spiegato che Dio vuole che vi sia un governo ma che la forma di esso sia lasciata alla libera scelta degli uomini.

San Tommaso poi distingue il tiranno *a titulo*, cioè quello che usurpa il potere, dal tiranno *ab exercitio*, cioè il sovrano legittimo in origine che poi abusa del suo potere. Giudica che il tiranno *a titulo* può legittimare il suo potere, se governa rettamente, cioè nell'interesse dei sudditi. Ammette che nei casi estremi, quando la tirannia diventa insopportabile ed impone ai sudditi azioni peccaminose, la ribellione sia giustificata.

Si discute se san Tommaso giustifichi in certi casi anche il tirannicidio, e la discussione ha luogo perchè

Digitized by Google

egli nel suo *Commentario alle sentenze* riporta un passo di Cicerone nel quale è detto che il popolo suole lodare e premiare colui che uccide il tiranno. Su questo passo però l'autore del *Commentario* non esprime il proprio parere. Seguendo Aristotile, san Tommaso giudica che qualunque forma di governo può esser legittima se i reggitori agiscono secondo gli interessi della collettività, però, accostandosi in ciò a Cicerone, giudica preferibile il governo misto nel quale anche l'elemento democratico ha la sua rappresentanza: *Oportet* — egli dice — *ut omnes partem aliquam habeant in principatu* [1].

Finalmente san Tommaso tratta l'ardua questione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato; afferma che alla prima spetta la direzione delle anime, al secondo quella dei corpi; quindi ognuna delle due istituzioni avrebbe un'attribuzione propria, nè dovrebbe invadere quella dell'altra. Ma in caso di conflitto il Papato può sempre giudicare se il Sovrano ha peccato, perchè il Sommo Pontefice *utriusque potestatis apicem tenet.*

Altra opera politica attribuita a san Tommaso sarebbe il *De regimine principum* nella quale, fra le diverse forme di governo, si dà la preferenza alla monarchia, purchè essa sia temperata, e si attribuisce al monarca la missione di proteggere i deboli contro le sopraffazioni dei forti. Si discute molto sull'autenticità di quest'opera, perchè il pensiero in essa espresso è in generale quello di san Tommaso, ma la forma troppo

[1] Però non si deve credere che san Tommaso alluda con ciò al suffragio universale, ciò che sarebbe stato contrario alla mentalità del Medio Evo. Egli evidentemente alludeva a coloro che allora erano creduti i capi naturali del popolo e gli interpreti della sua volontà, e tali erano reputati i baroni, gli ecclesiastici, i rappresentanti dei Comuni e delle Corporazioni e qualche volta anche i dottori.

Digitized by Google

spesso è rozza ed elementare, specialmente nell'ultima parte del libro. Probabilmente l'opera doveva essere un corso di lezioni che san Tommaso dettò nell'Università di Napoli e che non tutte furono corrette dal maestro [1].

Contemporaneo di san Tommaso fu Egidio romano, che fu maestro di Filippo il Bello re di Francia, prima che questi cingesse la corona, e che fu autore di un'opera anche essa intitolata *De regimine principum*, nella quale raccomanda al principe l'esercizio delle virtù teologali e conclude favorevolmente alla superiorità del potere ecclesiastico su quello laico. Generalmente si conforma agli insegnamenti di Aristotile ma non manca di qualche concezione originale, come quando afferma che il regno medioevale era un tipo di ordinamento politico più vasto dello stato-città ellenico, perchè era una confederazione di città e di castelli riuniti per la comune difesa sotto un capo supremo.

Si vedrà fra poco come il suo reale allievo siasi poco conformato, relativamente ai rapporti fra lo Stato e la Chiesa, agli insegnamenti del maestro.

Durante il secolo decimoterzo maturarono importanti cambiamenti negli ordinamenti politici dell'Europa occidentale.

Dopo la morte di Federico II di Svevia ed il grande interregno (1254-1273), la potestà imperiale s'indebolì in Italia ed in Germania, mentre la monarchia francese si andava fortificando. In Germania del detto indebolimento profittarono in parte i feudatari, grandi e piccoli, ed in parte i Comuni; in Italia i Comuni e più tardi le Signorie.

---

[1] Sul trattato *De regimine principum*, si è di recente pubblicato un interessante lavoro di EZIO FLORI, Bologna, Zanichelli, 1928.

Digitized by Google

Il sorgere dei *Comuni* è un fenomeno storico importantissimo che, iniziato prima del secolo dodicesimo nell'Italia settentrionale, si diffuse nell'Italia centrale ed ebbe luogo posteriormente in Germania, nelle Fiandre ed, in forma meno accentuata, in Francia, in Inghilterra ed anche nella penisola iberica.

In origine i Comuni erano leghe di uomini liberi da vincoli feudali, o divenuti tali, che giuravano di difendersi reciprocamente e di obbedire a capi elettivi che prendevano secondo i paesi i nomi di Consoli, Scabini, ecc. Spesso il Comune proveniva dalla federazione delle diverse corporazioni di arti e mestieri e qualche volta, quando diventava potente, ad esso aderivano i piccoli nobili delle vicinanze con le loro famiglie.

In Francia, in Inghilterra e nella penisola iberica i Comuni non acquistarono mai tanta importanza da ostacolare gli sforzi che i monarchi facevano per lo sviluppo del potere centrale a danno di quelli locali, anzi spesso appoggiarono gli sforzi che i re fecero per domare la nobiltà riottosa. Invece nelle Fiandre, in Germania e, soprattutto, in Italia essi poterono conseguire una larghissima autonomia e la loro dipendenza dall'Imperatore si ridusse a qualche lieve e saltuario tributo e a qualche omaggio formale.

Il regime politico dei Comuni aveva qualche rassomiglianza con quello dell'antico stato-città greco ed italico. Come nell'antica Grecia l'organo sovrano era l'assemblea, così nei Comuni il potere supremo teoricamente spettava al Gran Consiglio al quale legalmente avrebbero dovuto intervenire tutti i capi famiglia, ma di fatto poi prevaleva l'influenza dei cittadini più autorevoli e soprattutto dei capi delle corporazioni artigiane.

Un altro punto di contatto fra il Comune me-

Digitized by Google

dioevale e la πόλις greca fu la difficoltà che incontrarono tanto l'uno che l'altra ad allargarsi quanto era necessario per formare uno Stato di qualche importanza. Perchè anche quando un Comune più grande sottometteva quelli più piccoli, i loro abitanti non erano considerati come cittadini ma come sudditi del Comune maggiore, e come tali erano pure considerati gli abitanti del contado, ossia del territorio rurale dello stesso Comune maggiore.

Nell'Italia settentrionale e centrale, tranne che a Venezia e nella Toscana, durante la fine del secolo decimoterzo e durante quello decimoquarto, quasi tutti i Comuni si trasformarono in ***Signorie,*** altro istituto che aveva delle analogie con la ***Tirannia,*** non sempre malefica e qualche volta necessaria, delle città greche. Il Signore ordinariamente era un capo-parte ed apparteneva ad una famiglia influente dello stesso Comune: egli assumeva una specie di dittatura che cercava di legalizzare o mercè il suffragio, più o meno coatto, del popolo o con un diploma che lo creava vicario dell'imperatore; ma la vera base del suo potere consisteva nell'appoggio della sua fazione ed in quello delle milizie mercenarie. In grazia al loro carattere militare ed ai mercenari le Signorie riuscivano ad allargare i propri dominii più facilmente dei Comuni, sicchè qualcheduna di esse, come per esempio quella dei Visconti di Milano, raggiunse le proporzioni di uno stato moderno di discreta grandezza; ma non si arrivò mai ad una vera fusione della città dominatrice con le città dominate, e queste mantennero sempre la loro aspirazione all'indipendenza. Aggiungasi che quasi nessuna famiglia arrivata alla Signoria potè durare tanto da far dimenticare le origini violente del proprio potere e che i Signori dovevano sempre temere la rivalità delle altre famiglie potenti ed il tradimento degli stessi loro fautori e dei mercenari al loro servizio.

Digitized by Google

Durante il secolo decimoquarto, dove il Comune italiano non si tramutò in Signoria, assunse quasi sempre forme nettamente oligarchiche, come accadde a Venezia con la serrata del Gran Consiglio ed anche a Firenze, come si vedrà meglio quando dovremo esporre quale fosse in quel secolo il regime politico della città principale della Toscana.

XIV

Continua la lotta fra la Chiesa e lo Stato. Dante Alighieri, Marsilio da Padova ed Ockam.

Negli ultimi anni del secolo decimoterzo e nei primi anni del secolo decimoquarto la lotta fra lo Stato e la Chiesa continuò in modo violento e questa volta il Papato fu fronteggiato soprattutto dal re di Francia Filippo il Bello. Questi, assecondato dal Nogaret suo ministro e figlio del figlio di uno di quegli eretici Albigesi contro i quali il Papato aveva promossa una crociata esterminatrice, volle che anche i beni del clero pagassero le imposte. Contro questa pretesa insorse papa Bonifacio VIII con tre bolle, una del 1296 (*Clericis laicos*), un'altra del 1301 (*Ausculta fili*) ed una terza del 1302 (*Unam sanctam*). In esse il Pontefice non solo sosteneva l'immunità dei beni della Chiesa da ogni specie di imposte, ma affermava la superiorità dell'autorità ecclesiastica su qualunque autorità laica: *Omnem creaturam humanam* — egli proclamava — *subesse romano Pontifici declaramus.* Il principio sostenuto da Bonifazio VIII non era diverso da quello propugnato da Gregorio VII e da Innocenzo III, ma i tempi erano mutati. La fede, pur essendo ancora profonda, non era più quella di un tempo e l'autorità papale cominciava ad esser discussa.

Digitized by Google

Nè le scomuniche producevano più l'effetto dei tempi precedenti, quando costringevano Enrico IV all'umiliazione di Canossa. Perciò non deve recar meraviglia se Filippo il Bello rispondeva alle bolle pontificie con lettere insolenti che cominciavano con la formola « *A Malifazio, sedicente papa, salute poca o nulla* » e mandava in Italia il Nogaret che, insieme con Sciarra Colonna, usava violenza al Pontefice.

È della stessa epoca il *Dialogo fra il chierico ed il Cavaliere,* nel quale il primo sostiene l'immunità dei beni ecclesiastici e l'altro ribatte affermando che i beni erano stati elargiti alla Chiesa affinchè soccorresse i poveri, e che il clero, il quale aveva accumulato tante ricchezze, non doveva sottrarsi ai carichi pubblici. S'ignora chi fosse l'autore di questo dialogo.

Altra opera importantissima su questo argomento è il *De Monarchia* di Dante Alighieri, che fu composta quasi sicuramente verso il 1310, epoca della calata in Italia di Arrigo VII di Lussemburgo. In quest'opera il pensiero del sommo poeta risente ancora molto della mentalità medioevale ed è certo assai meno moderno di quello di Marsilio da Padova che scrisse il suo *Defensor pacis* solamente quattordici anni dopo che Dante aveva scritto il *De Monarchia.*

In questo libro Dante comincia affermando, come Averroè, che l'umanità per potere sviluppare il suo *intellectus possibilis,* cioè la sua potenziale capacità di progresso, ha bisogno che la pace regni dovunque, e per ottenere ciò è necessario che uno solo governi il mondo. Questo governante unico deve essere l'Imperatore romano al quale tutti devono obbedienza. L'impero universale è voluto da Dio, il quale, affinchè esso venisse fondato, fece in modo che i Romani conquistassero tutto il mondo, e, come prova di questa sua volontà, volle che Cristo nascesse quasi contempora-

Digitized by Google

neamente alla fondazione dell'impero. I miracoli che i Romani attribuivano agli Dei del paganesimo erano dovuti invece al Dio dei Cristiani, il quale assisteva il popolo romano perchè questo aveva la missione di unificare il mondo.

Secondo Dante, l'Imperatore che poteva tutto era superiore alle passioni e poteva perciò assicurare al mondo la pace e la giustizia.

Dopo ciò Dante confuta le asserzioni degli avversari (i quali paragonavano il Papato al sole e l'Impero alla luna che riceve la luce dal sole). Risponde il grande poeta che la luna riceve dal sole la luce ma non il movimento, ciò che era conforme al sistema tolemaico allora prevalente, e che perciò l'imperatore riceveva dal Papa la grazia ma non già l'autorità. La stessa tesi il poeta sostiene con molti altri esempi tratti dal vecchio e dal nuovo testamento.

Altro scrittore politico di quell'epoca fu Guglielmo Ockam, inglese, soprannominato *doctor invincibilis et subtilissimus,* che, seguendo le parti dell'imperatore Ludovico il Bavaro, sostenne l'indipendenza del potere imperiale di fronte alla Chiesa. Ma se il pensiero di questo scrittore qualche volta si avvicina a quello moderno, la forma è prettamente scolastica e quindi ostica alla mentalità moderna.

Maggiore importanza come scrittore politico ebbe Marsilio da Padova contemporaneo di Ockam e di poco posteriore a Dante. Non tutto si conosce della sua vita. Nacque intorno al 1280 a Padova, centro di studi molto importante e dove sembra che suo padre sia stato segretario dell'Università. Si laureò in medicina nella città natale ed in legge ad Orleans, da dove si recò a Parigi e pare accertato che ivi per tre mesi fu rettore in quella Università.

Data l'originalità dello scrittore è opportuno co-

Digitized by Google

noscere l'ambiente intellettuale nel quale visse. Il comune di Padova dopo la morte di Ezelino da Romano avea adottato una politica che ora si direbbe anticlericale ed aveva iniziato con la Santà Sedè una lotta aperta, gli echi della quale non doveano essere spenti durante i primi anni dell'adolescenza di Marsilio. Le prerogative ecclesiastiche, compresa l'esenzione dalle imposte, erano state abolite e si era arrivati al punto che l'omicidio di un laico era punito con la morte e quello di un chierico con una multa. Naturalmente il Pontefice àveva reagito con le scomuniche, che per parecchio tempo non erano riuscite a modificare l'indirizzo politico del Comune.

Anche a Parigi, nei primi anni del secolo decimoquarto, durante la lotta fra Filippo il Bello ed il Papato, l'ambiente non era favorevole alle pretese del potere ecclesiastico; ed ivi certamente Marsilio ebbe contatti con Giovanni Jandun altro scrittore anticlericale. Però è difficile ammettere che il *Defensor pacis*, opera principale di Marsilio, sia stato scritto, come alcuni vorrebbero sostenere, in collaborazione con lo Jandun.

In quest'opera scritta sicuramente nel 1324, durante la lotta fra il papa Giovanni XXII e l'imperatore Ludovico il Bavaro, la mentalità dello scrittore è molto diversa da quella che aveva ispirato il *De Monarchia* di Dante.

Nel *Defensor pacis* Marsilio trae le sue ispirazioni da Aristotile, ma in certi punti se ne allontana e perfino lo supera; infatti il Padovano, tra l'altro, è forse il primo scrittore che distingue nettamente il potere esecutivo da quello legislativo.

Secondo lui il potere legislativo spetterebbe al popolo od ai suoi naturali rappresentanti. Egli afferma in proposito che: *legislatorem humanum solam civium universitatem esse, vel valentiorem illius partem.*

Digitized by Google

Si è molto disputato sul significato della parola *valentior*: secondo alcuni sarebbe la parte più numerosa, secondo altri la più cospicua; con ogni probabilità quest'ultima interpretazione è la più esatta, perchè corrisponde meglio al significato letterale del vocabolo usato da Marsilio, e perchè fino al secolo decimottavo si ammetteva generalmente che la volontà del popolo venisse espressa dai suoi capi naturali (baroni, clero, capi delle arti, dottori). Secondo Marsilio spettava anche al popolo di nominare i magistrati che avevano l'incarico di fare eseguire le leggi.

Dopo ciò il Padovano affronta la questione relativa ai rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Sostiene naturalmente la separazione e la reciproca indipendenza dei due poteri ed arriva fino ad affermare che lo Stato deve astenersi dal perseguitare gli eretici, perchè la cura di convertirli deve essere affidata agli argomenti del teologo, non già al braccio secolare della autorità laica.

Fra le altre opere di Marsilio da Padova bisogna ricordare quella intitolata *De causis matrimonialibus*, nella quale sostiene che spetta all'autorità laica il decidere sull'annullamento dei matrimoni. Questa opera fu scritta perchè il Pontefice si rifiutava di annullare il precedente matrimonio della contessa del Tirolo, alla quale, dopo l'annullamento, l'imperatore Ludovico il Bavaro voleva fare sposare uno dei suoi figli.

La bibliografia sopra Marsilio da Padova, e soprattutto sul *Defensor pacis*, data la grande originalità dello scrittore, è molto ricca.

Digitized by Google

XV

Gli scrittori politici della seconda metà del secolo decimoquarto e del secolo decimoquinto.

Nella seconda metà del secolo decimoquarto e durante il secolo decimoquinto la grande lotta fra il Papato e l'Impero, che avea tanto appassionato i popoli nei secoli precedenti, perde quasi ogni interesse. Perchè il Papa, dopo l'infelice lotta con Filippo il Bello, ridottosi in Avignone, tacitamente a grado a grado rinunziò alla supremazia su tutti i principi laici, e, dopo che tornò in Italia, mirò piuttosto a formarsi un diretto dominio temporale anzichè a far valere le sue antiche pretese. Ed alla loro volta le diverse Case che in Germania si disputavano la dignità imperiale miravano piuttosto ad allargare i dominii diretti ed ereditarii delle loro famiglie, anzichè ad esercitare un dominio eminente, divenuto sempre più apparente, vacuo e contrastato, in tutti i paesi dell'Europa centrale ed occidentale che avevano abbracciato la civiltà cristiana.

Perciò, fino a quando il progresso della cultura e la maggiore familiarità con il pensiero dell'antichità classica non ebbero maggiormente sviluppato lo spirito critico e l'attitudine all'osservazione, evidentemente pochi e di scarso interesse furono gli scrittori politici, però essi non mancarono del tutto e se ne possono ricordare alcuni fra quelli che non meritano di essere completamente dimenticati.

Bartolo da Sassoferrato, nato nel 1313, morto nel 1358, insigne giureconsulto, scrisse anche diverse opere politiche verso la metà del secolo decimoquarto. È notevole soprattutto il suo trattato intitolato *De re-*

Digitized by Google

gimine civitatis nel quale afferma che la monarchia conviene agli stati vasti, l'aristocrazia a quelli mezzani e la democrazia a quelli piccoli. Per primo fa una distinzione analoga a quella adottata dai nostri scrittori di diritto amministrativo chę distinguono gli *atti di gestione* dagli *atti d'impero*. Perchè secondo lui il regime che succede a quello del tiranno deve rispettare gli *acta facta per modum contractus* (atti di gestione) e può annullare gli *acta per modum jurisditionis* (atti d'impero). Secondo questa distinzione ogni governo nuovo dovrebbe riconoscere come validi i debiti contratti dal suo antecessore, essendo essi originati da un rapporto d'indole privata, come sarebbe quello che intercede fra colui che ha acquistato un titolo di debito pubblico e lo Stato che lo ha emesso.

Petrarca, oltre che grande poeta, fu anche scrittore politico, perchè scrisse il *De optima republica administranda*, dedicando il trattato a Francesco Carrara signore di Padova. In esso si danno consigli per ben governare ai reggitori dei popoli, promettendo loro la stabilità del potere se governano con giustizia e promuovono il benessere morale e materiale dei loro sudditi.

Nei primi decenni del secolo decimoquarto ebbe luogo la famosa polemica fra il papa Giovanni XXII e fra Michele da Cesena, generale dei Francescani, il quale sosteneva che il Vangelo era contrario alla proprietà privata, che il clero doveva vivere in povertà e conseguentemente che era illegittimo il potere temporale dei papi.

Il francese Nicola Oresme, che fu maestro di colui che poi divenne il re di Francia Carlo VI, scrisse negli ultimi anni del secolo decimoquarto un trattato intitolato *De origine, natura, jure et mutationibus monetarum*. In esso nega ai re la facoltà di alterare, senza il consenso dei sudditi, il titolo delle monete,

Digitized by Google

misura alla quale nel Medio Evo ricorrevano spesso i sovrani. Oresme sosteneva inoltre che l'autorità reale doveva esser limitata e faceva la solita distinzione fra il re ed il tiranno, fondata sul fatto che il primo governa nell'interesse del popolo ed il secondo nell'interesse proprio.

Ed a questo proposito va ricordato che nel 1416, durante il concilio di Costanza, il monaco Giovanni Petit sostenne la legittimità del tirannicidio, almeno in certi casi, e che fu confutato da Gerson.

Verso la metà e sullo scorcio del secolo decimoquinto si ebbe in Italia tutta una scuola di scrittori politici che, più o meno, seguirono le orme del Petrarca. Tali furono Antonio Beccadelli, detto il Panormita, il quale esortava i principi ad imitare le gesta di re Alfonso di Aragona, che si era impadronito del Napoletano; il Platina che scrisse il *De Principe* ed il *De optimo cive* dedicato a Lorenzo dei Medici; Diomede Caraffa che compose il *De regis et boni principis officio*, nel quale il titolo del libro spiega abbastanza il suo contenuto; ed infine Francesco Patrizi, nel quale non manca qualche pensiero originale e che scrisse due trattati, l'uno intitolato *De regno*, l'altro *De republica*. Nel primo si danno ai principi i soliti consigli per ben governare, nel secondo, nel quale traspare l'ammirazione dell'autore per la *Politica* di Aristotile, si loda la costituzione di Venezia e si critica quella di Siena, patria dell'autore, perchè escludeva in perpetuità dagli uffici pubblici alcune famiglie nobili [1].

[1] Il Francesco Patrizi di Siena di cui s'è fatto parola non va confuso con un altro Francesco Patrizi nato a Cherso e suddito veneziano che fu uno scrittore politico del secolo decimosesto. Sopra di esso ha pubblicato recentemente un interessante volume Paola Maria Arcari. (Vedi PAOLA MARIA ARCARI, *Il Pensiero Politico di Francesco Patrizi da Cherso*, Arti grafiche Zamperini e Lorenzini, Roma, 1935).

Digitized by Google

In tutti gli scrittori petrarchisti riesce evidente una visione del mondo politico convenzionale e, si potrebbe dire, stilizzata. È quasi sempre costante in essi un ottimismo poco in armonia coi costumi dell'epoca in cui vissero, e ad essi certamente allude Machiavelli quando accenna ad alcuni scrittori politici i cui precetti sarebbero buoni se si vivesse come si dovrebbe vivere, ma che sono inadatti dato il modo secondo il quale effettivamente si vive. Intanto però maturava una mentalità nuova e col Rinascimento l'intelletto umano acquistava un più sagace senso della realtà ed una potenza ed esattezza di osservazione maggiore, e di queste qualità presto Machiavelli e Guicciardini ci daranno ampia testimonianza.

XVI

Condizioni politiche dell'Europa occidentale e specialmente dell'Italia alla fine del secolo decimoquinto.

Come si è già accennato, nella seconda metà del secolo decimoquinto una nuova mentalità si era affermata prima in Italia e poi, più o meno, in tutta l'Europa occidentale. Si ebbe perciò quel fenomeno che comunemente appellasi *Rinascimento*, che consistette nella maggiore familiarità con la cultura classica, con il mondo intellettuale degli antichi Greci e Romani, e nella influenza preponderante che essa esercitò allora sul pensiero umano e soprattutto su quello delle classi dirigenti e delle classi colte.

S'iniziò allora l'ultima fase del Medio Evo, quella che doveva preparare l'Evo moderno. E se il Medio Evo non si può ancora considerare come terminato, ciò è dovuto alla sopravvivenza di alcune concezioni e

Digitized by Google

credenze medioevali e di passioni ed istinti barbari non bene ancora frenati dall'indebolito sentimento religioso.

Questi cambiamenti nelle condizioni intellettuali e morali della società europea furono in molte parti d'Europa accompagnati da una profonda modificazione degli ordinamenti politici e militari. Il Sacro Romano Impero ed il Papato, come già si è accennato, non esercitarono più quell'azione unificatrice per la quale, dopo il mille, l'uno aveva aspirato al dominio universale sui corpi, l'altro a quello sulle anime. Viceversa in Inghilterra, in Francia e nella Spagna il potere delle monarchie accentratrici e livellatrici sempre più si affermava facendo sì che ogni nazionalità, costituita in base ai confini geografici ed alla lingua, veniva ad unirsi sotto un unico potere sovrano.

Infatti in Inghilterra, dopo un lungo periodo di lotte civili durante il quale era perita quasi tutta l'antica nobiltà di origine normanna, nel 1485 la pace era sopravvenuta mediante l'avvento della dinastia dei Tudor, che doveva durare fino al 1603. Sotto i Tudor le antiche forme della costituzione feudale furono conservate, ma l'autorità della Corona fu preponderante, perchè la Camera dei Lords, composta quasi tutta di Pari di recente nomina, aveva perduto l'antico prestigio e la Camera dei Comuni non aveva ancora acquistato l'autorità che ebbe poi nel secolo decimosettimo, perchè la borghesia urbana e rurale, dalla quale essa traeva origine, non si era abbastanza sviluppata.

In Francia Luigi XI con una politica astuta e crudele, ma adeguata ai fini che si dovevano raggiungere ed ai mezzi che per raggiungerli si dovevano adoperare, era riuscito sullo scorcio del secolo decimoquinto ad annettere alla Corona quasi tutti i grandi feudi ed a domare la riottosa nobiltà, portando a buon punto quell'opera unificatrice e politicamente livellatrice che

Digitized by Google

poi doveva essere compiuta da Richelieu, Mazarino e Luigi XIV.

Nella Spagna, mercè l'unione dell'Aragona con la Castiglia e la distruzione dell'ultimo regno musulmano di Granata, la nazione si era pure unificata e la monarchia si era rinforzata. Questa prevalenza delle monarchie sulla feudalità era dovuta in buona parte all'uso, che sempre più si diffondeva, delle armi da fuoco. Fino al secolo decimoquinto l'arma decisiva era la cavalleria pesantemente armata formata dalla nobiltà ed i castelli feudali non si potevano espugnare che con un lungo blocco; mediante l'uso del cannone i castelli divennero invece facilmente espugnabili ed il fantaccino al soldo del re potè col suo archibugio affrontare vittoriosamente il cavaliere cinto di ferro.

Diverse erano le sorti della Germania, dove molti principati piccoli e mezzani tendevano a rendersi indipendenti dall'autorità imperiale, favoriti in ciò, per come si è accennato, dalla politica della casa di Absburgo, la quale mirava più ad allargare il suo dominio ereditario che ad unificare la Germania.

Forse ancora più divisa della Germania era l'Italia.

Le sue due isole principali, cioè la Sicilia e la Sardegna, si erano nel secolo decimoquarto e negli inizi del decimoquinto unite alla Monarchia aragonese, perchè un'unica dinastia regnava tanto in Aragona che nelle due isole accennate. A dir vero si trattava di un'unione puramente personale, ed esse, specialmente la Sicilia, godevano di una larga autonomia; però dopo che con un'altra unione dinastica l'Aragona e la Castiglia congiunte formarono il regno di Spagna, la politica estera delle due isole italiane fu subordinata a quella della penisola iberica.

Nel reame di Napoli, dopo i tre primi re della dinastia angioina, lunghe guerre civili tra i pretendenti

Digitized by Google

alla successione avevano impedito alla Monarchia di assodarsi. I baroni turbolenti appoggiavano or l'uno or l'altro dei pretendenti per diminuire il potere dell'uno e dell'altro. Nel 1442 Alfonso il Magnanimo, re di Aragona, di Sicilia e di Sardegna, era riuscito ad impadronirsi di Napoli e di tutto il reame, ma sedici anni dopo moriva lasciando i tre regni aviti ad un suo fratello e il reame di Napoli, da lui conquistato, al suo figlio naturale Ferdinando, il quale aveva dovuto reprimere una congiura dei baroni diretta a spossessarlo.

A settentrione del reame di Napoli vi era lo Stato pontificio, piuttosto vasto ma anch'esso malfermo. I papi nel secolo decimoquinto, rinunziando di fatto alla pretesa di esercitare una giurisdizione suprema su tutti gli stati cristiani, avevano anch'essi, come la casa di Absburgo in Germania, cercato di costituirsi un dominio temporale e diretto.

Perciò il nepotismo di parecchi pontefici aveva fatto sì che molte città della Romagna e dell'Emilia fossero state concesse in feudo a membri delle loro famiglie. In altre città delle Marche e dell'Umbria si erano impiantati dei signorotti locali che tributavano alla Santa Sede solo un omaggio formale, e nello stesso Lazio due antiche famiglie feudali, gli Orsini e i Colonna, che capitanavano anche delle compagnie di ventura, sfidavano qualche volta impunemente il potere della Santa Sede.

Mentre nell'Italia settentrionale i Comuni si erano quasi tutti tramutati in Signorie, ciò non era avvenuto in Toscana, dove il Comune di Firenze aveva sottomessi i Comuni minori ad eccezione di Siena e di Lucca. Anche Genova, travagliata da continue lotte intestine fra le principali famiglie, reggevasi ordinariamente a Comune. La presa di Costantinopoli per

Digitized by Google

opera dei Turchi (1453) aveva precluso ai Genovesi l'accesso ai porti del Mar Nero, dove erano i loro traffici principali, sicchè l'importanza economica e politica della capitale della Liguria era, alla fine del secolo decimoquinto, abbastanza diminuita.

A settentrione di Genova vi erano i dominii della Casa di Savoia e i due marchesati di Monferrato e di Saluzzo, ma nessuno di questi stati, sorti dalla trasformazione di antichi stati feudali, aveva fino allora acquistata tanta importanza da poter pesare notevolmente sui destini d'Italia. Ma nella valle del Po, attorno a Milano, si era a poco a poco formato nel secolo decimoquarto uno stato abbastanza esteso. La famiglia Visconti, dopo che ebbe occupato stabilmente la città di Milano, aveva allargato il suo dominio che da Vercelli arrivava fin oltre Verona, sicchè lo Stato visconteo comprendeva quasi tutta la Lombardia e buona parte del Piemonte e del Veneto.

Nel 1395 Gian Galeazzo Visconti aveva assunto il titolo di duca di Milano, ma nel 1402 moriva; gli succedeva il figliuolo Galeazzo Maria che, però, per la sua crudeltà, veniva presto ucciso a furor di popolo; l'altro suo figliuolo Filippo Maria, per ricuperare il ducato, aveva dovuto sposare la vedova di un famoso capitano di ventura, Facino Cane, la quale gli aveva portato in dote un tesoro ingente, la signoria di tre città e la compagnia di ventura del defunto marito. Ricuperato il ducato, Filippo Maria aveva fatto morire la moglie e poi aveva lungamente guerreggiato con tre repubbliche confinanti o vicine, cioè Firenze, Venezia e la Svizzera, alla quale aveva finito col cedere buona parte di quel territorio che oggi forma il Canton Ticino. Alla sua morte, avvenuta nel 1447, Francesco Sforza, capitano di una compagnia di ventura e marito di una figlia naturale del duca, aveva dovuto ri-

Digitized by Google

conquistare Milano, che si era sollevata proclamando l'*Aurea Repubblica Ambrosiana*, ed insieme con Milano un po' più di metà del ducato, cedendo l'altra metà ai Veneziani che conquistavano tutta la terraferma fino all'Adda, ad una sola giornata di marcia da Milano.

Venezia così impediva che un forte stato si formasse vicino alle lagune, ma nello stesso tempo tagliava i nervi e dimezzava il territorio all'unico stato che avrebbe potuto nell'alta Italia fronteggiare un grande stato straniero. La Repubblica veneta, oltre al vasto territorio che aveva in Italia, dominava quasi tutte le coste dell'Adriatico e le principali isole dell'arcipelago greco; essa conservò il monopolio del commercio con l'India attraverso l'Egitto finchè i Portoghesi non superarono il Capo di Buona Speranza. Inoltre l'aristocrazia che dirigeva i destini della Repubblica costituiva il governo più saldo che vi fosse allora in Italia, il solo che nulla temeva dalle fazioni interne che, negli altri stati italiani, minacciavano sempre la stabilità dei governi.

Altra piaga degli stati italiani di allora erano le compagnie di ventura. Nei secoli decimosecondo e decimoterzo i Comuni italiani armavano i cittadini e milizie cittadine furono quelle che sconfissero a Legnano l'esercito di Federico Barbarossa; ma in seguito, molti Comuni essendo diventati Signorie, i Signori stimarono pericoloso di affidare le armi al popolo e si circondarono di mercenari. Lo stesso fecero poi alcuni Comuni quando il progredire dell'industria e della ricchezza rese troppo penoso ai cittadini l'abbandonare i traffici per andare a combattere. Date queste condizioni fece fortuna un avventuriero inglese, certo Giovanni Hawkwood, che gli italiani chiamavano messer Giovanni Acuto, il quale venuto dalla Francia con una compagnia di avventurieri, si mettea al soldo or dell'uno or

Digitized by Google

dell'altro Stato quando non combatteva per proprio conto. L'esempio fu rapidamente imitato e presto sorsero compagnie di ventura italiane e comandate da italiani, come quelle di Braccio da Montone, Attendolo Sforza, Niccolò Piccinino, ecc.

Ma esse erano uno strumento pericoloso per i governi che le adoperavano, perchè i capi di queste compagnie potevano, se al soldo di un Comune, aspirare alla Signoria e, se al soldo di un Signore, aspirare a sostituirlo. Fu per sospetti di questo genere che Venezia fece morire il conte di Carmagnola e Firenze Baldaccio d'Anghiari e poi Paolo Vitelli. Inoltre pare che i Condottieri, ossia i capi delle compagnie di ventura, prolungassero alle volte artificiosamente le guerre, per far durare più lungamente i loro guadagni.

Sicchè l'Italia, che era allora il paese più ricco e più colto di tutta l'Europa, era nello stesso tempo forse il più disorganizzato politicamente e militarmente e quindi dovea diventare facile preda per gli stranieri.

XVII

Firenze nel secolo decimoquarto e nel secolo decimoquinto. La vita pubblica di Niccolò Machiavelli.

Se l'Italia era verso la fine del secolo decimoquarto e nel decimoquinto il più colto ed il più ricco fra i paesi di Europa, Firenze era a quel tempo la città più colta d'Italia e divideva con Venezia, e forse anche con Genova, il primato della ricchezza.

Quasi due secoli prima che Machiavelli nascesse, la sua patria era diventata un gran centro industriale e bancario ed i banchieri fiorentini facevano prestiti anche ai sovrani stranieri. Fin dall'epoca di Dante

Digitized by Google

(1265-1321) una classe di nuovi ricchi, detti *popolani grassi,* aveva acquistato a Firenze una supremazia tale da escludere dalle cariche pubbliche coloro che non erano iscritti nelle sue corporazioni, dette *Arti,* e soprattutto, in quelle più ricche e potenti che si dicevano *Arti Maggiori.* E fu per questo che Dante, il quale discendeva dall'antica nobiltà feudale, dovette iscriversi, come si sa, nell'*Arte degli speziali.*

Perciò durante il secolo decimoquarto e nei primi del decimoquinto la politica fiorentina fu diretta dalla oligarchia dei grandi mercanti e dei banchieri che formavano le *Arti Maggiori,* con due brevi interruzioni. La prima ebbe luogo quando Gualtiero di Brienne, duca d'Atene, chiamato nel 1343 a Firenze per pacificarvi i partiti, fece un vano tentativo per diventarne signore; la seconda ebbe luogo nel breve periodo che va dal 1378 al 1381, quando un'insurrezione violenta del popolo minuto rovesciò il governo oligarchico e volle che le *Arti Minori* partecipassero al governo. Come abbiamo accennato nè l'uno nè l'altro tentativo ebbero un successo duraturo ed il governo della *Arti Maggiori* potè durare fino al 1434.

Ma fin dal 1378 aveva cominciato a farsi sentire l'influenza di un casato nuovo che non faceva parte dell'antica oligarchia mercantile.

Salvestro dei Medici che era a capo di questa famiglia, aveva, durante la sollevazione avvenuta in quell'anno, tenuto un contegno abbastanza ambiguo. Le ricchezze, la popolarità e quindi l'influenza dei Medici erano poi aumentate di giorno in giorno fino al punto da destare la gelosia delle vecchie famiglie oligarchiche; sicchè nel 1433 Cosimo dei Medici, pronipote di Salvestro ed abilissimo capo della famiglia, dovette andare in esilio. La misura era tardiva, perchè i Medici erano assai benvisti dal popolo minuto di Firenze ed

Digitized by Google

anche perchè molti fra gli antichi oligarchi erano legati a loro da dipendenza economica. Si aggiunga a ciò che la chiusura di molte banche e fabbriche, sulle quali i Medici esercitavano una grande influenza, produsse una grave crisi economica, che non ebbe fine se non quando fu richiamato dall'esilio Cosimo. Di modo che questi ritornato in patria nel 1434 divenne più potente di prima e potè a sua volta esiliare Rinaldo degli Albizzi ed altri capi dell'antico partito oligarchico.

Parlando di Cosimo dei Medici nelle sue *Storie Fiorentine* e citando la sua sentenza favorita, cioè che « gli stati non si governano con i paternostri », Machiavelli asserisce che egli governò Firenze sempre con « modi civili ».

Lo storico aveva ragione perchè le forme repubblicane restarono quasi intatte, senonchè le cariche pubbliche erano confidate soltanto a coloro che erano legati a Cosimo da rapporti di dipendenza economica o di solidarietà politica. Alle volte egli forniva generosamente ad essi il mezzo per figurare onorevolmente nei diversi Consigli, assumendo a carico suo la spesa del lucco, ossia del mantello di panno rosato che era la tenuta regolamentare per coloro che ne facevano parte; ciò che spiega l'altra sua frase, riportata pure da Machiavelli, che « con tre aune di panno rosato si faceva un cittadino dabbene ». Così restando in apparenza un personaggio privato e continuando ad abitare la casa paterna, Cosimo era di fatto il padrone della città e con lui negoziavano i principi e le repubbliche d'Italia quando volevano ottenere l'alleanza od evitare l'inimicizia dello stato fiorentino.

Cosimo dei Medici morì nel 1464. Ebbe per successore suo figlio Pietro, buon uomo ma cattivo politico, sicchè malgrado i parentadi e le alleanze che egli cercava di stringere con parecchi signori italiani, la

Digitized by Google

potenza della sua casa sarebbe stata scossa se non fosse morto presto e se non avesse avuto per successori i suoi due figli Lorenzo e Giuliano, che continuarono da principio la politica del loro avo. In seguito un ultimo e vano tentativo degli antichi oligarchi per rovesciare l'autorità di casa Medici, mercè la così detta congiura dei Pazzi (1478), per opera della quale Giuliano morì pugnalato ai piedi dell'altare, diede modo a Lorenzo di affermare sempre più la sua autorità, condannando a morte o all'esilio molti dei suoi nemici.

D'allora in poi egli fu l'arbitro assoluto dei destini della sua patria, e, conoscendo le mire di tutti i principati e di tutte le repubbliche italiane, potè mantenere fra essi la pace facendosi difensore di una politica di equilibrio fra i diversi stati italiani, politica che lo rese in qualche maniera il moderatore dei destini d'Italia fino alla sua morte che avvenne nel 1492.

Ma se l'autorità della casa dei Medici si affermava sempre più, bisogna aggiungere che essa si trasformava apertamente in Signoria. Cosimo era stato il primo cittadino di Firenze mentre Lorenzo agiva già da principe; gran protettore di artisti e letterati, egli si circondò di una vera corte, composta in parte di uomini nuovi ed in parte di antiche famiglie oligarchiche che si erano accostate al nuovo regime. A cominciare dal governo di Lorenzo, la famiglia Medici fu rappresentata nel Sacro Collegio dei Cardinali e conchiuse delle alleanze, trattando da pari a pari con le famiglie sovrane delle altre regioni d'Italia.

Ciò irritava sempre più la parte inconciliabile dell'antica oligarchia e scontentava il popolo minuto di Firenze, che per lungo tempo, dall'epoca di Salvestro fino alla congiura dei Pazzi, aveva considerato i Medici come suoi difensori e vedeva ora in essi dei pa-

Digitized by Google

droni, attorno ai quali si era formata una nuova classe aristocratica.

Mentre viveva ancora Lorenzo, un domenicano, fra Girolamo Savonarola di Ferrara, aveva cominciato a predicare a Firenze contro i vizi dei grandi ed aveva acquistato una notevolissima influenza sul popolo minuto e sopra una parte delle classi medie. Il pulpito allora sostituiva i comizi ed i giornali ed un predicatore celebre era atto alla propoganda delle idee e dei sentimenti quanto e forse più di un tribuno moderno.

Savonarola prediceva come prossimi i castighi di Dio sulla città colpevole di tanti peccati, e quando la venuta in Italia di Carlo VIII re di Francia scosse più o meno tutti gli stati della penisola e fece subire ai popoli i danni che la guerra porta sempre con sè, molti credettero che le profezie del frate si fossero avverate ed il suo credito crebbe considerevolmente. L'inetto Piero dei Medici, figlio e successore di Lorenzo, non seppe nè combattere il re di Francia, nè trattare con esso, ed i Fiorentini videro occupate parecchie città del loro territorio e videro pure la rivolta di Pisa sostenuta dagli stessi Francesi, ai quali dovettero inoltre pagare una forte indennità di guerra. Il malcontento generale provocò un tumulto popolare, in seguito al quale i membri della famiglia Medici dovettero andare in esilio e la Repubblica fu ristabilita a Firenze con una costituzione che dava la preponderanza alle classi medie; fra Girolamo fu in qualche maniera la guida morale del nuovo governo.

Senonchè il frate domenicano si era alla sua volta fatti molti nemici e l'influenza che esercitava sui nuovi governanti gliene suscitava sempre più. Egli aveva per avversari gli antichi partigiani dei Medici ed inoltre molte delle antiche famiglie oligarchiche, che, dopo di essersi servite di lui per abbattere i Medici, tolleravano

Digitized by Google

mal volentieri la sua preponderanza; la quale piaceva certo assai poco agli intellettuali ed agli scettici, allora non rari in Firenze, che non credevano alle virtù miracolose del frate. Si aggiunga a ciò che Savonarola spesso nelle sue prediche attaccava i costumi sregolati di papa Alessandro VI, il quale finì naturalmente con lo scomunicarlo.

A un certo momento i suoi avversari abilmente gli opposero le prediche di un altro frate, di un francescano, che fu sostenuto da quelli del suo Ordine; e la polemica fra Francescani e Domenicani terminò con un appello al giudizio di Dio. Due campioni, scelti dai due Ordini religiosi, dovevano passare fra due cataste di legna in fiamme e colui che ne fosse uscito sano e salvo avrebbe avuto un segno tangibile dell'approvazione divina. Nel giorno stabilito una gran folla si radunò nella piazza dove la prova doveva aver luogo, ma essa ritardò a causa di divergenze che sorsero intorno alle sue modalità: i Domenicani volevano che i due campioni portassero il SS. Sacramento e i Francescani non accettavano questa proposta. La discussione durò così a lungo che sopravvenne un forte acquazzone, il quale rese impossibile la prova. I partigiani di Savonarola rimasero delusi ed i suoi avversari profittarono del momento in cui la sua popolarità era diminuita per dare l'assalto al convento dei Domenicani, dove presero il frate ferrarese insieme con due suoi seguaci, e, dopo uno di quei processi politici nei quali la sentenza è scritta prima che il dibattito sia cominciato, li fecero morire tutti e tre sul rogo (1498).

Niccolò Machiavelli nacque a Firenze nel 1469 da una famiglia antica ma piuttosto povera. Egli ebbe quell'istruzione umanistica che allora era quasi obbligatoria per i giovani della sua condizione. Conosceva abbastanza bene il latino ed è probabile che conoscesse

Digitized by Google

discretamente il greco. Certamente conobbe alcuni degli autori più reputati della Grecia antica nella traduzione latina che gli umanisti di allora ne avevano fatto.

Si sa poco dei primi anni di Machiavelli; egli dovette senza dubbio essere testimonio degli avvenimenti che accaddero a Firenze all'epoca della venuta di Carlo VIII e dell'espulsione dei Medici, e dovette assistere al periodo durante il quale si ebbero la preponderanza del Savonarola e la sua tragica fine. Il carattere e la mentalità di Machiavelli non erano tali da renderlo entusiasta del frate domenicano, e nelle sue lettere e nelle sue opere si trova qualche allusione piuttosto ironica sul conto del Savonarola. Nel *Principe* è vero che lo mette a lato di Mosè, Teseo, Romolo ed altri fondatori di città, ma nello stesso tempo lo cita ad esempio per dimostrare che quelli che pretendono di dirigere i popoli fidandosi esclusivamente nell'efficacia dei loro discorsi, quelli che egli chiama i « profeti disarmati », finiscono necessariamente male.

Non potendo vivere agiatamente con le sue proprie rendite, Machiavelli nel 1498 concorse al posto di segretario della seconda cancelleria dei Signori e, dopo essere riuscito nel concorso, fu incaricato del servizio di segretario nell'ufficio dei Dieci di Libertà e Pace i quali, a dispetto del loro titolo, si occupavano anche degli affari relativi alla guerra ed alla politica estera; ed occupò questa carica fino al 1512. Egli dovette essere particolarmente apprezzato da Pietro Soderini, che fu nominato gonfaloniere perpetuo nel 1502, carica presso a poco equivalente a quella di capo del potere esecutivo e presidente della Repubblica a vita. Accadeva spesso che, per salvare le apparenze, Soderini inviava come ambasciatori presso qualche sovrano italiano o straniero uno o due fiorentini di grande casato, ma nello stesso tempo inviava insieme con essi il mo-

Digitized by Google

desto impiegato al segretariato dei Dieci, sul giudizio del quale faceva molto assegnamento. Egli fu pure inviato come commissario presso le compagnie di ventura, che la Repubblica di Firenze stipendiava per sottomettere la ribelle città di Pisa, sottomissione che fu ottenuta soltanto nel 1507. Si può calcolare quale influenza abbia avuto allora Machiavelli sul governo fiorentino tenendo presente che egli, che sentiva un meritato disprezzo per le milizie mercenarie, persuase il Gonfaloniere, la Signoria ed i Dieci a creare una milizia detta *Ordinanza fiorentina,* formata di contadini del territorio fiorentino, sudditi ma non cittadini della Repubblica, arruolati mercè una specie di coscrizione, che ebbero un armamento uniforme e che furono costretti ad addestrarsi tutte le domeniche per alcune ore negli esercizi militari.

Il periodo durante il quale si svolse l'attività di Machiavelli come segretario dei Dieci dal 1499 al 1512 fu uno dei più tristi della storia d'Italia, perchè durante questo periodo essa fu invasa, percorsa e calpestata da Francesi, Spagnuoli, Svizzeri e Tedeschi. Era evidente che nessuno stato italiano era tanto potente ed aveva una organizzazione militare tale da cacciare gli stranieri di là delle Alpi e del mare, e le compagnie di ventura manifestavano nettamente la loro inferiorità di fronte alla fanteria compatta ed agguerrita degli Spagnuoli, degli Svizzeri e dei Tedeschi ed alla cavalleria francese.

Il Segretario fiorentino era uno di quegli uomini rari che si appassionano ardentemente al loro mestiere e che, confidando nei risultati della loro esperienza, credono di vedere, e qualche volta vedono realmente, più lontano di quelli che stanno ai sommi gradi della gerarchia politica ed amministrativa. Che le disgrazie d'Italia fossero dovute alla sua divisione in una quan-

Digitized by Google

tità di piccoli Stati ed alla sua disorganizzazione militare era cosa troppo evidente perchè molti italiani contemporanei di Machiavelli non se ne fossero accorti. Ma quasi tutti credevano impossibile l'applicazione immediata dei rimedi necessari, perchè essa incontrava due grandi ostacoli: il particolarismo delle Repubbliche e delle Signorie di allora, nessuna delle quali avrebbe consentito a sacrificarsi spontaneamente per fondare un grande Stato, e la difficoltà di organizzare in qualche anno una milizia nazionale sufficientemente numerosa e solida. Machiavelli ebbe la fede che mancava agli altri ed in ciò consiste la sua superiorità come pensatore teorico, e, diciamolo pure, la sua inferiorità come politico pratico.

Nel 1512 il cardinale Giovanni dei Medici, che dopo pochi mesi doveva diventare papa Leone X, ottenne dalla Spagna un forte nucleo di soldati spagnuoli destinati a far sì che i Medici potessero riconquistare la signoria di Firenze. L'*Ordinanza fiorentina*, tumultuosamente radunata, priva di buoni ufficiali e poco esercitata, non potè sostenere a Prato l'urto delle vecchie fanterie spagnuole; sicchè il governo di Soderini cadde e la signoria della Casa dei Medici fu ristabilita a Firenze.

Machiavelli, rimasto fino all'ultimo fedele a Soderini ed alla Repubblica, fu destituito dalla sua carica di Segretario, e, dopo qualche mese di prigionia, perchè sospettato di aver partecipato ad una congiura contro i Medici, fu confinato a Rocca S. Casciano dove aveva una casa ed un piccolo podere.

Lontano da ogni attività politica, staccato dall'ambiente in cui fino ad allora aveva vissuto, destituito dalle funzioni che aveva esercitato con interesse e con passione, si vedeva ora obbligato a vivere quella vita che egli così efficacemente descrisse nella famosa let-

Digitized by Google

tera a Francesco Vettori. Unico suo conforto era la lettura dei classici, e le nozioni che da quella lettura ritraeva applicava all'Italia di allora e si faceva sempre più convinto che, con la costituzione di uno stato forte e di un esercito nazionale, era possibile liberare l'Italia dai barbari; ma occorreva trovare l'uomo capace di realizzare questo ardito progetto. Tale uomo egli sperò di avere trovato in Giuliano dei Medici, fratello minore di papa Leone X, poichè la Casa dei Medici disponeva allora di Firenze e del Papato ed era la più potente che vi fosse in Italia. Pensò quindi di scrivere una specie di catechismo, una raccolta di massime, osservando le quali si sarebbe potuto arrivare alla realizzazione del fine desiderato. Questo codice politico fu il *Principe*, dedicato prima a Giuliano dei Medici, e, per la sopravvenuta morte di questi, a Lorenzo dei Medici, nipote di papa Leone X.

XVIII

Esposizione sintetica e critica del « Principe ».

Il *Principe* è un trattato di breve mole, suddiviso in ventisei capitoli di ineguale lunghezza, nel quale Machiavelli dà precetti sul modo col quale si costituiscono, si conservano e si estendono gli Stati, e finisce coll'esortare colui che si sarà giovato dei suoi precetti ed avrà creato un forte esercito nazionale a liberare l'Italia dal dominio straniero. Il trattato si potrebbe dividere in due parti: in una prima, nella quale, di preferenza, si danno esempi di uomini che in varia guisa riuscirono ad arrivare al potere e a conservarlo; in una seconda, nella quale, basandosi sulla natura degli uomini, si danno precetti e consigli sull'arte di go-

Digitized by Google

vernare, non mancando di confortarli con qualche esempio.

L'autore esordisce col dire che tutti i governi che hanno avuto dominio sugli uomini si possono dividere in repubbliche (parola usata forse per la prima volta nel senso moderno di stato non retto a monarchia) ed in principati e che questi si possono suddividere in ereditari, misti e nuovi. Giudica più facili a mantenere gli ereditari perchè i popoli sono già abituati all'obbedienza, meno facili i misti, specialmente quando la parte nuova non appartiene alla stessa « provincia » (ora si direbbe nazione) di quella antica. Per superare le difficoltà che sorgono nel caso in cui il nuovo territorio sia straniero, egli suggerisce quattro mezzi: andarvi ad abitare, mandarvi delle colonie, impedire lo stabilirsi di un altro dominio straniero nello stesso paese, deprimere in esso gli stati più potenti e sostenere quelli deboli; secondo l'autore per non avere messo in pratica questi precetti Luigi XII, re di Francia, avrebbe perduto la Lombardia.

Machiavelli però ferma la sua maggiore attenzione sui principati nuovi che si possono fondare o con le armi e l'abilità propria e di altri, o con la scelleratezza. Come esempio di chi aveva adoperato le armi e l'abilità cita Cesare Borgia, come esempio di coloro che avevano acquistato il potere con le scelleratezze cita Oliverotto da Fermo ed Agatocle.

Ora, Oliverotto da Fermo fu certamente un masnadiero vigliacco, che era arrivato al potere assassinando a tradimento suo zio ed i principali cittadini di Fermo, ma Agatocle, che fu tiranno di Siracusa e che certamente era privo di scrupoli, da figlio di un vasaio e poi da soldato di ventura aveva saputo arrivare al potere e conservarlo per lunghi anni contro tutti i potenti nemici interni ed esterni, dando prova di notevolissime

Digitized by Google

qualità politiche e di non comuni doti militari. Mentre Cesare Borgia, figlio di un pontefice ed egualmente privo di scrupoli, si era impadronito della Romagna per la debolezza dei signori che ne reggevano le singole città e con l'aiuto che, per mezzo del Papa, gli aveva dato il re di Francia, e, subito dopo la morte del padre, aveva perduto lo stato.

Machiavelli parla poi dell'organizzazione militare ed è fervido sostenitore delle milizie nazionali, consigliando il principe a non fare assegnamento nè sulle milizie mercenarie nè su quelle degli alleati, e questo fu uno degli argomenti che l'autore del *Principe* seppe meglio approfondire.

Nei capitoli che vanno dal quindici al diciotto sta la quintessenza del machiavellismo: in essi infatti l'autore fa una enumerazione parallela delle virtù e dei vizi dei quali la natura umana è capace; perciò, ad esempio, accanto alla libertà mette l'avarizia, alla bontà contrappone la crudeltà, alla pietà l'empietà, alla lealtà la mancanza di fede e così di seguito. Machiavelli esamina se convenga al principe avere le qualità buone o quelle cattive e conclude che bisogna all'occasione valersi delle qualità malvage, pure sforzandosi di mostrare che la propria condotta è conforme a quelle buone. Chi non agisce così va incontro a sicura rovina perchè gli altri adopereranno le arti cattive contro di lui.

Esamina poi se convenga al principe di essere più amato che temuto e dice che sarebbe preferibile di essere nello stesso tempo temuto ed amato, ma che, ciò non essendo sempre possibile, conviene piuttosto essere temuto che amato, perchè la riconoscenza è un legame molto debole, data la perversità umana, mentre il timore proviene dalla minaccia del castigo, che è sempre efficace.

Digitized by Google

Nei capitoli susseguenti lo scrittore espone secondo quali criteri il principe deve scegliere i suoi ministri e come deve fare per guardarsi dagli adulatori; crede che la fortuna entri solo per metà nel successo o nell'insuccesso dei principi e che l'altra metà dipenda dalla loro condotta e dalle loro qualità personali.

Nell'ultimo capitolo, che è quello che, specialmente fra gli Italiani, ha dato maggior fama a Machiavelli, questi esorta il principe a liberare l'Italia dagli stranieri, perchè « *ad ognuno puzza questo barbaro dominio* ».

In questo capitolo, al Machiavelli dei capitoli precedenti, freddo calcolatore e pessimista, si contrappone un Machiavelli idealista, che vuole conseguire uno dei più nobili fini che un uomo di stato si può proporre, quello cioè di liberare il proprio paese dal dominio straniero. In quelle poche pagine appare in tutta la sua drammaticità la situazione tragica di Machiavelli il quale, per raggiungere un fine altissimo, doveva suggerire dei mezzi bassi e ripugnanti, che dopo tutto erano forse i più adatti nell'epoca in cui egli viveva.

Esposto così per sommi capi il contenuto del *Principe,* veniamo ora ad esaminarne il valore.

L'umanità invecchiando impara, sebbene qualche volta, nelle epoche di decadenza intellettuale e morale, dimentichi ciò che ha imparato. Non deve perciò destar meraviglia se noi, che viviamo nel secolo ventesimo, assai più progredito intellettualmente del decimosesto, possiamo agevolmente vedere più e meglio di quanto vedeva il Segretario fiorentino.

Ciò premesso cominceremo col dire che a quattro si possono ridurre i problemi che si agitarono e si agitano intorno al *Principe* di Machiavelli.

1) Machiavelli scrisse con intendimenti seri il suo lavoro, oppure aveva il recondito pensiero di svelare

Digitized by Google

con esso ai popoli l'iniquità dei principi? Come si sa, questa fu una tesi messa avanti per la prima volta da Alberico Gentile, accettata da Rousseau e ripetuta poi da Alfieri e da Foscolo. Ma tale ipotesi si deve scartare come infondata perchè, contrariamente a quanto fu affermato da Rousseau, non si riscontra alcuna contraddizione fra il pensiero di Machiavelli contenuto nel *Principe* e quello espresso nelle altre opere dello stesso autore, e perchè quando egli suggerisce un'azione immorale molto spesso se ne scusa, allegando la necessità di agire malvagiamente dato che gli altri sono malvagi; restando sottinteso che se gli altri fossero buoni altre sarebbero le vie da seguire.

2) È lecito in politica di allontanarsi dai precetti della morale? In altre parole, la vita politica deve sempre esser conforme alle regole della morale? Su questo argomento molto si è nel passato disputato a proposito del *Principe*. Oggi invece può sembrare evidente che gli Stati, come diceva Cosimo dei Medici, non sempre si possono governare con i Paternostri e che i governi devono agire secondo principii alquanto diversi da quelli esposti nel sermone della montagna. Però non è detto che in politica si debbano sistematicamente tenere in non cale le norme della morale, perchè altrimenti l'uomo politico finirebbe con l'essere universalmente aborrito, come accadde a Cesare Borgia, ciò che fu una delle cause della sua rapida caduta. In fondo l'arte politica consiste in gran parte nel senso della misura e del limite e chi non ha questo senso non è un uomo di stato e neppure un uomo di governo.

3) Machiavelli fu il fondatore di una vera scienza politica?

Certo egli ebbe grandi attitudini a creare questa scienza ed ebbe in proposito due felicissime intuizioni:

Digitized by Google

egli vide cioè che in tutte le società umane vi sono tendenze politiche costanti e che esse possono essere rinvenute studiando la storia dei vari popoli. Guidato da queste due intuizioni, Machiavelli si sforzò di gettare le fondamenta di una scienza politica, ma non potè riuscirvi perchè i materiali storici necessari gli mancavano. La critica storica ancora non era nata ed i fatti storici si conoscevano imperfettamente e parzialmente, ossia come erano esposti nelle cronache medioevali o nelle opere degli scrittori classici, le quali naturalmente si riferivano ad un solo periodo della storia greca e romana, quello cioè da essi direttamente conosciuto. Ad ogni modo, quando i materiali non gli mancavano, il Segretario fiorentino seppe scoprire alcune profonde verità, come per esempio quella relativa alle cause della superiorità militare dei Romani nell'epoca repubblicana, per lo studio della quale potè utilizzare i dati offertigli da Polibio e da Tito Livio.

4) Creò Machiavelli un'arte politica? Ha egli, in altre parole, redatto un buon manuale che, con gli adattamenti ed i perfezionamenti indispensabili, può servire a coloro che aspirano a governare gli uomini, o vogliono continuare a governarli in tutti i tempi e tutti i paesi? Molti ancora oggi a questa domanda rispondono affermativamente, altri, fra i quali Giuseppe Ferrari ed Alfredo Oriani, rispondono negativamente, e questa opinione ci sembra più conforme alla verità.

Quasi tutti gli scrittori, e si può dire quasi tutti gli uomini colti, hanno formato la loro mentalità in parte sui libri, (ed ora si potrebbe aggiungere anche sui giornali) ed in parte sull'esperienza della vita; nondimeno, secondo i casi, or l'uno or l'altro dei due fattori ha la preponderanza. Or presso Machiavelli sembra che il primo prevalga decisamente e, senza questa prevalenza, sarebbe difficile spiegare la sua venerazione

Digitized by Google

per tutto ciò che avevano scritto gli scrittori classici e la sua profonda convinzione circa la superiorità assoluta dei Greci, e soprattutto dei Romani antichi, sugli uomini del suo tempo. Si può obbiettare con ragione che, scrivendo nel principio del secolo decimosesto, egli su questo riguardo non s'ingannava o che, tutto ben calcolato, s'ingannava assai poco; ma egli s'ingannava certamente quando credeva che bastasse imitare gli antichi per ottenere gli stessi risultati che essi avevano raggiunto.

Ed è questo un errore nel quale cade qualche volta nel *Principe*, ma soprattutto nei *Discorsi*, nei quali stabilisce quasi continuamente un parallelo fra Roma antica e Firenze, dimostrando la superiorità della prima sulla seconda, senza tener conto della grande diversità di ambiente e di circostanze nelle quali queste due città si erano trovate.

In conseguenza Machiavelli, come tutti quelli nei quali la maniera di pensare si è formata a preferenza sui libri, è soprattutto un idealista teorico, e, come quasi tutti gli idealisti, è qualche volta un ingenuo. L'affermazione è ardita trattandosi di un uomo il cui nome è diventato sinonimo di duplicità e furberia, ma non crediamo difficile di dimostrarne la verità.

Si può nei libri imparare a conoscere genericamente l'anima umana, ma è l'esperienza della vita che insegna a coloro che hanno le attitudini necessarie a conoscere ogni individuo umano; ciò che è molto più difficile, perchè ogni individuo umano costituisce un piccolo mondo a sè ed è il risultato di un insieme di qualità spesso contraddittorie tra loro. Ora Machiavelli eccelle certamente nella conoscenza generica dell'uomo, ma s'inganna di frequente nell'apprezzamento degli individui, e perciò i suoi precetti sono spesso generici e di scarsa utilità nei casi pratici.

Digitized by Google

I suoi giudizi sugli uomini sono spesso incompleti: essi pongono in luce una parte della verità, ma non tutta la verità, perchè considerano da un solo lato le passioni e i sentimenti complicatissimi dell'anima umana. E nella pratica della vita, e soprattutto nella vita politica, la conoscenza incompleta della verità è alle volte più pericolosa dell'ignoranza assoluta, perchè fa sì che l'uomo di azione creda di poter affrontare con un metodo inflessibile ed uniforme problemi vari, ognuno dei quali ha le sue caratteristiche speciali.

Così, ad esempio, è vero che sarebbe opportuno, come insegna il Segretario fiorentino, di favorire gli uomini che non si possono distruggere, ma spesso è impossibile di favorire gli uni senza ledere gli interessi degli altri, come succede ogni volta che si deve conferire una carica che è ambita da parecchie persone; ed essendo spesso impossibile di ridurre all'impotenza coloro che si sono necessariamente scontentati, bisogna avere un colpo d'occhio sicuro e sapere discernere colui che fra gli eventuali malcontenti è il più temibile. Ed è pure vero che gli uomini, come sta scritto nel *Principe*, sono generalmente « ingrati, incostanti, simulatori, codardi davanti al pericolo, cupidi di guadagno », ma Machiavelli stesso ammette che non tutti sono così e dimentica di aggiungere che anche coloro che, presso a poco, corrispondono al ritratto che egli ha tracciato sono alle volte capaci di qualche gesto di altruismo e di generosità; ed egli non insegna a discernere quali siano gli uomini moralmente superiori e come si possa mettere a profitto la piccola quantità di lealtà e di bontà che può ritrovarsi anche fra uomini moralmente inferiori.

Sull'arte d'ingannare gli uomini non si è forse scritto finora alcun trattato speciale e sarebbe opportuno che qualche studio fosse pubblicato su questo

Digitized by Google

argomento, perchè gli ingannatori abili non vi troverebbero probabilmente nulla che essi già non sapessero e le loro vittime vi apprenderebbero forse qualche cosa.

Machiavelli tratta incidentalmente questo tema nei capitoli sedicesimo, diciassettesimo e soprattutto diciottesimo del *Principe*, ma sembra che le sue forze siano state inferiori all'arduo compito; potrebbe anche darsi che in questa materia, come in tante altre, il ventesimo secolo sia di molto superiore al sedicesimo.

Difatti, secondo il Segretario fiorentino, il principe deve far vedere che possiede molte buone qualità, ma in fondo deve piuttosto avere quelle non buone; egli deve in altri termini parere e non essere, e, soprattutto non deve tenere la parola data ed osservare le promesse fatte quando la menzogna e l'inosservanza della fede possono riuscire utili, pur conservando sempre la riputazione di sincerità e di lealtà. Ma lo scrittore non insegna come questi due fini, almeno apparentemente così contradittori, si potevano contemporaneamente raggiungere; e non bisogna dimenticare che allora l'impresa era assai più difficile di oggi, perchè il mondo era più piccolo, i fatti capaci di attirare l'attenzione più rari e non vi era inoltre la stampa quotidiana, così abile a colorire in vario modo gli avvenimenti, ad eccitare certe determinate passioni e ad offrire all'immensa poltroneria della grande maggioranza dei cervelli umani un giudizio già bello e manipolato.

Machiavelli avrebbe dovuto al riguardo aggiungere un ultimo capitolo al suo libro e dire che altro è mentire ed altro è ingannare e che la prima regola dell'arte di ingannare consiste nell'usare della menzogna il più raramente possibile e con la più grande precauzione, perchè colui che mentisce sovente raramente è creduto, e perchè è molto pericoloso di essere preso in flagrante

Digitized by Google

delitto di menzogna. Avrebbe potuto suggerire anche che è utilissimo il mescolare alla menzogna quanto più di verità è possibile, in maniera da fare riuscire difficile il distinguere l'una dall'altra.

Ma, alla fine del capitolo, avrebbe fatto bene ad osservare che colui che nasce con l'inclinazione alla falsità ed alla menzogna non riesce quasi mai ad astenersene quanto basta per acquistare una riputazione di lealtà e sincerità, e che al contrario colui che nasce con l'inclinazione opposta, o che sarà diventato leale e sincero per educazione e per controllo su se stesso, proverà una ripugnanza quasi invincibile a dire coscientemente una menzogna, anche quando essa sarebbe necessaria per fare una buona azione o per salvare il proprio paese.

In fondo la regola che potrebbe servire alla persona abile per difendersi ed al furbo ed all'arrivista per attaccare, tanto nella vita pubblica che in quella privata, si potrebbe riassumere in poche frasi, ma i precetti che contiene sono a dir vero di applicazione piuttosto difficile. Essa consiste infatti nella rapida ed esatta intuizione del carattere degli individui con i quali si ha da fare, nella conoscenza dei loro progetti e dei mezzi che hanno per eseguirli e nell'abilità di penetrare l'anima degli altri, conservando, per quanto è possibile, impenetrabile la propria. Ed è quasi superfluo aggiungere che, per conseguire gli scopi indicati, bisogna sempre conservare un gran sangue freddo, una completa padronanza di sè, senza permettere mai che il proprio giudizio sia turbato nè dall'amore, nè dall'odio, nè dalla vanità, nè dall'orgoglio, nè dall'ambizione delle cariche, nè dalla cupidigia del danaro, nè finalmente dalla paura: soprattutto dalla paura di qualunque genere essa sia.

Ora quest'arte non s'insegna e non si può appren-

Digitized by Google

dere in un libro; è un dono della natura che, come tanti altri, si perfeziona con la pratica del mondo e con l'esperienza della vita. Ed è per questo che il *Principe* è una lettura interessante, ma è difficile che possa contribuire efficacemente alla formazione intellettuale e morale di un uomo politico.

Ma allora, si dirà, perchè il *Principe*, questo piccolo volume, è stato tanto letto e riletto e soprattutto tanto discusso, dalla seconda metà del secolo decimosesto fino ai primi decenni del ventesimo?

A ciò hanno contribuito parecchie cause, alcune temporanee, che hanno agito in certi tempi ed in certi paesi, altre permanenti che hanno agito in tutti i tempi ed in tutti i paesi.

Fra le prime bisogna ricordare le polemiche fra protestanti e cattolici, che ebbero luogo nella seconda metà del secolo decimosesto, nelle quali ognuna delle due parti rinfacciava all'altra di agire secondo le massime del Segretario fiorentino.

Gli Italiani del secolo decimonono hanno trovato al contrario che Machiavelli aveva parecchi titoli per meritare la loro simpatia e la loro ammirazione. Difatti egli era stato sempre combattuto dai preti, e soprattutto dai Gesuiti, ed aveva cercato di dimostrare che la sovranità temporale dei Papi aveva sempre ostacolato la formazione di un potente stato nazionale in Italia, ed inoltre aveva sperato che questo stato potesse sorgere ed avesse potuto cacciare gli stranieri di là delle Alpi e del mare. In altre parole egli aveva tracciato le linee fondamentali del programma che gli uomini di stato italiani aveano potuto realizzare, ed anche perfezionare, nel secolo diciannovesimo, riunendo in un solo stato quasi tutti gli individui che parlano italiano. Facilmente dunque si comprende che le generazioni italiane che realizzarono questo programma ab-

Digitized by Google

biano avuto una grande venerazione per il Segretario fiorentino e che esse abbiano molto perdonato a chi aveva molto amato, e che soprattutto aveva amato ciò che esse stesse amavano.

Ma oltre alle cause occasionali e locali, ve ne sono state e ve ne sono altre di ordine generale che spiegano perchè il *Principe* abbia avuto ed abbia tanti ammiratori e tanti detrattori ed abbia avuto ed abbia destato tanto interesse in un numero ormai abbastanza grande di generazioni umane.

Una delle cause è senza dubbio la impassibile freddezza con la quale Machiavelli descrive una folla di miserie dell'anima umana ed il coraggio con il quale sa mettere in evidenza, senza ambagi e senza esitazioni, le colpe ed i difetti dei grandi e degli umili, del volgo e delle classi che più attivamente partecipano alla vita politica.

Ora molte menzogne convenzionali erano state scritte su questo argomento prima di Machiavelli, e si sono continuate a scrivere dopo di lui, e perciò si comprende facilmente l'attrattiva che esercita uno scrittore che sdegna ogni convenzione e si sforza di descrivere l'umanità come egli realmente la vede.

Si è già detto che la visione machiavellica delle cose e degli uomini è raramente completa, che spesso l'autore del *Principe* vede soltanto un lato della natura tanto complessa e varia della discendenza di Adamo, ma quel lato egli lo sa descrivere con una frase incisiva che colpisce grandemente il lettore e che, secondo i casi, desta una grande ripugnanza od una grande ammirazione, perchè spesso completa, precisa ed illustra un giudizio che il lettore aveva già intravisto senza poterlo nettamente precisare e formulare.

E lo stile è adatto al contenuto del libro: esso è spontaneo e perciò molto efficace.

Digitized by Google

Machiavelli nel *Principe* scrive sotto l'impulso di una convinzione e di una passione profonda; egli perciò non perde il suo tempo a cesellare il periodo, a dargli una forma classica, come fa, per esempio, nelle *Storie fiorentine.* Egli nella sua opera più celebre adopera il dialetto fiorentino, l'idioma natale appena ritoccato, e si sforza soprattutto di esprimere il suo pensiero con la più grande chiarezza e precisione possibile curandosi poco della forma letteraria. E questo pensiero l'esprime intero, senza riguardi ed attenuazioni sentimentali, senza curarsi se il lettore accoglierà favorevolmente ciò che egli scrive o se troverà le sue massime ripugnanti. Perciò egli non cerca mai d'indorare la pillola, ma si preoccupa soltanto di esporre ciò che crede la verità.

Imperocchè quest'uomo, che ebbe la pretesa di insegnare ai suoi simili l'arte d'ingannare, di dimostrare loro i vantaggi e la necessità della menzogna, fu, come scrittore, uno dei più sinceri fra quanti ve ne siano stati. L'onestà professionale dello scrittore, che consiste nell'esporre al lettore il proprio vero pensiero, senza curarsi del successo o dell'insuccesso del libro, e dei vantaggi o dei danni che esso può apportare al suo autore, egli la possedette in modo eccezionale. E questa volta la sincerità contribuì al successo perchè fece meglio gustare il contenuto del *Principe.*

Machiavelli infine che, a parte qualche piccolo e volgare intrigo donnesco, fu onesto nella vita privata, onesto come funzionario, perchè servì sempre fedelmente i propri superiori, onestissimo come scrittore, volle dettare le regole dell'arte d'ingannare nella vita politica, di ciò che ora si chiamerebbe alto arrivismo. Non era il suo mestiere. Se fosse stato realmente un furbo ed un arrivista egli, dato il suo genio, avrebbe fatto una carriera molto più brillante, non sarebbe

Digitized by Google

morto povero e soprattutto si sarebbe astenuto dallo scrivere il *Principe*; perchè i veri furbi di tutti i tempi e di tutti i paesi sanno benissimo che la prima regola della loro arte consiste nel non rivelare agli altri i segreti del proprio giuoco.

Il *Principe* è senza dubbio l'opera che ha dato maggior fama al suo autore, ma un'altra opera di argomento politico scritta da Machiavelli sono i *Discorsi sopra la prima decade di Tito Livio*. In essa non vi è quell'unità di disegno che trovasi nel *Principe*, perciò riesce più difficile il darne un sunto. Ma si può affermare che in genere nella detta opera l'autore insegna alle repubbliche i modi secondo i quali esse possono estendersi e durare, suffragando quasi sempre i suoi precetti con esempi tratti dalla storia romana e tenendo poco conto, come già si è accennato, della grande differenza che vi era fra l'epoca di Roma repubblicana e i tempi nei quali egli viveva.

Nei *Discorsi* Machiavelli insiste nel raccomandare la istituzione di milizie cittadine e giudica, come elemento necessario per il prosperare delle repubbliche, che il popolo non sia corrotto.

Nei *Dialoghi sull'arte della guerra* Machiavelli sviluppa i concetti già esposti nel *Principe* e nei *Discorsi* sulle milizie mercenarie. Per giudicare della sagacia di Machiavelli sarebbe pure opportuno parlare delle *Relazioni* con le quali dava conto ai suoi superiori delle condizioni dei paesi nei quali era stato inviato con missioni diplomatiche. Alcune di queste *Relazioni* fanno onore all'osservatore come, per esempio, quella sulla Francia; altre sono più superficiali come quella sulla Germania, dove il Segretario fiorentino era stato soltanto poche settimane senza conoscerne la lingua. Le altre opere, comprese fra esse le *Storie fiorentine*, hanno un valore più letterario che politico.

Digitized by Google

Qualche copia manoscritta del *Principe* circolò a Firenze ed a Roma mentre era ancora vivo l'autore che, come si sa, morì nel 1527. L'opera fu pubblicata per le stampe quasi contemporaneamente a Roma e a Firenze nel dicembre del 1531 e nel gennaio del 1532. Nel 1523 certo Agostino Nifo, professore a Pisa, tradusse in latino il *Principe*, prima che fosse stato stampato, lo rimaneggiò alquanto e lo pubblicò come suo togliendo l'ultimo capitolo ed intitolandolo *De regnandi peritia* e dedicò l'opera a Carlo V.

La prima citazione del *Principe* pare che l'abbia fatta il cardinale Reginaldo Polo intorno al 1540. Nella seconda metà del secolo decimosesto il *Principe*, violentemente attaccato da protestanti e da cattolici, fu molto citato da chi lo aveva letto ed anche da qualcuno che non l'aveva letto.

XIX

Scrittori politici del secolo decimosesto. Guicciardini ed i machiavellisti pratici.

A differenza del secolo decimoquinto, il secolo decimosesto produsse una ricca letteratura politica, non solo in Italia, ma anche in Francia e nella Spagna ed un po' meno in Germania. In essa però non troviamo un'unità d'indirizzo, come in qualcuno dei secoli precedenti, perchè, ad esempio, presso alcuni scrittori la lotta fra protestanti e cattolici, allora vivacissima, provocava l'indagine intorno alla legittimità ed ai limiti del potere sovrano ed ai casi nei quali la ribellione e perfino il tirannicidio erano giustificabili. Mentre altri pensatori, seguendo le orme dello Stagirita o di Machiavelli, si studiavano di trovare quale era quella pre-

Digitized by Google

feribile fra le tre forme classiche di governo, ovvero suggerivano ai principi ed alle repubbliche le norme migliori per allargare lo Stato o per conservarlo.

Questa molteplicità di indirizzi era in parte dovuta alla diversità delle influenze culturali che esercitavano la loro azione sugli studiosi del secolo decimosesto, le quali in parte provenivano dagli scrittori dell'antichità classica ed in parte erano un retaggio dei secoli immediatamente precedenti. Il secolo decimosesto e buona parte di quello decimosettimo possono essere considerati come un'epoca di transizione fra il pensiero moderno e quello dei secoli quattordicesimo e quindicesimo.

Difatti se gli scrittori posteriori al Rinascimento non paragonavano più il Sommo Pontefice al sole e l'Imperatore alla luna, e se non giuravano più sull'infallibilità assoluta di Aristotile, molti di essi traevano ancora dalla *Bibbia* e da Aristotile gli argomenti a favore delle loro tesi. E se prima gli umanisti italiani e poi Erasmo da Rotterdam avevano iniziato la critica dei testi sacri e profani, e se le falsificazioni del genere di quelle delle *False decretali* e del *Decreto* di Graziano erano diventate impossibili, l'emancipazione dagli antichi consuetudinari vincoli intellettuali era ancora tutt'altro che completa.

Questa varietà ed incertezza delle correnti intellettuali politiche del secolo decimosesto trovava la sua corrispondenza nelle istituzioni politiche, che anche esse erano in un periodo di transizione; perchè mentre già si iniziava il movimento che doveva condurre alla formazione dello Stato assoluto della fine del secolo decimosettimo, con i suoi molteplici organi, fra i quali principalissimi la burocrazia stabile e l'esercito stanziale, d'altra parte erano ancora numerose ed importanti le sopravvivenze del feudalesimo e delle autarchie comunali.

Digitized by Google

Ciò premesso cominceremo una breve esposizione dei principali scrittori politici del secolo decimosesto.

Uno dei primi fra essi in ordine cronologico è Francesco Guicciardini, nato a Firenze nel 1483 morto nel 1540. Lasciò molte opere, delle quali alcune rimasero lungamente in tutto od in parte inedite, fra queste i *Ricordi civili e politici* di cui l'edizione completa è venuta alla luce da pochi anni. Fra le sue opere vanno pure ricordate la *Storia di Firenze* e quella *d'Italia*, il *Dialogo sul reggimento di Firenze* e le *Considerazioni intorno ai Discorsi di Machiavelli sulla prima decade di Tito Livio.*

In nessun lavoro del nostro autore trovasi una esposizione sistematica del suo pensiero politico, però esso si può facilmente desumere dall'insieme dei suoi scritti. Guicciardini basa le sue affermazioni sulla osservazione dei fatti e della natura umana, come si era sforzato di fare Machiavelli, ma a ciò si limita il suo contatto intellettuale con il Segretario fiorentino, perchè quasi sempre il nostro autore arriva a conclusioni diverse da quelle del suo celebre contemporaneo.

Mentre questi, agli inizi del secolo decimosesto, si augurava che venisse un principe il quale liberasse l'Italia dai barbari, Guicciardini, esattamente informato delle vere condizioni dell'epoca e del paese in cui viveva, era lontano dal caldeggiare un simile programma.

Del suo acutissimo senso della realtà fanno fede le osservazioni che fa sui *Discorsi* di Machiavelli nelle *Considerazioni* ed anche nei *Ricordi.* « Quanto s'ingannano, egli dice, coloro che ad ogni parola allegano i Romani, bisognerebbe avere una città condizionata come era la loro e poi governarsi secondo quello esempio ».

Guicciardini ha dato una definizione esatta della

Digitized by Google

libertà politica che consiste, secondo egli dice, « nel prevalere delle leggi e degli ordinamenti sull'appetito degli uomini particolari », beninteso che fra gli uomini particolari dovrebbero essere compresi anche i governanti. Non è favorevole al governo popolare o, come ora si dice, democratico, perchè afferma che « il popolo è un animale pazzo ».

Dal complesso dei suoi scritti si vede che preferiva un governo misto e che desiderava che a Firenze si stabilisse una monarchia temperata, non già perchè reputava questa forma di governo ottima, ma perchè la giudicava migliore fra quelle possibili, date le condizioni della città.

Come molti degli uomini che hanno presa una parte attiva alla vita politica, il nostro autore è piuttosto pessimista; egli infatti replicatamente afferma che quasi tutti coloro che dicono di amare la libertà se trovassero una città dove essi potessero comandare « vi correrebbero per le poste ». Ma il suo pessimismo non è assoluto perchè crede che « gli uomini in generale amano il bene e la giustizia tutte le volte che l'amore dell'interesse proprio e dei congiunti o il timore della vendetta altrui non fa traviare il loro intendimento ».

Un altro pensiero che merita di essere ricordato è quello in cui dice che « il sapere nei cervelli deboli o non li migliora o li guasta del tutto ». Si mostra inoltre entusiasta di Martin Lutero ed aggiunge che aveva servito fedelmente il Papato, ma che sarebbe stato felice se avesse veduto i preti ridotti al punto « di essere senza vizi o senza i mezzi per soddisfarli ».

Sulla moralità o sulla nobiltà del pensiero e della condotta di Guicciardini molto si è disputato e generalmente in modo a lui poco favorevole. La verità è che egli desiderava il bene, ma nei limiti che reputava possibili e che, insieme col bene pubblico, curava

Digitized by Google

quello che egli chiamava il suo « particolare » cioè il suo interesse personale.

Come si è già accennato molti furono gli scrittori che nella seconda metà del secolo decimosesto vollero combattere le teorie esposte nel *Principe*; essi furono in parte protestanti, in parte cattolici. Fra i protestanti va ricordato il francese Gentillet, che attribuisce all'influenza dell'opera del Segretario fiorentino la strage di san Bartolomeo e che, accostandosi alla verità, fa notare che i precetti esposti nel *Principe* erano piuttosto applicabili nei piccoli stati italiani anzichè in un grande reame saldamente costituito come era la Francia. Fra i cattolici ebbero maggior fama il padre Possevino ed il padre Ribadaneira, tutti e due gesuiti, e forse maggiore diffusione ebbe un trattatello scolastico del padre Lucchesini intitolato *Saggio sulle sciocchezze di Machiavelli*, che i librai usavano chiamare *Le sciocchezze del padre Lucchesini*. Nella stessa epoca i fiamminghi Placido Schouppe e Giusto Lipsio furono cauti difensori di Machiavelli.

Non mancarono poi, sempre sullo scorcio del secolo decimosesto e nei primi anni del decimosettimo, scrittori che, ispirandosi ai principii esposti da Machiavelli, vollero applicarli praticamente, dando in proposito consigli a coloro che reggevano gli Stati.

Uno di questi fu il siciliano Scipione di Castro, nato verso il 1520, secondo alcuni a Palermo, secondo altri a Messina.

L'importanza di alcuni suoi lavori fu per la prima volta messa in evidenza da Giuseppe Ferrari nel *Corso sugli scrittori politici italiani;* recentemente poi un'interessante monografia sul Di Castro è stata pubblicata dal dottor Camillo Giardina [1].

---

[1] Vedi CAMILLO GIARDINA, *La vita e l'opera politica di Scipione di Castro,* Palermo, Tipografia del Boccone del povero, 1931.

Digitized by Google

Don Scipione ebbe una vita abbastanza avventurosa: girò molto per l'Italia, fu lungamente a Milano presso don Ferrante Gonzaga, già vicerè in Sicilia e poi governatore del Milanese; fu anche nei Paesi Bassi ed a Londra all'epoca del matrimonio della regina Maria la Cattolica con colui che pochi anni dopo doveva diventare Filippo II re di Spagna, cioè intorno al 1553, ed infine stette molto tempo a Roma dove fu adibito dai Pontefici in lavori d'ingegneria idraulica. A Londra pare cha abbia avuto dimestichezza con il duca di Savoia Emanuele Filiberto, non ancora restaurato nei suoi stati ereditari. Però molti punti oscuri restano nella sua biografia; è certo che fu due volte in carcere e la seconda volta in età avanzata e per tre anni e sette mesi, come egli stesso lasciò scritto. Dal complesso della sua vita parrebbe che sia stato più abile nell'acquistare posizioni e relazioni importanti anzichè a conservarle.

Grande fu come scrittore l'attività di Scipione di Castro e quasi tutta consacrata ad argomenti politici e soprattutto di politica pratica. Degne di particolare menzione sono: le *Relazioni degli Stati e governi dei Paesi Bassi*, la *Relazione ed istruzione per lo Stato di Milano*, la *Istruzione ai Principi per sapere ben governare gli Stati* e finalmente gli *Avvertimenti a don Marcantonio Colonna quando andò vicerè in Sicilia.* Quest'ultimi, che sono senza dubbio il migliore lavoro dell'autore, dovettero essere scritti nel 1577 e furono pubblicati la prima volta a Milano nell'ultima parte del *Tesoro politico* venuta alla luce nel 1601. Di essi è opportuno fare un cenno piuttosto largo.

La Sicilia era allora congiunta alla Spagna con un'unione personale, perchè la stessa dinastia che governava la Spagna regnava nella grande isola mediterranea. Però conservava una larga autonomia; soprav-

Digitized by Google

viveva in essa il suo *Parlamento* ed aveva la sua finanza separata da quella spagnuola. Il potere esecutivo ed in parte quello giudiziario erano affidati a dei vicerè, generalmente spagnuoli ma qualche volta italiani, i quali duravano in carica tre anni e potevano essere riconfermati, ma i loro poteri, molto larghi in apparenza, erano in parte limitati dalle istruzioni segrete che ricevevano da Madrid per opera del *Consiglio d'Italia* che era incaricato di dirigerli ed all'occorrenza di sorvegliarli.

Nei suoi *Avvertimenti a don Marcantonio Colonna*, Scipione di Castro comincia col passare in rassegna l'opera di tutti i vicerè che dal principio del secolo sedicesimo erano stati mandati a governare la Sicilia. L'autore degli *Avvertimenti* afferma che quasi tutti avevano fatto cattiva prova, date le grandi difficoltà che incontravano nell'esercizio delle loro funzioni; e suffraga questa affermazione con numerosi esempi a dir vero non sempre calzanti, perchè in parecchi casi l'insuccesso non era dovuto alle difficoltà che presentava la carica, ma a difetti o manchevolezze di coloro che la ricoprivano [1].

Il nostro autore, enumerando le varie difficoltà dei vicerè di Sicilia, le riduce a dieci, cioè: la natura degli abitanti, la forza del Parlamento, le immunità di Messina, il potere dei signori feudali, le arti dei funzionari, il maneggio della legazia apostolica, il funzionamento dei tribunali, l'interesse dei servitori, il foro del Santo Uffizio, ed il sindacato chiesto dal Regno.

---

[1] Per esempio il Duca di Medina Celi si era esautorato per la temerarietà e la codardia che nello stesso tempo aveva dimostrato in una spedizione capitanata contro l'isola delle Gerbe. Del resto lo stesso Di Castro dice di lui che avrebbe potuto conservare la fama di buon governante se non avesse mai governato.

Digitized by Google

Nell'esporre la natura di queste difficoltà il Di Castro mostra un notevole spirito di osservazione; la descrizione che fa del carattere dei Siciliani è molto pessimista, ma da certi lati si avvicina alla verità. Per vincere le altre difficoltà suggerisce di convocare il Parlamento d'inverno ed in siti disagiati, di fare in modo che nel Parlamento entrassero persone bacate, che sempre si potevano intimidire o comprare, e dava altri consigli dello stesso genere che però non giovarono a don Marcantonio Colonna, il quale a causa della sua leggerezza ebbe anch'egli le sue traversie.

Altro scrittore della stessa scuola è il francese Gabriele Naudé che verso la fine del secolo decimosesto scrisse un trattato intitolato *Considerazioni politiche sui colpi di Stato*, pubblicato nel 1639. In Naudé si vede chiara la mira di voler passare per uomo spregiudicato, ed a tal fine egli cerca di impressionare il lettore con i suoi paradossi. Afferma, per esempio, che la strage di san Bartolomeo meritava di essere biasimata perchè incompleta, ossia perchè non tutti i protestanti erano stati uccisi; spesso anche i suoi consigli sono generici e perciò di scarso valore pratico, come quando insegna che giammai si deve tentare un'azione se non si è sicuri di portarla a buon fine, senza poi spiegare come si fa a prevedere esattamente se un colpo di mano riuscirà o no.

Ma se il Di Castro, al quale non si può negare la conoscenza della natura umana, ostenta un cinismo elegante, se il Naudé esagera la sua amoralità per impressionare il lettore, lo stesso non si può dire dello scritto di un anonimo veneziano, che probabilmente fu fra Paolo Sarpi, nel quale le linee fondamentali di un governo sistematicamente amorale sono tracciate con mano sicura e con un'accorta prudenza. L'opera accennata fu scritta probabilmente intorno al 1610, fu

Digitized by Google

pubblicata nel 1683, e tradotta in francese nel 1725. Il suo titolo è *Opinione del come abbia a governarsi internamente ed esternamente la Repubblica di Venezia per conservare il perpetuo dominio.*

Essa comincia con l'affermazione che base di ogni governo deve essere la giustizia, ma siccome la prima giustizia consiste nel conservare se stesso, così egli insegnerà in che modo la Repubblica di Venezia potrà conservare eternamente il proprio regime e la propria indipendenza. Il modo di comportarsi per raggiungere questo fine varia secondo che si tratti della capitale, dei dominii italiani di terraferma o dei dominii coloniali.

Per quel che riguarda la capitale, l'autore trova che bisognerebbe restringere ancora il governo oligarchico, esautorando il Gran Consiglio, che è troppo numeroso e « sa di popolo » ed aumentando il potere dei Dieci e degli altri corpi ristretti. A raggiungere tale scopo crede che sarebbe bene di discreditare gli Avogadori, magistrati che avevano l'incarico di denunziare le violazioni della costituzione, facendo sì che a tale carica fossero chiamati uomini nulli o talmente discreditati da non poter riuscire pericolosi. Raccomanda soprattutto di mantenere alto il prestigio del sangue nobile non condannando mai apertamente un nobile, ma sbarazzandosi di lui col pugnale o col veleno qualora fosse diventato troppo molesto.

Non manca di rilevare che sarebbe stato opportuno che i membri del patriziato veneto avessero sposato le ricche ereditiere di terraferma.

Quanto ai dominii continentali italiani, l'autore suggerisce di mantenere vivaci le rivalità fra le Case nobili e di fare in maniera che i loro possedimenti passassero, per via di matrimoni e di compere, in mano di nobili veneziani. Perciò giudica funesto il privilegio concesso a Brescia, per il quale le terre del

Digitized by Google

suo territorio potevano appartenere solo a Bresciani. Quanto ai dominii coloniali l'anonimo crede che vanno conservati usando modi rigorosi e qualche volta crudeli. Infine, tanto a Venezia che nelle città di terraferma e nelle colonie, il governo doveva curare che al popolo non mancassero mai nè le feste, nè il pane e all'occorrenza neanche la forca.

Alla fine del suo trattato l'autore dimentica però di aggiungere che per la « instabilità naturale delle cose umane nessun dominio può esser perpetuo, e che non si può prolungare la vita di un governo quando alla classe dirigente viene meno l'energia ». E di ciò la Repubblica veneta dovea fare l'esperienza alla fine del secolo decimottavo.

XX

Tommaso Moro ed i moti comunisti in Germania nel secolo decimosesto.

Dopo Machiavelli lo scrittore politico del principio del secolo decimosesto che ebbe maggior fama fu Tommaso Moro. Tanto questi che il segretario fiorentino arricchirono i linguaggi di quasi tutti i popoli europei di vocaboli nuovi. A Machiavelli infatti si deve il sostantivo *machiavellismo* e l'aggettivo *machiavellico* ed a Moro il vocabolo *utopia* con tutti i suoi derivati [1].

Tommaso Moro nacque a Londra nel 1479, da famiglia di origine quasi sicuramente veneziana, trapiantata in Inghilterra già da qualche generazione; suo

[1] Naturalmente il « machiavellismo » ed i suoi derivati non furono inventati da Machiavelli, ma dai suoi seguaci e soprattutto dai suoi oppositori, mentre il merito di aver inventato il vocabolo « utopia » e tutti i suoi derivati spetta a Tommaso Moro.

Digitized by Google

padre, giudice del Banco del Re, apparteneva alla nobiltà, ma non a quella più antica ed illustre. Tommaso studiò ad Oxford dove conobbe Erasmo da Rotterdam e s'impadronì talmente delle lingue classiche da poter tradurre dal greco in elegante latino il *Tirannicida* di Luciano. A diciannove anni tenne a Londra un ciclo di conferenze sulla *Città di Dio* di sant'Agostino; poco dopo entrava in un convento di Certosini e vi restava quattro anni senza mai decidersi a prendere i voti, finchè svestito l'abito religioso, prendeva moglie e si dava ad esercitare l'avvocatura [1]. Eletto, dopo qualche tempo, membro della Camera dei Comuni in un'epoca in cui l'influenza della Corona era preponderante, egli seppe qualche volta resistere alla volontà regia, e ciò forse contribuì a farlo apprezzare dal cardinale Wolsey, gran cancelliere di Enrico VIII, che lo fece entrare al servizio del Re e gli aprì l'adito alle più alte cariche dello Stato. Nominato membro del Consiglio privato nel 1515, inviato nelle Fiandre con una missione diplomatica l'anno seguente, assunto in seguito alla carica di Cancelliere dello Scacchiere e compreso nel numero dei funzionari che nel 1520 accompagnarono in Francia il re d'Inghilterra, fu finalmente elevato al posto eminente di Gran Cancelliere nel 1529, proprio alla vigilia del conflitto che poco dopo scoppiava fra la Corona ed il Papato, nel quale l'incrollabile fermezza con cui sostenne la tesi che la sua coscienza gli dettava doveva condurlo al supplizio che egli intrepido subiva nel 1535.

---

[1] Si vede che in Tommaso Moro lottavano due tendenze: una mistica, che lo teneva attaccato ad un rigoroso Cattolicismo, ed un'altra molto più larga che ammetteva soltanto un vago Deismo. La lotta fra le due tendenze spiega qualche contraddizione che può trovarsi fra gli scritti e la vita del Moro, alla fine della quale prevalse la prima.

Digitized by Google

L'*Utopia*, la cui prima pubblicazione non è posteriore al 1518 nè anteriore al 1516, non fu pensata e scritta da Tommaso Moro negli ultimi anni della sua vita, ma certamente durante la sua missione nelle Fiandre. In essa è evidente il ricordo della *Repubblica* di Platone e l'influenza dell'opera di Erasmo da Rotterdam intitolata *Elogio della follia*, nella quale si pone in evidenza che nella società vi sono molte cose irragionevoli.

L'*Utopia* s'inizia con la descrizione delle condizioni della società inglese all'inizio del secolo decimosesto. Esse erano tutt'altro che floride, perchè duravano ancora le conseguenze del lungo periodo di guerre civili che aveva insanguinato ed impoverito il paese nella seconda metà del secolo decimoquinto, e che era terminato soltanto nel 1485 con l'avvento della dinastia dei Tudor. Le lotte intestine ed i supplizi con i quali la parte vincitrice solea infierire su quella vinta avevano fatto sì che buona parte delle antiche famiglie nobili di origine normanna fosse venuta meno, mentre erano venute su altre famiglie prima oscure, come accade sempre quando un lungo periodo di sconvolgimenti rende possibile i rapidi mutamenti di fortuna ed i subiti guadagni.

D'altra parte molta gente si era abituata a trarre i propri mezzi di sussistenza dalle armi anzichè dal lavoro, e, terminate le lotte civili, buon numero degli antichi partigiani si erano tramutati in briganti, che rendevano malsicure le strade e le proprietà private, od in bravi al servizio dei signori, incaricati di tutelare le loro sostanze.

Inoltre la trasformazione di molte terre prima coltivate a grano in pascoli, dovuta all'aumentata esportazione della lana inglese nelle Fiandre, dove fioriva già l'industria dei pannilana, mentre arricchiva i pro-

Digitized by Google

prietari faceva rincarare il pane ed aumentava il numero dei disoccupati, e quindi causava una diminuzione dei salari, sia pur transitoria, ma per il momento assai dolorosa. A questi disordini la legislazione cercava di porre rimedio con la severità delle repressioni, con la pena di morte prodigata per il furto sulla strada maestra, anche non accompagnato da ferimento ed omicidio.

Nella seconda parte del suo lavoro il Moro finge che un certo capitano Raffaele Hitlodeo, che aveva navigato al seguito di Amerigo Vespucci, avesse scoperto l'isola di Utopia nella quale vi erano ordinamenti tali che rendevano tutti gli abitanti uguali e felici e dove quindi sparivano tutte le ingiustizie e tutti i dolori che l'autore con tanta efficacia aveva descritto. Il più radicale di questi ordinamenti era l'abolizione della proprietà privata, giacchè le terre, le case, gli opifici e le scorte di materie prime appartenevano allo Stato. La moneta e le contrattazioni fra privati erano abolite e tutti gli abitanti erano a turno impiegati sia nell'agricoltura che nelle arti meccaniche. Ma, non essendovi in Utopia alcuna categoria di oziosi, come sarebbero stati secondo Hitlodeo i soldati, i bravi, i briganti, i servitori, i banchieri e coloro che vivono di rendita, sei ore quotidiane di lavoro erano sufficienti per provvedere abbondantemente ai bisogni di tutti. Difatti le autorità che sopraintendevano alla produzione ed alla distribuzione delle cose utili lasciavano alla discrezione degli Utopisti di prendere nei pubblici magazzini la quantità di derrate che ogni famiglia giudicava necessaria per il proprio consumo. E questa libertà non aumentava il consumo perchè mancavano i generi di lusso ed era inutile l'accumulazione, dato che ognuno sapeva che non avrebbe mai mancato del necessario.

Digitized by Google

L'organizzazione politica ed amministrativa di Utopia era essenzialmente democratica. Ogni trenta famiglie eleggevano un *filarco,* ed ogni dieci filarchi eleggevano un *protofilarco*; a capo della gerarchia stava un capo supremo, scelto dai filarchi fra quattro candidati indicati da tutto il popolo; egli durava in carica per tutta la vita, ma poteva esser deposto se aspirava alla tirannide. Del resto filarchi, protofilarchi ed il magistrato supremo che era alla loro testa, esercitavano quello che si potrebbe chiamare il potere esecutivo, perchè la loro principale funzione consisteva nell'applicare le leggi e nel sorvegliare l'andamento dei lavori, mentre la durata del lavoro, la maniera come esso doveva essere distribuito, il calcolo della qualità e della quantità dei prodotti necessari alla società e le norme relative alla loro distribuzione veniva affidata ad un'assemblea eletta da tutti i cittadini Utopici. Vale la pena di ricordare che, oltre ai cittadini, vi erano nell'isola gli schiavi addetti alle più umili e ripugnanti fatiche, alcuni dei quali erano cittadini che avevano commesso qualche reato che scontavano con una temporanea servitù, altri prigionieri di guerra ed altri infine stranieri, che preferivano la servitù nell'isola felice alla libertà nella patria d'origine.

A differenza di quanto accadeva nella *Repubblica* di Platone, Moro in Utopia conservava la famiglia, sicchè l'istituto matrimoniale veniva mantenuto e l'adulterio ed il concubinaggio erano puniti. Senonchè era ammesso il divorzio per incompatibilità di carattere e quando in una famiglia i figliuoli erano troppo numerosi il magistrato poteva obbligarla a cederne qualcuno ad altra famiglia che ne era priva. Ciascuna famiglia aveva la sua abitazione distinta, ma ogni dieci anni la doveva cambiare e la sorte determinava quella in cui doveva andare.

Digitized by Google

Profondamente originali, data l'epoca nella quale il Moro scriveva, son le vedute che egli espone nell'ultima parte del libro e che riguardano la politica religiosa e la politica estera degli Utopisti.

Tutte le religioni infatti erano egualmente tollerate in Utopia, ed anche gli atei e coloro che negavano l'immortalità dell'anima non subivano alcuna pena, ma erano ritenuti soltanto incapaci di esercitare qualsiasi magistratura. La religione poi che era seguita dalla maggioranza degli Utopisti era un puro Deismo, interpretato in maniera così larga che i seguaci di tutte le altre religioni potevano partecipare alle sue cerimonie. Erano proibiti e puniti con l'esilio l'intolleranza religiosa, gli insulti ai culti diversi da quello proprio ed il proclamare che non vi può essere salvezza nell'altra vita se non seguendo i precetti di una data religione. Come si vede sembra che, quando scriveva l'*Utopia*, Moro siasi più ricordato dei *Dialoghi* di Luciano che della *Città di Dio* di sant'Agostino.

È con vera sorpresa che il lettore moderno apprende le norme che guidavano la politica estera degli Utopisti, poichè trova in esse la descrizione della politica estera seguita dall'Inghilterra a cominciare dall'epoca della regina Elisabetta fino al secolo diciannovesimo e forse anche, con delle attenuazioni, fino al ventesimo. L'isola di Utopia infatti era vicina ad un grande continente e la politica degli Utopisti mirava a far sì che in esso non si affermasse l'egemonia di uno Stato solo sopra tutti gli altri. Per raggiungere tale scopo essi cercavano sempre di allearsi con gli Stati più deboli contro il più forte e di seminare zizzanie interne in quello che aspirava a sottomettere gli altri. Se si veniva alla guerra dichiarata gli Utopisti soccorrevano largamente col danaro i loro alleati, giacchè, sebbene l'uso della moneta fosse proibito nelle

Digitized by Google

relazioni interne, essi conservavano larghe scorte di metalli preziosi per le relazioni commerciali e politiche con l'estero; ma nello stesso tempo contribuivano alla vittoria comune mandando nel continente il minor numero possibile di soldati propri.

Nel concepire il sistema politico-sociale vigente in Utopia, Tommaso Moro si riprometteva di trarne conseguenze pratiche? Credeva cioè che realmente si sarebbe potuto attuare lo stato di cose descritto nella sua opera, oppure no? A tale domanda possiamo trovare una risposta nella conclusione alla quale egli perviene alla fine del suo libro. Afferma Moro, infatti, che l'esempio di Utopia non era certo ciecamente imitabile, che però da esso molto si poteva imparare per modificare le condizioni sociali e politiche dell'Europa in tutto ciò che queste avevano di difettoso e di imperfetto. Alle obbiezioni ed ai dubbi che si potevano muovere intorno alla possibilità di attuare un regime egalitario e comunista, Moro fa, con sottile umorismo britannico, rispondere dal capitano Hitlodeo che le istituzioni degli Utopisti non davano luogo ad inconvenienti di sorta e che se qualcuno conservava dei dubbi in proposito poteva andare egli stesso in Utopia per constatare la verità di quanto era affermato nel libro [1].

L'opera di Tommaso Moro ebbe un'influenza abbastanza rilevante nella formazione della dottrina comunista specialmente nella seconda metà del secolo decimottavo, ma oltre questa influenza remota ne ebbe probabilmente una assai più vicina giacchè certamente non fu estranea alla formazione della mentalità di quegli uomini che capeggiarono i movimenti religiosi-

[1] *Utopia,* come si sa, è vocabolo derivato dalla lingua greca e letteralmente significa « non luogo » paese cioè che non esiste.

Digitized by Google

sociali manifestantisi in Germania nel secolo decimosesto e di cui è bene dare qui un breve cenno.

Già Lutero aveva affermato che base delle credenze cristiane doveva essere la *Bibbia* interpretata liberamente da ogni fedele secondo la propria coscienza, recando con tale affermazione un fiero colpo alla Chiesa Cattolica, che sola da tanti secoli si era attribuito il diritto di interpretare la parola di Dio. Inoltre nei paesi dove era prevalsa la riforma luterana i principi laici si erano impadroniti di quasi tutti i beni ecclesiastici. Nicola Stork, seguace della riforma luterana, sorpassando Lutero, aveva affermato che, interpretando rettamente la *Bibbia*, ogni gerarchia sociale doveva essere distrutta e così pure ogni disuguaglianza economica, essendo l'una e l'altra in pieno contrasto con lo spirito del *Vangelo*. I seguaci di Stork si denominarono *anabattisti* perchè sostenevano che il battesimo conferito ai neonati non era valido e che perciò bisognava ribattezzare gli adulti. Ma mentre Stork si era limitato al campo teorico, Tommaso Müntzer, uomo d'azione e seguace di Stork, riuscì ad attuare un regime comunista in Mülhausen, città della Sassonia. Era sorto frattanto nella Germania un altro movimento, quello dei *contadini* contro i signori feudali; Müntzer credè di poter collegare questo movimento a quello anabattista, ma prima che potesse congiungersi con i contadini insorti fu vinto dalle truppe di parecchi signori tedeschi e fu suppliziato. Però la rivolta dei contadini durò ancora per qualche tempo e fu capeggiata da un nobile, il famoso Götz di Berlichingen, detto il Barone dalla mano di ferro, il quale diede al movimento un carattere atroce finchè esso nel 1526 non venne finalmente domato.

Ma il movimento anabattista era come un immenso incendio che spento in un punto tornava a divampare

Digitized by Google

in un altro. Piccole insurrezioni ebbero luogo nella Svizzera tedesca, in Alsazia, nella Turingia e lungo tutto il corso del Reno. Nel 1535 la rivolta divampò terribile a Münster in Westfalia dove Giovanni Mathias, impadronitosi della città, vi instaurò un regime comunista. A Mathias, morto combattendo, successe Giovanni Bocold, conosciuto meglio col nome di Giovanni di Leida, che fingendosi ispirato da Dio divenne il dittatore di Münster. Il movimento degenerò in una spaventosa orgia fino a che la città stremata dalla fame venne presa e Giovanni di Leida, caduto prigioniero, lasciò la vita sul patibolo.

Da allora in poi il movimento anabattista non ebbe più manifestazioni violente in Germania. Molti anabattisti emigrarono in Moravia dove colonizzarono delle terre allora deserte, ma anche là le loro comunità col tempo si sciolsero oppure dovettero adottare la proprietà individuale.

XXI

Girolamo Vida. — I monarcomachi. Bodin e Botero.

Scrittore originale, che non può essere classificato come appartenente ad una data scuola, fu Girolamo Vida che, verso il 1550 pubblicò un'opera intitolata *De optimo statu reipublicae,* scritta in forma di dialogo che egli finge che avvenga durante il concilio di Trento tra il cardinale Flaminio ed un interlocutore. Contenuto ideologico di questo scritto del Vida è l'elogio della vita semplice, tranquilla ed ingenua della campagna contrapposta all'esistenza artificiosa e tumultuosa della città. Secondo il cardinale Flaminio i go-

Digitized by Google

verni trarrebbero tutti la loro origine dall'astuzia e dalla violenza, perchè non è possibile che gli uomini abbiano rinunziato di loro propria volontà alla vita libera e tranquilla, quindi nessun governo è legittimo ma tutti si fondano sulla forza e perciò sono tutti condannabili. Le risposte che l'interlocutore fa al Cardinale sono deboli e poco convincenti e sono basate sulla utilità dei governi e sui danni dell'anarchia, sicchè resta l'impressione che il Vida approvi i concetti che fa esporre dal Flaminio. Certo per quell'epoca erano idee abbastanza originali ed ardite, però sarebbe eccessivo fare del Vida un maestro di Rousseau. Poichè nell'opera sua lo scrittore italiano insiste molto sul contrasto fra la vita di campagna e quella di città e sull'origine violenta della organizzazione politica, senza però sviluppare il tema fino a trarne le conseguenze alle quali arriverà nel secolo decimottavo il filosofo ginevrino.

Nella seconda metà del secolo decimosesto la monarchia si era andata rafforzando sempre più, soprattutto in Francia e nella Spagna, poichè venivano continuamente indebolendosi quelle potestà intermediarie fra il capo supremo dello Stato ed i singoli individui, che fino ad allora avevano ostacolata la trasformazione dell'antico Stato feudale in uno Stato assoluto unitario e burocratico.

Una forte corrente intellettuale si oppose allora a questa trasformazione, sicchè si ebbe tutta una pleiade di scrittori che per il loro carattere comune di oppositori della monarchia assoluta vennero chiamati *monarcomachi.*

Fra questi primo in ordine di data è forse Francesco Hotman, un francese che pubblicò nel 1573 un libro intitolato *Franco-Gallia,* che ebbe molta voga anche in tempi posteriori allo scrittore. In esso l'Hot-

Digitized by Google

man dimostrava che l'antica monarchia francese non era stata assoluta perchè l'autorità del Re era temperata dai privilegi della nobiltà, del clero e dei comuni e dalle assemblee nelle quali insieme con i baroni erano rappresentati il clero ed i comuni. La quale tesi storicamente corrispondeva al vero, ma l'autore non teneva conto che le condizioni della società francese, soprattutto dopo il regno di Luigi XI, erano molto cambiate, nè prevedeva che sempre più sarebbero cambiate in un non lontano avvenire.

Un altro scrittore monarcomaco fu l'autore delle *Vindiciae contra tyrannos*, che furono pubblicate sotto lo pseudonimo di Giunio Bruto e che fino a pochi anni fa furono attribuite a Umberto Languet ma che, secondo recenti studi, sembra che siano state scritte da Duplessy Mornai. Chiunque sia l'autore è evidente che egli era un francese protestante che aveva molta familiarità con la *Bibbia*. Egli sostiene infatti con argomenti tratti in buona parte dal Vecchio Testamento che le costituzioni politiche si basano su due patti: un patto a tre fra Dio, il sovrano ed il popolo ed un patto a due fra sovrano e popolo. Aggiunge che mancando il sovrano al primo o al secondo dei due patti, è permessa al popolo la ribellione e cita in proposito la deposizione del re Saul per opera di Samuele. Aggiunge infine che la sovranità spetta al popolo, naturalmente non al popolo come maggioranza numerica, ma ai suoi rappresentanti naturali (efori, selecti) che sarebbero i baroni, i dottori ed i capi dei comuni.

In Scozia i monarcomachi ebbero un loro rappresentante in Buchanan, nato nel 1506 e morto nel 1582, che nel 1579 scrisse un'opera intitolata *De jure regni apud Scotos* nella quale sosteneva che il sovrano non doveva governare con potere assoluto ma che la

Digitized by Google

sua azione doveva essere limitata e controllata dall'Assemblea dei rappresentanti del popolo, costituita al solito dai soli suoi capi naturali.

Anche in Germania troviamo uno scrittore monarcomaco: esso è l'Althusius che nei primissimi anni del secolo decimosettimo scrisse la *Politica metodice digesta.* In questa opera l'Althusius sostiene alcune idee da alcuni erroneamente ritenute precorritrici del *Contratto sociale* di Rousseau; ma in realtà la concezione dello scrittore tedesco è quella solita degli scrittori della sua epoca, poichè egli propugna la sovranità popolare ma crede che i naturali rappresentanti del popolo debbano essere i maggiorenti; solo nel diciottesimo secolo prevalse il concetto che per *Popolo* si dovesse intendere la maggioranza numerica dei cittadini.

Persino l'Ordine dei Gesuiti ebbe i suoi monarcomachi. Alcuni considerano come tale il Suarez che scrisse nel 1603 un trattato intitolato *De Legibus.* In esso Suarez ammette la sovranità popolare, ma crede che una volta che il popolo ha alienato la sua sovranità esso ha perduto il diritto di esercitarla e deve lasciarsi governare dal sovrano che ha scelto. Perciò egli giustifica la ribellione solo quando il sovrano diventa tiranno.

Più esplicito è un altro gesuita, il Mariana, che nel suo trattato *De Rege* pubblicato nel 1599 giunge perfino a fare l'apologia del regicidio. Dipinge il tiranno come una bestia feroce che deve essere ad ogni costo soppressa; soltanto ha qualche dubbio intorno al veleno come mezzo per ucciderlo [1].

---

[1] A questo proposito bisogna ricordare che di frequente si è accusato l'Ordine dei Gesuiti di propugnare la teoria secondo la quale il regicidio sarebbe in certi casi giustificato. Ora bisogna riconoscere che l'Ordine come tale non ha mai sostenuto simile teoria, la quale è stata propugnata soltanto da qualche membro di esso.

Digitized by Google

Due scrittori, francese l'uno e italiano l'altro, che sulla fine del secolo decimosesto ebbero una fama che non si può dire immeritata, furono Giovanni Bodin e Giovanni Botero.

Bodin scrisse in francese una densa e voluminosa opera in sei libri intitolata *De la République*, tradotta poi dallo stesso autore in latino, nel 1586; è superfluo ricordare che la parola « république » viene usata nell'antico senso latino di « stato ». Leggendo questo libro si vede chiaramente che l'autore aveva voluto rifare, adattandola ai tempi suoi, la *Politica* di Aristotile, della quale segue nei suoi libri l'ordine e la trama.

Comincia infatti, come Aristotile, con l'intrattenersi della famiglia e su questo argomento si mostra di idee più arretrate di quelle del filosofo greco, poichè, partendo dal concetto romano del *pater familias*, dà al padre un diritto sconfinato su tutti i membri del consorzio familiare. Viceversa riguardo alla schiavitù è più moderno di Aristotile, perchè rimprovera i governi che la tolleravano sia in Europa che nelle colonie. Sull'argomento della proprietà si mostra d'accordo col filosofo greco perchè la reputa necessaria e benefica dando essa agli uomini l'impulso e l'interessamento al lavoro ed alla produzione.

Poi viene a parlare degli attributi della sovranità che sarebbero il potere legislativo e l'esecutivo, già ammessi da Marsilio da Padova, quello di fare i trattati, con le potenze straniere, di dirimere i litigi (potere giudiziario), di battere moneta ed altri ancora. Discute inoltre sui vantaggi e sugli svantaggi delle tre forme classiche di governo, monarchia, aristocrazia e democrazia e fa rilevare che la prevalenza di una delle tre forme sulle altre non è arbitraria ma dipende in parte dal clima, idea che sarà poi sviluppata da Mon-

Digitized by Google

tesquieu; in fondo però egli dimostra la sua preferenza per la monarchia, che crede sia la forma di governo più adatta per la Francia. Non è favorevole ai governi misti, nei quali le tre forme classiche dovrebbero essere fuse e contemperate, perchè giudica che essi degenerano rapidamente trasformandosi o in monarchie pure o in democrazie.

I sei libri *De la République* di Bodin ebbero una grande fama verso la fine del secolo decimosesto ed anche nella prima metà del secolo decimosettimo, oggi sono quasi del tutto dimenticati sebbene il loro autore abbia avuto qualche volta delle vedute superiori ai tempi nei quali scrisse.

Giovanni Botero nacque a Bene Vagenna in Piemonte, la data della sua nascita non si può precisare, ma si può porre fra il 1530 ed il 1540. Entrò negli ordini sacerdotali e nella sua gioventù fu novizio gesuita; ebbe poi la carica di segretario di san Carlo Borromeo arcivescovo di Milano.

Per apprezzare adeguatamente l'influenza che il disimpegno della detta carica dovette esercitare sopra Botero bisogna ricordare che san Carlo fu uno dei più strenui campioni della reazione cattolica contro il protestantesimo, che la sua azione fu preponderante nella seconda fase del Concilio di Trento e che essa fu molto attiva nei paesi nei quali la Chiesa cattolica lottava contro l'eresie di Lutero e di Calvino. Non occorre aggiungere che a lui si deve in buona parte la restaurazione della disciplina e di una moralità più rigida del clero cattolico, da lui propugnate dentro e fuori della sua diocesi, e che al rigore, qualche volta eccessivo, contro gli eretici accoppiò una grande carità verso i poveri, della quale soprattutto diede prova durante la pestilenza che scoppiò a Milano nel 1576.

Botero scrisse molti lavori d'indole religiosa, anzi

Digitized by Google

ascetica; oltre a questi ne compose tre che hanno grande attinenza con le discipline politiche: essi sono quello sulla *Ragion di Stato* e gli altri due intitolati *Le relazioni universali* e *Delle cause della grandezza e magnificenza delle città*; indiscutibilmente quello di cui la storia delle dottrine politiche deve specialmente occuparsi è il primo, che fu per la prima volta pubblicato nel 1589.

Botero comincia con l'affermare che la *Ragion di Stato* deve servire ad insegnare ai governanti quali sono i modi più adatti per conservare il potere poichè, egli dice, data la naturale mobilità delle cose umane, è più difficile conservare che conquistare la supremazia politica. Pensiero questo che non manca di profondità e che in gran parte corrisponde al vero. L'autore, da buon religioso, consiglia al principe di avere un Consiglio di coscienza da consultare ogni volta che può sorgere il dubbio che una data azione non sia conforme alla morale cattolica. Aggiunge poi che è naturale che il principe si appoggi alla nobiltà, ma non ciecamente, altrimenti perderebbe il favore del popolo, che non è meno necessario di quello della nobiltà. D'accordo in ciò con Machiavelli consiglia inoltre al principe di formarsi un esercito nazionale, non mercenario nè straniero, consiglio che fu seguito dal duca di Savoia, per il quale sembra che il libro sia stato scritto.

Sebbene più scrupoloso del Segretario fiorentino, tuttavia Botero non sempre è alieno dal suggerire l'adozione di mezzi non in tutto conformi alla morale evangelica, specialmente quando si tratta di combattere gli eretici che — egli dice — in principio si devono condurre alla vera fede attirandoli con le lusinghe ed i favori, ma contro i quali però bisogna adoperare mezzi violenti quando lusinghe e favori riescono inefficaci.

Digitized by Google

Ma dove Botero è veramente originale e profondo è nella parte economica della sua opera. Parte economica che manca quasi del tutto nei lavori di Machiavelli. Su questo argomento il segretario di san Carlo Borromeo fa delle considerazioni che denotano un intelletto superiore ai suoi tempi. Giacchè con maggiore precisione di quella che si trova nelle idee economiche del Serra, vantato precursore di Adamo Smith e di Ricardo, e che fu, tra l'altro, posteriore a Botero, lo scrittore piemontese dice che la ricchezza nazionale non consiste nell'abbondanza di metalli preziosi, ma nella quantità di cose utili che il paese produce. Sicchè quando una nazione produce beni di utilità universale potrà, mercè lo scambio con l'estero, procurarsi i metalli preziosi necessari ai suoi bisogni. Se si pensa che siamo ancora alla fine del secolo decimosesto, cioè in un'epoca economica di gretto mercantilismo, nella quale unica ricchezza erano considerati l'oro e l'argento, si devono apprezzare moltissimo queste acute osservazioni confermate dalla scienza economica moderna. Come esempio pratico delle sue osservazioni l'autore cita il caso della Spagna di allora, che, pur possedendo le miniere d'oro e di argento del Messico e del Perù, era un paese povero, perchè la sua industria era pressochè nulla e la sua agricoltura poco produttiva per la scarsezza della mano d'opera, scarsezza aumentata dopo la cacciata dei Mori.

Nelle *Cause della grandezza e magnificenza delle città*, con eguale acume attribuisce l'arresto della popolazione delle grandi città al caro-viveri proveniente dalla difficoltà dell'approvvigionamento, difficoltà che cresce con l'aumento della popolazione. Tutto ciò era vero all'epoca di Botero, mentre oggi le ferrovie e le navi a vapore, riducendo moltissimo il costo dei trasporti, hanno permesso il facile approvvigionamento

Digitized by Google

di grandi masse umane, rendendo possibile la creazione di numerose metropoli di milioni di abitanti, e diventando così una delle principali cause dell'urbanesimo. *Le relazioni universali,* infine, sono un trattato di geografia politica esattissimo data l'epoca nella quale furono scritte.

XXII

Campanella, Paruta, Boccalini e Grozio.

Da tutti gli scrittori precedenti, per originalità di concetti, la quale invero qualche volta degenera nella stranezza, si stacca Tommaso Campanella. La sua vita fu tutta un romanzo e molti particolari di essa rimangono tuttora oscuri. Nacque a Stilo in Calabria; appena quattordicenne si recò a Napoli, dove, secondo una leggenda, appena sbarcato, capitato in una specie di Accademia dove si discuteva di filosofia, avrebbe preso parte alla discussione sbalordendo i presenti col fuoco della sua eloquenza e l'acume delle sue argomentazioni. Entrato, in seguito, nell'Ordine domenicano, lo troviamo a Venezia ed a Bologna, ove desta sospetti all'Inquisizione; tornato a Napoli viene giudicato dal governo spagnuolo pericoloso e costretto a ritirarsi in un convento della Calabria. Ma neppure là la febbrile attività del frate ebbe requie; ordì con altri contro il dominio spagnolo una congiura, che fallita condusse molti dei congiurati alla forca, e lo stesso Campanella, condotto a Napoli, torturato e processato, venne gettato in una prigione ove rimase per ben ventisette anni.

Questa prigionia di Campanella ha qualche cosa di singolare che riesce difficile spiegare. Da un canto, a dare ascolto al frate, mai un prigioniero si trovò in

Digitized by Google

condizioni più misere delle sue, talmente strazianti e pieni di dolore sono i suoi lamenti (vedi le sue poesie); d'altro canto egli scrive incessantemente, polemizza con i suoi contradittori ed i suoi scritti si diffondono per mezza Europa. In questi ventisette anni la sua notorietà cresce di giorno in giorno e lo sguardo di molti potenti della terra si posa sull'umile frate che geme nella segreta spagnuola; il duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, scende nel carcere per parlare con fra Tommaso, e di lui si interessano i fratelli Fugger, potenti banchieri tedeschi. Dopo sì lunghi anni Campanella, accusando se stesso di eresia, probabilmente d'intesa con papa Urbano VIII, sì fece condurre a Roma per essere giudicato dal Santo Uffizio, sfuggendo così alle mani della Spagna. A Roma però la plebe tumultuò contro il frate ritenuto eretico e stregone, determinando l'intervento dell'ambasciatore di Francia che, a nome del suo Re, chiese al Pontefice la libertà del frate. Ottenutala, Campanella si recò a Parigi dove, pensionato dal re Luigi XIII, destò forti simpatie ed ebbe potenti protezioni. Ormai gli ultimi anni della sua vita avrebbero potuto trascorrere tranquilli, ma il suo irrequieto spirito non si posò mai e fino agli ultimi giorni il frate, ormai settuagenario, non cessò di scrivere e di polemizzare. Credente nell'astrologia fece l'oroscopo della vita di Luigi XIV (nato nel 1638) e con una relativa esattezza descrisse il carattere del futuro monarca e profetizzò gli avvenimenti che si sarebbero svolti durante il suo regno. E in questo oroscopo, chi volesse, potrebbe anche trovare un presentimento, sia pure assai vago ed incerto, della rivoluzione del 1789.

Caratteristica del pensiero di Campanella è l'opposizione alla filosofia aristotelica, dovuta certamente, almeno in parte, all'influenza di Bernardino Telesio,

Digitized by Google

del quale Campanella aveva letto e meditato le opere. Temperamento di polemista e di lottatore, fu di una fecondità tale da raggiungere quasi la grafomania. Delle sue opere accenneremo solo a quelle che hanno qualche attinenza con la scienza politica.

In ordine di data la prima forse fra le opere politiche di Campanella fu quella sulla *Monarchia ispanica*. In essa l'autore propugna un imperialismo spagnuolo. Egli osserva che in tutti i tempi vi è stato un popolo che ha esercitato una supremazia su tutti gli altri; prima in Oriente gli Assiri e poi, andando sempre da Oriente verso Occidente, i Greci, i Romani ed infine gli Spagnuoli. Perchè questi possano serbare il loro dominio è necessario che, sostenendo naturalmente la Chiesa cattolica, si trasformino tutti in soldati, lasciando agli altri popoli le cure dell'agricoltura e dell'industria.

Recentemente è stato scoperto che in quest'opera di Campanella sono riportate, parola per parola, alcune pagine della *Ragion di Stato* di Botero. Il professore De Mattei scopritore del plagio spiega così il fatto: la *Monarchia ispanica* scritta da Campanella in carcere, fu consegnata manoscritta al tedesco Tobia Adamo che in Germania ne curò la stampa verso il 1620. Siccome s'iniziava allora la guerra dei trent'anni fra Protestanti e Cattolici, l'Adamo credette opportuno di inserire nell'opera alcune pagine del Botero, reputando che in questo modo essa poteva rendere maggiori servigi alla causa cattolica.

Nella *Monarchia delle nazioni*, scritta quando il Campanella trovavasi in Francia, il filosofo calabrese riconosce l'inettitudine della Spagna, che mostrava già evidenti i segni della decadenza, ad esercitare il primato nel mondo e giudica che a questo ufficio sarebbe stata più adatta la Francia. Nella *Monarchia Messiae*

Digitized by Google

sostiene che tutti i principati laici dovrebbero sottostare al Sommo Pontefice. Si può anche ricordare l'*Atheismus triumphatus*, nel quale l'autore combatte l'ateismo con argomenti tali che qualche critico potè affermare che l'opera avrebbe potuto più coerentemente intitolarsi *Atheismus triumphans*.

Ma l'opera alla quale Campanella deve in gran parte la sua celebrità è la *Città del Sole*, pubblicata dopo la morte dell'autore nel 1643. È, come l'*Utopia* del Moro, in forma dialogica ma in molti altri punti si distacca dall'*Utopia* traendo piuttosto la sua ispirazione dalla *Repubblica* di Platone e dal convento cattolico.

Nella *Città del Sole*, posta nell'isola di Taprobana, ossia Ceylan, sarebbe in vigore una repubblica comunista, sicchè tanto la produzione che la distribuzione delle derrate necessarie alla vita avverrebbe per opera delle autorità statali. Non esistono nell'isola oziosi perchè i governanti non li tollerano e perciò quattro ore di lavoro quotidiano per ogni abitante sono sufficienti per provvedere ai bisogni di tutti.

Capo politico dello Stato è il Gran Metafisico, l'uomo più sapiente della repubblica; la sua carica è a vita, ma se, lui vivente, viene su qualche cittadino più sapiente di lui esso lo può sostituire. Il Gran Metafisico nomina come suoi collaboratori tre ministri: Saggezza, preposto alla pubblica educazione, Potenza, che provvede alla difesa dello Stato ed all'organizzazione militare, Amore che s'interessa delle unioni sessuali, delle nascite e del miglioramento della razza umana e di quella degli animali; ed alla loro volta i tre ministri nominano altri magistrati a loro subordinati. Come si vede i Solari hanno una costituzione fra autocratica e democratica, perchè il capo supremo dello Stato è eletto mediante il suffragio universale mentre tutti gli altri magistrati, a cominciare dai più elevati,

Digitized by Google

sono da esso nominati. A differenza di Tommaso Moro, Campanella prevede che vi possano essere frequenti infrazioni alle leggi e crede di trovarvi un rimedio con tutto un sistema di pene, fra le quali caratteristico è il castigo inflitto agli oziosi, che consiste nel privarli del commercio con le donne. La famiglia presso i Solari non esiste, perchè Campanella ritiene che solo abolendo la famiglia si possa abolire la proprietà privata; ma non perciò nella *Città del Sole* esiste il libero amore, perchè gli accoppiamenti temporanei sono predisposti dai governanti. Come nella *Repubblica* di Platone, l'educazione dei bambini è affidata allo Stato ed i figli non conoscono i loro genitori. Vige infine un servizio di spionaggio esercitato mediante una specie di confessione auricolare.

Prima di chiudere il capitolo sarà bene di fare qualche cenno su alcuni scrittori che ebbero una certa celebrità e che pubblicarono le loro opere negli ultimi decenni del secolo decimosesto o nei primi anni di quello seguente.

Uno scrittore che ebbe molta notorietà durante la sua vita ed anche qualche tempo dopo la sua morte fu il veneziano Paolo Paruta, che nacque nel 1540 e morì nel 1598. Egli pubblicò nel 1579 un libro intitolato *Perfezione della vita politica* nel quale opportunamente osserva che la saggezza non consiste nell'appartarsi dal mondo, ma che invece l'uomo saggio e patriotta deve mettere la propria attività a servizio del proprio paese. Secondo l'autore fra tutte le forme di governo la migliore era quella della sua città natale, cioè di Venezia, la quale idea allora era professata da parecchi altri scrittori; in un altro libro, nel quale narra la storia di Venezia, Paruta non manca di esaltare la regina delle lagune. In fondo fu scrittore inferiore alla fama che ebbe per un certo tempo

Digitized by Google

ed invano si cercherebbero nei suoi scritti vedute profonde e veramente originali.

Contemporaneo del Paruta ma assai diverso da lui, fu Traiano Boccalini, nato nelle Marche nel 1556, morto a Venezia nel 1612, dove l'anno prima avea pubblicato i *Ragguagli di Parnaso.*

Sono questi una satira spesso arguta, qualche volta violenta, dei letterati e dei governanti contemporanei dell'autore o a lui anteriori. Per darne una idea basta ricordare l'episodio di Aristotile che, alloggiato sul monte Parnaso, vicino ad Apollo, viene assalito da una quantità di sovrani e governanti contemporanei di Boccalini, i quali si scagliano contro lo Stagirita perchè la descrizione che egli avea fatto del tiranno era tale che corrispondeva esattamente ai loro diportamenti. Sicchè Aristotile, a scanso di peggio, è costretto a dichiarare che il tiranno era un mostro che viveva in tempi remoti, ma che era scomparso in quelli di allora. Più satirica è la descrizione dell'adunanza di alcuni saggi e di alcuni governanti i quali, riunitisi per escogitare i mezzi più adatti a togliere dal mondo gli inconvenienti più gravi, riescono alla fine a concretare un progetto tendente a far diminuire il prezzo dei cavoli. Non completamente a torto il Boccalini è stato da alcuni definito come il precursore del giornalismo umoristico moderno. Parecchi suoi contemporanei credettero che egli fosse stato spento per mandato delle autorità spagnuole contro le quali egli aveva a preferenza diretto i suoi strali.

Riteniamo opportuno, infine, ricordare un celebre scrittore degli inizi del secolo decimosettimo, le cui opere hanno qualche attinenza con la scienza politica, sebbene importanza assai maggiore abbiano per la storia del diritto pubblico e specialmente per quella del diritto internazionale.

Digitized by Google

Lo scrittore al quale si allude è Ugo Grozio, olandese, nato nel 1583, morto nel 1645. Mescolato nelle vicende politiche del suo paese fu arrestato e condannato alla prigione perpetua. Riuscì a fuggire ed andò a Parigi, da dove si trasferì nella Svezia e nominato dalla regina di questo paese suo ambasciatore tornò a Parigi e morì dieci anni dopo mentre traversava la Germania per tornare a Stoccolma. Come si è accennato, le sue opere più celebri sono di diritto internazionale e fra queste va specialmente ricordata quella intitolata *De Jure pacis et belli* nella quale formula la teoria del diritto naturale, già intraveduta dai filosofi greci e romani. Crede che nei primi tempi la proprietà privata dei beni immobili non esisteva e che essa abbia avuto origine dall'occupazione, ed ammette che ciò sia stato necessario. Crede pure che originariamente i poteri sovrani spettavano al popolo, ma ammette che il popolo li possa ad altri legittimamente trasferire. Giustifica la schiavitù se essa è volontaria o se si tratta di prigionieri di guerra.

XXIII

La « Magna Charta » e lo svolgimento della costituzione inglese fino all'avvento degli Stuart.

È stata abbastanza diffusa, fino a poco tempo fa, la credenza che il secolo decimosettimo non abbia avuto una parte importante nella storia della civiltà umana, ma quest'opinione non corrisponde a verità. L'opera di un secolo va giudicata paragonandola a quella del secolo precedente ed a quella del secolo susseguente e, se facciamo questo paragone, facilmente

Digitized by Google

possiamo constatare quanto grandi e numerosi siano stati i progressi compiuti nel secolo decimosettimo. Fu esso che realmente pose fine al Medio Evo e se, ai suoi inizi, troviamo ancora pregiudizi funesti e fanciulleschi, come la credenza ufficiale agli untori ed alle streghe, se ancora infierivano i flagelli dovuti all'ignoranza, alla scarsezza dei mezzi di comunicazione ed alla imperfezione della organizzazione politica, e se perciò le pestilenze, le carestie, l'indisciplina delle milizie troppo spesso ancora tormentavano le popolazioni dell'Europa centrale ed occidentale, dobbiamo ricordare che tutto ciò era una eredità passiva dei secoli precedenti. Eredità che il secolo decimosettimo non trasmise a quello susseguente, il quale non avrebbe potuto compiere il suo vastissimo programma se non gli avesse spianato il terreno e preparato la via il secolo precedente.

Scientificamente il secolo decimosettimo diede Bacone, Galileo, Newton, Hobbes e Locke, i quali due ultimi furono in un certo qual modo i precursori del pensiero politico del secolo decimottavo; per quel che riguarda le istituzioni politiche si formò in quel secolo nel continente europeo lo Stato assoluto, che rese poi possibile la nascita dello Stato rappresentativo moderno, e, sempre nello stesso secolo, in Inghilterra, dopo lunghe lotte l'antica costituzione medioevale si trasformò in un regime politico nel quale le linee fondamentali del sistema rappresentativo moderno erano già tracciate.

Prima di parlare della costituzione inglese non sarà male ricordare che anche in Sicilia l'antica costituzione medioevale, restaurata dopo la vittoriosa insurrezione dei Vespri, fino alla fine del secolo decimosesto si sviluppò accostandosi un poco alle costituzioni rap-

Digitized by Google

presentative moderne, e con tali caratteri si conservò fino ai primi anni del secolo decimonono.

Notevole fu il fatto che il *Parlamento* siciliano composto dai tre *Bracci*, ossia Camere, della nobiltà, del clero e dei comuni, veniva convocato regolarmente ogni tre anni, che esso votava le imposte, le quali venivano chiamate donativi, e che una deputazione, che era nominata dalle tre Camere e che dicevasi *Deputazione del Regno*, esercitava il controllo sulla spesa e quindi poteva constatare se i fondi concessi venivano devoluti agli scopi per i quali erano stati richiesti.

Però, dopo la fine del secolo decimosesto, lo sviluppo della costituzione siciliana si arrestò perchè mancò in Sicilia una delle condizioni indispensabili per un regime rappresentativo moderno, cioè la formazione di una classe media indipendente dal governo, dall'aristocrazia e dal clero. In Sicilia, invece, in quel tempo e negli anni successivi, l'unica carriera per la quale un plebeo poteva innalzarsi era l'avvocatura, la cui clientela, formata dai nobili e dal clero, praticamente limitava in misura assai sensibile l'indipendenza degli avvocati, i più celebri dei quali poi venivano nominati magistrati e nobilitati. Nel 1812 sotto l'influenza delle idee liberali inglesi si tentò una riforma costituzionale che fu osservata dai Borboni soltanto per tre anni, e nel 1816 la Sicilia perdè la sua autonomia e fu senz'altro aggregata al reame di Napoli, e, tranne la breve parentesi del 1848-49, venne governata con regime monarchico assoluto fino alla sua unione al resto d'Italia.

Avendo così dato un rapido sguardo all'antica costituzione siciliana, esporremo ora le principali vicende della storia costituzionale dell'Inghilterra.

L'Impero romano, che avea conquistato fin dal

Digitized by Google

tempo di Cesare e di Augusto tutta l'Europa meridionale ed occidentale fino ai confini segnati dal Reno e dal Danubio, aveva iniziato tardi, soltanto sotto l'imperatore Claudio, la conquista della Britannia che non era stata mai interamente compiuta, perchè la parte settentrionale dell'isola era rimasta sempre indipendente. Nel secolo quinto dell'era volgare, essendo state richiamate le guarnigioni romane, la Britannia, che solo nelle città era stata imperfettamente romanizzata, ebbe a soffrire per le scorrerie dei barbari settentrionali, Pitti e Caledoni provenienti dalla moderna Scozia. Per difendersi contro questi barbari uno dei capi dei Britanni chiese l'aiuto degli Angli e dei Sassoni, popolazioni germaniche che abitavano presso le foci dell'Elba. Questi però, dopo avere ricacciato nelle montagne i Pitti ed i Caledoni, conquistarono per conto loro il paese, ricacciando la popolazione indigena nel Galles o costringendola ad emigrare nella Bretagna francese.

Nell'Inghilterra propriamente detta gli Angli ed i Sassoni fondarono sette regni, secondo la versione più accreditata, i quali formarono la così detta *Eptarchia sassone*. L'Inghilterra dopo l'invasione degli Angli e dei Sassoni diventò un paese popolato dalla razza germanica. Il Cristianesimo, che già era stato abbracciato dalla popolazione indigena sotto la dominazione romana e poi era stato spento dagli invasori germani, fu di nuovo divulgato nell'isola alla fine del sesto secolo da missionari inviati da san Gregorio Magno e verso la metà del settimo secolo esso era diventato di nuovo la religione dominante.

Nel nono secolo e nel seguente nuove invasioni avvennero per opera dei pirati danesi ancora idolatri. Verso la metà del nono secolo, per resistere meglio agli invasori, i sette regni si fusero in uno solo per opera del re Afredo.

Digitized by Google

Non sono mancati scrittori che hanno fatto risalire le prime origini della costituzione inglese all'epoca dei sette regni anglo-sassoni. Ma in realtà tutto quello che si sa riguardo all'organizzazione politica di quell'epoca remota non permette di credere che essa abbia avuto un carattere speciale. In ognuno dei sette regni vi era naturalmente un re che aveva il comando militare e compartiva la giustizia, obbligato nei casi gravi a consultare la *Witenagemote*, ossia il consiglio dei maggiorenti e nei casi gravissimi l'assemblea di tutti i guerrieri, ossia il *Folkmoot*. Come si vede era un ordinamento politico conforme a quello in cui si trovano tutti i popoli quando la tribù non si è ancora sviluppata fino al punto di formare uno Stato di qualche importanza.

Con la fusione dei sette regni anglo-sassoni in un solo, l'ordinamento politico dell' Inghilterra acquistò un carattere più aristocratico, perchè era impossibile in uno Stato, già così vasto, convocare l'assemblea di tutti i guerrieri, sicchè governava il re con l'assistenza dei capi più influenti che componevano la *Witenagemote*; e questo fu il regime che durò in Inghilterra fino al 1066.

In quell'anno ebbero luogo degli avvenimenti che contribuirono grandemente a cambiare il corso della storia d' Inghilterra. In quella parte della Francia che confina al nord con la Manica, i pirati scandinavi avevano fondato nel secolo decimo un ducato che dal nome del popolo conquistatore (Normanni) aveva preso il nome di Normandia. In quel ducato gli Scandinavi si erano fusi col resto della popolazione ed avevano adottato la lingua, i costumi e gli ordinamenti francesi, e quindi il feudalismo, senza perdere però lo spirito di conquista che avevano ereditato dai loro avi. Ora nel 1066 era duca di Normandia Guglielmo il

Digitized by Google

Bastardo, il quale vantava certi diritti sul trono d'Inghilterra; egli perciò riunì una grande compagnia di ventura, composta in parte dai suoi Normanni e in parte da avventurieri francesi di altre regioni. A capo di essa sbarcò in Inghilterra, dove ad Hastings, il 14 ottobre del 1066, ebbe luogo una di quelle battaglie che decidono per secoli della sorte di un popolo; in essa furono sconfitti e perirono Aroldo ultimo re sassone e gran parte della nobiltà sassone, e dopo questa sconfitta l'intero paese cadde in balìa dei conquistatori Normanni.

Le terre di tutti gli anglo-sassoni che avevano combattuto contro gli invasori furono confiscate e concesse in feudo ai seguaci di Guglielmo il Bastardo. Però il sistema feudale che fu introdotto allora in Inghilterra ebbe fin dal suo inizio qualche carattere speciale che lo differenziava da quello del vicino continente. Mentre infatti in Francia ed altrove i piccoli feudatari dipendevano quasi sempre dai feudatari maggiori, nella Gran Bretagna molti piccoli feudatari dipendevano direttamente dal re, e questa pare che sia stata l'origine della classe dei cavalieri che nel secolo decimoterzo cominciò ad assumere una certa importanza politica [1].

[1] Vedi in proposito WILLIAM STUBBS, *Histoire constitutionelle de l'Angleterre,* Paris, Giard et Brière, ed. — Secondo questo autore i cavalieri sarebbero stati i discendenti di quei *thane* o *thegn* sassoni, che avrebbero conservato il godimento dei loro poderi non avendo preso le armi contro gli invasori e che avrebbero assunto la figura di feudatari del Re, essendo stati obbligati a fare omaggio delle loro terre al nuovo sovrano ed a prestargli il servizio militare. Secondo altri scrittori i progenitori dei cavalieri sarebbero stati qui volontari francesi o fiamminghi che si sarebbero arruolati individualmente nella grande compagnia di ventura di Guglielmo il Bastardo. Potrebbe darsi che l'una e l'altra versione siano parzialmente esatte.

Digitized by Google

La conquista normanna non si era attuata senza una forte resistenza degli anglo-sassoni la quale saltuariamente durò fino al 1070 e che anche dopo si protrasse pigliando la forma di un brigantaggio che rendeva malsicuri la vita ed i possedimenti dei vincitori. Perciò nei primi tempi la nuova nobiltà tentò raramente di scuotere la forte disciplina alla quale Guglielmo il Bastardo ed i suoi immediati successori l'avevano assoggettata. Ma col tempo però gli attriti scemarono e vincitori e vinti si fusero in un unico popolo ed adottarono una lingua comune, l'inglese, nato dalla fusione del francese dei vincitori con il basso tedesco dei vinti. E la nobiltà allora cominciò a sentire aspramente gli effetti del potere arbitrario che il re esercitava sopra i membri di essa, sicchè una ribellione contro l'autorità del monarca poteva nascere appena si fosse presentata un'occasione favorevole.

Nel 1189 era salito sul trono d'Inghilterra Riccardo soprannominato Cuor di Leone; egli nel 1191 era partito con un esercito per la Terra Santa per liberare Gerusalemme che era stata presa da Saladino. In Terra Santa si era molto distinto nei tornei e nelle battaglie, aveva avuto delle brighe col re di Francia e con il duca d'Austria, ma non aveva potuto ricuperare Gerusalemme. Nel 1194, tornando in Inghilterra, imprudentemente avea attraversato i territori del duca d'Austria dove, riconosciuto, era stato fatto prigioniero e consegnato dal duca all'imperatore di Germania, che per liberare il re d'Inghilterra avea chiesto un grosso riscatto. Era costume feudale che i baroni dovessero pagare il riscatto del re prigioniero, sicchè la nobiltà inglese dovette sborsare una forte somma. Morto pochi anni dopo Riccardo Cuor di Leone, gli successe il fratello Giovanni Senza Terra, il quale aveva tutti i difetti di Riccardo, e principale fra questi quello di

Digitized by Google

chiedere sempre danari ai baroni, senza avere quei pregi che avevano reso popolare il suo predecessore. Sicchè, dopo varie vicende, e dopo che Giovanni era stato sconfitto dal re di Francia e scomunicato dal Papa, i baroni inglesi insorsero e costrinsero il re a giurare un patto che stabiliva i diritti ed i doveri reciproci del re e dei suoi feudatari e questo patto fu la *Magna Charta* compilata nel 1215.

A dir vero non si può affermare che la *Magna Charta,* scritta in un latino rozzo misto di espressioni francesi ed inglesi malamente latinizzate, e che fu definita come *fundamentum libertatis Angliae,* contenga i capisaldi di una costituzione moderna. Essa fu una dei tanti patti fra baroni e re che erano abbastanza comuni durante il regime feudale e che erano resi possibili dalla natura di quel regime,

Così, ad esempio, mediante un articolo della *Magna Charta* veniva tolta al re la tutela dei baroni minorenni, fonte di abusi da parte sua e di dilapidazioni a danno dei baroni. Si stabiliva con l'articolo 2 che nessuna contribuzione i nobili ed il clero avrebbero pagato se non dopo che l'avessero approvata riuniti in consesso (*nullum scutagium vel auxilium ponatur in regno nostro nisi per commune concilium regni*); e con l'articolo 3 che nessun nobile (*liber homo*) poteva venire spossessato del suo feudo, bandito o imprigionato dal sovrano senza un giudizio dei suoi pari (*nullus liber homo imprisonetur vel dessesiatur vel autlagetur nisi per iudicium parium suorum*). Ciò che voleva dire che se l'accusato era un cavaliere doveva essere giudicato da dodici cavalieri, se barone da un consiglio di dodici baroni, se conte dall'assemblea dei conti, ossia dalla Camera alta.

Il carattere di trattato fra i signori locali ed il re spicca maggiormente negli ultimi articoli dell'antica

Digitized by Google

costituzione feudale inglese. In essi infatti era stabilito che se sorgevano contestazioni fra il re ed un feudatario a proposito della interpretazione di qualche articolo del patto giurato e sancito dal re, giudice di questa contestazione doveva essere un collegio arbitrale formato da ventiquattro dei maggiori baroni e dal Lord Mayor capo delle *gilde* o corporazioni di Londra, l'unico comune che avesse allora importanza. Se il lodo arbitrale era contrario al re e questi non l'osservava, gli arbitri s'impegnavano a far la guerra al sovrano che veniva meno ai patti giurati ed a occupare i suoi castelli.

Questo diritto di resistenza, o meglio diritto di ribellione, che il re accettava, corrispondeva alla facoltà che ovunque i signori locali si riservavano di combattere in certi casi contro il capo della loro confederazione, ed era una conseguenza dell'ordinamento feudale in base al quale ogni barone aveva i mezzi materiali di resistere al sovrano; va da sè che le forze di molti baroni riuniti erano superiori a quelle del re.

Non si può affermare che i primi successori di Giovanni Senza Terra abbiano tutti osservato scrupolosamente la *Magna Charta*. I re deboli e privi di appoggio erano costretti ad osservarla, ma quelli accorti e furbi, che riuscivano a farsi un partito fra i baroni più potenti, in realtà di frequente la violavano.

Lo sviluppo della *Magna Charta* cominciò presto. Nel 1254 siccome i piccoli feudatari dipendenti direttamente dal re, ossia i semplici cavalieri, non intervenivano nel *commune concilium regni*, detto poi *Parliamentum*, si stabilì che i cavalieri di ogni contea incaricassero due di loro per rappresentarli. Alcuni anni dopo, nel 1264, furono invitati anche i comuni che avevano acquistato qualche importanza, ad inviare i loro rappresentanti nelle assemblee nelle quali si ap-

Digitized by Google

provavano i sussidii che tutti i corpi locali concedevano al capo della loro federazione.

Ancora più importante fu lo sviluppo che le istituzioni inglesi ebbero nel secolo decimoquarto.

Durante questo secolo, infatti, ebbe luogo la divisione del Parlamento in due Camere. È assai difficile stabilire l'anno preciso nel quale avvenne il fatto, perchè pare che esso sia dovuto al prevalere di una consuetudine in base alla quale i vescovi ed i grandi feudatari cominciarono ad unirsi ed a deliberare separatamente dai rappresentanti dei minori feudatari e dei comuni. E sembra pure che la grande differenza di condizione sociale che vi era fra i membri delle due Camere sia stata la vera causa della loro separazione.

Delle due Camere fu quella dei Lords che sino al secolo decimoquinto conservò maggiore autorità e prestigio. Durante questo periodo il Parlamento usucapì in certo qual modo di una larga partecipazione al potere legislativo. A questo punto occorre notare che il concetto della distinzione e separazione dei poteri era molto incerto nel medioevo; una esposizione di questa teoria si comincia a trovare, come abbiamo visto, solo in Marsilio da Padova. Sicchè il re d'Inghilterra che non avrebbe potuto imporre ai baroni ed ai Comuni carichi nuovi senza il loro consenso, conservava la facoltà di fare ordinanze che regolavano materie le quali ora sarebbero di competenza del legislatore; tuttociò, s'intende, teoricamente ed in linea generale, perchè poi la esecuzione effettiva delle regie disposizioni restava affidata in gran parte alla buona volontà dei sovrani locali.

Per assicurarsi la loro cooperazione i re introdussero l'uso di rendere solennemente note davanti la rappresentanza legale dei corpi locali, cioè davanti al Parlamento, le disposizioni che essi volevano rendere obbligatorie.

Digitized by Google

Ma questa abitudine ne generò presto un'altra. Nelle assemblee dei baroni e dei rappresentanti delle Contee e dei Comuni si cominciarono ad invocare, per mezzo di petizioni indirizzate al sovrano, disposizioni di carattere legislativo; alla fine perciò di ogni sessione il re, in seduta solenne, ascoltava le petizioni che i *suoi nobili Lords ed i suoi fedeli Comuni* gli indirizzavano e se egli rispondeva con la formula affermativa *le roi le veult*, la petizione acquistava subito forza di legge, ciò che non avveniva se la formula era negativa o sospensiva, per esempio *le roi aviserà.*

Fu così che nacque l'istituzione della sanzione regia la quale anche oggi è indispensabile per la validità di una legge, e fu così che il Parlamento inglese acquistò una certa partecipazione al potere legislativo, perchè gli stessi sovrani trovavano pratico ed opportuno, quando volevano prendere qualche provvedimento d'importanza, di farlo proporre ed approvare prima in Parlamento.

Verso la fine del secolo decimoquarto il Parlamento acquistò nuove prerogative. Nel 1399 il re sancì una petizione mediante la quale si otteneva l'inviolabilità di membri del Parlamento durante le sessioni, tranne che l'incriminazione non fosse stata autorizzata dalla Camera alla quale apparteneva l'accusato; e nelle lotte che in quel secolo e nel principio di quello successivo ebbero luogo fra la Corona e le Camere i re spesso dovettero restare soccombenti. Ma questo sviluppo progressivo della *Magna Charta* che veniva in un certo modo ad avvicinarsi ad una costituzione moderna, fu interrotto verso la metà del secolo decimoquinto da un'atroce guerra civile, che fu detta la guerra delle due Rose. Due dinastie avevano pretese alla legittima successione al trono, i York ed i Lancaster. I primi avevano come stemma una rosa bianca, gli altri una

Digitized by Google

rosa rossa. Coesistettero così per un certo tempo due pretendenti al trono e due Parlamenti, ognuno dei quali si diceva legittimo e tacciava di usurpatore l'altro. La guerra delle due Rose durò fino al 1485 e fu un'epoca di selvaggia violenza e di lotte intestine acutissime, durante la quale il paese si stancò e si impoverì e quasi tutta l'antica nobiltà di origine normanna, che fino allora aveva formato la classe sociale preponderante, perì nelle battaglie o sotto la scure del carnefice [1].

Sicchè quando nel 1485 venne restaurata la pace sotto la dinastia dei Tudor, che proveniva dalla fusione delle due famiglie rivali dei York e dei Lancaster, la Camera dei Lords, che nei secoli precedenti era stata quella che principalmente aveva fronteggiato la Corona, si trovò composta quasi esclusivamente di elementi nuovi che dovevano la loro carica ai re della nuova dinastia, e non avevano nè l'autorità, nè il prestigio, nè la forza materiale degli antichi Lords.

E d'altra parte in Inghilterra non si era ancora affermata l'esistenza di un vero ceto medio, composto di agiati gentiluomini delle Contee e di agiati commercianti ed industriali delle città, il quale, essendo rappresentato nella Camera dei Comuni, avrebbe potuto assumere la direzione politica del paese. La conseguenza di questo stato di cose e della stanchezza generale della nazione fu quel preponderare di fatto dell'autorità regia che si ebbe durante la dinastia dei

[1] Come provvedimento di carattere costituzionale introdotto nel secolo decimoquinto si può ricordare lo statuto di Enrico VI, che regnò dal 1423 al 1471, il quale toglieva il diritto di partecipare alle elezioni dei deputati delle Contee a tutti coloro che non avevano la libera proprietà di un bene rustico del reddito di quaranta scellini annui. Vedi: York Powel et T. F. Tout, *Histoire d'Angleterre*, Paris, Payot, 1932.

Digitized by Google

Tudor, cioè dal 1485 al 1603. Stato di cose che fu assai bene messo in rilievo da Botero nelle sue *Relazioni universali,* nelle quali è detto che, se il re d'Inghilterra continuava a convocare spesso il Parlamento, egli di fatto non era meno assoluto del re di Francia.

Infatti il Parlamento inglese continuò a dir vero ad essere convocato ad intervalli non troppo lunghi e continuò a votare i sussidii e ad approvare le leggi, ma di fatto i re ottennero in quel periodo dalle Camere quasi tutto quello che vollero, e gli atti più importanti della vita politica dell'Inghilterra furono allora compiuti per impulso ed iniziativa della Corona. Di modo che fu principalmente dovuto all'iniziativa di Enrico VIII il distacco dell'Inghilterra dalla Chiesa di Roma, senza che d'altra parte il Re avesse adottato le dottrine di Lutero, per confutare le quali aveva scritto un libro. Durante la minorità di Edoardo VI i suoi tutori aderirono in gran parte alle dottrine di Calvino accostando così la Chiesa anglicana sempre più al protestantesimo. Ed anche questa volta il paese accettò questa profonda innovazione religiosa; ed egualmente passivo, tranne poche eccezioni, rimase nel 1553 quando la regina Maria ristabilì il Cattolicismo, senza però che venissero restituiti alla Chiesa i beni che le erano stati confiscati. Finchè Elisabetta, assunta al trono nel 1558, ripristinò definitivamente l'anglicanesimo protestante.

Senonchè, a dir vero, oltre la differenza rilevata da Botero altre ve ne erano di ordine politico e sociale nei due paesi posti di qua e di là dalla Manica. In Francia la nobiltà aveva perduto le prerogative sovrane a poco a poco e cedendo il terreno palmo a palmo. In Inghilterra la guerra delle due Rose avea nel secolo decimoquinto fatto perire quasi tutte le vecchie e possenti famiglie feudali, sicchè fu facile ai Tu-

Digitized by Google

dor di sostituire alle antiche giurisdizioni baronali quelle dei funzionari di nomina regia; ma, per economia e per non violentare troppo le abitudini delle popolazioni, quasi tutti i funzionari locali furono scelti fra le persone agiate ed influenti delle Contee e dei borghi nei quali dovevano esercitare le loro giurisdizioni, e questo sistema di scelta rese possibile di non salariarli. Da ciò ebbe origine quello che poi si chiamò il *self-government* inglese, cioè quell'obbligo consuetudinario, che nello stesso tempo era una prerogativa, per il quale una buona parte delle cariche e dei servizi pubblici, amministrativi, giudiziari e polizieschi, vennero nelle Contee e nelle città disimpegnati gratuitamente dalla *gentry*; da quella classe cioè che comprendeva tutte le famiglie le quali, nelle campagne e nelle città, all'agiatezza accoppiavano un certo sentimento di decoro che l'obbligava moralmente a mantenere e ad accrescere il lustro del nome.

Ed un sistema quasi uguale fu adottato per l'ordinamento militare, perchè furono istituite delle milizie reclutate fra gli artigiani della città ed i grandi e piccoli proprietari delle campagne, ai quali s' impose l'obbligo del servizio militare. Ed esso era certo più economico di quello adottato dai principi e dalle repubbliche del continente, che nel secolo decimosesto aveano cominciato a creare gli eserciti stanziali composti di soldati di mestiere, ma era militarmente assai meno efficace, e l' Inghilterra lo potè per lungo tempo conservare solo perchè la sua posizione insulare rendeva difficile l' invasione di grossi eserciti stranieri.

Difatti le milizie inglesi erano composte di contadini ed artigiani, i quali nei giorni festivi si esercitavano alquanto nelle armi, che raramente si allontanavano di poche miglia dalle loro case e che ordinariamente si occupavano delle loro professioni e dei

Digitized by Google

loro mestieri. Gli stessi loro ufficiali erano scelti dal re fra i gentiluomini del luogo e sebbene avessero, specialmente nelle campagne, una maggiore familiarità con le armi e con i cavalli, pure non possedevano alcuna vera preparazione militare.

Si comprende agevolmente come una classe di funzionari civili e militari del genere di quella descritta non potesse offrire alcun sicuro appoggio alla regia autorità, qualora questa avesse voluto mettersi in contrasto con le aspirazioni generali del paese; cosa che i Tudor si guardarono bene dal fare. Non è infatti con funzionari nativi del luogo e non salariati che si può comprimere una corrente generale della pubblica opinione; nè la forza in questo caso poteva essere agevolmente adoperata, essendo essa formata da una milizia di occasione, che non aveva alcuno spirito di corpo e che non solo veniva dal paese, ma si confondeva col paese stesso.

In conclusione quindi i re d'Inghilterra esercitarono nel secolo decimosesto un potere quasi assoluto, ma essi trascurarono di preparare gli strumenti necessari per la durata dell'assolutismo, cioè una burocrazia regolare composta di funzionari di carriera ed un esercito stanziale formato di soldati di mestiere; mentre invece conservarono il Parlamento, strumento efficacissimo di opposizione alla regia autorità nel giorno in cui l'opinione pubblica si sarebbe rivolta contro il monarca.

XXIV

I primi Stuart e la dittatura di Cromwell.

Si può far risalire al 1603 il principio di quella crisi per la quale la costituzione inglese, che aveva ancora caratteri prevalentemente medioevali, si tra-

Digitized by Google

sformò gradatamente in una costituzione molto simile a quella di uno Stato rappresentativo moderno.

Moriva in quell'anno la regina Elisabetta e le succedeva sul trono inglese Giacomo VI re di Scozia che diventò Giacomo I re d'Inghilterra, figlio di quella Maria Stuart che Elisabetta aveva fatto condannare a morte. Per la prima volta le tre corone d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda erano riunite sullo stesso capo, ma molto diversa era la condizione di questi tre paesi.

L'Inghilterra era un paese relativamente agiato e civile. Durante il regno di Elisabetta la letteratura inglese aveva avuto una delle epoche più splendide. Il paese era relativamente ricco perchè non aveva subito guerre nel suo territorio e perchè, non avendo i Tudor creato un esercito stanziale numeroso, nè una burocrazia salariata molto estesa, la tassazione si era mantenuta in limiti piuttosto modesti. Si erano inoltre iniziati i commerci con l'America e con la Russia e si era formata nelle città un'agiata borghesia e nelle campagne una classe di medii proprietari, la quale aveva tratto molto profitto dall'acquisto delle terre che erano state confiscate agli ordini religiosi.

Tanto i borghesi delle città che quelli delle campagne, i quali erano indicati col nome di *cavalieri*, formavano la nuova classe dirigente; però alquanto diversi erano gli umori degli uni e degli altri.

Nelle campagne i *Cavalieri* certo desideravano il mantenimento dell'antica costituzione inglese, perchè comprendevano che essa era necessaria per impedire che le imposte fossero arbitrariamente aumentate e perchè ben comprendevano che l'esistenza del *self-government* era strettamente legata con quella della Camera dei Comuni; ma in quanto al resto conservavano molta devozione per il potere regio, perchè il re era nello stesso tempo il capo politico tradizionale ed il

Digitized by Google

capo supremo della Chiesa anglicana della quale erano seguaci. Mentre tra la borghesia delle città si era diffuso il calvinismo puro che non ammetteva la supremazia religiosa del re, ed in questa classe la discussione sulle materie religiose, fondata sopra un'assidua lettura del Vecchio e del Nuovo Testamento, faceva sì che spesso, dalla religione passando alla politica, fossero abbracciate teorie contrarie alle prerogative regie, teorie che preparavano gli animi ad adottare concetti che ora si direbbero repubblicani.

Assai diverse e molto meno favorevoli erano le condizioni della Scozia, paese povero ed ancora semibarbaro nelle sue contrade montuose, nel quale la classe dirigente era formata in parte da una nobiltà povera e turbolenta, che spesso arrotondava le sue scarse rendite con incursioni brigantesche nelle contee settentrionali dell'Inghilterra, ed in parte dai pastori calvinisti che avevano una grande influenza sul popolo minuto e che soprattutto temevano che anche nella Scozia si introducesse l'anglicanesimo, introduzione che avrebbe avuto come conseguenza la sottomissione dei pastori ai vescovi e dei vescovi al re.

Più gravi ancora erano le condizioni dell'Irlanda che, non toccata dallo spirito animatore di Roma, era rimasta per molti secoli tagliata fuori dalla civiltà europea. A cominciare dal secolo decimosecondo alcuni baroni inglesi ne avevano iniziato la conquista riconoscendosi vassalli del re d'Inghilterra, ma i loro progressi erano stati molto lenti, tanto che solo durante il regno d'Elisabetta l'ultimo capo indigeno indipendente si era sottomesso alla Corona inglese. In quel disgraziato paese le tre differenze che più allontanano gli uomini gli uni dagli altri, cioè la diversità di lingua, di religione e di classe sociale, si erano in certo qual modo cumulate; perchè gli indigeni erano

Digitized by Google

rimasti cattolici ed i coloni inglesi erano protestanti, i primi parlavano una lingua celtica diversissima dall'inglese, ed infine essi erano stati spossessati delle terre che erano state attribuite alla scarsa popolazione di origine inglese o scozzese. Nasceva da ciò un odio insanabile, che divideva i conquistatori dai conquistati, i padroni del suolo da quelli che lo coltivavano.

Giacomo I, uomo di studi e buon conoscitore del latino, si era anche molto interessato delle opere degli scrittori politici più celebri di allora e si può facilmente comprendere che, essendo re, aveva fra tutte le dottrine abbracciata quella favorevole al potere assoluto dei re. E, nonostante che gli umori della nazione inglese fossero ostili ad una tale concezione, egli non si peritava di sostenerla pubblicamente anche con messaggi diretti al Parlamento, affermando che se, per un'antica consuetudine, il re tollerava le antiche prerogative parlamentari, egli aveva da Dio la potestà di abolire questa partecipazione ai poteri sovrani qualora lo avesse stimato conveniente. La Camera dei Comuni da principio tacque, ma poi reagì affermando che, in base alla costituzione da tanti secoli in vigore, il potere regio trovava un limite legale nelle prerogative parlamentari.

Se Giacomo I fosse stato un prudente uomo di Stato avrebbe tenuto celate le sue idee politiche ed avrebbe piuttosto preparato l'unico mezzo capace di farle trionfare, cioè un esercito stanziale a lui devoto. Ma siccome era eminentemente amante della pace, non curò affatto la formazione di una forza armata alla sua diretta dipendenza. E già negli ultimi anni del suo regno egli potè constatare quanto fossero aumentati il prestigio e l'autorità del Parlamento e quanto fossero scemati quelli della Corona. Poichè Francesco Bacone, uomo illustre nella storia della scienza e Gran Can-

Digitized by Google

celliere del re, fu accusato, sembra con fondamento, di corruzione dalla Camera dei Comuni e fu condannato da quella dei Lords ad una forte multa ed alla prigionia senza che il re per allora osasse di graziarlo.

In questa occasione il Parlamento adottò uno dei due procedimenti i quali erano stati adoperati durante il periodo della guerra civile delle due Rose e che erano serviti poi ai Tudor per disfarsi dei loro avversari. Uno di essi, ossia quello adoperato contro Bacone, era l'*impeachement*, cioè un'accusa che partiva dalla Camera dei Comuni, sulla quale il giudizio spettava alla Camera dei Lords. L'altro, che quanto prima doveva essere adoperato contro un ministro del successore di Giacomo, era il *bill of attainder*, che consisteva in una legge avente effetto retroattivo, mediante la quale l'accusato era convinto di aver commesso un atto che diventava un reato e per il quale si stabiliva la pena che, quasi sempre, era quella capitale.

Morto Giacomo I nel 1625 gli succedeva il figlio Carlo I anch'egli convinto che fosse non solo diritto ma dovere del re l'esercizio del potere assoluto, e che, più attivo ed energico del padre, voleva questo suo programma attuare riducendo illusorie le prerogative del Parlamento. Ma egli comprese bene che per potere instaurare l'assolutismo occorreva un esercito stanziale, e per costituirsi questo esercito molto abilmente reputò che nulla sarebbe stato più opportuno di una guerra, e di una guerra popolare, gradita alla nazione, quale poteva essere quella in aiuto dei protestanti francesi contro il re di Francia.

Enrico IV re di Francia con l'editto di Nantes aveva assicurato ai protestanti francesi piena libertà di coscienza ed a garanzia di essa aveva lasciato in loro potere alcune piazzeforti del regno. Ma salito al trono suo figlio Luigi XIII, il cardinale di Richelieu

Digitized by Google

suo primo ministro aveva cercato di distruggere tutto ciò che ostacolava la piena autorità regia e perciò mal poteva tollerare che i Calvinisti francesi, detti Ugonotti, restassero possessori di piazzeforti che facevano parte del regno, ed intraprese una campagna per ricuperarle. Quando Carlo I era salito al trono solo gli Ugonotti della Rochelle resistevano ancora alle truppe del re di Francia e, poichè in quel tempo il sentimento religioso prevaleva su quello patriottico, essi chiesero aiuto al re protestante d'Inghilterra, il quale, per le ragioni accennate, accolse favorevolmente le loro domande.

La guerra alla Francia fu dichiarata ed il Parlamento concesse i sussidii che si credevano sufficienti per soccorrere la città assediata. Ma sia che essi fossero insufficienti, sia che la spedizione fosse mal condotta, certo è che la flotta inglese con le sue truppe di sbarco, dopo vari combattimenti che ebbero esito sfavorevole, dovette tornare in Inghilterra e i difensori della piazza, costretti dalla fame, dovettero capitolare.

Come accade in questi casi i partiti si palleggiarono la responsabilità dell'insuccesso, tanto più che già per ben due volte il re aveva dovuto sciogliere la Camera dei Comuni per la violenta opposizione che vi aveva incontrato. Una terza Camera concesse larghi sussidii per continuare la guerra, ma volle che prima il Re avesse approvato un *atto* detto *dei diritti,* il quale conteneva le seguenti disposizioni:

1) Che il Re non potesse senza il consenso del Parlamento imporre tasse, neppure sotto forma di prestiti, benevolenze, doni gratuiti, ecc.

2) Che nessuno potesse essere perseguitato o processato per non aver pagato tasse non consentite dal Parlamento.

3) Che nessuno potesse essere sottratto ai suoi giudici naturali e che non potessero essere istituiti tribunali eccezionali e straordinari sia civili che militari.

Digitized by Google

4) Che il Re non potesse acquartierare nelle case di privati cittadini soldati di terra e di mare.

La prima disposizione condannava espressamente l'uso introdotto sotto i Tudor di promuovere contribuzioni, più o meno spontanee, che si dicevano volontariamente offerte dai privati, e che perciò non erano considerate come imposte e non erano quindi preventivamente approvate dal Parlamento.

La seconda intendeva togliere il mezzo di cui qualche volta si erano serviti i re per coartare coloro che si rifiutavano di pagare le così dette contribuzioni volontarie, proibendo in proposito qualsiasi procedimento giudiziario.

La terza serviva ad impedire che il sovrano deferisse gli imputati di reati politici a magistrati sulla cui servilità poteva contare, sottraendoli al giudizio di quei tribunali che erano preventivamente stabiliti dalla legge o dalla consuetudine.

La quarta finalmente mirava a rendere impossibile la creazione di un esercito stanziale senza il consenso del Parlamento, togliendo al Re il modo di mantenere le truppe per le quali le Camere non avevano concesso i fondi necessari.

Carlo I sanzionò l'*Atto dei diritti*, non mancò di riscuotere i sussidii votati dal Parlamento ed immediatamente dopo sciolse la Camera dei Comuni, fece la pace con la Francia, e per lo spazio di undici anni governò da sovrano quasi assoluto non convocando più le Camere, esigendo alcune imposte che il Parlamento non aveva approvato ed istituendo anche qualche tribunale eccezionale. Malgrado il malcontento grave suscitato da questa condotta, forse l'Inghilterra non avrebbe iniziato la rivolta. Bisogna infatti tener presente che in quell'epoca il programma assolutista di Carlo I poteva non sembrare assurdo, perchè l'assolutismo

Digitized by Google

trionfava quasi dappertutto nel vicino continente europeo. La iniziò invece la Scozia, paese allora povero e turbolento, dove, avendo voluto Carlo I, con insano consiglio, introdurre la supremazia regia nelle faccende e nella disciplina ecclesiastica, i pastori calvinisti incitarono il popolo alla ribellione aperta e violenta. Padroni della Scozia i ribelli non tardarono ad invadere l'Inghilterra, e le milizie inglesi malcontente combatterono fiaccamente o non combatterono affatto, sicchè per respingere l'invasione fu necessario convocare il Parlamento per avere i mezzi di reclutare truppe più solide.

Ma il parlamento, appena convocato, credette più urgente di combattere il programma assolutista del Re. Carlo I sciolse la Camera dei Comuni a lui contraria, ma ne venne un'altra ancora più contraria, la quale cominciò con l'accusare il vicerè d'Irlanda lord Strafford, traducendolo avanti la Camera dei Lords sotto l'imputazione di aver violato l'*atto dei diritti* quando era stato ministro di Carlo I. Strafford si difese dicendo che aveva obbedito agli ordini del Re, e che l'obbedienza agli ordini illegali del Re non era un reato. Senonchè la Camera dei Comuni cambiò l'*impeachement* in *bill of attainder*, ossia in una legge in base alla quale era considerato reato, passibile della pena di morte, l'avere obbedito agli ordini illegali del Re, legge, che come già abbiamo accennato, aveva effetto retroattivo.

Carlo I non ebbe il coraggio di negare la sua sanzione al *bill of attainder* nè di graziare lo Strafford che subì il suo destino con dignità e coraggio. Credeva forse il Re di potere calmare il fermento rivoluzionario abbandonando ad esso una vittima illustre, invece il Parlamento divenne più arrogante e non solo continuò a negare le imposte che il Re chiedeva, ma

Digitized by Google

la Camera dei Comuni rifiutò di sciogliersi quando il Re ne ordinò lo scioglimento. Questi allora, passando bruscamente dalla timidezza all'audacia, entrò nella Camera dei Comuni con le sue guardie per arrestare i capi dell'opposizione. Non conseguì l'intento, e la sera stessa scoppiava apertamente in Londra la rivolta ed in un solo giorno il Re perdeva la capitale perchè la milizia di Londra gli negava obbedienza ed assumeva la difesa del Parlamento.

Eppure era ancora così grande il prestigio della Corona che, dopo tanti errori commessi da Carlo I, appena scoppiò la guerra civile, metà della nazione si dichiarava a suo favore. Le milizie infatti delle campagne, condotte dai proprietari rurali che comunemente, come già abbiamo detto, erano chiamati i *cavalieri*, si schierarono quasi tutte dalla parte del Re ed in principio riportarono dei notevoli successi su quelle delle città che difendevano il Parlamento. Ma questo profittando dei maggiori mezzi finanziari di cui disponeva, mercè la facoltà di levare imposte che le città pagavano, non tardò a metter su un esercito stanziale per consiglio soprattutto di Oliviero Cromwell, uomo veramente superiore che aveva abbracciato la causa del partito parlamentare.

Vinto, dopo alcuni anni di lotte, il partito dei *cavalieri*, Cromwell, che aveva formato il suo esercito reclutandolo fra i calvinisti più ardenti, cioè fra i puritani, venne in urto con la Camera dei Comuni la quale avrebbe voluto patteggiare col Re, che, tradito dagli Scozzesi presso i quali si era rifugiato, venne fatto prigioniero. Allora Cromwell interruppe le trattative ed avendo affidato il giudizio del Re ad un consiglio di ufficiali, Carlo I fu condannato alla pena di morte, che subì coraggiosamente il 30 gennaio 1649.

Dopo la morte di Carlo I, Cromwell dovette re-

Digitized by Google

primere il partito dei *Livellatori* che, appoggiandosi alla *Bibbia*, volevano stabilire l'eguaglianza assoluta non solo politica, ma anche delle fortune; in seguito passò in Irlanda dove, profittando dei torbidi che erano scoppiati già in Inghilterra, nel novembre del 1641, gli indigeni avevano massacrato una gran parte dei coloni inglesi. La repressione fu rapida e crudele. Venne poi la volta della Scozia, la quale pretendeva separarsi dall'Inghilterra ed aveva riconosciuto come re il figlio primogenito di Carlo I, che si chiamava anche Carlo. Gli Scozzesi furono vinti in due sanguinose battaglie e la Scozia fu occupata militarmente. Tornato in Inghilterra Cromwell sciolse violentemente la Camera dei Comuni che, benchè epurata dall'elemento favorevole alla regalità, non voleva riconoscere la dittatura di Cromwell che aveva preso il titolo di lord Protettore della Repubblica inglese. Egli formò un'altra Camera dei Comuni con persone delle quali credeva potersi fidare, ma trovò pure in essa degli ostacoli e così pure in una terza Camera. Nel 1657 gli offersero il titolo di re, ma lo dovette rifiutare per l'opposizione dei suoi ufficiali; però continuò ad essere il padrone assoluto dell'Inghilterra.

Il suo governo fu una dittatura militare, regime fino ad allora ignoto in Inghilterra. Bisogna riconoscere che la sua politica estera fu quanto mai ardita e lungimirante e che in una guerra che ebbe luogo nei Paesi Bassi la flotta ed anche le truppe di sbarco inglesi riportarono successi notevoli. All'interno il regime militare assicurò l'ordine e la prosperità adoperando mezzi rigorosi ma efficaci. La nazione cercò qualche volta di reagire, ma non ebbe la forza di scuotere la compressione che gravava sopra di essa, compressione che era molto severa perchè fra l'altro si esercitava una rigorosa polizia dei costumi essendo

Digitized by Google

proibiti i balli, le vesti troppo lussuose e tutto ciò che anche lontanamente sapeva di mondano.

In fondo perciò malgrado la pace interna e la gloria militare, la dittatura di Cromwell lasciò tristi ricordi e gli Inglesi conservarono una grande ripugnanza per l'esercito stanziale, che era stato lo strumento mercè il quale Cromwell aveva potuto per più di dieci anni conservare il potere assoluto.

XXV

Le successive vicende della storia costituzionale inglese sotto gli ultimi Stuart e Guglielmo di Orange.

Alla morte di Cromwell, avvenuta il 3 settembre 1658, così assodato era il suo potere che, come se il sistema monarchico di successione in linea diretta fosse stabilito anche nella Repubblica inglese, fu proclamato senz'altro dall'esercito lord Protettore suo figlio Riccardo. Fortunatamente per le libertà inglesi questi era un giovane inesperto, buono ma assolutamente incapace di dominare gli umori riottosi dei principali ufficiali dell'esercito, dei quali parecchi aspiravano a succedere a Cromwell, ma nessuno di essi aveva ingegno e prestigio tale da ecclissare i suoi competitori. Sicchè, la rivalità fra i diversi generali minacciando di degenerare in lotta cruenta, l'Inghilterra correva il pericolo di sottostare a qualche cosa di peggio del dispotismo militare, cioè all'anarchia militare.

La grandissima maggioranza del paese, che si era adattata al governo tirannico ma fermo di Cromwell, desiderava di ritornare alla vecchia monarchia, perchè in essa vedeva uno scampo all'anarchia militare e la

Digitized by Google

restaurazione della vita politica normale. Uno dei generali dell'esercito di Cromwell, Giorgio Monk, più avveduto degli altri, comprese che era meglio per lui di secondare il voto di quasi tutta la nazione.

Perciò, col corpo d'armata che egli comandava e che risiedeva nella Scozia, venne a Londra, vi trovò radunati gli avanzi del vecchio *Lungo Parlamento*, che era stato convocato da Carlo I nel novembre del 1640 e sciolto violentemente da Cromwell nel 1653. Monk volle che vi fossero riammessi tutti quei deputati che erano stati espulsi perchè favorevoli agli Stuart, ed il *Lungo Parlamento* così completato si sciolse da sè, convocando una Convenzione che doveva decidere della forma di governo che l'Inghilterra dovea adottare. Monk diede l'assicurazione che con i suoi soldati avrebbe fatto rispettare la decisione della Convenzione, la quale, rispondendo al voto quasi unanime del paese, ristabilì l'antica costituzione e riconobbe come re Carlo II, figliuolo primogenito di Carlo I (maggio del 1660).

Il solo avversario che poteva validamente opporsi al voto della Convenzione ed alle aspirazioni del paese era l'antico esercito di Cromwell; ma i diversi generali erano discordi ed in parte furono comprati dal nuovo regime, ed i soldati furono prima dispersi in piccoli gruppi per tutta l'Inghilterra e poi facilmente disarmati e congedati.

Se Carlo II fosse stato un Re soltanto mediocre, è probabile che la prima rivoluzione inglese sarebbe stata anche l'ultima e che lo sviluppo costituzionale dell'Inghilterra sarebbe stato, per lo meno, molto ritardato. Bastava infatti allora alle classi dirigenti inglesi il godimento delle antiche libertà locali, la sicurezza di non subire imposte non approvate dal Parlamento e soprattutto il non dovere subire un potere

Digitized by Google

assoluto ed arbitrario poggiato sulla forza militare. Inoltre il paese, che aveva provato il flagello di un lungo periodo di guerre civili e che aveva per lunghi anni subito la tirannia bigotta della frazione più fanatica dei calvinisti, ossia dei puritani tanto in auge sotto Cromwell, aspirava alla pace interna e voleva evitare nuovi rivolgimenti.

Ma il meno che si possa dire del nuovo re è che non comprendeva e non sentiva la dignità della sua carica.

Frivolo, voluttuoso e scettico non aspirava come suo padre al potere assoluto, ma fece al Parlamento frequenti richieste di danaro che, più che a mantenere i pubblici servizi, impiegava a sostenere il fasto di una corte sontuosa e ad arricchire favoriti e favorite. In una guerra contro l'Olanda, scoppiata nel 1665 per ragioni commerciali, dopo varie vicende gli Olandesi prevalsero, perchè molti vascelli da guerra inglesi erano stati disarmati, essendo stati dilapidati i fondi votati dal Parlamento per il mantenimento degli equipaggi. In seguito, mercè un trattato segreto con Luigi XIV re di Francia, accettò una pensione che questi gli offerse, a condizione che la politica estera dell'Inghilterra fosse subordinata a quella della Francia [1].

Il sovrano fu quindi disistimato e la sua condotta non tardò a suscitare una grande diffidenza nel Parlamento e nel paese, ma questo sentimento ebbe effetti benefici nella legislazione costituzionale, perchè contribuì potentemente a fare approvare parecchie leggi dirette a frenare l'arbitrio del Re e della corte. Si introdusse infatti la consuetudine che il Parlamento, ad ogni nuova concessione di danari al re, chiedeva in cambio che egli sanzionasse un *bill,* cioè una legge,

[1] Vedi in proposito: F. YORK POWEL e T. F. TOUT, *op. cit.*

Digitized by Google

che rafforzava l'autorità delle Camere e diminuiva l'arbitrio regio. Ed il Re, per non incorrere in una impopolarità maggiore e per avere nuovi sussidii, sanzionava le leggi approvate dal Parlamento.

Fra questi provvedimenti capitale importanza ebbe quello che ancora oggi denominasi ***Habeas corpus***, che fu approvato nel 1679, e che tutelò e tutela i cittadini inglesi contro gli arresti arbitrari e le lunghe detenzioni in attesa di giudizio in modo così pratico ed efficace che non è stato possibile in alcun altro paese, neppure nel secolo decimonono, fare di meglio.

L'***Habeas corpus*** infatti prescrive:

1) Che quando si arresta un cittadino inglese questo entro ventiquattro ore deve avere comunicato per iscritto il titolo della imputazione che gli è addebitata.

2) Che tranne il caso di fellonia, alto tradimento o altro gravissimo reato, qualunque persona arrestata può, mediante cauzione, ottenere la libertà provvisoria.

3) Che entro venti giorni dall'arresto l'imputato deve essere tradotto davanti il gran giurì, il quale accerterà l'esistenza del fatto criminoso e giudicherà se vi siano indizi sufficienti per proseguire contro l'imputato il procedimento penale.

4) Che ogni ufficiale di polizia, magistrato e carceriere che violi in qualunque modo l'***Habeas corpus*** deve pagare, ognuno per conto proprio, cinquecento sterline (ossia lire 12.750 in oro) alla parte lesa.

È da notare che l'intervento dei giurati durante il periodo istruttorio vigeva già nel procedimento penale inglese, e che quindi il terzo comma dell'***Habeas corpus*** non fece che stabilire un termine entro il quale questo intervento dovea aver luogo, e che efficacissimo strumento di tutela della libertà individuale si è sempre dimostrata la disposizione contenuta nel comma quarto, che stabilisce la responsabilità diretta e pecuniaria dei pubblici ufficiali.

Digitized by Google

Carlo II aveva trattato sempre con molta leggerezza le questioni religiose, mostrandosi in questo argomento indifferente e scettico; però gli intimi del Re sapevano che, nei rari momenti nei quali parlava seriamente, manifestava una certa propensione per il Cattolicismo. Naturalmente ciò non poteva giovargli in un paese che ormai praticava con zelo il Protestantesimo e nel quale il Re era il supremo gerarca della Chiesa riformata nazionale. Quando il Re morì nel 1685 confermò i sospetti che il popolo aveva in proposito, perchè chiamò al suo letto di morte un prete cattolico che lo confessò.

Gli succedette il fratello Giacomo II cattolico dichiarato e fervente, che inoltre aveva sulla potestà regia le idee di Giacomo I e di Carlo I e che quindi inclinava verso l'assolutismo. Malgrado però che questi sentimenti del nuovo Re fossero noti, malgrado che egli, capo della Chiesa anglicana, favorisse apertamente tutti coloro che per calcolo o cortigianeria abbracciavano il Cattolicismo, pure era tanta la repugnanza che le classi dirigenti inglesi sentivano per una rivoluzione che probabilmente questa si sarebbe evitata, anche perchè il Re era avanzato negli anni e le due figlie che aveva avuto da un primo matrimonio erano protestanti e maritate a principi protestanti, e dalla seconda moglie, che era una principessa cattolica della Casa d'Este, non aveva avuto figli.

Ma quando Giacomo ebbe da essa un figlio, che escludeva le sorelle dal trono, e che fu battezzato secondo il rito cattolico, allora sorse evidente il pericolo che si stabilisse in Inghilterra una dinastia assolutista di principii e cattolica di religione, ed i principali uomini politici del Parlamento inglese escogitarono il modo migliore di scongiurarlo, violentando la legalità il meno possibile.

Digitized by Google

Si accordarono perciò segretamente con Guglielmo d'Orange, *Statholder* d'Olanda, carica che equivaleva in certo modo a quella di presidente della Repubblica olandese, il quale aveva sposato Maria, figlia primogenita dello stesso Giacomo II. Il principe d'Orange sbarcò quindi in Inghilterra con un esercito composto di olandesi e di fuorusciti inglesi, dicendo che veniva a restaurarvi le libertà costituzionali conculcate e la religione protestante manomessa. Giacomo, che non era spendereccio come il fratello, era riuscito a costituirsi un piccolo esercito stanziale e lo inviò contro il principe d'Orange; ma così grande era la impopolarità del Re che le stesse sue truppe lo abbandonarono e passarono sotto le bandiere dell'avversario, sicchè questi potè, quasi senza ostacolo, entrare in Londra e Giacomo fu costretto a rifugiarsi in Francia dopo aver gettato nel Tamigi il sigillo reale.

Il Parlamento, adunatosi per regolarizzare in certo qual modo la situazione politica, dichiarò che il Re, fuggendo e gettando il sigillo reale nel Tamigi, aveva di fatto abdicato, che il suo figlio maschio era supposititio, e che perciò il trono spettava a Maria e a Guglielmo d'Orange che venivano insieme proclamati re e regina d'Inghilterra. Ma, oltre alle due affermazioni accennate, non conformi alla verità e soltanto spiegabili per la necessità di legalizzare un atto rivoluzionario, il Parlamento discusse ed approvò un secondo *Atto dei diritti,* nei primi giorni dell'anno 1689, che dal nuovo Re ebbe la sanzione; atto che pose nuovi limiti all'azione della Corona ed assicurò nuove guarentigie al Parlamento e nuove libertà individuali a tutti i cittadini inglesi.

Con quest'*Atto* infatti, oltre ad altre disposizioni di minore importanza in esso contenute, venne affermato che il Re non poteva sospendere il vigore e

Digitized by Google

l'osservanza delle leggi; nè dispensare alcuno dall'osservarle senza l'approvazione del Parlamento; che i tribunali straordinari erano illegali e perniciosi, che qualunque inglese doveva avere il diritto di presentare petizioni al Parlamento; che era illegale la costituzione di un esercito senza il permesso dello stesso Parlamento; che ogni inglese di religione protestante poteva portare armi per sua difesa personale; che le elezioni parlamentari dovevano essere libere e che il Parlamento doveva essere di frequente convocato; che in esso la libertà di discussione non poteva subire restrizione e che le liste dei giurati dovevano venire compilate nei modi prescritti dalla legge.

Con le prime disposizioni si impediva che l'azione del sovrano potesse essere superiore alla legge e con ciò diventava irrevocabile la consuetudine in base alla quale il Parlamento aveva acquistato la partecipazione necessaria al potere legislativo. Con le norme che si stabilivano circa i tribunali ed i giurati si garantivano i cittadini contro le persecuzioni arbitrarie del potere esecutivo; inoltre si attribuiva loro il diritto di portare armi e la libertà di petizione. Nello stesso tempo si guarentiva alle Camere piena libertà di discussione e di voto.

Si proibiva inoltre al potere esecutivo di premere sulla volontà degli elettori, ma forse più che dal secondo *bill* dei diritti, la libertà delle elezioni inglesi fu per lungo tempo guarentita dal fatto che i funzionari delle amministrazioni locali non erano impiegati di carriera, ma venivano scelti fra i notabili del luogo, i quali servivano gratuitamente e che quindi non si prestavano facilmente a diventare strumenti ciechi del governo. Infine la proibizione di tenere un esercito stanziale senza il permesso del Parlamento chiaramente dimostrava quanta diffidenza vi fosse ancora in Inghil-

Digitized by Google

terra contro le milizie stanziali, che si credeva potessero diventare strumento dell'assolutismo.

Guglielmo, che fu il terzo di questo nome che regnò in Inghilterra, osservò lealmente il secondo *Atto dei diritti*, ma esercitò con vigore la regia autorità nei limiti della costituzione. Egli moriva nei primi mesi del 1702, ma l'anno precedente il Parlamento, prevedendo che la successione immediata sarebbe andata ad Anna, sorella minore della regina Maria, e che, non avendo la nuova regina figliuoli, la corona sarebbe poi spettata ad un lontano parente, che era un principe tedesco della casa di Hannover, volle limitare ancora il potere regio con un atto che fu detto di *successione* o di *stabilimento* e che conteneva le seguenti disposizioni:

1) Che i sovrani d'Inghilterra dovevano essere di religione protestante.

2) Che nessuna guerra poteva essere dichiarata per i dominii personali del Re senza il consenso del Parlamento.

3) Che nessuno straniero poteva far parte del *Consiglio privato.*

4) Che ogni atto della Corona per avere esecuzione doveva essere controfirmato da un membro del *Consiglio privato.*

5) Che nessuno ufficiale pubblico poteva esser membro della Camera dei Comuni.

6) Che i giudici sarebbero stati tutti nominati durante buona condotta.

7) Che il Re non poteva sospendere la procedura degli *impeachements.*

8) Che nessun sovrano inglese poteva assentarsi dall'Inghilterra senza il permesso del Parlamento.

Le prime due disposizioni furono evidentemente dettate dalla necessità occasionale di escludere dal

Digitized by Google

trono la linea maschile degli Stuart, che si era convertita al Cattolicesimo, e da quella, non meno impellente, d'impedire che la politica estera inglese potesse venire influenzata da quella di un piccolo principato tedesco come era l'Hannover.

Ma colla quarta si affermava un principio fondamentale che ha formato la base di tutte le costituzioni moderne. Si stabiliva cioè che se la persona del sovrano è superiore alla legge, in maniera che egli non può esser mai chiamato a rispondere di averla violata, la sua azione politica deve restare nei limiti della legge, perchè nessun atto suo è valido se non ne assume la responsabilità un funzionario il quale non è coperto dalla regia inviolabilità.

La disposizione contenuta nel comma settimo mirava a render più sicura la responsabilità del funzionario che aveva controfirmato l'atto illegale del Re, impedendo che il sovrano potesse sottrarlo all'accusa della Camera dei Comuni ed al giudizio dei Pari; col quinto, che fu poi presto modificato, si stabiliva la incompatibilità fra la carica di deputato e l'esercizio di un ufficio retribuito dipendente dal potere esecutivo e col sesto si assicurava l'indipendenza dei magistrati che, una volta nominati, diventavano inamovibili. L'ottavo comma non fu mai effettivamente applicato.

Sicchè col secondo *Atto dei diritti* e coll'*Atto di stabilimento* si ponevano tali limiti alla regia autorità che bastavano a fare sì che la direzione della politica inglese non dipendesse più esclusivamente dal sovrano e da coloro che ne avevano la fiducia. Infatti, in grazia alle cennate leggi fondamentali, il Parlamento, conservando integra la prerogativa, che aveva ereditato dall'epoca feudale, di votare le imposte, ne acquistava tante altre da poterlo far considerare come largamente partecipe alla sovranità. Ma ancora non era detto che

Digitized by Google

questa partecipazione dovesse diventare tanta da potere essere considerata come prevalente di fronte alla Corona e neppure si intendeva che le attribuzioni della Corona dovessero essere necessariamente affidate a persone che godevano la fiducia della maggioranza della Camera dei Comuni. Giudicando quindi il regime dell'Inghilterra quale era agli inizi del secolo decimottavo, si può affermare che allora si aveva un regime costituzionale, ma non già parlamentare.

A quest'ultimo si arrivò gradatamente e in forza di una consuetudine, che si cominciò a stabilire nel periodo che corse dal 1715 al 1760.

XXVI

Il governo parlamentare e le riforme costituzionali nella Gran Bretagna durante i secoli decimottavo e decimonono.

Il *Consiglio privato* del Re, del quale è cenno nell'*Atto di stabilimento,* era un corpo consultivo che assisteva il sovrano nell'esercizio di tutte le sue attribuzioni politiche. Nel secolo decimosettimo esso era composto di cinquanta o sessanta membri e ne facevano parte non solo molti alti funzionari, ma anche un certo numero di personalità cospicue che, senza avere alcuna carica ufficiale, vi erano chiamate dalla fiducia del Re. Naturalmente il numero soverchio di coloro che lo componevano lo rendeva disadatto alla funzione che doveva esercitare, per la difficoltà che vi era di mantenere fra tanti il segreto delle discussioni e di prendere sollecitamente una ponderata risoluzione.

Fu per questa ragione che a cominciare da Carlo II i sovrani usavano prima discutere ed accordarsi con

Digitized by Google

quattro o cinque dei membri più influenti del *Consiglio privato*, e, soltanto pro forma, portavano l'argomento alla discussione in seduta plenaria. Questo gruppo ristretto, fra il quale sotto Carlo II, e poi sotto Giacomo II, Guglielmo III e la regina Anna, si discutevano e decidevano gli affari più importanti dello Stato fu chiamato prima la *Cabala* e poi il *Gabinetto*.

La regina Anna, che regnò fino al 1714, in principio si barcamenò scegliendo i membri del suo Gabinetto alternativamente fra i due partiti dei *whigs* e dei *tories*, che si disputavano la supremazia nel Parlamento e nel paese. In seguito si accostò alla parte più accentuata dei *tories* e fece un tentativo, che andò fallito, di lasciare il trono al suo fratellastro, figlio di Giacomo II [1].

Il fatto di politica interna più importante del regno della regina Anna fu la fusione dei due regni di Inghilterra e Scozia in unico regno con un solo Parlamento, fusione che ebbe luogo nel 1707.

Dopo il 1714 il primo re della casa di Hannover, Giorgio I, volendo regnare in Inghilterra con i minori ostacoli possibili, ebbe l'idea di chiamare nel Gabinetto i membri più influenti della Camera dei Co-

---

[1] I nomi di *whigs* e di *tories*, che servirono ad indicare nel secolo decimottavo i due partiti nei quali si divideva l'allora ristretta classe dirigente inglese, ebbero in principio un significato ingiurioso, perchè i *whigs* erano dei briganti scozzesi ed i *tories* dei briganti irlandesi. Come indirizzo politico i primi miravano ad allargare i poteri del Parlamento a scapito di quelli della Corona, ed i secondi si dicevano sostenitori della prerogativa reale. Però nella prima metà del secolo decimottavo una parte dei *tories* non riconosceva come re legittimi gli Hannover e caldeggiava celatamente la restaurazione degli Stuart.

Nel secolo decimonono i *whigs* presero il nome di *liberali* ed i *tories* quello di *conservatori*; sebbene molte leggi liberali siano state dai conservatori propugnate.

Digitized by Google

muni a qualunque partito appartenessero; però presto Orazio Walpole, che fu per circa venti anni primo ministro di Giorgio I e Giorgio II, fece persuasi i due re che, per l'omogeneità del Gabinetto, era meglio che esso fosse composto soltanto dai membri del partito che aveva la maggioranza nella Camera elettiva, che allora era quello dei *whigs*. Siccome poi Giorgio I neppure conosceva la lingua inglese, il Gabinetto prese l'abitudine di riunirsi senza che il Re fosse presente e di sottoporre senz'altro alla sua firma le decisioni che aveva in sua assenza concordato. E siccome le riunioni plenarie del Consiglio privato diventavano sempre più una formalità, così esse si fecero sempre più rare, ed il Gabinetto, organo legalmente sconosciuto nella costituzione inglese, diventò quello che di fatto esercitava il potere esecutivo.

Senonchè quando morì nel 1760 Giorgio II, il quale, seguendo l'esempio del padre, si era completamente disinteressato della direzione della politica interna dell' Inghilterra, e gli successe Giorgio III che, nato in Inghilterra, voleva essere il Re del suo paese, l'autorità personale del sovrano si fece nuovamente sentire. Dopo una serie di tentativi, più o meno fortunati, di formare ministeri che avessero la sua fiducia personale, riuscì al Re nel 1783 di formare un ministero, presieduto dal secondo Pitt, che era composto di persone di suo gradimento e che non si dimise malgrado i replicati voti contrari avuti dalla Camera dei Comuni, e che, essendo riuscito a far approvare il bilancio con un solo voto di maggioranza, sciolse la Camera elettiva conquistando nelle elezioni che seguirono una maggioranza favorevole. Ma questo fu l'ultimo fatto del genere che troviamo nella storia costituzionale dell' Inghilterra; da allora in poi se il Re potè far sì che nel Gabinetto non entrassero persone a lui

Digitized by Google

invise, e se egli potè opporsi efficacemente a qualche misura che era desiderata dai suoi ministri come era, per esempio, l'emancipazione dei cattolici, gli fu impossibile di governare senza l'appoggio di uno dei due partiti *tories* o *whigs* che si contendevano la preponderanza nella Camera dei Comuni. Del resto, essendo Giorgio III, già precedentemente affetto ad intervalli da malattia mentale, divenuto cieco nel 1810, con lui terminò il periodo nel quale l'ingerenza della Corona poteva ancora seriamente modificare le direttive della vita politica inglese.

Fu quindi dall'epoca accennata che un governo schiettamente parlamentare si è stabilito in Inghilterra; ma se, fin da allora, il regime politico della Gran Bretagna poteva considerarsi come perfettamente trasformato nei rapporti fra il paese ed il Re, l'organizzazione della classe politica inglese era fino al 1832 molto antiquata e conservava molte tracce dell'ordinamento medioevale.

Il diritto di suffragio politico, infatti, non solo era conferito ad una piccola minoranza di cittadini, ma non veniva conferito in base a criterii di censo e di capacità identici in tutto il paese. Nelle Contee invero i deputati erano eletti in base ad un unico criterio, ma elettori erano soltanto coloro che possedevano una proprietà terriera; nei Comuni invece il criterio che serviva di base all'elettorato era diverso da un Comune all'altro. Inoltre il numero dei rappresentanti che ogni Comune mandava al Parlamento non era proporzionato all'importanza del Comune stesso; Comuni piccolissimi eleggevano due rappresentanti e Comuni grandi non ne eleggevano neppure uno. Le cause di questa anomalìa bisogna ricercarle nella storia del diritto elettorale inglese.

In origine il Re invitava alcuni Comuni a man-

Digitized by Google

dare i loro rappresentanti in Parlamento, ma i Comuni invitati, eccetto alcuni pochi di grande importanza, non erano sempre gli stessi. Ora, siccome l'indennità ai deputati era a carico dei Comuni rappresentati, molti di essi per non sobbarcarsi a questa spesa preferivano restare senza rappresentanti. Sotto gli Stuart i re spesso evitavano di invitare quei Comuni che erano soliti mandare rappresentanti non favorevoli alle vedute della Corona. Ed allora, per porre fine a tale abuso, il Parlamento, in una delle legislature del regno di Carlo II, approvò una legge con la quale si stabiliva che in avvenire sarebbero stati invitati soltanto quei Comuni che erano rappresentati in quella legislatura.

Accadde però che durante il secolo decimottavo le condizioni economico-sociali dell'Inghilterra e la distribuzione della popolazione nel territorio del regno si modificarono grandemente, perchè la Gran Bretagna da paese eminentemente agricolo si tramutò in paese industriale.

Molti Comuni in poco tempo da piccoli che erano diventarono importanti ed altri, per la decadenza dell'attività agricola, videro diminuire la loro popolazione e da grandi che erano diventarono relativamente piccoli.

Si giunse così alla situazione paradossale che un piccolo borgo di duecento abitanti mandava qualche volta due deputati al Parlamento e Manchester, che ne aveva duecentomila, non ne mandava nessuno.

Inoltre nelle Contee potevano essere elettori politici solo i proprietari di terreni e ne era esclusa la borghesia industriale e commerciale che aveva acquistato una grande importanza. In alcuni pochi Comuni il suffragio era abbastanza largo perchè era facile acquistare la qualità di membro del Comune, ma in molti altri non era considerato come tale se non colui che apparteneva a certe famiglie o a certe corporazioni,

Digitized by Google

sicchè l'elettorato politico era diventato in certo modo un privilegio ereditario.

Di fronte a questo stato di cose, tre correnti politiche diverse si manifestarono in Inghilterra: quella conservatrice, la quale sosteneva che l'Inghilterra era diventata prospera e potente nel mondo con la costituzione allora vigente, la quale se non rispondeva a rigorosi principii di eguaglianza, tutelava però in modo assai efficace la libertà personale di tutti gli inglesi; una seconda corrente propugnava una riforma moderata, come sarebbe stato il togliere le sperequazioni e le assurdità maggiori e l'attribuire alla ricchezza mobiliare un'influenza eguale a quella della ricchezza fondiaria; e finalmente una terza che, ispirandosi ai principii democratici francesi, propugnava una riforma radicale ed il suffragio universale. Dopo lotte accanite, durante le quali si ebbe anche qualche spargimento di sangue, la seconda corrente trionfò.

Già fin dal 1829 il Parlamento aveva approvato ed il Re aveva sanzionato una legge che emancipava i cattolici, la quale faceva sì che essi potessero entrare nel Parlamento ed essere ammessi a tutti i pubblici uffici civili e militari, legge la cui approvazione era stata per lungo tempo ostacolata dalla pervicace ostilità di Giorgio III. In seguito, nel 1832, fu approvata la grande riforma elettorale che toglieva le più stridenti sperequazioni nella formazione dei collegi elettorali e conferiva l'elettorato politico a tutti coloro che avevano un mediocre censo, senza distinguere se esso proveniva da proprietà immobiliari oppure dall'interesse di capitali mobiliari e da lucri professionali. In sostanza perciò la preponderanza nelle elezioni politiche che prima, con poche eccezioni, apparteneva ad un'oligarchia di grandi famiglie e di poche migliaia di persone diventava patrimonio di tutta la media borghesia inglese.

Digitized by Google

Nel 1834 s'iniziarono pure le riforme nelle amministrazioni locali, sostituendo gradatamente il sistema rappresentativo all'antico *self-government* per il quale le cariche venivano conferite dal Re ai maggiorenti del luogo; sicchè oggi Comuni e Contee sono amministrati da consigli elettivi.

La corrente democratica ebbe una stasi dal 1834 al 1867, epoca che è forse la più splendida della storia inglese, ma nel 1867 si ebbe un altro notevole allargamento dell'elettorato ed infine nel 1884 e nel 1886 si adottò un suffragio quasi universale, perchè fu concesso il voto politico a tutti i capi famiglia. Analogamente veniva sempre più allargato l'elettorato amministrativo.

Una legge del 1911 restringeva notevolmente i poteri della Camera dei Pari facendo sì che, dopo un mese che una legge finanziaria era approvata dai Comuni, essa entrava senz'altro in vigore, e lo stesso venne stabilito per le altre leggi dopo che la Camera dei Comuni le aveva approvate in tre sessioni consecutive. Inoltre venne data al Presidente della Camera dei Comuni la facoltà di decidere se una legge aveva o no carattere finanziario.

Nel gennaio del 1922 veniva concessa all'Irlanda una larga autonomia con un Parlamento ed un governo a parte, restando però la parte settentrionale dell'isola, popolata principalmente di protestanti di origine inglese, attaccata all'Inghilterra. Con ciò veniva cancellato l'atto che nel 1800 aveva annullato l'autonomia dell'Irlanda aggregandola al regno della Gran Bretagna.

Finalmente una legge del 1928 allargava ancora il suffragio concedendolo a tutte le donne che avevano compiuto i vent'anni.

Concludendo dunque, da quanto sopra si è detto risulta che il governo parlamentare a base democratica

Digitized by Google

è nella Gran Bretagna un fatto relativamente recente. Esso, per quel che riguarda la preponderanza della Camera dei Comuni, ebbe origine nel secolo decimottavo e si affermò in maniera indiscussa nei primi anni del secolo decimonono, e d'altra parte soltanto verso la fine del secolo decimonono l'elettorato politico fu concesso a tutti gli inglesi e, dopo la grande guerra, anche alle donne.

XXVII

Gli scrittori politici inglesi del secolo decimosettimo e Benedetto Spinoza.

Abbiamo visto come il secolo decimosettimo sia stato per l'Inghilterra quello nel quale, dopo una lotta accanita di quasi cento anni, il Parlamento riuscì a limitare grandemente i poteri della Corona. Naturalmente la lotta si combattè con le armi e con la penna, sicchè nel secolo accennato abbiamo tutta una pleiade di scrittori politici inglesi che sostengono ora la causa del Parlamento, ora quella della Corona. Parleremo soltanto dei principali fra essi, di quelli cioè la cui fama sopravvisse alla vita e si diffuse anche fuori della Gran Bretagna.

Spesso si sente affermare che gli inglesi sono un popolo essenzialmente pratico, che non è inclinato a risolvere i problemi politici sulla base di teorie generali; ma questa affermazione se con qualche fondamento trova la sua conferma nel temperamento politico degli inglesi del secolo decimonono e di quello presente è erronea se si vuole applicare agli scrittori politici inglesi del secolo decimosettimo, nei quali troviamo dei grandi costruttori di dottrine, e ciò prima che in Fran-

Digitized by Google

cia Montesquieu e Rousseau costruissero alla loro volta quelle dottrine per le quali acquistarono tanta celebrità. Negli scrittori inglesi del secolo decimosettimo riscontriamo da un lato un senso quasi moderno della realtà, mentre dall'altro rimane in taluno di essi qualche scoria dell'antica mentalità medioevale.

Il più antico scrittore politico inglese, dopo san Tommaso Becket e Giovanni di Salisbury, pare che sia stato Giovanni Fortescue, nato intorno al 1395, morto nel 1476. Egli, avendo preso parte alla guerra delle due Rose, scrisse intorno al 1460 un trattato intitolato *De laudibus legum Angliae* che fu poi stampato nel 1537; un altro suo lavoro meno noto fu quello intitolato *Dominium regale et politicum*. Secondo l'autore il *Dominium regale* era la monarchia assoluta ed il *politicum* la monarchia temperata dalle assemblee della nobiltà e dei rappresentanti dei Comuni. Egli tanto nel primo che nel secondo lavoro si mostra partigiano della monarchia temperata, e perciò il *De laudibus legum Angliae,* scritto nel secolo decimoquinto, ebbe forse maggiore popolarità nel decimosettimo durante le lotte fra la Corona ed il Parlamento. Le idee politiche del Fortescue si avvicinerebbero a quelle dei Monarcomachi della fine del secolo decimosesto, dei quali, in forma molto moderata, egli sarebbe in certo modo il precursore.

Fra gli scrittori politici inglesi del secolo decimosettimo, primo in ordine di tempo è Francesco Bacone, cancelliere di Giacomo I, del quale abbiamo ricordato la condanna riportata per peculato. Uomo intellettualmente superiore ai suoi tempi e versato in quasi tutte le scienze, scrisse anche di politica, ed insegnò a conoscere i segni precursori delle rivoluzioni, mostrando alle volte un acume psicologico poco comune.

Digitized by Google

Viceversa uno scrittore che risente molto della mentalità medioevale è il Filmer, che scrisse intorno al 1650 un'opera intitolata il *Patriarca*, la quale fu pubblicata nel 1683. Quest'opera, oggi del tutto dimenticata, fu per molti anni abbastanza nota, tanto che Locke consacrò una parte della sua opera sul *Governo civile* a confutarla, e perfino Rousseau credette opportuno di scoccare qualche dardo contro il *Patriarca* nel suo *Contratto sociale.*

Il Filmer era partigiano dell'assolutismo, che egli credeva legittimo perchè, secondo lui, i re discendevano in linea primogenita da Adamo, padre di tutti gli uomini. Una tale idea venne probabilmente suggerita al Filmer dall'organizzazione dei *clans* del nord della Scozia, ognuno dei quali credeva di discendere da un unico antenato, mentre il capo del *clan* si credeva fosse colui che discendeva in linea primogenita.

Scrittore più meritamente celebre fu Milton, il grande poeta del *Paradiso perduto*, il quale visse nell'epoca della prima rivoluzione inglese e morì durante la restaurazione degli Stuart. In uno scritto di carattere politico fece l'apologia del popolo inglese e giustificò il supplizio di Carlo I dichiarandosi repubblicano, perchè la Repubblica sarebbe stata, secondo lui, la forma di governo più conforme alla volontà divina. Nell'*Areopagitica*, altra opera di carattere politico, egli propugnava la libertà di stampa affermando che uccidere il pensiero è più delittuoso dell'uccisione materiale di un uomo.

Ma la maggior fama fra gli scrittori politici del secolo decimosettimo l'ebbe Tommaso Hobbes.

Nacque nel 1588, anno in cui l'*Invincibile Armada* di Filippo II minacciava l'Inghilterra; studiò, ma con poco profitto, all'università di Oxford; poi, impadronitosi delle lingue classiche, tradusse in inglese

Digitized by Google

Tucidide, autore che, come vedremo, ebbe una grande influenza sul suo pensiero. In seguito viaggiò molto sul continente in qualità di precettore dei figli di nobili inglesi, fra i quali il figlio del conte di Devonshire. Questi viaggi lo misero in relazione con le principali personalità intellettuali di quel tempo fra le quali Cartesio. Durante i primi anni delle lotte civili si trovava in Francia dove pubblicò nel 1642 il *De Cive*, in latino, e tornato in Inghilterra pubblicò, quasi dieci anni dopo, il *Leviathan*, in inglese, opera nella quale espone e sostiene principii analoghi a quelli del *De Cive*. Hobbes è il teorico dell'assolutismo, giustificato però non alla maniera di Filmer e poi di Bossuet come la forma di governo conforme alla volontà divina, ma in maniera del tutto razionale come quella che sarebbe più adatta alla natura umana.

Per giungere alla giustificazione del governo assoluto Hobbes parte dalla descrizione dello stato di natura, che in quel secolo si credeva comunemente che avesse preceduto lo stato sociale; in quella descrizione vi è senza dubbio il ricordo del primo libro delle *Storie* di Tucidide, in cui quest'autore descrive un'epoca remota nella quale gli uomini vivevano di rapine e di violenze ed unica legge era il pugno più forte.

Tali secondo Hobbes erano i costumi di tutti gli uomini primitivi, sicchè nè le persone nè le sostanze erano sicure; ognuno doveva difendersi dalla violenza di qualunque altro ed ogni uomo era un lupo per tutti gli altri uomini (*homo homini, lupus*), e dovunque e sempre vi era una lotta di ognuno contro tutti (*bellum omnium contra omnes*).

Per uscire da questo stato caotico tutti gli individui avrebbero ceduto tutti i loro diritti sovrani allo Stato ed ognuno avrebbe posto le sue forze al servizio di esso, affinchè questo potesse mettere un freno alle

Digitized by Google

passioni di tutti e porre rimedio ad una condizione di cose insostenibile. La proprietà individuale, secondo Hobbes, trarrebbe origine dalla legge e, quindi dalla volontà dello Stato, e perciò questo potrebbe a suo arbitrio limitarla; Hobbes ammette l'esistenza di Dio ma il determinare quale debba essere la forma del culto spetterebbe allo Stato, il quale potrebbe tutto tranne che disporre della vita dei sudditi, perchè ciò sarebbe contrario al fine che gli individui si proponevano sottomettendosi alla sua sovranità, sicchè, di conseguenza, lo Stato non potrebbe obbligare i sudditi al servizio militare.

L'idea dello stato di natura anteriore a quello di società politicamente organizzata non era nuova: i Monarcomachi l'avevano già formulata ed essa non era del tutto ignota agli scrittori dell'antichità classica. Ma mentre i Monarcomachi, allo scopo di limitare l'autorità regia, partendo dallo stato di natura avevano sostenuto che gli uomini nel patto contrattuale dal quale era sorto lo Stato avevano riservato parte dei loro diritti, Hobbes sosteneva invece che gli uomini, terrorizzati dalle condizioni nelle quali vivevano durante lo stato di natura, avevano ceduto quasi tutti i loro diritti allo Stato.

Fra tutte le forme di governo Hobbes preferiva la monarchia assoluta, come quella che più si allontana dallo stato di natura, perchè in essa la volontà dello Stato si identifica con quella di un solo individuo. Aggiungeva che quelle che erano ritenute degenerazioni delle varie forme di governo, cioè l'oligarchia, la demagogia e, soprattutto, la tirannia, erano invenzioni di coloro che volevano combattere i regimi in vigore.

A significare la onnipotenza che lo Stato da lui vagheggiato doveva avere, Hobbes lo paragonava al mostruoso pesce del quale parla la *Bibbia*, cioè al

Digitized by Google

Leviathan, che, essendo il più grande di tutti i pesci, poteva impedire ai più grossi di ingoiare i più piccoli.

Hobbes aveva scritto il *De Cive* in difesa dell'assolutismo al quale aspirava Carlo I; il *Leviathan*[1] fu pubblicato in un'epoca in cui trionfava Cromwell, il quale poteva forse trarre vantaggio dalle teorie dello scrittore che certo durante il periodo della dittatura del lord Protettore fece atto di sottomissione e potè così tornare in Inghilterra. Ciò fece sì che dopo la restaurazione degli Stuart, Hobbes avesse avuto molte noie; fu accusato di ateismo ed egli dovette riprendere la penna per difendersi da questa accusa. Infine, avendo di nuovo aderito agli Stuart, fu lasciato in pace e morì novantenne.

Nella sua vecchiaia scrisse la *Storia della guerra civile inglese*, e con molto acume fra le origini intellettuali della guerra civile egli metteva l'educazione classica della gioventù, educazione che tra l'altro aveva per effetto la diffusione del concetto di libertà politica.

Giovanni Locke nato nel 1632, morto nel 1704, personifica la tendenza liberale opposta a quella assolutista di Hobbes. Il suo *Saggio sul governo civile* fu pubblicato nel 1690, meno di due anni dopo la seconda rivoluzione inglese avvenuta sulla fine del 1688, ed era naturale che, a tanta poca distanza di tempo, uno scrittore di cose politiche dovesse giustificare o condannare l'accennata rivoluzione: Locke la giustifica. Nel suo *Saggio sul governo civile*, egli partendo dalla stessa ipotesi di Hobbes, cioè dalla concezione dello stato di natura e dal conseguente patto sociale (concezione, come si è detto, comune a molti scrittori dei

[1] Vedi nel Vecchio Testamento quanto è detto intorno alle peripezie del Profeta Giona.

Digitized by Google

secoli decimosettimo e decimottavo), perviene a conclusioni opposte a quelle dell'Hobbes. Locke, infatti, non ammette quel pauroso e terribile ***bellum omnium contra omnes*** che era stato descritto dal suo antagonista, ma sostiene che l'uomo anche nello stato di natura conserva la ragione ed è frenato da sentimenti di equità naturale, ciò che fa sì che normalmente ogni individuo può conservare la libertà personale e godere dei frutti del proprio lavoro. Manca solo l'autorità che può garentire questi diritti, e perciò gli individui hanno consentito a spogliarsi di una parte dei loro diritti conferendo allo Stato la facoltà di giudicare e di punire, nonchè il carico della difesa esterna. Questa delimitazione dei diritti individuali avviene per contratto, e colui che è investito dell'autorità pubblica non può valersene a suo arbitrio perchè l'autorità stessa gli è stata affidata per la tutela dei diritti dei singoli, perciò se egli ne abusa viola il contratto ed il popolo riacquista allora la sua sovranità originaria; ciò che in altri termini significa che esso può legittimamente ribellarsi.

Per Locke la proprietà privata trova la sua base nel diritto naturale, il quale vuole che ogni individuo goda i frutti del proprio lavoro. Lo Stato quindi non la crea, ma la riconosce e la tutela. La terra senza l'opera dell'uomo non produrrebbe che sterpi e frutti selvatici; è il lavoro umano che fa sì che essa produca frutti e biade, ed è giusto che chi ha sacrificato tempo e fatica abbia il godimento assoluto dei frutti del suo lavoro. Fra parentesi si può osservare che questa teoria del Locke, sostenuta anche da qualche economista del secolo decimonono, sarebbe giusta se la terra coltivabile fosse inesauribile, cioè se ogni nuovo venuto potesse occuparne tutta quella parte che egli riuscirebbe a fecondare col proprio lavoro, ma siccome nei paesi

Digitized by Google

civili la terra è ordinariamente limitata, è evidente che i primi occupanti impediscono agli altri l'esercizio di un diritto dal quale essi hanno tratto vantaggio.

Locke vuole che la scelta della religione sia libera e non dipenda dallo Stato, soltanto non vuole che siano tollerati gli atei per ragioni d'indole morale ed i cattolici perchè essi negano la tolleranza alle altre religioni. A lui si deve la quasi completa elaborazione della teoria dei tre poteri fondamentali, che sarà poi sviluppata con qualche modificazione dal Montesquieu. Secondo Locke i cennati tre poteri erano: il legislativo, l'esecutivo ed il federativo, il quale ultimo sarebbe quello che regola i rapporti con l'estero. L'esecutivo ed il federativo erano stati conferiti al Re, non così il legislativo che la società conservava per sè e che veniva esercitato dal Parlamento. Siccome poi la proprietà privata non era una creazione dello Stato, le imposte che la colpivano dovevano essere approvate dal Parlamento, al quale la società dava il mandato di tutelare i suoi diritti.

Come si vede, il *Saggio sul governo civile* di Locke è la giustificazione dottrinale della rivoluzione inglese del 1688. Ed è finalmente da ricordare che il Locke nell'opera citata si rivela contrario, sia pure incidentalmente, al suffragio universale.

Benedetto Spinoza nato in Olanda nel 1632, morto nel 1677, è noto soprattutto come filosofo, però egli scrisse un *Tractatus theologicus politicus*, che pubblicò nel 1670 ed un *Tractatus politicus* che non potè completare e che fu pubblicato dopo la sua morte.

In questo trattato l'autore comincia osservando che i filosofi considerano gli uomini non come sono, ma come dovrebbero essere, mentre i politici tengono conto della corruzione umana e sanno che le passioni sono parte integrante della natura umana. Perciò nello

Digitized by Google

stato di natura il diritto si estende fin dove giunge la potenza e in esso ognuno ha diritto a tutto.

Fin qui parrebbe che egli segua Hobbes, ma, ad un certo punto, viene a conclusioni differenti, perchè, secondo Spinoza, l'uomo ha la ragione la quale gli insegna che la società è utile, che la pace è preferibile alla guerra, l'amore all'odio. Perciò se gli uomini hanno ceduto allo Stato i loro diritti e gli hanno dato la forza materiale, ciò hanno fatto perchè era loro scopo che lo Stato facesse vivere gli uomini in pace e secondo la giustizia. Agendo diversamente lo Stato si dissolve, manca ai suoi fini e quindi, nel suo stesso interesse, gli uomini devono essere governati con saggezza e giustizia. L'individuo poi non ha alienato la sua libertà di pensare e quindi il suo pensiero resta libero finchè esso non si tramuti in ribellione materiale.

Venendo poi all'esame delle diverse forme di governo egli osserva che la monarchia assoluta è una aristocrazia latente e che il Re, soltanto nominalmente può far tutto, ma di fatto governano i suoi funzionari. La monarchia migliore sarebbe quella egalitaria e limitatamente socialista, nel senso che le terre e le case dovrebbero appartenere allo Stato, al quale spetterebbe il compito di affittarle ai privati; il potere del Re dovrebbe essere limitato da un consiglio composto di membri scelti dal Re stesso entro liste presentate dai capifamiglia. In seguito parla brevemente dell'aristocrazia e sembra che giudichi la democrazia la forma più perfetta di governo; a questo punto però l'opera si arresta perchè la morte impedì all'autore di terminarla.

Digitized by Google

XXVIII

Bossuet - Fênelon - Vauban - Saint Pierre d'Argenson - Boulainvilliers. Cenni sulla Francia nel secolo decimottavo. Primi scrittori francesi di quel secolo.

Nel secolo decimosettimo i maggiori scrittori politici appartengono all'Inghilterra, nel decimottavo invece il primato spetta alla Francia, ciò che del resto fu quasi una conseguenza del primato intellettuale che la Francia allora conquistò in molti rami dello scibile, in confronto degli altri paesi dell'Europa. Uno dei sintomi di questo primato fu il predominio che assunse la lingua francese; infatti, mentre prima tutti i dotti scrivevano in latino, e, se anche usavano la lingua materna, non mancavano di tradurre in latino le loro opere, nel secolo decimottavo il francese diventò la lingua mondiale ed i libri francesi penetrarono in tutte le parti del mondo civile. Il sapere parlare e scrivere in francese s'impose allora a tutte le persone colte.

Fra il secolo decimosettimo ed il secolo decimottavo si nota subito una grande differenza nella visione del mondo. Ciò fu anzitutto un effetto dei grandi progressi delle scienze naturali, che trassero la loro prima origine dalle scoperte di Copernico, che furono poi integrate da quelle di Tycho Brahe, di Galileo e di Newton, che a poco a poco s'imposero a tutti i pensatori e diedero origine all'astronomia ed alla fisica scientifica. Al rinnovamento intellettuale contribuirono pure le scoperte di nuove terre avvenute nei due secoli precedenti, in seguito alle quali si potè diffondere la credenza, più o meno corrispondente a verità, che nazioni fino allora ritenute barbare avevano una civiltà

Digitized by Google

più antica di quella europea e per certi riguardi superiore. Come tale infatti fu ritenuta la China.

Ma a sviluppare lo spirito critico più di tutto contribuirono la eredità del Rinascimento e quella della Riforma religiosa. Poichè la prima, moltiplicando i contatti col pensiero classico, aveva in certo modo emancipato totalmente le menti dal principio d'autorità così prevalente nel Medio Evo, e l'altra, occasionando la libera discussione dei testi sacri, ne aveva gradatamente minato il prestigio. In nessun'altra epoca la ragione umana ebbe tanta confidenza in sè stessa quanta ne acquistò nel secolo decimottavo, e l'antistoricismo è il carattere principale di quell'epoca; la quale sentì il più grande disprezzo per quelle istituzioni umane che erano una eredità del recente passato e che riteneva frutto dell'ignoranza e della barbarie. E si diffuse allora nelle classi colte la convinzione che la ragione umana, emancipata dalle tenebre della superstizione e dell'ignoranza, avrebbe potuto in breve tempo formare il mondo, facendo da esso scomparire molti dolori e tutte le assurdità e le ingiustizie.

Prima di iniziare l'esame degli scrittori politici del secolo decimottavo bisogna premettere che, quando si dice secolo decimottavo in senso culturale e politico, si vuole accennare non allo spazio di tempo compreso esattamente fra gli anni 1701 e 1800, ma piuttosto a quello compreso fra il 1715, anno della morte di Luigi XIV, ed il 1789 nel quale scoppiò la grande rivoluzione francese e forse anche il 1815, che segnò la fine delle guerre napoleoniche. Perchè un'epoca storica, come già si è accennato, non corrisponde mai precisamente al secolo inteso nel senso aritmetico; così ad esempio il secolo decimonono, inteso nel senso di epoca storica, si può fare cominciare nel 1815 e terminare nel 1914.

Digitized by Google

Ciò premesso diremo che, verso la fine del secolo decimosettimo, ebbe grande fama Bossuet il quale, nato nel 1627, morto nel 1704, fu il teorizzatore dell'assolutismo di Luigi XIV e perciò in piena contraddizione con i tempi immediatamente posteriori. Bossuet nella sua opera intitolata *La politica secondo la Sacra Scrittura* ammette lo stato di natura, però dice che il popolo per vivere in sicurezza si è organizzato politicamente ed ha conferito il potere supremo ad un sovrano e ai suoi legittimi discendenti. Ora, una volta che il popolo si è spossessato dei suoi diritti, deve obbedire al principe anche quando questi abusa del suo potere, ed il principe della sua condotta non deve dar conto che a Dio. Come si vede la teoria del diritto divino dei re con Bossuet arriva a conclusioni molto più radicali di quelle degli scrittori medioevali e degli scrittori dei secoli decimosesto e decimosettimo; basta ricordare che san Tommaso nella *Summa* in certi casi giustificava la ribellione ed ammetteva che i popoli potessero sceglìersi la forma di regime politico che giudicavano più conveniente. Egli anzi manifestava la sua preferenza per un governo misto nel quale le tre forme della tradizionale classificazione aristotelica fossero fuse e contemperate.

Dopo Bossuet vi furono in Francia alcuni scrittori che rappresentano l'alba del secolo decimottavo; fra questi si può ricordare Fénelon, che nelle sue *Avventure di Telemaco* descrive la città ideale di Salento, nella quale il principe non mirava ad ingrandire lo Stato, ma piuttosto ad accrescere, mediante la pace, la felicità del popolo, Fénelon era nato nel 1651 e morì nel 1715.

Anche Vauban, che era un grande ingegnere militare, scrisse e pubblicò nel 1707 un libro intitolato la *Decima reale*, nel quale suggeriva di sostituire a

Digitized by Google

tutte le imposte una sola imposta corrispondente al dieci per cento su tutte le entrate. Egli potrebbe perciò essere classificato fra gli scrittori di scienza delle finanze; però nel suo libro vi è un'interessante descrizione delle miserie delle classi lavoratrici della Francia, la quale rivela in modo evidente la nuova mentalità che allora cominciava a diffondersi fra le classi dirigenti di quel paese, e ciò è confermato dal fatto che la pubblicazione della *Decima reale* fece cadere in disgrazia il suo autore presso il Re e la corte.

Poco dopo l'abate de Saint Pierre esordì pubblicando un progetto diretto ad attuare la pace universale. Altra opera sua di carattere strettamente politico è quella intitolata *Polisinodia*, nella quale è tracciato il piano di una radicale riforma del governo francese. In quest'opera l'autore attacca il dispotismo dei ministri, che egli vorrebbe fossero aboliti, sostituendoli con consigli o *sinodi* di cinque persone indicate alla scelta del Re dai maggiorenti della nazione, cioè dall'Accademia di Francia, dalla nobiltà, dalla magistratura, ecc.

Queste idee l'abate de Saint Pierre le propalava anche a voce in una specie di accademia politica che, dal luogo dove si riuniva, era chiamata l'*Entresol*. Per qualche tempo le autorità lasciarono quest'accademia indisturbata, ma diventando essa sempre più numerosa e vivace, il cardinale Fleury, allora primo ministro di Luigi XV, stimò opportuno di chiuderla vietandone le adunanze.

Un altro scrittore che può essere considerato come un precursore dei nuovi tempi fu il marchese D'Argenson, nato nel 1694, morto nel 1757; pare che abbia fatto parte di quel cenacolo d'intellettuali che si riunivano nell'*Entresol* per discutervi di argomenti politici. Egli intorno al 1730 scrisse un libro intitolato

Digitized by Google

Considerazioni sul governo della Francia, che però fu pubblicato solo nel 1765; in esso propugna la decentralizzazione, combatte i privilegi della nobiltà e propugna la distruzione delle ultime vestigia del regime feudale. È degno di essere ricordato che nel corso della sua opera l'autore dichiara che egli non è un plebeo ma ha l'onore di essere gentiluomo.

Viceversa nettamente contrario alla corrente dei nuovi tempi fu il Boulainvilliers, nato nel 1658, morto nel 1722. Scrisse parecchi lavori: il più importante di essi fu il suo *Saggio sulla nobiltà francese* che venne pubblicato alcuni anni dopo la morte dell'autore. In esso viene combattuta a dir vero l'onnipotenza reale, perchè la Monarchia aveva ristretto i privilegi della nobiltà, la quale, essendo composta dai discendenti dei Franchi conquistatori, non poteva essere eguagliata ai plebei che discendevano dai conquistati Gallo-Romani. Coerentemente a questi principii Boulainvilliers esalta il regime feudale e condanna i re che presumevano di conferire i privilegi nobiliari a coloro che erano nati plebei. Egli in certo modo può essere considerato come il precursore di De Gobineau e degli scrittori tedeschi che, verso la fine del secolo decimonono e nel secolo ventesimo, hanno voluto dimostrare che le differenti classi della società traggono origine dalla differenza di razza ed attribuiscono all'esaurimento della razza superiore la decadenza degli organismi politici.

Bisognerebbe ora accennare all'influenza che esercitarono Voltaire, Diderot, D'Alembert ed in generale tutti gli *Enciclopedisti.* Non si può negare che essa sia stata grandissima ma in senso negativo, perchè mirava a distruggere le basi morali ed intellettuali dei regimi e delle istituzioni di allora. Così ad esempio combattendo il Cristianesimo si attaccava,

Digitized by Google

sia pure indirettamente, il diritto divino che serviva a giustificare l'autorità assoluta dei re, e dimostrando l'assurdità dei privilegi si scalzavano i privilegi stessi dei nobili e del clero. Però nè Voltaire, nè gli enciclopedisti in genere proponevano un nuovo sistema di governo da sostituire a quello allora vigente. Voltaire, che metteva in ridicolo la *Bibbia*, era poi l'amico ed il pensionato di parecchi sovrani suoi contemporanei, ed egli accettava il regime assoluto purchè i sovrani governassero secondo i consigli di coloro che egli chiamava *la gente onesta*, che poi erano i filosofi che avevano abbracciato i principii dell'Enciclopedia.

Sicchè nel pensiero politico francese del secolo decimottavo la funzione ricostruttiva, quella che creò le teorie nuove da sostituire alle vecchie, restò quasi esclusivamente affidata a due grandi personalità: cioè a Montesquieu ed a Gian Giacomo Rousseau.

XXIX

Montesquieu — Vico.

Carlo Secondat barone di Montesquieu nacque nel 1689 nel castello detto La Brède presso Bordeaux, da un'antica famiglia nobile che per tradizione si era sempre dedicata alla magistratura. Benchè il giovine Montesquieu non si sentisse inclinato a quella carriera dovette adattarvisi, e questo fatto, insiemè con l'originalità del suo carattere, contribuì certamente a fargli concepire il disegno di un'opera nella quale si criticavano aspramente, soprattutto mettendone in evidenza il lato ridicolo, le istituzioni ed i costumi di allora.

Frutto di questi sentimenti furono le *Lettere persiane* pubblicate nel 1720. Finge l'autore che un persiano venuto a visitare la Francia scriva ad un amico

Digitized by Google

del suo paese descrivendo i costumi e le istituzioni francesi e li descrive facendone una satira acuta e mordace sotto un'apparente ingenuità. Così, ad esempio, egli dice che il re di Francia suole scegliere i suoi ministri fra i suoi servitori, allusione evidente ai nobili che assistevano il re quand'egli si alzava dal letto; non manca di attaccare la moralità delle dame francesi e perfino mette in ridicolo l'Università (la *Sorbonne*) la quale sarebbe stata rispettabile per la sua vecchiaia, ma era tanto vecchia che, qualche volta, bamboleggiava.

E la Francia ne rise. Il libro ebbe un gran successo, specialmente presso la classe dirigente che era appunto quella maggiormente messa in berlina. Grave segno questo della sua decadenza, perchè una classe dirigente forte e convinta della legittimità del proprio dominio non tollera di essere messa in caricatura.

Se il Montesquieu fosse stato un intelletto mediocre avrebbe insistito nel genere letterario che gli aveva procurato la notorietà, ma egli era un ingegno forte ed originale e seppe cambiare strada, e nella sua seconda opera trattò *Delle cause della grandezza e della decadenza dei Romani.* L'argomento questa volta era assai difficile perchè neppure oggi, dopo tanto progresso negli studi storici, sono chiarite tutte le cause prossime e remote della dissoluzione della civiltà antica e molto meno ciò era possibile agli inizii del secolo decimottavo. Nondimeno Montesquieu fu, nella trattazione del tema, superiore ai suoi contemporanei.

Alla terza sua opera, che rese celebre il suo nome presso i contemporanei ed i posteri, egli lavorò circa venti anni e la pubblicò nel 1748. Come si sa essa è intitolata *Lo spirito delle leggi* e si può affermare che tutte le riforme politiche che ebbero luogo nel secolo decimonono portarono la traccia delle idee che furono enunciate in quest'opera.

Digitized by Google

Essa incomincia con una definizione che ricorda la filosofia di Cartesio, perchè dice che le leggi sono i rapporti necessari che nascono dalla natura delle cose; in seguito vengono esaminati gli argomenti più disparati, così fra gli altri l'autore si occupa della schiavitù e del divorzio, ma è la parte politica quella che più ha contribuito all'importanza dell'opera ed è di essa che ci occuperemo.

Fino a Montesquieu aveva regnato incontrastata la classificazione delle forme di governo esposta da Aristotele, che abbiamo visto essere anteriore al filosofo di Stagira, e si era sempre ammesso che i governi potevano dividersi in monarchici, aristocratici e democratici. Montesquieu credette di potere sostituire a questa classificazione un'altra più perfetta, perchè più rispondente alla realtà delle cose, e divise i governi in *dispotici*, *monarchici* e *repubblicani*, suddividendo le repubbliche in aristocratiche e democratiche. È da notare che la parola repubblica viene adoperata dall'autore nel senso moderno di una forma di governo nella quale non vi è un sovrano ereditario e che inoltre la monarchia viene dal Montesquieu distinta dal dispotismo perchè nella prima il principe governa in base alle leggi che egli stesso ha fatto od ha accettato mentre nell'altro il suo arbitrio è sconfinato.

Per spiegare perchè ognuna di queste forme prevalga in un dato paese, l'autore stabilisce un rapporto fra le condizioni psicologiche di ciascun popolo e la forma di governo da esso adottata. Secondo lui perciò si avrebbe la repubblica dove prevale la virtù, e per virtù intende il disinteresse e la frugalità della vita, mentre la monarchia prevarrebbe nei paesi dove è diffuso il sentimento dell'onore, cioè l'amore delle distinzioni sociali, e, nelle classi alte, la coscienza dei doveri verso lo Stato, e finalmente il dispotismo avrebbe il suo fondamento nella paura dei castighi.

Digitized by Google

Un altro rapporto riscontra Montesquieu tra la forma di governo ed il clima, sviluppando un concetto già accennato da Bodin. Perciò egli trova che la virtù, e per conseguenza la repubblica, prevale nei paesi freddi, dove poco ardenti sarebbero le passioni, mentre il dispotismo sarebbe proprio dei paesi caldi, dove solo il timore del castigo può frenare la violenza delle passioni, e la monarchia infine troverebbe ambiente favorevole nei paesi temperati.

Ma senza dubbio la parte più interessante dello *Spirito delle leggi* è quella nella quale l'autore espone la teoria della divisione dei poteri sovrani, divisione per la quale, « *il potere limitando il potere* » si renderebbe possibile la libertà, cioè il governo secondo la legge. I poteri secondo il Montesquieu sarebbero tre: il *legislativo* che fa le leggi, l'*esecutivo* che le applica ai casi generali ed il *giudiziario* che le applica ai casi particolari. Ognuno di questi tre poteri dovrebbe essere affidato ad un organo distinto ed indipendente dagli altri due e soltanto mercè questa divisione si potrebbe attuare un regime di libertà.

Volendo fare la critica delle dottrine di Montesquieu si può anzitutto rilevare che la sua classificazione delle forme di governo non è basata sui caratteri essenziali di esse più di quella di Aristotile. Se questi, formulando la classificazione antica, ebbe soltanto presente lo stato-città ellenico, anche Montesquieu si limitò ad osservare le organizzazioni politiche europee dei suoi tempi; sicchè l'Inghilterra, la Francia e la Svizzera di allora, e forse anche la Turchia, che gli fornì l'esempio dello stato dispotico, furono i modelli ai quali egli principalmente si inspirò. Nè è esatto che le monarchie formano tutte un tipo di governo assolutamente distinto, per i suoi caratteri essenziali, dalle repubbliche, perchè alle volte l'organizzazione politica di una repubblica somiglia più a quella di

Digitized by Google

una data monarchia che a quella di un'altra repubblica; così per esempio attualmente la repubblica francese somiglia più alla monarchia belga anzichè alla repubblica degli Stati Uniti del Nord-America od a quelle dell'America meridionale.

Forse anche meno giustificata è la distinzione fra monarchia e dispotismo, che, secondo l'arguta osservazione di Voltaire, sarebbero « fratello e sorella ed alle volte si somigliano tanto che si possono scambiare l'una per l'altro ». E finalmente non si può accettare la correlazione che il Montesquieu trovava tra la virtù, intesa nel senso che egli a questo vocabolo attribuiva, e la forma di governo repubblicano, e neppure quella tra il clima ed il prevalere della repubblica, della monarchia o del dispotismo. Tanto vero che nella grande repubblica del Nord-America il disinteresse e l'austerità dei costumi non sono certo oggi maggiori che negli stati monarchici d'Europa e che, proprio nell'epoca in cui scriveva Montesquieu, la Russia, paese freddo, aveva un regime autocratico, mentre nell'antichità classica erano stati la Grecia e l'Italia, paesi di clima piuttosto caldo, che per i primi avevano creato e messo in attuazione delle forme libere di governo.

La parte più duratura dell'opera di Montesquieu fu senza dubbio quella relativa alla divisione dei poteri, ma anche questa si può considerare come incompleta. Egli osservando le condizioni politiche dell'Inghilterra nel secolo decimottavo si era formato la convinzione che la libertà di cui godevano gli inglesi fosse frutto della divisione dei poteri sovrani, ma trascurò di rilevare che questa divisione non corrispondeva perfettamente alla sua concezione, per la quale ogni potere doveva essere concentrato in un determinato organo; giacchè, per esempio, non era esatto che il Re in Inghilterra non partecipasse al potere legislativo e che il Parlamento non partecipasse all'esecutivo.

Digitized by Google

Inoltre gli sfuggì il lato politico della divisione accennata, la quale poteva bene in Inghilterra funzionare perchè dietro ogni organo, fosse il Re o fosse il Parlamento, vi era una forza politica speciale. Dietro il Re vi era infatti il prestigio che ancora godeva la Corona e vi era pure tutta la burocrazia; dietro il Parlamento vi era tutta la classe agiata e media inglese, che aveva la supremazia economica e che partecipava largamente mercè il *self-government* alla direzione amministrativa del paese. Questa dimenticanza spiega perchè in molti paesi nei quali si introdusse il regime rappresentativo, e quindi la divisione dei poteri, questa sia rimasta sancita nelle carte costituzionali ma non abbia potuto rettamente funzionare; appunto perchè mancava nei detti paesi quella molteplicità delle forze dirigenti per le quali in Inghilterra essa era invece riuscita grandemente efficace.

Degli scrittori politici italiani del principio del secolo decimottavo bisogna ricordarne uno molto originale cioè Gian Battista Vico, il quale non ebbe in vita una fama eguale a quella che conquistò quasi un secolo dopo la sua morte.

Fu Vico un pensatore solitario: la sua vita trascorse angustiata tra le ristrettezze finanziare e le preoccupazioni familiari. Passò nove anni in un paesetto del Napoletano, Vatolla, come precettore presso una nobile famiglia. In seguito, ritornato a Napoli, ove era nato nel 1668, riuscì ad ottenere presso quella Università la carica di insegnante di retorica, male retribuita, mediante la quale, ed aiutandosi con l'insegnamento privato, potè avere il necessario per vivere. Nel 1734 ottenne una modica pensione dal re Carlo III che lo nominò istoriografo di corte.

Come si sa, l'opera principale alla quale Vico deve la sua celebrità è intitolata *Principii di una*

Digitized by Google

scienza nuova intorno alla comune natura delle Nazioni pubblicata per la prima volta nel 1725, ampliata in una seconda edizione del 1730, e resa definitiva nell'edizione postuma del 1744.

Idea fondamentale di tutto il sistema di Vico è che tutte le civiltà umane hanno un moto ascendente. Tre fasi distingue egli nella vita dei popoli: il periodo divino, che corrisponde ai primordi dell'incivilimento, quando la società è retta dai sacerdoti ed unico legame che unisce i consociati è la credenza in una comune divinità: durante esso sorgerebbero le prime istituzioni sociali, cioè i matrimoni, i tribunali ed il culto dei morti; il periodo eroico, quando il forte domina sul debole, ed il potere è nelle mani di pochi, periodo durante il quale prevarrebbero le forze materiali; e finalmente quello umano, durante il quale i costumi si ingentiliscono e la società tenderebbe ad organizzarsi in maniera sempre più perfetta. Potrebbe però accadere che, per successive degenerazioni da questo ultimo periodo, gli uomini ricadano nella violenza del periodo eroico ed anche nella primitiva condizione del periodo divino.

Riguardo alle forme di governo nel primo periodo prevarrebbe il governo monarchico, nel secondo l'aristocratico, nel terzo il democratico.

Con la formulazione della sua teoria Vico fece certamente passi importanti nella via che conduce alla vera scienza politica ed ebbe geniali intuizioni; ma dobbiamo nello stesso tempo ammettere che il suo sistema oggi ha bisogno di essere completato e modificato. Poichè quella uniformità di moto che egli credeva di intravedere nella vita politica dei diversi popoli non sempre esiste o, se pure esiste, si tratta di una uniformità molto relativa. Infatti le cause per le quali gli organismi politici e le varie civiltà progre-

Digitized by Google

discono o decadono sono molteplici e variabili e la loro azione non è costante ed uniforme in tutti i tempi ed in tutti i popoli.

Ad ogni modo Vico ebbe il merito grandissimo, dati i tempi in cui visse, di affermare che il metodo sicuro per conoscere le leggi che regolano la vita politica e culturale dei popoli consiste nello studio della lora storia e che solamente attraverso di essa è possibile di arrivare a risultati veramente scientifici. Ma, come si è già accennato a proposito di Machiavelli, anche per Vico bisogna ricordare che il materiale storico del quale disponeva era ancora scarso ed imperfetto; e non bisogna infatti dimenticare che lo studio critico della storia e la sua esposizione scientifica furono opera del secolo decimonono e perciò bisogna scagionare il pensatore napoletano per le manchevolezze che ebbero origine dalla insufficienza del materiale di cui disponeva.

XXX

Gian Giacomo Rousseau.

Nella storia del pensiero politico la influenza di Rousseau è stata anche più larga e profonda di quella di Montesquieu. Giacchè Rousseau non solo plasmò la mentalità dei contemporanei, ma l'eco delle sue dottrine si fece fortemente sentire nel secolo seguente; ed ancora oggi, in pieno secolo ventesimo, viviamo in un'atmosfera intellettuale più o meno impregnata delle idee del filosofo ginevrino; solo da pochi decenni nuove correnti d'idee si sono andate affermando.

Il successo che fin dal loro primo apparire arrise alle teorie di Rousseau è facilmente spiegabile col fatto che esse erano proprio quelle che la società europea, e specialmente quella francese, allora attendeva.

Digitized by Google

In quei tempi la diffusione delle nuove idee era soprattutto caldeggiata dalla recente associazione segreta appellata *Massoneria*, che, col grande ottimismo caratteristico del secolo decimottavo, si proponeva di raggiungere un nuovo assetto sociale il quale avrebbe fatto dell'uomo, fino ad allora sventurato e schiavo, un essere libero e felice.

Però se l'epoca in cui visse Rousseau contribuì moltissimo alla formazione ed alla diffusione del suo pensiero, bisogna pure riconoscere che la forte individualità del pensatore contribuì molto alla creazione dell'ambiente intellettuale della sua epoca e di quella immediatamente successiva. Sicchè è opportuno indagare quali siano state le circostanze e l'ambiente che contribuirono a plasmare l'intelletto ed il carattere dello scrittore ginevrino.

Come si sa Rousseau nacque a Ginevra nel 1712. L'ambiente ginevrino in quegli anni aveva delle caratteristiche che lo differenziavano da quello delle altre città europee. Ginevra fino al 1537 fu un Comune autonomo nel quale il Vescovo esercitava una autorità predominante, sotto il protettorato dei duchi di Savoia. Ma quando nel 1537 in essa pose la sua dimora Calvino, il Vescovo fu scacciato, ed il Comune diventato indipendente si alleò con Berna e con altri Cantoni protestanti della Svizzera. Naturalmente i ginevrini in seguito a questa rivoluzione si convertirono al calvinismo, e molti esuli protestanti francesi e italiani trasferirono la loro dimora in quella città. Questi esuli, che, pur di mantenere intatta la loro fede, abbandonavano i loro paesi, erano gente di una rigidezza di carattere poco comune, e siccome appartenevano quasi tutti alle classi colte, anche il livello intellettuale della città diventò più elevato. Però l'ambiente era ristretto in modo tale che ogni individuo si può

Digitized by Google

dire che era sorvegliato da tutti gli altri, sicchè se qualcuno voleva ribellarsi al pensiero ed ai costumi della generalità, la sua vita diventava impossibile, era, come oggi si direbbe, boicottato e doveva finire con l'espatriare.

Dopo che la città si era sottratta al protettorato dei duchi di Savoia, visse per molti anni con essi in uno stato di guerra ora latente ora aperta. Nella città la sovranità risiedeva nell'*Assemblea Generale* dei cittadini, che, salvo casi straordinari, delegava il suo potere al *Gran Consiglio*, di duecento membri, ed al *Piccolo Consiglio*, di venticinque membri, il quale esercitava il potere esecutivo.

Oltre ai cittadini discendenti dagli antichi abitanti e dalle più antiche famiglie immigrate, vi erano a Ginevra gli abitanti, immigrati più recentemente che non avevano ricevuto ancora la cittadinanza, ed infine i sudditi che abitavano nei dintorni della città. Apparentemente il governo era in mano dell'elemento laico, ma nel fatto il *Sinodo dei Pastori Protestanti*, che esercitava la polizia dei costumi, ed al quale era attribuita la censura delle credenze, aveva una grandissima autorità; se un individuo veniva da esso ammonito per una ragione agli occhi del pubblico abbastanza grave, egli veniva squalificato ed escluso da qualunque carica pubblica.

Nel 1540 il libraio parigino Didier Rousseau aveva emigrato a Ginevra e vi aveva ottenuto la cittadinanza. I suoi discendenti erano diventati fabbricanti di orologi ed avevano accumulato un discreto patrimonio. Davide Rousseau, bisnonno di Gian Giacomo, aveva lasciato un patrimonio di cinquecento mila franchi oro, pari forse a cinque milioni di lire di oggidì. Ma questo patrimonio fu diviso tra dieci figli. Il padre di Gian Giacomo, nipote di Davide, ribelle all'ambiente ginevrino

Digitized by Google

e sregolato, dovette due volte andare in esilio e consumò quasi tutto il suo patrimonio.

È un errore ancora molto comune l'affermare che Rousseau era un figlio del popolo; da quando si è già detto è facile arguire che ciò non è conforme alla verità. Bisogna infatti ricordare che la fabbrica degli orologi era allora la prima industria di Ginevra, dove i grandi fabbricanti di orologi costituivano l'aristocrazia della città. Sicchè Gian Giacomo anzichè un figlio del popolo era un decaduto, uno spostato, quello che i francesi direbbero un *déclassé*, elemento assai più ostile all'ordine di cose prevalente, di quello che lo siano i veri figli del popolo.

Rimasto fin dalla nascita orfano della madre ed avendo il padre in esilio, il piccolo Rousseau fu raccolto da alcune zie che gli diedero una prima educazione conforme alla rigida morale ginevrina.

In seguito il fanciullo fu posto in pensione, ma vi rimase poco per le ristrettezze finanziarie del padre e presto fu allogato quale apprendista presso un incisore. Era uso di quei tempi di collocare i ragazzi negli opifici di abili artigiani perchè apprendessero l'arte, ed il maestro, al quale si pagava una piccola pensione, li faceva convivere con sè ed esercitava sugli apprendisti un'autorità quasi paterna. Questo genere di vita non piaceva molto a Rousseau, che fin d'allora molto soffriva per lo stare lontano dall'aria libera della campagna e mal volentieri subiva l'autorità di un padrone rigido e qualche volta brutale. Soltanto la domenica poteva soddisfare il suo gusto per le gite campestri.

In quell'epoca la città di Ginevra distava assai poco dal confine degli stati degli antichi duchi di Savoia diventati re di Sardegna, sicchè, durando l'antagonismo fra questi e la vicinissima repubblica calvinista, si potea temere che la città fosse con un improv-

Digitized by Google

viso colpo di mano occupata dai Savoiardi. Perciò ogni sera, appena tramontato il sole, le porte della città venivano chiuse. Or avvenne che la sera di una domenica Rousseau fece tardi, trovò le porte chiuse e potè solo l'indomani tornare dal suo maestro, che gli somministrò una buona correzione a suon di busse. Poche settimane dopo essendogli accaduto lo stesso caso, non volle affrontare l'ira del maestro, sicchè volse le spalle a Ginevra e varcò il confine savoiardo.

La risoluzione presa allora da Gian Giacomo, che aveva appena raggiunto i sedici anni, era certamente gravissima e dovea pesare su tutto il suo avvenire. Un ragazzo ginevrino che abbandonava la propria famiglia e quasi necessariamente la propria religione, senza mezzi e senza possedere un'arte che gli poteva dar da vivere, dovea quasi sicuramente diventare uno spostato e forse anche peggio. Di ciò se non si poteva render conto il ragazzo poteva benissimo rendersi conto suo padre che, avvertito in tempo, fece qualche debole tentativo per raggiungere il figlio e poi lo abbandonò al suo destino.

Arrivato nella Savoia la prima persona nella quale l'adolescente Rousseau si imbattè fu un curato cattolico, il quale, visto che si trattava di un profugo ginevrino, dopo averlo sfamato, lo diresse alla vicina città Annecy dove gli disse che vi era una buona signora, che si chiamava la signora di Warens che molto si curava di trovare un collocamento per i profughi ginevrini. Rousseau seguì il consiglio del curato: andò ad Annecy e vi trovò facilmente la signora indicata. Questa lo accolse per alcuni giorni in casa sua e poi lo diresse a Torino, all'ospizio dei catecumeni dove doveva ricevere la preparazione necessaria per convertirsi al Cattolicismo.

Chi era questa buona signora di Warens e quali erano i suoi mezzi di sussistenza? Essa era nativa del

Digitized by Google

Vallese, calvinista di origine si era poi convertita al Cattolicismo, era separata dal marito di cui portava il nome e viveva mercè una pensione annua di lire milleseicento piemontesi che le passava il re di Sardegna, equivalenti ad almeno quindicimila lire di oggi. Sicchè in una piccola città poteva fare una vita abbastanza agiata.

Ora si è cercato d'indagare la ragione per la quale due re così parchi del pubblico danaro come erano Vittorio Amedeo II e Carlo Emmanuele III assegnavano una pensione relativamente lauta a madama di Warens. Da molti indizi che si possono ritrovare nelle *Confessioni* dello stesso Rousseau, da un biglietto ritrovato nell'archivio di stato di Torino, con il quale si ordinava il pagamento della pensione alla signora di Warens con la formula consueta che si adottava per pagare le spie, e per nuovi documenti ritrovati parecchi anni fa dal professore Luigi Foscolo Benedetto, si ricava la certezza che la signora che ospitava l'adolescente ginevrino era un agente segreto del governo sardo, che avea l'incarico di tener d'occhio Ginevra e di adempiere altre missioni speciali che qualche volta le venivano affidate.

Rousseau dice che all'ospizio dei catecumeni di Torino stette circa un mese e che poi fu messo sulla strada col ricavato di una piccola colletta che avevano fatto per lui il giorno della sua conversione al cattolicismo. Risulta invece che egli rimase nell'ospizio circa tre mesi e che l'ospizio non soleva abbandonare i convertiti. Se Rousseau fu abbandonato a se stesso ciò dovette avvenire per colpa sua.

Dopo aver vagabondato per qualche tempo per le vie di Torino si occupò come servitore, ed allora la vita comune col servitorame in età giovanissima guastò il suo carattere fino al punto che commise un furto

Digitized by Google

che addebitò ad una cameriera. Questo periodo della sua vita fu abbastanza triste ed oscuro, non scevro di umiliazioni e di vergogna, benchè, a sua stessa confessione, avesse trovato dei padroni che lo trattavano umanamente ed uno di essi gli diede perfino lezioni di lingua italiana.

Dopo circa due anni di permanenza a Torino, improvvisamente decise di tornare dalla signora di Warens la quale questa volta lo accolse meglio della prima e finì col farne il suo amante e mantenuto; situazione nella quale il giovine ginevrino rimase per circa nove anni, sebbene negli ultimi anni lá detta signora avesse accolto in casa sua un altro amante.

Ma quei nove anni di convivenza con la signora di Warens non furono senza frutto per lo sviluppo intellettuale di Gian Giacomo perchè la sua ospite era, come si direbbe, una intellettuale; la sua casa era frequentata da persone colte e non vi mancava una piccola biblioteca, inoltre molti libri Rousseau potè avere in prestito dai frequentatori della casa, sicchè egli potè formarsi una vasta cultura. La natura del suo ingegno era quella propria degli autodidatti, la cui caratteristica è la facilità con la quale generalmente apprendono e ritengono le nozioni reputate comunemente difficili e la difficoltà viceversa che incontrano nell'apprendere le cose facili. Così, ad esempio, Rousseau non riuscì mai a conoscere bene il latino e delle lingue straniere conosceva appena e parlava solo l'italiano che, nella sua giovinezza, aveva appreso prima a Torino e poi, come vedremo, a Venezia.

I rapporti con la signora di Warens si facevano sempre più difficili ed infine Rousseau dovette andarsene e si stabilì prima a Lione, dove per qualche tempo fece con poco successo il pedagogo, e poi a Parigi dove ebbe miglior fortuna, tanto che riuscì ad

Digitized by Google

essere presentato all'Accademia delle scienze, al giudizio della quale sottopose un nuovo sistema di note musicali che, essendo più complicato di quello allora in uso, non fu adottato. Poco dopo potè procurarsi il posto di segretario presso il signor di Montaigu, che poco prima era stato nominato ministro plenipotenziario del re di Francia presso la repubblica di Venezia. Gian Giacomo disimpegnò questa volta abbastanza bene il suo ufficio dando prova di zelo e capacità. Circa diciotto mesi dopo, intorno al 1745, per beghe avute col signor di Montaigu, tornò a Parigi ed allora strinse amicizia con Diderot, Grimm, d'Holbach e madama d'Épinay, potè avere il posto di cassiere presso un banchiere e si diportò da cassiere ordinato ed onesto.

Nel 1749 lesse per caso nel *Mercure de France* che l'Accademia di Digione aveva bandito un concorso sul seguente tema: *Se il progresso delle arti e delle scienze aveva reso gli uomini migliori e più felici.* Esso offriva il quadro, lo schema nel quale Rousseau poteva sviluppare ed organizzare i concetti che lungamente avea maturato e che erano il frutto dei suoi studi e dei casi della sua vita.

Coloro che avevano formulato il tema si aspettavano evidentemente una risposta affermativa, ed anche nel pubblico colto di allora l'aspettativa era la medesima; perchè era credenza generale che il progresso delle arti e delle scienze avesse reso gli uomini del secolo decimottavo migliori e più felici dei loro antenati. Rousseau sostenne invece la tesi negativa, cioè che la civiltà è corrompitrice e che i popoli migliori e più felici sono quelli più vicini alla natura. In questo lavoro trovasi enunciato per la prima volta quel giudizio, sintesi della mentalità dello scrittore ginevrino, sul quale si baseranno tutte le sue future opere, cioè che « *gli uomini nascono buoni e che la società li*

Digitized by Google

rende cattivi ». Giudizio eminentemente rivoluzionario e che sarà il germe dal quale nasceranno tutte le agitazioni sovvertitrici dei secoli decimottavo, decimonono e ventesimo, perchè è conseguenza necessaria del cennato giudizio che, cambiando le istituzioni sociali, l'umanità potrà riacquistare la sua primitiva bontà e l'egoismo e le malvage passioni potranno sparire dal mondo.

Rousseau, che era imbevuto della mentalità astratta, illuministica e riformatrice del secolo decimottavo, non si rese conto di un'obiezione molto semplice, che oggi è alla portata di tutte le menti, cioè che se tutti gli uomini nascessero buoni sarebbe assurdo che la società fosse così male organizzata da renderli malvagi e che l'organizzazione sociale deve èssere in stretto rapporto col livello morale medio degli individui che della società fanno parte.

Probabilmente la convinzione di Rousseau sulla bontà innata dell'uomo e sulla corruzione di essa per opera della società fu una conseguenza dei casi della sua vita. Nato a Ginevra, città di rigidi costumi, educato nei primi anni in un ambiente saturo dell'austera moralità ginevrina, egli aveva subìto in seguito l'influenza del servitorame fra cui, giovanissimo, era vissuto, ed era divenuto in seguito, come abbiamo visto, il mantenuto di madama di Warens, in casa della quale se il suo ingegno si era potuto sviluppare, il suo carattere si era abbassato. Dopo aver finalmente abbandonato madama di Warens ed aver potuto bastare a se stesso, è naturale che i germi dell'educazione ricevuta nell'infanzia e nella prima adolescenza si siano sviluppati e che abbia sentito vergogna dei suoi trascorsi giovanili. A chi dare la colpa della sua decadenza morale durata più di un decennio? Non a suo padre che, dopotutto, era suo padre, non a madama di Warens

Digitized by Google

perchè essa infine era stata per lui una benefattrice, non a se stesso perchè ciò sarebbe stata una confessione troppo dolorosa, quindi non restava che darla alla società, essere impersonale e che perciò non poteva scolparsi.

Ad ogni modo la sua Memoria ottenne il premio ed ebbe un successo straordinario, tanto che il suo autore divenne da un giorno all'altro celebre; le ragioni del successo potrebbero essere ricercate nel fatto che se Rousseau combatteva le convinzioni generali del suo secolo, le combatteva con argomenti che il suo secolo sommamente apprezzava, col mito della bontà naturale degli uomini, con la credenza della superiorità morale dei selvaggi sugli uomini inciviliti, dei contadini sui cittadini e degli antichi sui moderni. Il successo ottenuto con la sua prima Memoria contribuì molto a modificare il carattere di Rousseau. D'allora in poi egli si sentì predestinato a grandi cose ed assunse la missione di riformare la società umana secondo le norme della ragione e della giustizia.

Quattro anni dopo, nel 1753, l'Accademia di Digione bandì un nuovo concorso che aveva per argomento l'*Origine della disuguaglianza fra gli uomini.* Anche questa volta Rousseau partecipò al concorso con una memoria assai più sviluppata di quella che aveva già scritto. In questa seconda memoria l'autore dimostra un gran progresso nello stile su quella precedente, ed anche per il contenuto essa è forse l'opera più importante del filosofo ginevrino, perchè se non ebbe il successo immediato del *Contratto sociale* e di qualche romanzo dell'autore, è certo che nella *Origine della disuguaglianza fra gli uomini* si trovano i germi delle dottrine socialiste che dovevano avere tanta diffusione nel secolo decimonono.

Difatti l'autore in quest'opera comincia col distin-

Digitized by Google

guere due disuguaglianze, una naturale basata sulle differenze di forza fisica, d'ingegno e di energia, l'altra artificiale, basata sulle differenze di condizione sociale e si domanda se le due disuguaglianze coincidono. Dopo aver naturalmente risposto negativamente vuole indagare perchè dappertutto il forte è sottomesso al debole, l'uomo d'ingegno al mediocre, il coraggioso al pusillanime, ed, impostosi il programma di risolvere quest'importante quesito, coll'enfasi molto comune ai suoi tempi, esclama: « *O uomo, chiunque tu sia ascolta la tua storia quale io la ho studiata, non sui libri bugiardi degli storici, ma nel gran libro della natura che solo è veritiero* ».

E dopo ciò Rousseau descrive le condizioni degli uomini quando vivevano in quello che egli chiama lo stato di natura, ossia isolati e solitari. L'uomo era allora fisicamente più forte, intellettualmente più debole, moralmente migliore, perchè, non essendovi la società, non vi erano gare di sopraffazione nè occasioni d'invidia. L'uomo, naturalmente buono e pietoso per le sofferenze dei propri simili, si manteneva tale perchè viveva solitario e perciò immune da passioni malvage.

Donde derivò dunque la degenerazione dell'umanità? Rousseau, a differenza di altri scrittori giusnaturalisti, che facevano avvenire tutto ad un tratto il passaggio dallo stato di natura a quello di società politicamente organizzata, crede che questo passaggio sia stato preparato lentamente attraverso un periodo di transizione, durante il quale il carattere umano andava mano mano degenerando.

Secondo lui le prime associazioni nacquero per le necessità della caccia e della pesca. Poi alla venere vaga si andò sostituendo la venere stabile, e fu allora che si formarono le prime famiglie e sorsero fra esse le prime gare e le prime lotte.

Digitized by Google

Ma ciò che diede il tracollo alla moralità umana fu l'invenzione della metallurgia e soprattutto quella dell'agricoltura. È rimasto celebre il brano dell'*Origine della ineguaglianza degli uomini*, nel quale il filosofo ginevrino accenna alla nascita della proprietà privata come conseguenza della coltivazione della terra. « *Il primo* — egli scrisse — *il quale, avendo chiuso un terreno, osò dire — esso è mio, — fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, quante miserie, quanti orrori avrebbe risparmiato al genere umano colui che, togliendo i pali e colmando i fossi, avesse detto ai suoi simili: guardatevi bene dal dar retta a questo impostore, voi siete perduti se dimenticate per un momento che i frutti sono di tutti e la terra è di nessuno* ».

Continua poi Rousseau a far notare come, mercè la proprietà privata, siasi resa possibile quella che poi fu chiamata l'accumulazione capitalistica, perchè i proprietari di terre, avendo esuberanza di derrate, poterono facilmente comprare il lavoro dei nullatenenti. Però, non essendoci forza pubblica che proteggesse la proprietà privata, vi fu un periodo di anarchia durante il quale naturalmente chi aveva più da perdere era il ricco, ed allora questi « *solo contro molti* » avrebbe concepito il progetto più meditato che mai vi sia stato al mondo, di impiegare cioè in suo favore le forze stesse di coloro che l'attaccavano, di fare dei suoi avversari i suoi difensori, di « *accreditare delle massime che gli erano così favorevoli come il diritto naturale gli era contrario* ». Accadde così che gli uomini consentirono ad organizzarsi sotto un governo e sotto leggi che apparentemente garentivano la vita e la proprietà di tutti, ma che di fatto giovavano solo ai potenti e Rousseau così conclude: « *Questa fu, o dovette essere, l'origine della società e delle leggi, che diedero*

Digitized by Google

nuove catene al debole e nuove forze al ricco, che distrussero per sempre la libertà naturale e che stabilirono per sempre l'ineguaglianza umana ».

Nei brani dell'opera di Rousseau testè riportati risulta chiaro il concetto che lo Stato è lo strumento che difende le classi capitalistiche e dominatrici contro i proletari. In essi si possono perciò trovare i germi di tutte quelle teorie e quei sentimenti che formano la base del moderno collettivismo, il quale, per impedire lo sfruttamento di una classe a vantaggio di un'altra, vuole abolire la proprietà privata delle terre e di tutti gli strumenti di produzione, ed anche del moderno anarchismo, che, ancor più logicamente, vorrebbe abolire qualsiasi organizzazione politica per togliere radicalmente ai governanti i mezzi di sfruttare con la violenza e l'impostura i governati.

L'opera per la quale Rousseau è rimasto maggiormente celebre è il *Contratto sociale* pubblicato nel 1762. Qualcuno ha voluto rilevare delle contraddizioni tra il pensiero contenuto nel *Contratto* e quello contenuto nell'*Origine dell'ineguaglianza degli uomini*; ora sembra che tale contraddizione non esista: nelle due opere non è diverso il pensiero, sono diverse le tesi che l'autore si propone. Nell'*Origine dell'ineguaglianza* egli vuole ricercare le origini della organizzazione sociale, mentre nel *Contratto* la tesi è diversa. Dato cioè che lo Stato esiste e che non lo si può distruggere, perchè non è possibile che gli uomini tornino alla vita dei boschi, secondo quali condizioni esso può diventare un fatto conforme alle leggi della ragione e della giustizia?

E le condizioni sarebbero le seguenti: dato che nello stato di natura ogni individuo esercitava i diritti sovrani sopra se stesso, egli dovrebbe cedere questi diritti alla collettività a patto di partecipare alla for-

Digitized by Google

mazione della *volontà generale*, ossia di quella dello Stato; il quale in questo modo sarebbe organizzato in maniera da tutelare gli interessi della maggioranza dei cittadini.

Secondo questo ragionamento, unico governo legittimo sarebbe la democrazia diretta, quello cioè in cui il potere legislativo appartiene all'intero corpo dei cittadini, ai quali spetta pure la designazione delle persone incaricate di fare eseguire le leggi.

Ed aggiungiamo che Rousseau non ammette che la collettività possa delegare i suoi poteri ad un'assemblea elettiva, sicchè, parlando della costituzione inglese, giudica che gli inglesi, i quali si credevano liberi, effettivamente non lo erano che un giorno ogni sette anni, in quello cioè in cui sceglievano i loro rappresentanti.

Naturalmente, poi, era implicito nel sistema da lui escogitato che la volontà dello Stato sarebbe stata quella della maggioranza dei consociati, e che alla minoranza sarebbe rimasto soltanto il diritto di staccarsi dallo Stato emigrando in lontani lidi. Perciò nel *Contratto sociale* quasi non si parla dei diritti che gli individui conservano di fronte ai poteri sovrani, anzi a proposito di questi diritti si afferma che lo Stato può anche imporre una data religione a tutti coloro che sono sottoposti alla sua sovranità; giustificando questa imposizione col fatto che i principii morali di tutte le religioni sarebbero identici, e che le differenze consisterebbero soltanto nei dogmi e nelle forme del culto.

Può essere interessante il far rilevare che nel *Contratto sociale* vi è un passo che è in perfetta contraddizione con tutto il resto dell'opera; è quello nel quale si dice che « *a prendere il termine nel rigore del suo significato non è esistita mai una vera democrazia e non esisterà mai, perchè è contro l'ordine na-*

Digitized by Google

turale delle cose che il gran numero governi ed il piccolo sia governato ».

Trattando della trasmissione della sovranità, Rousseau, basandosi su concetti proprii del diritto privato, giudica che essa è *inalienabile, indivisibile, imprescrittibile,* confutando così direttamente o indirettamente, quegli scrittori che avevano sostenuto che, avendo il popolo ceduto ad una minoranza o ad una dinastia i poteri sovrani, non poteva più legittimamente recuperarli. Dopo avere scritto molti altri lavori, fra i quali qualche romanzo celebre e delle opere pedagogiche, e dopo avere anche composto le sue *Confessioni,* che letterariamente sono il suo capolavoro, ma che non sempre sono conformi alla verità, Rousseau moriva nel 1778, alla vigilia, come è stato già detto da parecchi altri, di quella grande Rivoluzione che egli aveva tanto contribuito a preparare.

XXXI

Gli scrittori socialisti della fine del sec. XVIII. C. G. Babeuf e la « Congiura degli Eguali ». Cenni sugli scrittori contrari alla Rivoluzione Francese.

A cominciare dalla fine del secolo decimottavo, ma soprattutto nel decimonono, abbiamo un gran numero di scrittori politici che si possono suddividere in quattro categorie: abbiamo infatti quelli che, riattaccandosi a Montesquieu, formano la corrente liberale, e perciò mirano soprattutto a combattere l'assolutismo mercè la divisione dei poteri sovrani affidati ad organi diversi; accanto ad essi vi sono quelli che formano la corrente democratica, la quale mira soprattutto all'u-

Digitized by Google

guaglianza politica che verrebbe attuata mercè l'adozione del suffragio universale; una terza corrente, che s'ingrosserà mano mano durante il secolo decimonono, è quella che fu chiamata poi *socialista*, e che giudica insufficiente l'uguaglianza politica se non è completata da quella economica, e finalmente, a cominciare soprattutto dai primi anni del secolo scorso, in quei paesi d'Europa che non avevano raggiunto l'unità nazionale ovvero avevano in tutto od in parte perduto l'indipendenza, come era il caso della Germania, dell'Italia e della Polonia, si manifesta una quarta corrente, che mira a raggiungere l'unità della patria e, dove occorreva, la sua indipendenza dallo straniero.

Naturalmente le quattro correnti, che si possono facilmente distinguere l'una dall'altra nel campo delle teorie, mescolavano spesso la loro azione nel campo pratico. Fra gli scrittori non erano rari coloro che combattevano contemporaneamente per il liberalismo e la democrazia, ovvero per il liberalismo e l'unità e l'indipendenza di una data nazionalità. E perfino si potrebbe citare l'esempio di qualcuno che seppe, come Lassalle, accoppiare all'indirizzo socialista quello patriottico.

Volendo seguire il consueto ordine cronologico parleremo anzitutto di alcuni scrittori francesi che, nella seconda metà del secolo decimottavo, iniziarono il movimento comunista moderno.

Il primo di essi è Morelly, lungamente rimasto oscuro perchè la sua opera principale veniva attribuita a Diderot. Morelly pubblicava nel 1753, due anni prima che fosse pubblicata l'*Origine dell'ineguaglianza degli uomini* di Rousseau, una specie di romanzo in versi intitolato *Basiliade ossia le isole natanti*, nel quale venivano tracciate le linee fondamentali di un sistema comunista: in esso pare che l'autore abbia

Digitized by Google

tratto la sua ispirazione dall'*Utopia* di Tommaso Moro. Sullo stesso argomento lo stesso autore pubblicava nel 1755 un trattato in prosa intitolato *Codice della natura*, nel quale, sotto l'evidente influenza dell'*Origine dell'ineguaglianza*, pubblicata quasi contemporaneamente al suo trattato, ribadiva e sviluppava le idee accennate nella *Basiliade*.

Morelly nel suo trattato comincia con l'affermare che da seimila anni l'umanità seguiva una falsa rotta. Secondo lui l'origine di tutti i mali sarebbe la proprietà privata che rende impossibile l'eguaglianza: bisogna quindi abolirla ed inaugurare il sistema comunista, attribuendo allo Stato le terre e tutti gli strumenti di produzione; tutti dovrebbero lavorare per conto dello Stato e questo dovrebbe provvedere ai bisogni di tutti. Fino all'età di venticinque anni tutti dovrebbero essere addetti ai lavori agricoli, considerati come i più faticosi; dopo venticinque anni si poteva essere adibiti a lavori più leggeri.

Politicamente ogni Nazione veniva divisa in distretti e i distretti in cantoni aventi a capo i più anziani, e questi, alternandosi, avrebbero costituito il governo centrale.

La famiglia doveva essere conservata e la religione doveva essere un puro deismo ed un culto doveva tributarsi all'Ente supremo. Per quel che riguardava la pubblica istruzione dovevano essere create delle cattedre di comunismo nelle quali si sarebbe dimostrata come l'organizzazione comunista della società sia la migliore e la più razionale.

Come si vede, nel *Codice della natura* sono già nettamente tracciate le linee fondamentali di qualunque sistema comunista. Il libro ebbe poca fortuna, probabilmente per i difetti dello stile dell'autore, e perciò non si comprende come possa essere stato attribuito a Diderot.

Digitized by Google

Scrittore assai più noto di Morelly, sebbene accusato spesso di plagio da Rousseau, fu l'abate Mably. Il suo pensiero è contenuto in parecchie opere, delle quali la più nota fu quella intitolata *Dubbi sull'ordine naturale delle società politiche*, pubblicata nel 1768.

Nelle sue opere, l'autore, dopo aver criticato l'organizzazione presente della società, propone quello che ora si direbbe un programma minimo comunista. Egli vorrebbe quindi cominciare con l'abolizione dell'eredità fra collaterali attribuendola allo Stato, per giungere poi, con successive riforme, ad un sistema completo di organizzazione comunista.

Altro scrittore che ebbe una certa celebrità fu Brissot de Warville, il quale veramente nelle sue *Ricerche filosofiche sulla proprietà e sul furto*, pubblicato nel 1780, si palesa più come anarchico che come socialista.

Colpito dalla troppo severa legislazione allora vigente contro il furto, Brissot finisce col fare una vera difesa di questo. Il diritto di proprietà, egli dice, è un diritto naturale, in base al quale ogni uomo potrebbe legittimamente impadronirsi di ciò che è necessario al soddisfacimento dei suoi bisogni primordiali (cibi, vesti, una casa ed una donna). Nella società attuale vi è chi possiede assai più del necessario, mentre altri non possiedono tanto da potersi sfamare. Perciò il vero ladro è il ricco e, con una frase che sarà poi ripetuta da Proudhon, conclude: « *la propriété esclusive c'est le vol* ».

Brissot de Warville fu poi deputato alla Convenzione Nazionale ed appartenne al partito, relativamente moderato, dei Girondini, alla caduta dei quali lasciò la vita sulla ghigliottina.

Gli scrittori che finora abbiamo ricordato pubblicarono le loro opere negli anni immediatamente pre-

Digitized by Google

cedenti alla grande Rivoluzione francese. Spesso si è discusso se essa abbia avuto un indirizzo socialista oppure no. A questa domanda alcuni hanno risposto negativamente, altri in senso affermativo. A volere esser esatti bisognerebbe distinguere l'epoca dell'Assemblea Nazionale da quella della Legislativa e soprattutto da quella della Convenzione, ed in quest'ultima epoca il periodo anteriore da quello posteriore alla caduta di Robespierre, che avrebbe voluto definire la proprietà come *« il diritto di godere di quella parte di beni che è attribuita dalla legge »*. Definizione vaga ed incerta, sulla quale non insistette il suo autore.

Però se la Rivoluzione ammise in fondo, pur disciplinandola, la proprietà privata è certo che essa fece una guerra assai efficace ai proprietari di allora. Si sa infatti che furono confiscati i beni del clero, delle Opere pie e soprattutto quelli dei numerosi emigrati, beni che furono poi comprati a vil prezzo dai borghesi delle città e dai contadini, aumentando così il numero dei medi e dei piccoli proprietari.

Benchè questo trasferimento di beni sia stato abbastanza notevole, esso tornò a vantaggio di un limitato numero di persone, lasciando la maggior parte dei cittadini nelle stesse condizioni degli anni precedenti alla rivoluzione e forse anche in condizioni peggiori. Perciò grande era il malcontento di coloro che avrebbero voluto attuare il programma dell'uguaglianza assoluta.

Espressione di questo malcontento fu il giornale, prima settimanale, poi quotidiano, intitolato *Il Tribuno del Popolo*, fondato e diretto da Caio Gracco Babeuf, il quale all'epoca di Robespierre si trovava in prigione e sarebbe stato probabilmente ghigliottinato se Robespierre non fosse a tempo giusto caduto. Sembra che durante la sua prigionia abbia letto il

Digitized by Google

Codice della natura di Morelly e che questa lettura abbia molto influito sulla sua formazione intellettuale.

Sosteneva Babeuf nel suo giornale che la repubblica avrebbe dovuto instaurare l'uguaglianza assoluta e che l'uguaglianza politica non congiunta con quella economica era una conquista vana e derisoria. Da ciò proveniva la necessità di adottare un ordinamento comunista. Ad un certo punto Babeuf ebbe a sostenere una polemica con l'ex marchese Antonelle, il quale pure concordando col *Tribuno del Popolo* nel fine da raggiungere, ne discordava circa i mezzi, propugnando un'attuazione graduale del regime comunista. Rispondeva Babeuf che nessuno ostacolo egli vedeva all'attuazione immediata e completa del regime comunista, perchè come era stato facile abolire la monarchia, i privilegi dei nobili ed altre istituzioni dell'antico regime, altrettanto facile sarebbe stata l'abolizione della proprietà privata.

Intorno a Babeuf ed al suo giornale si era costituito intanto un gruppo comunista del quale fra gli altri facevano parte Darthé, Bodson, l'ex marchese Antonelle, convertito dagli argomenti di Babeuf, e l'italiano Buonarroti, il più colto di tutti ed il cui ascendente sui compagni era assai grande. Si organizzarono essi nella *Società del Pantheon*, ma, avendo destato sospetti, il Direttorio li fece sciogliere, *manu militari*, nel 1795. Ciò nonostante il gruppo restò compatto, reclutò nuovi adepti, e ordì una congiura che fu detta la *Congiura degli Eguali*. Di essa restano due documenti che Babeuf ed i suoi compagni avevano preparato, ossia l'*Atto di insurrezione* ed il *Decreto economico*. Nel primo con un metodo, che dovea fornire il modello a Lenin nel 1917, si stabiliva che i congiurati si sarebbero impadroniti con la violenza del potere ed avrebbero poi costituito un comitato insurre-

Digitized by Google

zionale, che avrebbe assunto la dittatura ed avrebbe nominato i membri dell'assemblea alla quale sarebbero stati affidati i poteri sovrani; nel secondo si tracciava un programma economico, applicando il quale nel corso di una generazione si sarebbe attuato un comunismo integrale [1].

La congiura venne da uno dei congiurati stessi rivelata al Direttorio, che seppe energicamente sventarla arrestando i principali personaggi che vi avevano preso parte. Nell'estate del 1796 ebbe luogo il relativo processo; i congiurati si difesero affermando che essi avevano avuto di mira il bene del popolo, ma furono condannati, Babeuf ed un altro a morte, i rimanenti alla deportazione. Questi ultimi in seguito furono graziati ed alcuni di essi finirono coll'aderire alla dittatura di Bonaparte e qualcuno, precisamente l'ex marchese Antonelle, diventò sottoprefetto. Solo Buonarroti restò tenacemente attaccato alle idee rivoluzionarie, sicchè nel secolo decimonono fu uno dei capi dei Carbonari e prese parte a quasi tutte le congiure che si tramarono fino all'epoca della sua morte che avvenne nel 1837. Nel 1829 aveva pubblicato a Bruxelles la *Storia della Congiura di Babeuf*, nella quale propugnava, natu-

---

[1] Abbiamo usato il vocabolo *comunismo* perchè esso era allora quello comunemente accettato. Il vocabolo *socialismo* fu probabilmente per la prima volta usato da Pietro Leroux in un articolo del *Globe* pubblicato nel 1832.

Oggi nel socialismo vi sono molte gradazioni e si fa una differenza fra socialismo e comunismo. Secondo Lenin si ha il socialismo integrale quando tutti gli strumenti di produzione sono in mano dello Stato e tutti lavorano per conto dello Stato, il quale però retribuisce il lavoratore secondo la quantità e la qualità della produzione, si ha invece il comunismo quando, sparite le ultime tracce della immoralità borghese, ogni lavoratore sarà retribuito secondo i suoi bisogni. (Vedi LENIN, *Stato e Rivoluzione* e *La dittatura del proletariato* ed *Il rinnegato Kautsky*).

Digitized by Google

ralmente, le idee comuniste. Buonarroti quindi può essere considerato come l'anello di congiunzione tra il comunismo della seconda metà del secolo decimottavo e quello della prima metà del secolo decimonono.

La Rivoluzione francese non poteva non suscitare una letteratura politica, sia in senso favorevole che contrario, ai principii da essa proclamati. Edmondo Burcke, irlandese di nascita ma di religione protestante, fu uno dei membri più illustri della Camera dei Comuni, e si rese celebre per avere nel 1785 sostenuto davanti la Camera dei Pari l'accusa contro Warren Hastings, uno dei conquistatori dell'India. Egli nel 1790 pubblicò le *Riflessioni sulla Rivoluzione francese,* nelle quali criticava aspramente le dottrine adottate dall'Assemblea Costituente. Secondo Burke tanto la proclamazione dei diritti dell'uomo quanto tutta l'opera legislativa della Costituente erano basati su principii teorici che non potevano trovare una pratica applicazione. Burke dimostrava inoltre come fossero fallaci tutte le riforme politiche che non erano il risultato della maturità politica e delle condizioni sociali di un dato popolo. Conchiudeva affermando che il movimento rivoluzionario francese avrebbe infallibilmente condotto ad una dittatura militare, e la sua profezia circa nove anni dopo si avverò. L'opera di Burke ebbe grande diffusione e fu tradotta nelle principali lingue europee.

Fra gli avversari della Rivoluzione francese un posto cospicuo spetta a Giuseppe De Maistre, nato nella Savoia nel 1757 e che si mantenne sempre fedele suddito del re di Sardegna. Nelle sue *Considerazioni sulla Rivoluzione francese* egli vede nei delitti dei rivoluzionari una necessaria espiazione dei peccati del popolo francese, per il quale del resto ha dell'ammirazione. Il suo pensiero è più profondo quando egli giudica che la costituzione politica di un popolo non

Digitized by Google

può essere che una conseguenza necessaria della sua storia, e perciò crede caduche le costituzioni basate esclusivamente su preconcetti teorici. Nella sua opera intitolata *Del Papa,* adottando un concetto medioevale, giudica che questi debba avere una supremazia morale su tutti i sovrani.

Mallet du-Pan, svizzero francese di origine, emigrato e morto a Richmond, presso Londra nel 1800, in una serie di articoli e di opuscoli combattè gli eccessi dei rivoluzionari pur riconoscendo i lati giustificabili della grande rivoluzione. I suoi scritti ebbero larga diffusione negli ultimi anni del secolo decimottavo.

Uno scrittore italiano che può essere citato come uno dei migliori critici della rivoluzione francese, e soprattutto delle costituzioni italiane ricalcate su quella francese, fu Vincenzo Cuoco. Nato nel 1770 a Civita Campomanaro nel Molise, venuto a Napoli in giovanissima età, partecipò ai moti rivoluzionari del 1799, che, mercè l'aiuto delle armi francesi, crearono la effimera Repubblica Partenopea. Restano del Cuoco una parte delle *Lettere* dirette a Vincenzo Russo, altro patriota napoletano di tendenze ultra democratiche e comuniste, per mezzo del quale aveva potuto avere una copia del progetto di costituzione che Mario Pagano aveva preparato per la Repubblica Partenopea. Il Cuoco in queste lettere critica il dottrinarismo dei repubblicani napoletani e dimostra come la costituzione del Pagano, ricalcata in gran parte su quella francese del 1795, fosse disadatta ai napoletani del 1799. Con un senso della realtà, assai superiore a quello dei suoi contemporanei, Cuoco in queste lettere afferma che le istituzioni politiche non possono essere identiche per popoli diversi, che esse sono inevitabilmente la conseguenza del passato di un popolo e che si devono riattaccare, per quanto è possibile, al passato del popolo al quale sono applicate.

Digitized by Google

Idee analoghe il molisano espose nel suo *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, pubblicato nel 1801, nel quale però non manca di porre in luce la fine eroica di molti dei repubblicani napoletani e la feroce crudeltà dei loro vincitori. È notevole nel Cuoco l'alto senso di italianità che dimostra nei suoi scritti e sono pure pregiati altri suoi lavori di argomento pedagogico.

XXXII

Carlo Fourier - Riccardo Owen Enrico di Saint-Simon ed il Sansimonismo.

Abbiamo già detto come non sempre esista una coincidenza perfetta fra il secolo inteso nel senso strettamente cronologico ed il secolo considerato come periodo culturale; ed abbiamo citato l'esempio del secolo decimottavo, che si può giudicare come terminato nel 1789 e quello del secolo decimonono, che si può far cominciare nel 1815 e terminare nel 1914. Alle volte fra un periodo intellettuale e quello immediatamente susseguente vi è quasi una parentesi, più o meno lunga, durante la quale il pensiero sembra che si raccolga in silenzio preparando quelle trasformazioni che quanto prima verranno alla luce.

Un periodo di stasi come quello testè accennato si ebbe negli anni che corsero dal consolato di Napoleone Bonaparte (fine del 1799) alla caduta definitiva di Napoleone imperatore (1815). Durante questo periodo furono rari i libri che trattavano di teorie politiche, e più rari ancora quelli fra i quali potea rinvenirsi un pensiero politico originale; di essi poi quasi nessuno ebbe una larga diffusione nel pubblico. Il

Digitized by Google

mondo in quell'epoca era troppo agitato ed occupato, e difficilmente poteva prestare attenzione alle teorie ed alle dottrine; si sa inoltre che Napoleone non amava le ideologie e gli ideologi, che spesso faceva rinchiudere entro qualche fortezza. È notevole il fatto che alcune pubblicazioni di carattere politico che vennero alla luce durante il periodo napoleonico acquistarono notorietà solo dopo il 1815[1].

Uno degli scrittori che iniziò le sue pubblicazioni durante il periodo napoleonico ed acquistò una certa celebrità posteriormente fu Carlo Fourier.

Era nato a Besançon nel 1772 da una famiglia di negozianti di media agiatezza. Impiegato a Lione durante il periodo rivoluzionario, partecipò alla insurrezione girondina contro la Convenzione Nazionale che ebbe luogo in quella città nel 1793. Dopo la caduta di Lione, arrestato e condotto a Parigi, sarebbe finito probabilmente sulla ghigliottina se non fosse sopravvenuta la caduta di Robespierre. Liberato dalla prigione fu arruolato in un reggimento di cavalleria, ma dopo due anni fu riformato perchè una caduta da cavallo gli produsse lesioni tali che alterarono molto probabilmente le sue facoltà mentali.

Impiegato in seguito presso un grosso negoziante di Marsiglia, assistè ad un fatto che gli fece grande impressione. Si era in tempi di carestia ed i generi

---

[1] Questo temporaneo assopimento del pensiero e della propaganda politica durante il periodo napoleonico fu assai bene rilevato da Manzoni quando scrisse nel *Cinque Maggio:*

. . . . . Due secoli
l'un contro l'altro armato,
sommessi a lui si volsero
come aspettando il fato.
Ei fè silenzio ed arbitro
si assise in mezzo a lor.

Digitized by Google

alimentari erano molto rari e costosi, ed il negoziante, presso il quale era impiegato, per rendere i prezzi ancora più elevati, avrebbe, secondo Fourier, buttato in mare circa ventimila quintali di riso. Questo fatto, sulla cui credibilità è lecito mettere avanti dei dubbi, avrebbe indotto Fourier a studiare le leggi dell'organizzazione sociale ed i mezzi opportuni per porre rimedio ai mali della società. Frutto di questi studi furono *La teoria dei quattro movimenti*, pubblicata nel 1808, l'*Associazione domestica ed agricola* pubblicata nel 1822 ed *Il nuovo mondo industriale* venuto alla luce nel 1823.

In queste sue opere, specialmente nell'ultima, Fourier espone un intiero sistema cosmico e sociologico. Egli parte dal principio che la disorganizzazione del lavoro produce una grande dispersione di forze, che ha per risultato una produzione minore assai di quella che si otterrebbe mercè un lavoro in grande e sapientemente organizzato; e cita l'esempio delle cucine, le quali se fossero concentrate in maniera che cento famiglie potessero servirsi della stessa cucina, potrebbero far sì che con minore spesa si otterrebbe lo stesso risultato. Egli perciò progettava l'istituzione di comunità, composte ciascuna di diecimila persone, che egli chiamava *falansteri*. In queste comunità la distribuzione delle varie mansioni si sarebbe fatta secondo quella che egli chiamava *attrazione passionale*, perchè secondo lui la natura ha fatto sì che le vocazioni degli individui siano perfettamente proporzionali al bisogno che avrebbe l'umanità di quel tale genere di lavoro. Però, sebbene queste ultime idee rasentino la follìa, non si può negare a Fourier una certa genialità, perchè nell'analisi che egli fa delle diverse passioni umane non mancano osservazioni acute ed originali.

Ancora più strane sarebbero state certe conseguenze

Digitized by Google

che, secondo il nostro autore, avrebbe avuto la istituzione dei *falansteri.* La terra sarebbe stata ringiovanita da una nuova creazione, si sarebbe avuta in essa una primavera continua, ed i climi più rigidi sarebbero diventati temperati; la vita umana si sarebbe prolungata fino a 175 anni e l'uomo avrebbe addomesticato certi strani mostri detti antilioni ed antibalene. Mercè i primi, i carri sarebbero stati trascinati con una velocità tale che si sarebbe potuto fare colazione a Parigi e cenare a Marsiglia e mercè i secondi anche le navi sarebbero andate ad una velocità straordinaria. Gli ammiratori di Fourier sostennero che con ciò egli aveva prognosticato l'introduzione delle ferrovie e dei battelli a vapore; si potrebbe rispondere che quando scriveva Fourier i battelli a vapore erano stati già inventati e che le ferrovie lo furono pochi anni dopo, senza che la loro invenzione fosse preceduta dai *falansteri,* e si può sicuramente affermare che la loro istituzione non avrebbe avuto per conseguenza la realizzazione delle altre profezie del sociologo di Besançon.

Data l'ingenuità dei tempi, nei quali da molti si credeva possibile una prossima e radicale riforma della società, si trovò un piccolo numero di persone che diventarono seguaci di Fourier, fra i quali un sottoprefetto cha si chiamava Muiron. Però Fourier desiderava un milione di lire per potere organizzare il primo *falansterio,* ma nessuno glielo volle o potè dare. Morì nel 1837 ed alcuni decenni dopo gli innalzarono una statua a Besançon.

Un esperimento pratico di comunismo fu tentato nei primi decenni del secolo decimonono dal filantropo inglese Robert Owen. Egli fondò nel Canadà alcuni villaggi nei quali il lavoro, la produzione e la distribuzione delle derrate erano regolati secondo i principii comunisti. Come era da prevedersi questi villaggi o

Digitized by Google

non prosperarono o dovettero, per forza di cose, adattarsi ai sistemi normali di organizzazione economica.

Uno scrittore di ben altra importanza di Fourier fu il conte Claudio Enrico di Saint-Simon. Egli nacque nel 1760 ed era della stessa famiglia di quel duca di Saint-Simon che diventò celebre per le sue *Memorie* sull'epoca di Luigi XIV. Suo padre fu il conte di Saint-Simon e sua madre, di cui pochissimo si sa, era pure una Saint-Simon. Lo scrittore proveniva perciò dalla vecchia aristocrazia dell'antico regime, ma non era molto ricco, perchè suo padre, che era un cadetto, era stato diseredato, e la fortuna di sua madre fu poi confiscata durante la rivoluzione.

Enrico di Saint-Simon manifestò prestissimo l'originalità del suo carattere ed il disprezzo per i pregiudizi comuni. All'età di tredici anni rifiutò di fare la sua prima comunione, ed un'altra volta, morso da un cane reputato idrofobo, bruciò da sè la piaga con un carbone ardente e si provvide di una pistola per uccidersi appena avesse riconosciuto i primi sintomi dell' idrofobia.

Un'altra caratteristica della sua mentalità fu la convinzione che ebbe, fin dai primi anni, di essere destinato ad attuare una missione straordinaria, quasi divina. A quindici anni ordinò al suo cameriere di ripetergli ogni mattino svegliandolo: « signor Conte, alzatevi perchè avete delle grandi cose da fare ». Molto più tardi in una lettera indirizzata a Luigi XVIII esordiva così: « Principe, ascoltate la voce di Dio che parla per la mia bocca ». Questa vocazione messianica contribuì a dare una certa coerenza alla sua disordinata vita materiale ed intellettuale.

Entrato nell'esercito col grado di ufficiale, come tutti i nobili di allora, fece parte della spedizione che il governo francese mandò in America per sostenere i

Digitized by Google

nord-americani ribelli all' Inghilterra. Sebbene si battesse valorosamente s'interessava poco delle vicende della guerra, ma studiava piuttosto le condizioni sociali dei coloni americani e scriveva a suo padre che si proponeva di pubblicare un libro nel quale sarebbe stato studiato ed esposto il cammino dello spirito umano, libro che avrebbe insegnato le vie da seguire per giungere al perfezionamento della società.

Lasciata la divisa, dopo la pace, si diede a costruire disegni e progetti più o meno bizzarri, come fu quello che propose al governo spagnuolo di scavare un canale che da Madrid andasse fino al mare.

Scoppiato l' incendio rivoluzionario Saint-Simon, dopo i primi momenti, non vi prese più parte. La sua indole obiettiva, la sua spiccata tendenza all'osservazione spassionata dei fatti e dei fenomeni sociali gli impedirono di seguire ciecamente un determinato indirizzo d'idee, di riunirsi ai rivoluzionari sempre più dottrinari e violenti o agli emigrati sempre più ciecamente reazionari. Ma questo suo appartarsi dalla politica attiva non valse a salvarlo dalla bufera rivoluzionaria. Era nobile e ciò costituiva una grave presunzione di antirivoluzionarismo, perciò fu arrestato ed avrebbe probabilmente lasciata la testa sulla ghigliottina se non fosse sopravvenuta la caduta di Robespierre e quindi la sua liberazione.

Appena liberato riprese il programma al quale si era dedicato fin dalla prima giovinezza, cioè di trovare le leggi che regolano la vita delle società umane che, una volta trovate, avrebbero additata la via, seguendo la quale, più rapidi, continui e sicuri sarebbero stati i progressi delle diverse nazioni. Senonchè comprese che per attuare questo programma era necessario anzitutto di allargare la propria cultura e che, per dedicarsi tutto agli studi, senza essere disturbato

Digitized by Google

da preoccupazioni d'ordine materiale, doveva anzitutto procacciarsi un patrimonio sufficiente ad assicurare la sua completa indipendenza. Si associò quindi ad un banchiere prussiano e speculò comprando e rivendendo con vantaggio i beni degli emigrati e della Chiesa che la rivoluzione aveva confiscato e, quando liquidò la società col banchiere, potè avere come parte sua circa un milione.

Credendo che ciò bastasse a sottrarlo alla povertà si dedicò tutto agli studi. Fissò il suo domicilio prima presso la Scuola politecnica e poi presso quella di medicina, frequentò le lezioni dei professori più celebri e la sua casa divenne uno dei centri intellettuali di Parigi, dove si riunivano matematici, fisici, filosofi, economisti e storici di grido. Conversando con loro egli potè acquistare la nozione del diverso grado di sviluppo scientifico al quale era arrivato ogni ramo dello scibile ed anche farsi un'idea abbastanza chiara dei più importanti problemi che ogni scienza si proponeva di risolvere. Ma la sua cultura, abbastanza vasta, non fu mai profonda, poichè, essendo stata acquistata mercè le conversazioni con persone competenti anzichè con studi metodici, rassomigliò sempre a quella di un geniale dilettante.

Disgraziatamente il capitale che Saint-Simon aveva creduto sufficiente per dedicarsi tutto agli studi si esaurì prima che egli li terminasse. Ciò in parte fu la conseguenza della corte bandita che teneva in casa sua ed in parte, forse maggiore, della sua disordinata amministrazione. Ed allora soffrì la miseria e per vivere dovette accettare un piccolo impiego al Monte di Pietà, che lo teneva occupato dodici ore al giorno e non gli lasciava il tempo di dedicarsi allo studio. Questo periodo di stenti fu per due anni interrotto perchè, avendolo incontrato il suo antico intendente Diard, questi

Digitized by Google

portò l'antico padrone a casa sua, e, sopperendo ai suoi bisogni, gli rese possibile di continuare gli studi, ma, dopo due anni, Diard moriva e la miseria ritornava. Nel 1814 ottenne una piccola pensione dai suoi parenti, ma poco dopo la impegnava per pagare le spese della pubblicazione delle sue opere.

Nel 1824 la disperazione lo indusse a tirarsi un colpo di pistola nel capo, perdette con ciò un occhio ma sopravvisse; soccorso e confortato da un piccolo gruppo di discepoli, che si era finalmente formato attorno a lui, moriva nel 1825 ricordando ad essi che per fare qualche cosa di grande bisognava essere appassionati, che la pera era ormai matura e che era venuto il momento di coglierla.

La produzione scientifica di Saint-Simon cominciò nel 1802 con le sue *Lettere di un abitante di Ginevra* nelle quali si possono scorgere le prime linee del suo sistema. S'intensificò dopo il 1815, quando in pochi anni pubblicò *L'industria,* il *Sistema industriale,* il *Catechismo degli industriali* e finalmente nel 1825 il *Nuovo cristianesimo.* Riesce assai difficile di condensare in qualche pagina le sue vedute principali, sia per la vastità dei temi trattati, sia perchè se da una parte si ripete spesso, dall'altra bisogna tener presente che parecchi suoi lavori rimasero incompiuti soprattutto per mancanza di mezzi.

Ad ogni modo diremo che secondo Saint-Simon in ogni società organizzata vi sono due poteri, l'uno che ne ha la direzione morale ed intellettuale e l'altro la direzione materiale. Questi due poteri sono esercitati da due minoranze organizzate che, riunite, formano la classe dirigente, quella che ora si chiamerebbe la classe politica. Nel Medio Evo la direzione morale ed intellettuale della società era affidata al sacerdozio e quella materiale alla nobiltà guerriera; ma

Digitized by Google

col tempo, per l'infiltrazione della cultura araba e col sorgere dei Comuni, le cose si sarebbero cambiate, le credenze nel soprannaturale si intiepidirono, la guerra divenne un fatto sempre più eccezionale, sicchè nel secolo decimonono la direzione intellettuale e morale doveva essere affidata agli scienziati e quella materiale ai capi delle industrie. Si vede da ciò che Saint-Simon fin d'allora constatava la relazione necessaria fra le condizioni intellettuali, morali e materiali di una società e la formazione della sua classe dirigente, la quale deve essere di natura tale da rispondere ai bisogni dei tempi.

Però il nostro autore non poteva dimenticare che fra il Medio Evo, nel quale la società era organizzata per la guerra e diretta dalla fede, ed il secolo decimonono, vi era stato il secolo decimottavo, con Montesquieu che aveva gettato le basi del sistema liberale e Rousseau che aveva rigidamente formulato e popolarizzato i principii fondamentali del sistema democratico. Ma Saint-Simon giudicava che il secolo decimottavo era stata un'epoca intermedia, quella dei *legisti* e dei *metafisici*, la cui opera era stata utile per abbattere gli ultimi avanzi della organizzazione medioevale, ma era impotente a ricostruire i nuovi ordini sociali. Perciò secondo lui il diritto divino dei Re e la sovranità popolare, intesa come espressione della volontà della maggioranza dei cittadini, erano tutti e due concetti ormai sorpassati.

Ma, sebbene non accettasse i dogmi del liberalismo, quando egli volle proporre un tipo di costituzione che rispondesse alle sue idee finì col suggerire l'istituzione di tre Camere, che però dovevano essere nominate dagli artisti, dagli scienziati e dagli industriali.

Nella sua ultima opera, *Il nuovo Cristianesimo*, Saint-Simon si occupò molto della sorte delle classi po-

Digitized by Google

polari ed esprimeva la fiducia che essa sarebbe stata migliorata da un governo di scienziati e di grandi industriali. In quest'opera egli insisteva nel dimostrare la necessità di una direzione morale della società. Nei primi suoi lavori aveva creduto che si potesse sostituire alla religione cristiana il culto di Newton, in seguito espresse la sua fiducia nell'utilitarismo di Bentham, e finì poi con l'accettare come guida morale la religione cristiana, spogliata però della sua parte dogmatica, con vedute analoghe a quelle dei modernisti di circa trenta anni fa.

In quasi tutte le sue opere si nota una mescolanza di vedute originali e di intuizioni profonde sulle condizioni della società europea all'inizio del secolo decimonono e di concezioni più o meno assurde e qualche volta infantili. All'acutezza del suo pensiero troppo spesso mancò quell'equilibrio e quella temperanza che sono necessari perchè quella parte di verità che si è intravista non degeneri in paradosso. Egli è stato definito come un fucinatore di idee, e la definizione è giusta, perchè molte delle sue idee furono poi adottate da scrittori posteriori che le svilupparono per conto loro e le inquadrarono nei loro sistemi senza ricordare colui che per il primo le aveva enunciate; fra questi vanno compresi uomini di grande fama come furono Augusto Comte, Herbert Spencer e Carlo Marx. È da notare che fra le sue idee quella che ebbe minor fortuna immediata, e che lasciò minori tracce frà gli scrittori delle due generazioni che vissero nei primi settanta anni del secolo decimonono, fu quella relativa alla necessaria esistenza della classe dirigente ed alle qualità che essa deve possedere. Ma probabilmente il lungo silenzio che si fece su questa idea si spiega col fatto che essa precorreva i tempi.

Saint-Simon durante la sua vita ebbe scarso se-

Digitized by Google

guito e le sue opere erano state poco lette anche perchè gli mancavano le doti dello scrittore; il solo momento di notorietà che ebbe fu quando gli intentarono un processo nel 1822, come sovvertitore delle istituzioni e per avere offeso la famiglia reale. Allora la stampa dell'opposizione prese naturalmente le parti di Saint-Simon, ma dopo la sua assoluzione i giornali non si occuparono più di lui ed egli rientrò nell'oscurità [1]. Negli ultimi due anni della sua vita si era formato attorno a lui un piccolo nucleo di discepoli, che restarono uniti dopo la morte del maestro; poco dopo il nucleo diventò più numeroso, ma la dottrina sansimonista acquistò grande notorietà solo dopo il 1830, quando la rivoluzione di luglio diede alimento grandissimo a tutte le correnti intellettuali che miravano ad attuare riforme fondamentali della società.

A dire il vero fin dal 1829 uno degli allievi di Saint-Simon, Bazard, in una serie di conferenze cercò di coordinare in un sistema completo le idee del maestro. Bisogna però tenere presente che non sempre Bazard e gli altri discepoli restarono strettamente fedeli agli insegnamenti del fondatore della loro scuola. Essi accettavano infatti le idee di Saint-Simon riguardo alle necessità politiche del Medio Evo e dell'epoca mo-

[1] Il processo fu intentato a Saint-Simon per avere pubblicato quella sua famosa parabola che gli diede momentaneamente una certa rinomanza. In essa lo scrittore affermava che, se fossero venuti meno cinquanta dei principali cortigiani, fra i quali i parenti del Re, cinquanta dei più ricchi proprietari che vivevano di rendita, e cinquanta dei più elevati funzionari, la Francia non ne avrebbe risentito alcun danno, perchè i morti sarebbero stati subito sostituiti da altri che valevano quanto loro; mentre se fossero scomparsi cinquanta fra i più illustri scienziati, cinquanta fra i più importanti organizzatori d'industria e cinquanta fra i più grandi artisti, la potenzialità della Francia ne sarebbe rimasta sensibilmente diminuita.

Digitized by Google

derna, ammettevano che il secolo decimottavo aveva saputo distruggere ma era stato impotente a ricostruire, riconoscevano la necessità di una gerarchia sociale costituita da coloro che avevano la capacità di comando, ma nello stesso tempo credevano di potere attuare un programma di giustizia assoluta, in base al quale avrebbe dovuto esservi una corrispondenza esatta fra il servizio che l'individuo rende alla società e la ricompensa che ne riceve e soprattutto il grado che egli occupa nella gerarchia sociale. Il loro motto era: « *a ciascuno secondo la propria capacità, ad ogni capacità secondo le sue opere* ». Perchè una organizzazione su tali basi potesse costituirsi, Bazard e gli altri sansimonisti volevano che, pur essendo conservata la proprietà privata, venisse abolita l'eredità fra privati, riserbando le successioni a causa di morte solo allo Stato. Secondo loro allo sfruttamento dell'uomo per opera dell'uomo bisognava sostituire lo sfruttamento della natura per opera dell'umanità organizzata. E come, con successivo progresso, alla schiavitù era subentrato il colonato ed a questo il salariato, reputavano che presto si sarebbe adottato un sistema di produzione nel quale il lavoratore avrebbe goduto di tutti i frutti del suo lavoro.

Il sansimonismo, così organizzato e sviluppato da Bazard, ed in seguito da Enfantin, ebbe il suo massimo sviluppo tra il 1830 e 1832. Molti francesi, che poi divennero celebri e si distinsero come scienziati, finanzieri ed industriali, aderirono in quell'epoca al movimento sansimonista; fra gli altri Lesseps che fin d'allora concepiva il progetto del taglio dell'istmo di Suez. In quei due anni centinaia di migliaia di pagine di stampa diffusero le idee della scuola, ciò che fa supporre che il movimento sansimonista fosse largamente finanziato.

Digitized by Google

Se però fu rapido l'affermarsi ed il diffondersi della scuola, altrettanto rapida ne fu la decadenza. Questa ebbe inizio da un dissidio scoppiato fra Bazard ed Enfantin, i membri più autorevoli del gruppo, circa i rapporti tra i due sessi. Poichè Bazard voleva conservare la famiglia, mentre Enfantin era fautore di una specie di libero amore. Oltre a questo dissidio contribuì alla decadenza dell'organizzazione sansimonista un processo penale intentato ai suoi capi verso la fine del 1832, e contribuì pure il diffondersi di nuove scuole più accentuatamente socialiste, che però utilizzarono più o meno le dottrine sansimoniste, che lasciarono larghe tracce nel pensiero, e soprattutto, nei sentimenti di molti francesi, ed anche di alcuni illustri stranieri, i quali, durante la loro prima giovinezza, avevano assistito alla rapida e temporanea fioritura del sansimonismo [1].

XXXIII

Gli scrittori socialisti francesi della prima metà del secolo decimonono ed i primi scrittori anarchici.

Già fin dal 1829 Buonarroti aveva pubblicato a Bruxelles la sua *Storia della congiura di Babeuf*, nella quale esponeva minutamente quale doveva essere

[1] In occasione del centenario della morte di Saint-Simon, avvenuta come si sa nel 1825, si sono pubblicati in Francia ed altrove molti studi su questo scrittore nei quali se ne riconosce la spiccata originalità. Prima ancora in Italia aveva pubblicato una interessante monografia su questo argomento il dottor Bernardo Mosca nel numero di ottobre, novembre e dicembre 1921 della « Riforma sociale ». La detta monografia s'intitola: *Il pensiero di Saint-Simon considerato dopo un secolo.*

Digitized by Google

l'organizzazione comunista della società che i congiurati volevano attuare. Questo libro contribuì certamente alla diffusione delle idee comuniste fra gli intellettuali e gli operai francesi, diffusione che fu allora agevolata dalle imponenti agglomerazioni di lavoratori manuali che erano una conseguenza della grande industria, la quale, dopo i primi decenni del secolo, anche in Francia andava sorgendo.

Procedendo in ordine di data si può affermare che primo fra gli scrittori socialisti francesi, durante il secondo periodo che va dal 1830 al 1848, fu Pietro Leroux.

Nacque nel 1797, e, a causa della povertà della sua famiglia, dovette presto abbandonare gli studi e fu costretto ad esercitare il mestiere di tipografo. È noto che, per ovvie ragioni, fra tutti gli operai i tipografi sono quelli che hanno maggiori occasioni e facilità d'istruirsi. Dopo il 1830 Leroux aderì al sansimonismo, anzi mise a servizio di Bazard il giornale *Le Globe* da lui fondato. Avvenuta nel 1832 la scissione fra Bazard ed Enfantin, abbandonava il sansimonismo ma continuava a scrivere sopra argomenti sociali.

Fu scrittore molto fecondo e collaborò anche nella *Révue des deux Mondes* fondata in quegli anni. Il suo sistema è nello stesso tempo teosofico, sociale e politico. Il suo pensiero assai spesso intralciato ed oscuro, fu esposto principalmente in due libri: uno intitolato *De l'Egalité* pubblicato nel 1838, e l'altro *De l'Humanité*, venuto alla luce nel 1840.

Secondo Leroux l'umanità ha i suoi destini segnati da Dio. Dio ha creato l'umanità e si esplica in essa. L'anima umana è portata dalla sua natura a continuamente progredire, ed alla morte di ogni individuo essa passa più pura a vivificare il corpo di un altro

Digitized by Google

individuo. Il progresso continuo dell'umanità è storicamente provato col solito esempio dello schiavo, che diventa colono, del colono che diventa salariato, il quale in un prossimo avvenire sarà del tutto emancipato dalla tirannia del capitale. Altra prova del progresso dell'umanità è data dalla religione; che s'inizia col Feticismo, dal quale si passa al Politeismo che alla sua volta è soppiantato dal Monoteismo cristiano, che, avendo esaurito la sua missione, sarà presto sostituito da una religione più elevata, la quale si affermerà durante il secolo decimonono, che, secondo Leroux, avrebbe segnato la fine di un'era di disuguaglianza che tramontava ed il principio di un'era di uguaglianza che sorgeva.

Abbiamo già accennato che Leroux fu molto probabilmente il primo ad usare nel 1832 il vocabolo socialismo che poi doveva avere una così larga diffusione.

Egli polemizzò spesso con gli economisti suoi contemporanei, alcuni dei quali sostenevano, come aveva fatto Locke, che la proprietà privata aveva come unica origine il lavoro dell'individuo, il quale quindi poteva legittimamente godere del frutto esclusivo delle proprie fatiche. Leroux acutamente faceva osservare che la produzione della ricchezza in parte è dovuta agli sforzi dell'individuo ed in parte all'organizzazione sociale, la quale rende possibile al singolo individuo di lavorare proficuamente. Egli perciò proponeva che la distribuzione della ricchezza fosse fatta dallo Stato secondo un criterio composto di tre fattori: cioè la quantità di lavoro di ogni individuo, la qualità di questo lavoro, ed i bisogni del lavoratore.

In conclusione Leroux seppe innestare tutto un programma di riforme sociali, sia pure in buona parte utopistiche, in un sistema di filosofia della storia, e, benchè egli fosse stato in questo metodo preceduto da

Digitized by Google

Saint-Simon e dai sansimonisti, non si può negare che nel 1840 i suoi lavori potevano ancora destare molta impressione.

Un altro celebre socialista francese, quasi contemporaneo di Leroux, fu Luigi Blanc. Nacque a Madrid nel 1811 da una agiata famiglia francese. All'età di diciannove anni, essendo stato suo padre rovinato dalla rivoluzione di luglio, dovette lavorare per vivere. Con l'aiuto di un suo zio potè completare i suoi studi e trovò infine delle modeste risorse dando lezioni di matematica. Cominciò presto a scrivere articoli nei giornali politici e nel 1839 fondò la *Révue du progrès*, destinata ad unire le frazioni più avanzate della democrazia.

Nel 1840 pubblicò il famoso trattato sull'*Organizzazione del lavoro*, nel quale espose il programma di riforme sociali e politiche. Il libro si inizia con un quadro, quanto mai fosco, delle condizioni nelle quali allora versava il proletario, il quale spesso sarebbe stato ridotto a tale miseria da trovarsi nell'alternativa di uccidere qualcuno o di suicidarsi. Le cause di questo stato di cose erano due istituzioni, cioè la proprietà privata dei capitali e la concorrenza; il capitalista infatti doveva produrre al più buon mercato possibile, e quindi doveva pagare gli operai il meno possibile; ciò che gli riusciva facile dato che l'offerta di lavoro era sempre superiore alla domanda di lavoro, e quindi vi era sempre un certo numero di disoccupati.

Il Blanc credeva di aver trovato un rimedio a questo stato di cose con la creazione degli *opifici sociali*. Lo stato avrebbe dovuto contrarre un prestito di alcune centinaia di milioni, coi quali avrebbe dovuto fornire alle cooperative operaie i mezzi necessari per lavorare indipendentemente dai capitalisti privati. E siccome i prestiti fatti agli operai non sarebbero stati

Digitized by Google

gravati da interessi, le cooperative avrebbero potuto fare una concorrenza rovinosa alle imprese capitalistiche private, *uccidendo*, secondo la frase del Blanc, *la concorrenza con la concorrenza.*

Ma, oltre a questa riforma d'indole sociale, Blanc voleva cambiata l'organizzazione politica. Egli sosteneva che il governo dello Stato doveva essere formato dai rappresentanti delle cooperative operaie; avrebbe voluto anche abolita l'eredità, conservandola solo tra padri e figli, ed incamerandola quando non vi fossero stati figli. Non propose novità riguardo alla famiglia ed alla religione.

La popolarità, di cui Luigi Blanc venne in poco tempo a godere gli valse, dopo la rivoluzione del febbraio 1848, un posto nel governo provvisorio. Egli od altri, ebbe allora l'imprudenza di promettere agli operai che la Repubblica entro tre mesi avrebbe sensibilmente migliorato le loro condizioni. Per raggiungere tale scopo furono istituiti gli opifici nazionali, però l'esperimento non riuscì, perchè non erano che uffici di collocamento nei quali gli operai riscuotevano un sussidio, a dir vero non molto lauto; ma il governo non trovava lavoro da dar loro o che fosse di loro gradimento. Naturalmente tale situazione non poteva durare troppo e finì con l'abolizione degli opifici nazionali. Abolizione che diede occasione alle sanguinose giornate del giugno 1848, nelle quali perirono circa seimila operai oltre alle perdite che ebbe la forza pubblica.

Luigi Blanc allora abbandonò la Francia e si ritirò a Londra; fiero oppositore di Napoleone III non tornò in Francia neppure quando fu amnistiato. Nella vecchiaia mitigò le sue idee rivoluzionarie e difatti nel 1871 non prese parte alla Comune di Parigi.

Oltre all'*Organizzazione del lavoro*, egli scrisse

Digitized by Google

una *Storia dei dieci anni* (1830-1840) nella quale attaccò aspramente la borghesia allora al potere ed il re Luigi Filippo; ed una *Storia della Rivoluzione francese,* nella quale esaltò i rivoluzionari più accesi.

Uno scrittore di decise tendenze comuniste fu Stefano Cabet. Nato a Digione nel 1788 abbracciò la professione di avvocato; in seguito venne a Parigi all'età di trenta anni, ma non potè farsi un nome nel Foro. Dopo la rivoluzione del 1830 fu dal Ministro della Giustizia nominato procuratore del re in Corsica. Però nel suo discorso di insediamento manifestò opinioni contrarie al regime allora prevalso, sicchè dovette dare le proprie dimissioni, in seguito alle quali si presentò candidato nel collegio di Digione dove fu eletto nel 1831. Alla Camera dei deputati fu fra i più violenti oppositori e non contentandosi dei discorsi che faceva in Parlamento collaborò in giornali ultrademocratici. Condannato per offese al Re per mezzo della stampa, anzichè scontare la condanna preferì andarsene per cinque anni in Inghilterra. Colà, avendo letto l'*Utopia* del Moro e le opere di Morelly, si convertì al comunismo e pubblicò nel 1842 un romanzo intitolato *Viaggio in Icaria.* In questo romanzo Cabet fingeva che un gran signore inglese era capitato in un paese lontano chiamato *Icaria* che era organizzato secondo il regime comunista. In questo paese tutti lavoravano per conto dello Stato e lo Stato provvedeva ai bisogni di tutti senza preoccuparsi della qualità e della quantità di lavoro che ogni individuo forniva. Perchè, secondo la morale che prevaleva in Icaria, le attitudini erano un dono della natura e perciò non vi era alcun merito nell'essere più intelligente, più volenteroso e più attivo.

L'organizzazione politica di quel paese era naturalmente democratica; vi era infatti una grande assem-

Digitized by Google

blea, eletta a suffragio universale, alla quale era delegata ogni specie di deliberazione sopra tutte le questioni economiche e politiche. Questa assemblea era composta di duemila persone e si divideva in parecchi comitati, ognuno dei quali era incaricato di una determinata funzione. Il potere esecutivo era poi affidato ad un *Esecutivo*, composto di quindici membri, eletti a suffragio universale fra quarantacinque persone proposte dall'Assemblea.

Riguardo alla religione vigeva in Icaria il puro Deismo; la famiglia era conservata e non vi erano adulteri, perchè, essendo la dote abolita, tutte le unioni erano suggerite dall'amore ed avevano esito felicissimo. Non esisteva la libertà di stampa, perchè se essa poteva essere utile in regime borghese, in quanto permetteva la propaganda delle idee comuniste, in regime comunista riusciva dannosa. A questa organizzazione sociale e politica si era giunti mediante una rivoluzione avvenuta nel 1782, rivoluzione violenta e sanguinosa, che l'autore descriveva minutamente nel suo romanzo.

Il *Viaggio in Icaria*, pubblicato come si è detto nel 1842, ebbe un successo notevole ma momentaneo. Fu presto dimenticato, sicchè, circa quarant'anni dopo, potè essere plagiato da Bellamy con un altro romanzo, intitolato *Nell'anno duemila*, che fu tradotto in parecchie lingue ed ebbe un successo pure momentaneo. Quasi nessuno allora si accorse del plagio.

Come si è già accennato la diffusione delle idee socialiste nel periodo che va dal 1830 al 1848 fu molto agevolata in Francia dallo sviluppo industriale, il quale faceva sì che si formassero nelle grandi città, grandi agglomerazioni di operai. Nel 1840 si era tenuto in Londra il primo congresso socialista, avanguardia della futura internazionale di Carlo Marx. Nè mancò allora il tentativo di conciliare il Socialismo col Cristianesimo

Digitized by Google

e specialmente col Cattolicismo. Questo tentativo fu fatto da Buchez che nel 1839 pubblicò un libro intitolato *Saggio di un trattato completo di filosofia dal punto di vista del Cattolicismo e del Progresso*, e continuò a sostenere lo stesso sistema d'idee nel giornale *L'Atelier*.

Oltre al movimento cristiano socialista del Buchez bisogna ricordare quello cristiano democratico, che ebbe per campioni due sacerdoti, il Lamennais ed il Lacordaire, ed il visconte di Montalembert. Sostenevano essi nel giornale *L'Avenir* la separazione assoluta della Chiesa dallo Stato, il suffragio universale e la libertà d'insegnamento. Combattuti dai vescovi francesi, si appellarono al Papa che finì col condannare le loro dottrine. Lacordaire e Montalembert si sottomisero al giudizio del Pontefice, non così Lamennais, che per la sua opera intitolata *Parole di un credente*, nella quale infirmava la legittimità della sua condanna, finì senz'altro scomunicato.

Può essere utile ricordare che, dopo Buchez, il tentativo di conciliare il Cristianesimo, e soprattutto il Cattolicismo, col Socialismo è stato ripreso nelle province renane della Germania ed anche in Italia; però si può affermare che esso ha dato mediocrissimi risultati, poichè le due correnti intellettuali e morali che si vorrebbero conciliare sono in realtà inconciliabili. Infatti il Cristianesimo ha le sue radici nelle credenze trascendentali dell'oltre tomba ed il socialismo le ha nelle concezioni grettamente materialistiche dei secoli decimottavo e decimonono, e, mentre il primo si limita a dire ai ricchi *date*, il secondo, implicitamente od esplicitamente, dice ai poveri *prendete*. Si vede subito quanto siano sostanziali e profonde le differenze fra le due visioni del mondo ed i due metodi di pratica attuazione dei programmi accennati; e non per

Digitized by Google

nulla oggi in Russia il Comunismo, che è al potere, fa ogni sforzo per combattere il sentimento religioso.

Ed incidentalmente si può anche osservare che nella società attuale vi sono due istituti organizzati a base comunista, e sono la famiglia, quando essa è bene costituita, ed il convento cattolico; nei quali ogni individuo produce secondo la propria capacità ed il consumo è regolato secondo i bisogni. Ma nella famiglia la disciplina del lavoro e la ripartizione dei prodotti del lavoro viene regolata dal padre o dalla madre di famiglia, che spesso sacrificano il loro interesse a quello dei figliuoli, e nel convento, per entrare a farne parte, bisogna pronunziare i tre voti di castità, povertà ed obbedienza.

Uno scrittore contemporaneo di quelli di cui abbiamo fatto cenno, ma che potrebbe essere classificato piuttosto fra gli anarchici che fra i socialisti, fu Giuseppe Proudhon.

Nato a Besançon nel 1809 da poveri genitori, fu ammesso gratuitamente a seguire i corsi nel collegio della città nativa, ma dovette presto interrompere i suoi studi ed esercitare un mestiere per aiutare suo padre. Si mise a fare il tipografo e l'esercizio di quest'arte gli permise di accrescere la sua cultura acquistando conoscenze varie ed alle volte non superficiali, s'iniziò negli studi biblici e teologici e si appassionò per lo studio dell'economia politica che apprese soprattutto nei libri di Pellegrino Rossi. Nella sua gioventù molto sofferse per la povertà che, secondo egli stesso confessava, abbassa ed avvilisce il carattere ed a poco a poco rende l'uomo degno di lei.

Il lavoro che gli fece acquistare la notorietà fu la memoria *Sulla proprietà*, pubblicata nel 1840, nella quale si vede chiaro che l'autore vuole spaventare le classi abbienti con la violenza del suo linguaggio. In

Digitized by Google

essa Proudhon ripetendo una frase, che circa sessant'anni prima era stata scritta da Brissot de Warville, dice che *la proprietà è un furto*; ma in fondo egli non ammetteva il comunismo e si limitava a sostituire alla proprietà una specie di possesso temporaneo; inoltre giudicava che le riforme economiche dovevano precedere quelle politiche.

Continuò prima del 1848 a svolgere le sue idee in due altre opere: *La creazione dell'ordine nell'umanità* ed *Il sistema di contradizioni economiche, ossia filosofia della miseria.* Ma sebbene il suo motto fosse *Destruam et aedificabo* in verità se era violento ed abile nella critica, abilità di cui si serviva anche contro i socialisti, era incerto, oscuro e confuso nella ricostruzione, attaccando contemporaneamente tutte le istituzioni politiche e sociali e combattendo qualsiasi religione. Nella *Filosofia della miseria* volle far pompa della sua conoscenza della filosofia hegeliana, della quale l'eco era già arrivata a Parigi, ma in verità ne aveva una conoscenza superficiale e perciò fu facile al suo antico amico Carlo Marx di rilevarne le sviste e gli errori in un lavoro pubblicato a Bruxelles ed intitolato *La miseria della filosofia.*

È da ricordare che dopo il 1848 Proudhon andò esule a Bruxelles e che colà pubblicava nel 1861 un lavoro intitolato *La guerra e la pace* nel quale biasimava Napoleone III per aver aiutato la costituzione dell'unità italiana, che l'autore giudicava contraria agli interessi della Francia.

Uno scrittore anarchico ancor più violento di Proudhon e di poco posteriore a questi fu il russo Michele Bakunine. Di famiglia nobile, esordì come ufficiale di artiglieria dell'esercito russo, andò poi a Parigi dove ebbe contatti con Proudhon e con i socialisti francesi; richiamato in patria, non volle ritornare in Russia ed ebbe sequestrati i beni.

Digitized by Google

Bakunine propugnava la rivoluzione universale, l'ateismo e l'abolizione di qualsiasi autorità. Secondo lui tutti i mezzi, anche i più inumani e feroci, sarebbero stati leciti per raggiungere lo scopo al quale mirava. Nel 1849 partecipò ad una insurrezione comunista che ebbe luogo in quell'anno a Dresda. Condannato a morte contemporaneamente in Austria, in Prussia ed in Russia ebbe commutata la pena nella prigione perpetua e fu rinchiuso in una fortezza russa. Riuscì a fuggire nel 1857 e riparò prima a Londra e nella Svizzera e poi venne in Italia dove ebbe parecchi seguaci fra i quali Carlo Cafiero. Negli ultimi tempi della sua vita polemizzò aspramente con Marx e soprattutto con Mazzini.

Come si vede da quanto abbiamo esposto, a Parigi, dal 1830 al 1848, si diedero, in parte inconsciamente, convegno i primi rappresentanti di tutte le scuole rivoluzionarie che poi diffusero le loro dottrine per tutta l'Europa e, posteriormente, anche in America. A Parigi per la prima volta i rivoluzionari francesi vennero a contatto con i loro discepoli stranieri e specialmente tedeschi e russi. Diversi erano i programmi dei riformatori, ma tutti erano basati sulla fiducia che fosse prossima e possibile una riforma completa delle istituzioni sociali, la quale doveva attuare il regno della giustizia assoluta e dell'uguaglianza completa. Credenza che evidentemente traeva la sua origine da quella visione ottimista della natura umana che il secolo decimottavo aveva elaborato ed il decimonono aveva ereditato. Fra coloro che assistevano a questo movimento d'idee e di sentimenti va segnalato Enrico Heine, che ne espose la natura e ne intravide le conseguenze in una serie di corrispondenze alla *Gazzetta di Augsburg*, che egli spedì allora dalla Francia, le quali poi furono raccolte in un volume, diventato ora rarissimo, intitolato *Lutezia*.

Digitized by Google

XXXIV

Gli scrittori patriottici italiani.

Dovendo parlar degli scrittori politici italiani che contribuirono a creare quel movimento intellettuale e morale, che fu la migliore preparazione alla conquista dell'indipendenza e dell'unità dell'Italia, bisogna cominciare col dire poche parole su Gian Domenico Romagnosi il cui nome e le cui opere, se non sono completamente dimenticate, non sono presso le nuove generazioni apprezzate quanto meriterebbero.

Nato nel 1781, morto nel 1835, Romagnosi fu uomo di vastissima cultura e le sue opere trattano di molti e svariati argomenti, perchè agli studi storici, giuridici e politici seppe accoppiare quelli delle scienze fisiche. Per ciò che ha diretta attinenza colla politica la sua opera principale fu la *Scienza delle costituzioni*, scritta intorno al 1815, ma che fu pubblicata dopo la sua morte nel 1848.

In quest'opera si sente certamente l'influenza del pensiero dell'epoca in cui fu scritta, ciò che del resto è difficilmente evitabile in un libro di scienza politica, ma nello stesso tempo essa è ricca di vedute profonde e veramente originali.

L'autore mostra prediligere una monarchia temperata basata sopra un giusto equilibrio delle forze dirigenti che prevalgono nella società. Queste forze sono alcune di ordine materiale, altre di ordine morale ed intellettuale; tali sarebbero tra le prime la ricchezza e la forza militare, fra le seconde l'opinione pubblica e la religione. L'assemblea che avrebbe dovuto limitare il potere regio doveva appunto rappresentare le forze morali e quelle materiali prevalenti in una data epoca

Digitized by Google

ed in una data società. Romagnosi crede che il legislatore non possa a suo arbitrio creare nessuna di queste forze, ma possa bensì sfruttarne l'azione e dirigerne il corso.

Fra queste forze politiche, la religione sarebbe favorevole al principio d'autorità e la pubblica opinione a quello di libertà; la proprietà immobiliare sarebbe pure favorevole alla autorità e quella mobiliare alla libertà, e finalmente gli eserciti permanenti sarebbero strumenti di autorità e le milizie civiche presidio di libertà [1].

Da quanto si è detto appare che Romagnosi intuì quale fosse il lato debole della teoria della divisione dei poteri di Montesquieu, perchè il pensatore italiano, completandola, voleva che ogni organo il quale partecipava alla sovranità dovesse avere la sua base in una forza dirigente della società.

È da deplorare che la *Scienza delle costituzioni* non sia stata più presto pubblicata e maggiormente studiata dopo la sua pubblicazione, perchè, seguendo la sua traccia, la scienza politica italiana molto cammino avrebbe potuto percorrere durante il secolo decimonono.

Azione più efficace di quella di Romagnosi esercitarono senza dubbio sugli italiani dell'epoca del Risorgimento nazionale gli scritti di Vincenzo Gioberti, di Cesare Balbo e soprattutto quelli di Giuseppe Mazzini.

---

[1] Per comprendere bene quest'ultimo pensiero di Romagnosi bisogna ricordare che dal 1815 al 1848, ed anche fino a qualche decennio dopo, la milizia civica, altrimenti detta *guardia nazionale*, era reputata la tutrice armata della incolumità delle costituzioni liberali, ed appunto per questo la sua istituzione fu sancita in quasi tutti gli Statuti e Carte fondamentali di quell'epoca.

Digitized by Google

Vincenzo Gioberti, nato a Torino nel 1801, iniziato giovanissimo agli studi filosofici, per desiderio della madre ricevette gli ordini sacri e fu nominato cappellano alla Corte del re di Sardegna. Il giovane sacerdote era stato però già guadagnato alle idee liberali e sembra anzi che collaborasse alla *Giovane Italia* di Mazzini. Avutosi a Corte sentore di ciò, venne esonerato dalla carica fino allora occupata; lasciata l'Italia fu per qualche tempo in Francia e poi rimase per parecchi anni a Bruxelles dove insegnò filosofia. Ed era appunto colà quando nel 1843 pubblicò il suo celebre libro sul *Primato morale e civile degli italiani*. Nel 1845 pubblicò i *Prolegomeni al Primato* e nel 1847 il *Gesuita moderno*. Nelle due ultime pubblicazioni rispondeva piuttosto aspramente ai critici dell'opera pubblicata nel 1843 e specialmente ai Gesuiti.

Dopo che Carlo Alberto ebbe dato lo Statuto, Gioberti, tornato trionfalmente nella sua patria, fu eletto prima deputato e poi presidente della Camera dei deputati subalpina. Verso la fine dell'anno 1848 e dopo l'armistizio Salasco ebbe da Carlo Alberto l'incarico di presiedere il Ministero che si era allora formato, ma si dimise nel febbraio del 1849, stimando pericolosa la ripresa delle ostilità contro l'Austria, che poi ebbe luogo nel marzo ed ebbe come conseguenza la disfatta di Novara. Ripresa la via dolorosa dell'esilio, tornava in Francia dove moriva nel 1852, poco dopo di avere pubblicato *Il rinnovamento civile d'Italia* che può essere riguardato come il suo testamento politico.

Nel *Primato* Gioberti, dopo avere esaltato le passate glorie d'Italia, preconizzava il risorgere dell'unità nazionale italiana sotto forma di una federazione degli Stati italiani di allora, presieduta dal Pontefice. All'Italia, che era stata la guida intellettuale e morale

Digitized by Google

del mondo civile durante il periodo della civiltà pagana e durante quello della civiltà cristiana, Gioberti assegnava una nuova missione; poichè essa, risorta e retta a regime liberale, sarebbe tornata ancora una volta ad essere il centro intellettuale e morale dell'umanità ed una nuova civiltà sarebbe sorta dal suo seno.

Le pagine del *Primato*, scritte in uno stile appassionato e frementi di patriottismo, furono allora avidamente lette dalle classi colte italiane. Negli anni che precedettero immediatamente il 1848 nessun altro libro ebbe un consenso così caloroso come quello del sacerdote piemontese. Tale successo si spiega con la diffusione delle idee liberali e del sentimento nazionale, che però si accoppiava allora in molte coscienze col sentimento religioso e con un attaccamento, ancora abbastanza vivace, ai piccoli Stati nei quali l'Italia era divisa. Perciò il pensiero di Gioberti, che voleva attuate le riforme costituzionali mediante una concessione spontanea dei principi, e voleva altresì ricostituita l'unità italiana conservando il rispetto alla Chiesa e senza che quasi nessuno dei piccoli Stati completamente sparisse, riusciva gradito a tutti coloro, ed erano molti, che avrebbero voluto l'indipendenza dell'Italia e l'inizio dei regimi liberali evitando una rivoluzione violenta.

Il punto debole del *Primato* consisteva nel fatto che in esso non veniva accennato al modo di liberarsi dall'Austria, la quale occupava il Lombardo-Veneto.

Avvenuta nel 1846 l'elezione di Pio IX, che in principio parve un pontefice liberale e che invocò da Dio la benedizione sull'Italia, le idee di Gioberti apparvero profetiche e grandissima fu la popolarità del loro autore. Ma vennero poi le disfatte dell'esercito piemontese, e, tranne che negli Stati sardi, nel resto d'Italia i regimi costituzionali non poterono funzionare, e la condotta di Pio IX presto dimostrò l'incompati-

Digitized by Google

bilità del programma giobertiano, ossia *neoguelfo,* con quello liberale e nazionale. Naturalmente i critici ed i disillusi non risparmiarono gli attacchi all'autore del *Primato,* che, esule a Parigi, rispose pubblicando il libro sul *Rinnovamento civile d'Italia,* nel quale metteva in rilievo come tutti i partiti avessero la responsabilità degli insuccessi della causa italiana nel 1848 e 1849, ma nello stesso tempo riconosceva la necessità di fondere in uno solo tutti i diversi Stati italiani e quindi dell'abolizione del potere temporale del Papa. Secondo Gioberti un rinnovamento religioso sarebbe stato la conseguenza necessaria di quest'abolizione.

Un altro scrittore che esercitò una certa influenza sul pensiero degli italiani nell'epoca del Risorgimento fu Cesare Balbo.

Piemontese come Gioberti, nato nel 1789 e morto nel 1853, si trovava nel 1821 in Spagna come addetto militare presso la Legazione sarda. Scrisse allora una storia della guerra che gli Spagnoli ebbero dal 1808 al 1814 contro Napoleone, e pubblicò altri lavori storici ed una storia d'Italia. Nel 1844 pubblicò *Le speranze d'Italia,* libro che ebbe un notevole successo, nel quale l'autore accettava il programma federale di Gioberti, ma, poichè vedeva che l'ostacolo maggiore all'indipendenza d'Italia era l'Austria che bisognava respingere di là dalle Alpi, con più senso pratico di Gioberti, proponeva che la presidenza della confederazione italiana fosse affidata al Piemonte, che fra tutti gli stati italiani era quello che aveva la migliore organizzazione militare.

Negli ultimi anni della sua vita, Balbo, eletto deputato al Parlamento subalpino, sedette a destra, e spesso si oppose alla politica di Cavour, specialmente quando questi volle abolire i privilegi degli ecclesiastici.

Digitized by Google

Maggiore e più duratura celebrità di Balbo ed anche di Gioberti doveva avere Giuseppe Mazzini, sia come scrittore che come uomo d'azione.

Nacque a Genova il 22 giugno del 1805. Pare che il primo impulso a meditare sui problemi politici e sociali l'abbia avuto nel 1821, quando passarono per Genova i profughi piemontesi, che avevano invano tentato di instaurare il governo rappresentativo in Piemonte. I suoi primi scritti furono di genere letterario, ma presto entrò nella Carboneria e subì le prime persecuzioni della polizia. Dopo avere scontato sei mesi di carcere dovette andare nel 1830 in esilio a Marsiglia, dove ebbe certamente dei contatti con i sansimonisti, che allora propagavano la loro dottrina per tutta la Francia. Infatti si può affermare che l'influenza del pensiero sansimonista, e specialmente di Pietro Leroux e di Giovanni Reynaud, che per un certo tempo appartennero al sansimonismo, lasciò larghe tracce nel pensiero di Mazzini.

Però non bisogna dimenticare che fin dai primi anni della sua attività politica Mazzini al suo programma di riforme politiche e sociali unì quello per la redenzione delle nazionalità divise ed oppresse, fra le quali era allora compresa l'Italia; e ne è una prova la lettera da lui diretta a Carlo Alberto nel 1831, nella quale con nobili parole esortava il re di Sardegna a cacciare gli stranieri di là dalle Alpi.

È difficile riassumere il pensiero mazziniano che comprende tutta una serie d'idee attinenti al campo religioso, a quello politico e sociale ed anche ai rapporti internazionali; tanto più che esso non è mai presentato come un tutto organico, ma si deve rintracciare e coordinare nei numerosi scritti e soprattutto nell'abbondantissimo epistolario dell'autore.

Secondo Mazzini, due sarebbero i mezzi con i

Digitized by Google

quali l'uomo può arrivare alla conoscenza della verità: il primo sarebbe l'intuizione dell'anima umana quando essa è spoglia da cupidigie e passioni volgari ed il secondo il consenso universale sopra alcuni concetti fondamentali.

Questi due metodi conducono lo scrittore ad ammettere l'esistenza di Dio, Padre, Intelletto, Amore, Creatore ed Educatore dell'Umanità. Tentare di negarne l'esistenza è follia, tentare di dimostrarla è bestemmia. Dio si manifesta e si estrinseca nella Umanità, nel cui sviluppo Egli ha scritto e scrive in ogni epoca una linea della sua legge.

Il progresso continuo del genere umano è la legge data da Dio alla vita.

Questo progresso si ottiene mercè una serie di rivelazioni successive; di credenza in credenza l'Umanità acquista una visione più chiara della propria missione. Quando una religione ha raggiunto il suo sviluppo potenziale s'inizia una nuova epoca con la rivelazione di nuovi dogmi. Essi sono intraveduti prima da qualche precursore, ma conquistano l'anima delle moltitudini quando s'incarnano nella vita di uno o parecchi individui privilegiati per amore e virtù. La nuova rivelazione è preceduta da un periodo di crisi, durante il quale la religione antica si dilegua, ma resta incancellabile la parte di vero che essa contiene.

Le varie fasi religiose attraverso le quali l'umanità è passata sono rappresentate dal Feticismo, dal Politeismo e dal Cristianesimo. Nel secolo decimonono l'umanità stava attraversando il periodo di crisi che deve precedere una nuova rivelazione religiosa, la quale innalzerà il livello morale del mondo. Questa rivelazione avverrà in un popolo che sarà maestro a tutti gli altri e sarà divulgata da un gruppo di precursori e di apostoli.

Digitized by Google

Dio non ha dato a Mazzini la forza di essere il fondatore di questa nuova religione, poichè egli ne è soltanto il precursore, ma questo fondatore verrà.

La nuova religione ammetterà l'immortalità dell'anima, ma senza l'eternità delle pene, e, per mezzo di successive reincarnazioni, ogni individuo andrà sempre più innalzando il suo livello morale; essa sarà soprattutto la religione del dovere, praticando la quale ogni individuo contribuirà al progresso morale dell'umanità.

Nella nuova epoca che si va preparando si svilupperà sempre più l'istinto dell'associazione, non vi sarà il comunismo, ma la ricchezza sarà proporzionata all'opera di ciascun individuo ed il capitale non sfrutterà più il lavoro ma sarà con esso associato. È da notare che col progredire dell'età Mazzini si è sempre più allontanato dal socialismo marxista e dall'anarchismo rivoluzionario di Bakunine.

In politica Mazzini era democratico repubblicano, perchè associazione su basi eque non poteva esistere se non fra individui perfettamente uguali tanto nei diritti che nei doveri. Dio sarebbe il vero sovrano ed il popolo il vero interprete della legge divina ed il suffragio universale sarebbe il rito secondo il quale il popolo, buono ed infallibile, perchè inspirato da Dio, avrebbe affidato la direzione nazionale ai migliori per senno e virtù.

Non si può negare che Mazzini in fondo sostituiva al diritto divino dei re il diritto divino del popolo. Egli è stato pure accusato di misticismo e di correre dietro ad un'utopia, perchè attendeva la rigenerazione dei rapporti economici e di quelli politici da una prossima elevazione morale dell'umanità. Or si può legittimamente dubitare dell'esattezza delle sue affermazioni e delle sue previsioni, ma nello stesso tempo non si

Digitized by Google

può negare che esse sono meno assurde di quelle di coloro che hanno fiducia nelle istituzioni comuniste o nell'anarchia reputandole mezzi sicuri per conseguire l'elevazione morale dell'umanità.

Secondo Mazzini le nazioni sarebbero i vari organi dell'umanità. A ciascuna di esse Dio avrebbe affidato una parte del programma rigeneratore. In Europa egli trovava tredici o quattordici nazionalità che avrebbero dovuto corrispondere ad altrettanti stati. L'Austria e la Turchia dovevano sparire, perchè non basate su alcuna omogeneità nazionale, ma erano create dalla forza materiale e dalla diplomazia.

L'Italia fra tutte le nazioni avrebbe avuto la missione più alta, quella d'iniziare la nuova epoca e di essere la guida intellettuale e morale della Europa e quindi del mondo.

Il pensiero di Mazzini, oltre ad essere uno dei principali fattori del risveglio nazionale italiano all'epoca del Risorgimento, suscitò molte simpatie per la causa italiana in altri paesi europei, soprattutto in Inghilterra e perfino negli Stati Uniti d'America. Anche oggi le sue opere tradotte in inglese ed in indostano sono note ai nazionalisti indiani dei quali alimentano le speranze. Il grande apostolo moriva il 10 marzo 1872 e, prima di morire, biasimò con frasi roventi gli autori e le azioni della Comune di Parigi.

XXXV

Tocqueville, Comte ed Herbert Spencer.

Non tutti gli scrittori politici francesi che, durante la prima metà del secolo decimonono e negli anni immediatamente successivi esercitarono una notevole in-

Digitized by Google

fluenza sulla mentalità dei loro contemporanei, appartennero alle diverse scuole socialiste. Fra quelli che ebbero un indirizzo diverso bisogna ricordare, per la celebrità che conseguirono, in parte meritata, Alessio de Tocqueville ed Augusto Comte.

Tocqueville, nato nel 1805 e morto nel 1859 ebbe un gran successo mediante un lavoro pubblicato parte nel 1835 e parte nel 1840, intitolato *Della democrazia in America.* Egli era andato nel 1831 negli Stati Uniti per studiarvi il sistema penitenziario, e, durante l'anno che stette colà, ebbe l'agio di studiare le istituzioni ed i costumi pubblici e privati di quel paese nel quale le correnti democratiche andavano sempre più prevalendo. Il pensatore francese si propose di osservare obiettivamente le conseguenze di quest'indirizzo politico, facendo rilevare i vantaggi ed i pericoli della democrazia e facendo nello stesso tempo trasparire la sua convinzione che la spinta verso il suffragio universale, come base unica di tutti i poteri pubblici, era in America, e forse anche in Francia, fatale ed inevitabile.

Pur riconoscendo in Tocqueville la qualità di osservatore imparziale, che gli fu generalmente attribuita dai suoi contemporanei, non si può negare che la sua *Democrazia in America* sia oggi un libro che si potrebbe definire sorpassato. Invero quando Tocqueville fu nella grande repubblica del nord-America, cioè nel 1831 e 1832, il suffragio universale non vi era stato generalmente adottato o vi era in vigore da troppo poco tempo perchè fossero manifeste le conseguenze di una sua diuturna applicazione. Esso infatti negli Stati della Nuova Inghilterra ed in quasi tutte le più antiche colonie fu istituito nel decennio che corre dal 1830 al 1840, ed in quelli posti più all'ovest e di as-

Digitized by Google

sai più recente formazione la sua origine non rimontava al di là della generazione allora vivente [1].

Lo stesso Tocqueville osservava poi che nell'America di allora la distanza che separava la ricchezza dalla povertà era assai minore che in Europa e non prevedeva che essa doveva in pochi decenni molto aumentare fino a sorpassare quella dell'Europa; come pure non attribuiva la dovuta importanza al fatto che allora vi erano ancora in America molte fertili terre inoccupate, dove tutti gli uomini di carattere ardito ed intraprendente potevano facilmente trovare il modo di migliorare la propria posizione. Infine, per quel che riguardava l'uguaglianza, l'autore della *Democrazia in America* non poteva fare a meno di constatare che anche negli Stati del Nord, dove la schiavitù dei negri era stata abolita, e dove essi erano alle volte ammessi teoricamente all'elettorato, se un negro fosse andato a votare avrebbe corso rischio di lasciarvi la vita [2].

Entrato nella vita politica nel 1849, Tocqueville divenne Ministro degli Esteri in uno dei ministeri di Luigi Napoleone Bonaparte, allora presidente della Repubblica francese, e, mentre egli rivestiva la carica accennata, ebbe luogo la spedizione francese contro la Repubblica romana. Appartatosi, in seguito al colpo di stato del 2 dicembre 1851, dalla politica attiva, pubblicò nel 1857 il suo lavoro sull'*Antico Regime e la Rivoluzione*, nel quale dimostrava una originalità di vedute ed una maturità di criteri assai superiori a quelle che appariscono nell'opera giovanile che per la prima gli aveva dato la celebrità. Perchè il suo fu il primo

---

[1] Vedi in proposito: CLAUDIO JANET, *Le istituzioni politiche e sociali degli Stati Uniti d'America*, parte I, cap. II, nella Biblioteca di scienze politiche di BRUNIALTI.

[2] Vedi la *Democrazia in America*, parte II, cap. X.

Digitized by Google

studio veramente scientifico sulla Rivoluzione francese e con esso si può dire che Tocqueville abbia additato la via a Taine, che adottò, sviluppandolo e migliorandolo, il metodo del suo predecessore nei suoi volumi sulle *Origini della Francia contemporanea.*

Un altro scrittore francese che conseguì una grande celebrità verso la metà del secolo decimonono e nei decenni immediatamente posteriori, tanto da esser reputato come il fondatore della sociologia e del metodo positivista, fu Augusto Comte.

Nato a Montpellier nel 1798 e morto nel 1857, venuto giovanissimo a Parigi, fu ammesso alla scuola politecnica dalla quale fu poi espulso per le sue idee ultrademocratiche. Nel 1817 conobbe Saint-Simon, che esercitò una grandissima influenza sulla formazione intellettuale del giovane Comte col quale ebbe continui contatti fino al 1824, anno in cui l'allievo si distaccò bruscamente dal maestro.

Già fin dal 1822, mentre collaborava con Saint-Simon, Comte aveva pubblicato un breve lavoro intitolato *Sistema di politica positiva*, nel quale sono già accennate le idee che svolgerà quando avrà raggiunto la sua maturità scientifica. Ma la sua opera principale fu senza dubbio il *Corso di filosofia positiva* che egli pubblicò in sei volumi dal 1839 al 1842.

In esso l'autore intende fare la storia scientifica dell'umanità e si propone di studiare a quale punto di maturità erano allora pervenuti i vari rami dello scibile umano. Secondo lui tre erano gli stadii intellettuali cioè il *teologico*, il *metafisico* ed il *positivo*. Si è nello stadio teologico quando l'uomo spiega i fenomeni naturali e quelli sociali, come sarebbero le pestilenze, le carestie, le vittorie o le sconfitte, con l'intervento della divinità o di enti sovrumani; si ha quello metafisico quando questi stessi fatti sono spiegati at-

Digitized by Google

tribuendoli a cause prime frutto della immaginazione o di una osservazione superficiale e sconnessa, come quando si credeva che dipendesse dalla congiunzione dei pianeti la sorte degli individui e delle nazioni, o dalla combinazione degli umori la sanità del corpo umano; ed infine si è nel periodo positivo quando, rinunziando, se occorre, a conoscere le cause prime di questi fatti, si studiano con rigoroso accertamento le leggi che li reggono e dalla conoscenza di esse l'umanità trae profitto.

Secondo il Comte sei erano i rami dello scibile umano, cioè la *matematica*, l'*astronomia*, la *fisica*, la *chimica*, la *biologia* e la *sociologia*; le prime erano scienze più semplici e le altre di mano in mano più complicate, e le due ultime, specialmente la sociologia, non sarebbero ancora arrivate al periodo positivo.

Non si può negare che i tre stadii intellettuali accennati dal Comte rispondano alla realtà; si può però osservare che essi, invece di essere precisamente distribuiti nelle diverse epoche storiche, come il nostro autore affermava, possono coesistere nella medesima epoca e nel medesimo popolo. Infatti anche oggi nei paesi più civili possiamo agevolmente trovare persone che credono ai miracoli e che sarebbero quindi nel periodo teologico, ed altre ve ne sono che credono che la ricchezza di un paese consista esclusivamente nella quantità di metalli preziosi ch'esso possiede e che si trovano quindi nel periodo metafisico, e tanto le une che le altre, in altri argomenti, si regolano secondo norme scientifiche anche se ignorano, come spesso accade, come siano state trovate. E d'altra parte anche il selvaggio più ignorante, il quale crede che lo stregone della tribù possa produrre la pioggia e scongiurare le malattie, non potrebbe vivere se non avesse alcune cognizioni positive, mercè le quali sa orientarsi

Digitized by Google

nei deserti e nelle foreste e riesce a catturare gli animali dei quali si ciba. Sicchè tutto quello che si può in proposito ammettere è che con lo sviluppo della cultura l'interpretazione scientifica dei fatti naturali e sociali si va gradatamente, ma forse mai completamente, sostituendo a quella teologica e metafisica.

Non si può negare che l'affermazione del Comte relativa alla scarsa maturità della sociologia, rispetto alle scienze naturali, sia esatta e certo ciò si deve in parte alla maggiore complessità di questo ramo dello scibile, ma il filosofo francese avrebbe pure dovuto accorgersi che l'osservazione più difficile per l'uomo ha luogo quando egli deve osservare se stesso. Ed avrebbe anche dovuto rilevare che mentre nelle scienze naturali l'osservatore si può valere dell'esperimento, cioè della riproduzione artificiale in un gabinetto scientifico del fenomeno che si vuole studiare, nelle scienze sociali egli può giovarsi solamente dell'esperienza, deve cioè limitarsi a studiare il fatto dove, quando e come esso spontaneamente avviene. Difatti, ad esempio, nessuno vorrà ammettere che si voglia e si possa produrre artificialmente un regime come quello che ora esiste in Russia con lo scopo di osservare gli effetti pratici di uno stato collettivista.

L'ultimo importante lavoro del Comte s'intitolò come il primo, *Sistema di politica positiva*, ossia *Trattato di sociologia*. Esso fu pubblicato dal 1851 al 1854 in quattro volumi e contiene tutto un piano di riorganizzazione religiosa e politica della società. Secondo lo scrittore la direzione intellettuale e morale delle nazioni civili dovea spettare ad un sacerdozio scientifico, coadiuvato per la parte materiale dai direttori delle industrie, e che si doveva reclutare per cooptazione; giacchè Comte era contrario alla democrazia e credeva che la delegazione dei poteri sovrani per mezzo del

Digitized by Google

suffragio popolare fosse un atto rivoluzionario che conveniva evitare. In quest'opera inoltre egli, ritornando alla legge dei tre stadii intellettuali, attribuisce all'antichità classica lo stadio teologico colla contemporanea prevalenza del Politeismo e del militarismo offensivo, al Medio Evo quello metafisico colla prevalenza del Monoteismo e del feudalismo, che secondo lo scrittore sarebbe stato un militarismo difensivo, e finalmente l'epoca moderna sarebbe entrata nel periodo positivo ed avrebbe sostituito l'industrialismo al militarismo sia offensivo che difensivo.

Una mediocre conoscenza della storia del mondo è sufficiente per dimostrare l'infondatezza di queste affermazioni. Perchè, ad esempio, non si può ammettere che l'antichità classica, soprattutto nelle sue epoche migliori, siasi lasciata influenzare dal metodo teologico più del Medio Evo, e si può ritenere essurdo l'accoppiamento fatto dal Comte del militarismo offensivo con il Politeismo e del militarismo difensivo col Monoteismo, dimenticando, fra tante altre cose, la parte non piccola che ebbe nella storia del mondo il Monoteismo islamico, che fu nei primi tempi eminentemente offensivo.

Parecchi scrittori hanno accusato Comte di aver plagiato Saint-Simon senza citarlo. Dal riassunto che abbiamo fatto del suo pensiero risulta evidente che alcuni concetti fondamentali del filosofo di Montpellier hanno una stretta parentela con quelli di colui che per sette anni fu il suo maestro. Però bisogna anche riconoscere che, per la vastità della cultura, per il metodo e per lo stile, l'allievo era molto superiore al maestro e diede alle idee di questi uno sviluppo ed una coordinazione che Saint-Simon non avrebbe saputo raggiungere [1]. E si deve in buona parte ai cen-

[1] Vedi in proposito: GEORGES DUMAS, *Psycologie des deux Messies positivistes*, Paris, Alcan, 1905.

Digitized by Google

nati meriti dello scrittore la diffusione che le idee del Comte ebbero nella seconda metà del secolo scorso fra buon numero di persone colte dell'Europa occidentale; e sembra che anche oggi nel Brasile non siano rari coloro che accettano, con qualche riserva, le classificazioni e la sintesi della storia mondiale fatte dal filosofo di Montpellier.

Uno scrittore che volle sviluppare le idee del Comte sul positivismo e sul contrasto fra lo Stato militare e quello industriale fu l'inglese Herbert Spencer, nato nel 1824 e morto nel 1904. Egli subì certamente l'influenza del Darwinismo che, circa sessanta anni fa, aveva conquistato l'adesione di gran parte dei cultori di scienze naturali. Bisogna riconoscere che nessuno scrittore di scienze sociali ebbe maggiore celebrità di Spencer, soprattutto in Italia, nel periodo che corse dal 1870 al 1895, e che nessuno forse è oggi maggiormente dimenticato.

Il primo lavoro di Spencer attinente alla sociologia, che più propriamente si potrebbe chiamare scienza politica, fu la sua *Introduzione alla Scienza sociale,* nel quale espose le difficoltà che debbono vincere i cultori di questa disciplina. Esse sarebbero, secondo l'autore, parte obiettive e parte subiettive; le prime sarebbero causate dalla complessità della materia da trattare, le altre dallo stato d'animo dello studioso che la tratta. Perchè questi, per potere interpretare esattamente i fatti sociali, dovrebbe anzitutto spogliarsi di tutte le idee aprioristiche, di tutti i sentimenti e di tutte le passioni che l'ambiente nel quale è vissuto e vive gli hanno inculcato. Perciò egli non dovrebbe avere preferenza per alcuna religione, per alcun partito politico, per alcuna classe sociale e per alcuna nazione. E forse sarebbe stato opportuno di aggiungere che non dovrebbe avere alcun interesse a sostenere

Digitized by Google

una data tesi od a combatterne un'altra se ciò poteva giovare o nuocere al successo del libro e soprattutto del suo autore.

Secondo Spencer, oltre a questa preparazione negativa, il sociologo dovrebbe procacciarsene una positiva mediante lo studio della biologia e della psicologia; la prima per comprendere gli stretti rapporti che corrono fra l'organismo dell'individuo umano e quello sociale, la seconda per potere, mediante un'educazione razionale, accelerare gli effetti di quella evoluzione che, lentamente ma sicuramente, guida l'umanità verso ordinamenti politici sempre migliori.

Maggiore importanza hanno i *Principii di sociologia* pubblicati in diversi volumi durante la piena maturità dello scrittore e che non furono terminati. In essi si parte dal principio che l'evoluzione delle società umane è una continuazione di quella che ha agito ed agisce nel mondo extraumano e che essa avviene mercè la lenta e progressiva differenziazione degli organi vitali. Questi sarebbero interni ed esterni, i primi servirebbero per la difesa e l'attacco, gli altri per l'alimentazione del corpo sociale; a seconda della prevalenza degli uni o degli altri, si avrebbero le società a tipo militare fondate sulla coazione, o quelle a tipo industriale fondate sul contratto. La lotta per la sopravvivenza fra le varie società, dando la vittoria a quelle meglio organizzate, avrebbe prodotto prima il tipo militare e poi quello industriale.

È difficile di fare in qualche pagina una critica esauriente di questi concetti. Diremo soltanto che i caratteri i quali secondo lo Spencer distinguerebbero il tipo industriale da quello militare son molto incerti. Perchè, ad esempio, quando egli afferma che l'organizzazione a tipo militare è coercitiva e quella a tipo industriale spontanea, dimentica che qualsiasi organiz-

Digitized by Google

zazione politica è nello stesso tempo spontanea e coercitiva; spontanea perchè essa è una conseguenza della natura socievole dell'uomo, e nello stesso tempo coercitiva, non potendo l'uomo vivere senza appartenere ad una qualsiasi, anche primitiva, organizzazione politica Inoltre. Spencer ignora quasi completamente o trascura la storia dei grandi organismi politici, che hanno creato o sviluppato le grandi civiltà e fonda quasi tutte le sue affermazioni sulle relazioni dei viaggiatori che hanno descritto i costumi e le istituzioni dei barbari e dei selvaggi, dimenticando che non è negli organismi semplici e primitivi che si possono rintracciare le leggi che regolano la vita di quelli complessi e sviluppati. Ed infine non sarebbe arrischiato di affermare che la parte meno discutibile delle idee del sociologo inglese è quella nella quale appare evidente la loro stretta parentela con le idee di Comte, il quale alla sua volta, come si è visto, aveva attinto largamente all'eredità intellettuale di Saint-Simon.

XXXVI

I primi scrittori socialisti tedeschi e Ferdinando Lassalle.

In Germania nel secolo decimonono non mancarono scrittori socialisti, fra questi i più celebri furono Carlo Marx e Ferdinando Lassalle.

Prima di iniziare la trattazione di questi scrittori è bene ricordare che i più noti propagandisti del socialismo furono, in quel paese, israeliti, e ciò perchè colà la situazione morale degli ebrei era ancora abbastanza dura, esclusi come erano dalle più importanti cariche pubbliche e nello stesso tempo disprezzati e

Digitized by Google

temuti, per la loro potenza finanziaria, dalla nobiltà prussiana; ragione per la quale essi si sentivano istintivamente spinti verso la ribellione. In secondo luogo bisogna pur tener presente che la corrente democratico-socialista ebbe nel secolo passato maggiore sviluppo nei paesi renani, che erano in contatto immediato con la Francia.

Un filosofo che solo saltuariamente si occupò di politica fu Giovanni Amedeo Fichte, nato nel 1762, morto nel 1814, il quale nel 1793 pubblicò un'opera intitolata: *Contributo per la rettifica dei giudizi del pubblico sulla Rivoluzione francese*, nella quale sollevò la questione della legittimità delle rivoluzioni in genere.

Egli in questo suo libro stabiliva che non è possibile avere delle costituzioni assolutamente invariabili, perchè ogni costituzione è un prodotto del tempo e dei bisogni del momento, e deduceva il diritto all'insurrezione dalla preesistenza di un contratto sociale. L'idea di un contratto è secondo lui racchiusa nell'idea stessa dello Stato; essa sola darebbe dei diritti ed imporrebbe dei doveri.

Alle stesse idee si inspirava l'altra sua pubblicazione, venuta anche essa alla luce nel 1793, ed intitolata *Rivendicazione della libertà del pensiero.* Nel 1797 pubblicò i *Fondamenti del diritto naturale,* nei quali fra l'altro dice che chi non ha niente ha diritto di prendere qualche cosa; in conclusione in quest'opera il Fichte si mostra fautore del governo rappresentativo, ma poi fa dipendere la forma di governo dal grado di rispetto per la legalità al quale è giunta una nazione e giudica ammissibile ogni costituzione che non ostacoli il progresso generale e lo sviluppo delle facoltà di ogni cittadino.

La sconfitta completa dell'esercito prussiano avve-

Digitized by Google

venuta a Jena nel 1806 per opera di Napoleone faceva nascere o ridestava nel Fichte sentimenti patriottici, sicchè egli pubblicava nel 1808 i suoi *Discorsi alla Nazione tedesca,* nei quali esortava i suoi connazionali ad aver fiducia nella futura grandezza intellettuale e politica della Germania. Moriva, come si è detto, nel 1814 di un tifo contratto in un ospedale militare, dove sue moglie era andata a curare i feriti prussiani.

Dopo il Fichte bisogna ricordare Weitling, un operaio che dal 1838 al 1847 riuscì a pubblicare diversi lavori d'indirizzo socialista, nei quali si sente l'influenza dei socialisti francesi e specialmente di Fourier, di Buonarroti e di Cabet.

Carlo Marlo fu lo pseudonimo col quale nella stessa epoca il professore Winkelblech pubblicò un libro d'intonazione sentimentale che conteneva un'interessante descrizione delle miserie dell'operaio. L'autore in esso cercava di dimostrare che il lavoratore manuale nella distribuzione dei beni prodotti mercè il suo lavoro veniva truffato dal capitalista, e quindi era fautore di una revisione dei sistemi di ripartizione in uso fra operai e capitalisti.

Fra gli scrittori socialisti, o simpatizzanti col socialismo, bisogna anche ricordare Rodbertus, un nobile prussiano che fu anche ministro del regno di Prussia nel 1848.

Non scrisse delle opere sistematiche, ma le sue idee politiche e sociali sono sparse in lettere, opuscoli ed articoli di giornali che egli pubblicò in varie epoche. In essi anche egli constatava la posizione svantaggiosa nella quale si trovava l'operaio di fronte al capitalista, perchè questi potea impiegare nel momento più opportuno il suo capitale e poteva anche per qualche tempo tenerlo inoperoso senza che ciò gli producesse una sensibile perdita, mentre l'operaio aveva per

Digitized by Google

unica ricchezza la sua forza di lavoro, la quale nei giorni in cui non veniva impiegata potea considerarsi come perduta.

Questa considerazione di Rodbertus risponde a verità fino ad un certo punto; perchè può anche accadere che il capitalista abbia bisogno urgente ed improrogabile del lavoro dell'operaio, come avviene per esempio nella coltura del riso, nella quale, se la messe non viene mietuta nei giorni in cui la pianta è giunta a maturità si perde tutto l'ingente capitale impiegato. Rodbertus infine, nei cui scritti spira un soffio di pace e di concordia sociale, invocava l'intervento dello Stato per dirimere le lotte fra capitale e lavoro.

Ferdinando Lassalle era figlio di un banchiere israelita di Breslavia. Si mostrò sin dai primi anni di carattere ribelle, tanto che si fece scacciare dalla scuola di commercio che frequentava. Possedeva una facilità d'imparare veramente straordinaria, sicchè potè presto conseguire la laurea in filosofia nell'Università di Berlino. È da notare che tanto Marx che Lassalle si laurearono in filosofia e che nelle Università tedesche la facoltà di filosofia conta fra le sue discipline anche l'economia politica.

Dopo di avere scritto alcuni opuscoli di poca importanza, si recò giovanissimo a Parigi dove ebbe contatto con gli elementi rivoluzionari non soltanto francesi ma anche russi e tedeschi, che allora avevano il loro centro nella capitale della Francia. Tornato in Germania nel 1846, quando aveva ventun anno ebbe un'avventura con la contessa di Hatzfeldt, la quale aveva una causa di separazione col marito. Accadde che alcuni documenti importanti che erano in mano del marito furono trafugati da alcune persone che poi si scoprì che erano amici di Lassalle. Sicchè egli fu sospettato di essere stato l'istigatore del furto, e per-

Digitized by Google

ciò fu posto sotto processo, ma finì con l'essere assolto. Non lo fu però in altri processi, che ebbe a subire per reati di stampa e che gli fruttarono una condanna a sei mesi di carcere, ciò che forse gli giovò impedendogli materialmente di partecipare ai moti rivoluzionari che ebbero luogo in Germania verso la fine del 1848 ed i primi mesi del 1849, partecipazione che avrebbe potuto avere per lui conseguenze più gravi.

Intanto continuava il processo di separazione fra la contessa di Hatzfeldt e suo marito: Lassalle si costituì patrocinatore della contessa e le sue arringhe ebbero grande successo; finalmente nel 1854 la causa veniva vinta dalla contessa, la quale, come onorario al suo avvocato, diede a Lassalle una somma che poteva fruttargli ogni anno una rendita di quindicimila lire in oro.

Posteriormente egli pubblicò un lavoro sulla filosofia di Eraclito, filosofo greco che visse verso la fine del sesto e i principii del quinto secolo avanti Cristo; delle opere di questo filosofo non ci sono rimasti che pochi frammenti notevoli per la loro oscurità, tanto che gli stessi antichi lo chiamavano Eraclito l'oscuro. Questo lavoro però diede occasione a Lassalle di mettere in evidenza una profonda erudizione filologica e filosofica che rese il suo nome noto fra la classe intellettuale tedesca.

Ma venne il 1859 che segnò in Germania un risveglio dell'attività politica. Lassalle partecipò a questo risveglio con un dramma storico intitolato *Franz Von Sickingen.* In questo dramma nel quale l'azione si svolge nei primordi del protestantesimo tedesco, l'autore propugnava la costituzione di un impero tedesco unitario e protestante. Ciò che corrispondeva al programma che la Prussia, sotto la guida di Bismarck, potè pochi anni dopo realizzare.

Digitized by Google

Altra opera di Lassalle scritta in quell'epoca fu il suo *Sistema dei diritti acquisiti*. In essa egli sosteneva che il diritto ha una vita propria che si svolge sotto l'impero di leggi ben definite; sosteneva inoltre che il diritto di proprietà va disciplinato e limitato secondo le esigenze contingenti della società.

Come si vede queste idee di Lassalle erano scarsamente originali, perchè, per quanto si riferisce alla vita ed alla evoluzione del diritto, il fenomeno era stato già luminosamente constatato da Savigny, e, quanto alla limitazione del diritto di proprietà da parte dello Stato, si può affermare che ciò era quasi sempre avvenuto, specialmente dopo l'applicazione del codice napoleonico.

Lassalle, dopo la ripresa della sua attività politica, prima appartenne al partito progressista fautore del regime parlamentare, contro Bismarck assertore del puro regime costituzionale. Volevano cioè i progressisti che l'azione del Parlamento non si riducesse alla sola approvazione dei bilanci e delle leggi, ma che il sindacato parlamentare si estendesse a tutte le manifestazioni della vita politica. Bismarck invece negava energicamente tale facoltà al Parlamento e non riconosceva efficacia politica al voto di sfiducia che la Camera elettiva potea dare al Ministero. Questa lotta si svolse aspramente dal 1860 al 1866, finchè, dopo la guerra contro l'Austria e la vittoria di Sadowa, la Camera elettiva si dichiarò vinta ed approvò in una sola seduta i bilanci di sei anni finanziari; d'allora in poi fino al 1918, prima in Prussia e poi in tutta la Germania, prevalse il regime costituzionale su quello parlamentare.

Lassalle prese parte attiva alla lotta accennata ed il suo atteggiamento, per nulla moderato, diè occasioni a parecchi processi a suo carico, ed allora le sue au-

Digitized by Google

todifese stampate e divulgate in tutta la Germania accrebbero la sua popolarità. Vi fu un momento nel quale le misure violenti che egli proponeva, quale ad esempio il rifiuto di pagare le imposte, lo misero in contrasto con i suoi compagni di partito; allora decise di abbandonare il partito progressista ed escogitò e fece conoscere al pubblico un suo *Programma operaio.*

In questo programma Lassalle propugnava il suffragio universale come mezzo per raggiungere le riforme politico-sociali, le quali dovevano consistere nell'organizzare gli operai in cooperative di produzione che dovevano essere sussidiate dallo Stato mediante un prestito di trecento milioni di marchi. Per queste sue idee ebbe a lottare con Schulze-Delitzsch, capo del partito liberale tedesco, il quale era contrario all'intervento dello Stato nei rapporti economici fra capitale e lavoro. Ed appunto dalla polemica con Schulze-Delitzsch ebbe origine lo scritto di Lassalle intitolato *Il signor Bastiat Schulze-Delitzsch, il Giuliano dell'economia politica, ossia capitale e lavoro* [1].

Nella polemica fra Lassalle e Schulze-Delitzsch, questi aveva sostenuto che gli operai dovevano organizzarsi in cooperative di produzione senza l'aiuto dello Stato, costituendo il capitale delle cooperative con i loro risparmi. Rispondendo a questa tesi Lassalle formulò la così detta *legge bronzea del salario,* che poi dovea divenire uno dei capisaldi delle dottrine socialiste.

Affermava Lassalle, tenendo presente la teoria di Malthus, che la popolazione tendeva a crescere in proporzione maggiore dell'aumento del capitale, e che da ciò derivava che gli operai per la concorrenza dei disoccupati dovevano contentarsi di un salario minimo,

[1] Alludeva ad un certo Giuliano Schmidt, un giornalista che spesso l'aveva attaccato.

Digitized by Google

appena sufficiente per vivere e crearsi una famiglia. In queste condizioni riusciva impossibile qualunque risparmio e diventava necessario l'intervento dello Stato.

Sebbene nella lotta per l'avvento del regime parlamentare in Prussia, Lassalle fosse stato avversario di Bismarck, negli ultimi anni della sua vita finì coll'avvicinarsi al Cancelliere di ferro. Invero se in molte cose i due uomini erano discosti l'uno dall'altro, in altre avevano comuni i loro punti di vista.

Bismarck non era contrario al suffragio universale, che fece poi adottare nella costituzione tedesca del 1871, nè all'intervento dello Stato nei rapporti fra capitale e lavoro, e di questa sua tendenza fanno fede alcune leggi da lui volute, come, ad esempio, quelle sulla limitazione delle ore di lavoro, sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sulle assicurazioni degli operai per la vecchiaia, ecc. Bismarck inoltre lavorava per l'unità della Germania, e di questa unità era fautore ardente Lassalle, che nel suo dramma *Franz von Sickingen* l'aveva auspicata. I caratteri sì dell'uno che dell'altro avevano molti punti di somiglianza; entrambi ritenevano la forza mezzo necessario per attuare le riforme politiche, ed erano uomini nati per l'azione. E se Lassalle suggeriva talvolta l'azione violenta, Bismarck non si era peritato di affermare davanti ad una commissione del Parlamento prussiano che l'unità germanica sarebbe stata raggiunta col ferro e col fuoco.

Certo è che verso la fine del 1863 e nei primi mesi nel 1864 Lassalle ebbe parecchi lunghi colloqui con Bismarck, come questi riconobbe nel 1878 durante una seduta al Reichstag.

Nel 1862, in un suo discorso sulla Costituzione, Lassalle diceva che le costituzioni non devono essere interpretate secondo la lettera, ma secondo il loro spirito; perchè dietro ogni organo politico deve esistere

Digitized by Google

una forza politica che lo sostiene. Cosicchè in un regime rappresentativo l'influenza del Re e della Camera elettiva è proporzionata alla quantità di forze politiche che sta dietro il Re o dietro la Camera. Se invece dietro l'organo costituzionale non esiste una forza politica corrispondente, il suo potere di fatto, nonostante le norme scritte nella carta fondamentale, sarà pressochè nullo. Concetto questo molto prófondo che rivela nel Lassalle una mente lucida, acuta ed essenzialmente realistica.

Nel 1863 Lassalle aveva fondato l'*Associazione generale degli operai tedeschi*, la quale si proponeva di ottenere in Germania il suffragio universale e l'intervento dello Stato a favore dei lavoratori manuali. Quasi contemporaneamente Marx avea fondato la *Prima Internazionale*, che si proponeva di riunire in un fascio le forze proletarie di tutto il mondo. Questa divergenza di vedute doveva acuire il dissidio, fino allora latente, fra i due grandi agitatori, dissidio dovuto anche alla gelosia che Marx sentiva per Lassalle[1].

Nell'anno 1864 la vita di Lassalle fu nel fiore dell'età tragicamente troncata. Egli dopo la relazione con la contessa di Hatzfeldt, che era stata od era diventata una platonica amicizia, aveva voluto sposare una giovine intellettuale russa, che però lo respinse. Nel

---

[1] Mentre il Lassalle fu, fino al momento della rottura dei loro rapporti, amico sincero di Marx e non mancò di lodarne pubblicamente le opere, di ospitarlo in casa sua quando venne a Berlino e d'aiutarlo qualche volta anche finanziariamente, Marx invece lodava le opere e la condotta di Lassalle quando scriveva a lui e nello stesso tempo le giudicava severamente nelle lettere dirette a terze persone e neppur dopo la morte di Lassalle smise del tutto gli attacchi contro di lui. Vedi in proposito l'ottimo lavoro di ARTURO BECCARI su *Lassalle*, pubblicato nella Biblioteca di Cultura politica.

Digitized by Google

1864 si innamorava pazzamente di Elena Dönniges figlia di un diplomatico bavarese, la quale dapprima corrispose al suo amore ma in seguito, poichè i suoi genitori erano contrari ad un matrimonio con un israelita rivoluzionario, volle troncare con lui ogni relazione e si fidanzò con un boiaro rumeno, certo Yanco Racovitz. Lassalle scrisse allora una lettera violenta ed ingiuriosa al padre di Elena, questi la passò al fidanzato della figlia il quale sfidò Lassalle a duello. Nel duello seguitone Lassalle era ferito mortalmente da una palla e due giorni dopo moriva.

Con la morte di Lassalle il movimento operaio tedesco rimase nelle mani di Marx, ed è probabile che se il suo rivale fosse ancora vissuto il socialismo tedesco avrebbe conservato un carattere più nazionale e meno cosmopolita.

Prima di abbandonare Lassalle ricorderemo che egli mentre era vivo non ebbe in generale quella che si dice una buona stampa e che spesso ebbe a polemizzare con i giornalisti e soprattutto con un certo Schmidt, che lo attaccava di frequente e volentieri. Una volta Lassalle ebbe a dire in pubblico che il giornalismo era la professione di coloro che non avevano l'intelligenza o l'istruzione necessaria per fare il maestro elementare e che non volevano sobbarcarsi al faticoso mestiere di fattorino postale. Con altra sua frase, rimasta celebre, affermò che ogni riga che egli scriveva la scriveva armato di tutta la scienza del secolo.

Digitized by Google

XXXVII

Carlo Marx, il « Capitale » ed il Materialismo storico.

Carlo Marx, nato a Treviri nella Prussia renana il 5 maggio 1818, apparteneva ad una facoltosa famiglia israelita. Quando egli aveva appena cinque anni suo padre si era convertito con tutta la famiglia al protestantesimo cambiando in Marx il suo antico cognome di Mordechai.

Il professore Loria, che ha pubblicato una buona biografia di Marx, ha osservato in proposito che i ricchi israeliti tedeschi spesso per amore della giustizia propugnavano le dottrine socialiste[1]. Come abbiamo già accennato, all'amore della giustizia si doveva unire di frequente la reazione contro le umiliazioni che subivano da parte della nobiltà tedesca, e soprattutto di quella prussiana, e le ingiustificate esclusioni delle quali erano vittime non potendo conseguire il grado di ufficiale nell'esercito, nè essere ammessi nella magistratura o nella carriera diplomatica. E non sempre la conversione recente al cristianesimo bastava a fare dimenticare l'origine dei convertiti.

Il giovane Marx fece un corso regolare di studi e si laureò in filosofia svolgendo una tesi sulla filosofia di Epicuro. Scrisse poi alcuni articoli di argomento sociale nella *Gazzetta Renana* e nel 1844, già ammogliato con la figlia di un nobile prussiano il barone Westfalen, si recò a Parigi. Qui ebbe occasione di conoscere Proudhon, il quale lo introdusse in quel ce-

[1] Vedi Achille Loria, *Carlo Marx*, Formiggini edit., Genova.

Digitized by Google

nacolo cosmopolita di francesi, italiani, tedeschi e russi che professavano nella capitale della Francia idee più o meno rivoluzionarie e socialiste. L'influenza di costoro non tardò a farsi sentire sul giovine Marx, già per natura predisposto alla ribellione, ed i socialisti parigini presto lo annoverarono fra i loro compagni.

Ad un certo punto l'ambasciatore di Prussia, informato dell'attività rivoluzionaria di Marx, ottenne che fosse espulso dalla Francia, sicchè egli si recò a Bruxelles, dove pubblicò un lavoro sulla miseria della filosofia. Era una critica aspra del lavoro di Proudhon intitolato *La filosofia della miseria*, nel quale questi avea voluto dimostrare una conoscenza profonda delle dottrine di Hegel che in realtà conosceva molto superficialmente.

Scoppiata la rivoluzione del 1848, Marx tornava a Parigi e nello stesso anno, insieme con Engels, compilava il suo famoso *Manifesto dei Comunisti*. In esso erano contenute in germe due idee fondamentali, le quali poi, ulteriormente elaborate, dovevano divenire due capisaldi del sistema marxista.

La prima si riferiva ai rapporti tra capitale e lavoro, dei quali si diceva che non erano arbitrarii, ma che erano il fatale prodotto degli strumenti e dei metodi usati nella produzione; con la seconda si sosteneva che tutta la impalcatura sociale, giuridica, religiosa e politica della società era una conseguenza del fattore economico e quindi della tecnica della produzione.

Nello stesso anno, essendo scoppiate nelle province renane delle agitazioni rivoluzionarie, Marx rimpatriava e fondava la *Nuova Gazzetta Renana* nella quale divulgava le sue idee. Ma, cessato il fermento rivoluzionario, ebbe a soffrire le persecuzioni della polizia, per sfuggire alle quali fu costretto a tornare in

Digitized by Google

Francia. Il Governo prussiano chiese l'estradizione di Marx ed il Governo francese, pur non concedendo l'estradizione, impose a Marx o di domiciliarsi in Bretagna, regione cattolica e perciò contraria alle teorie socialiste, o di uscire dal territorio francese. Marx preferì abbandonare la Francia e si stabilì a Londra.

A Londra non ebbe a subire persecuzioni poliziesche ma qualche volta ebbe a soffrire la miseria, e forse è, in parte, vera l'affermazione di qualche biografo il quale attribuisce alle ristrettezze economiche l'asprezza di carattere dell'autore del *Capitale.* Per un certo periodo egli fu costretto per vivere a scrivere articoli per i giornali e per le riviste, ma il guadagno che da tali scritti ricavava non sarebbe stato sufficiente senza il generoso aiuto di ammiratori e di amici, tra i quali Engels e Lassalle. A ciò aggiungasi che durante la sua dimora a Londra ricevette parecchie eredità, fra le quali qualcuna cospicua, sicchè le sue ristrettezze economiche furono dovute più a disordine che a mancanza di mezzi. Negli ultimi anni della sua dimora a Londra, quando Engels gli assegnò stabilmente un sussidio di quattrocento sterline annue, potè vivere da agiato borghese ed accasare in modo vantaggioso le sue figliuole.

Nel 1859 Marx iniziava la pubblicazione di un volume che avea per tema la *Critica dell'economia politica.*

Di questo libro è soprattutto notevole la introduzione nella quale sono sviluppati e chiariti i due concetti già accennati nel *Manifesto dei Comunisti.* Cioè quello che faceva dipendere dalla tecnica della produzione economica i rapporti fra i datori di lavoro e gli operai e l'altro secondo il quale tutta l'impalcatura politica, giuridica e religiosa di un popolo, in una data epoca, sarebbe una conseguenza del tipo di organiz-

Digitized by Google

zazione economica raggiunto da quel popolo ed in quell'epoca. Dottrina che poi assunse il nome di ***materialismo storico.***

Come conseguenza dell'idea accennata, nello stesso libro l'autore si sforzava di dimostrare che i sistemi di produzione economica avevano attraversato quattro fasi: l'asiatica, quella dell'antichità classica, la medioevale e la presente, che era la fase borghese, e che in ognuna di esse alla trasformazione economica si era accoppiata quella del tipo di civiltà. Notava inoltre che, a cominciare dalla prima, in ognuna di queste quattro epoche storiche erano nati i germi, che poi sviluppandosi, avevano, dopo lotte violenti ed una crisi soçiale, prodotto l'epoca successiva. Secondo questa legge, fine ultimo della vigente fase borghese, sarebbe stata la sua trasformazione in un regime comunista, con la quale trasformazione si sarebbe chiusa quella che Marx chiamava la preistoria della società umana.

Ma l'opera, scritta anche essa in Inghilterra, che diede a Marx una fama mondiale fu il primo volume del *Capitale* pubblicato nel 1867. Riassumerla in poche pagine è difficile, perchè le idee in essa contenute non sono esposte sistematicamente e separatamente, ma si intrecciano l'una con l'altra in quasi tutte le parti del libro. Alcune delle tesi sostenute nel *Capitale* sono d'indole strettamente economica, mentre altre sono d'indole sociologica e sono l'esposizione di tutto un sistema d'interpretazione della storia universale.

Nella parte economica Marx comincia coll'indagare quale sia stata l'origine del capitale, che, secondo alcuni economisti suoi contemporanei, sarebbe stato un frutto del risparmio di coloro che lo possedevano o dei loro antenati. Invece egli sostiene che le prime accumulazioni capitalistiche avevano avuto origine ne-

Digitized by Google

gli inizi del secolo decimosesto, specialmente in Inghilterra, paese che l'autore del *Capitale* reputava tipico per lo studio del fenomeno.

In quell'epoca infatti in Inghilterra alla coltura del grano si sarebbe in gran parte sostituito il pascolo per le pecore, la cui lana era attivamente ricercata e pagata ad alto prezzo dai fabbricanti di stoffe di lana delle Fiandre. E, poichè la terra a pascolo richiede un numero di braccia assai minore di quello che è necessario per la cerealicoltura, un gran numero di lavoratori si sarebbe trovato di colpo disoccupato e se volle vivere dovette emigrare nelle città ed offrire il suo lavoro per un tozzo di pane.

Nelle città cominciava intanto a sorgere la grande industria ed all'imprenditore riusciva facile di sfruttare gli operai pagando loro un salario di fame. In tal modo si sarebbe costituito il primo capitale e l'imprenditore avrebbe asservito gli operai avendo acquistato il monopolio degli strumenti del lavoro.

Evidentemente la descrizione delle condizioni economiche dell'Inghilterra nell'inizio del secolo decimosesto è ricalcata su quella che aveva fatto Tommaso Moro nell'Utopia.

Dopo aver cercato di dimostrare le origini impure del primo capitale, Marx si sforza di provare che esso si impingua continuamente perchè il capitalista sottrae all'operaio una parte della ricompensa che gli è dovuta per il suo lavoro.

A tale riguardo si fondava sopra un teoria dell'economista Ricardo, per la quale il valore di un oggetto sarebbe uguale al suo costo di produzione, cioè a quello della materia prima in esso contenuta e a quello della quantità di lavoro in esso concretata. Così, ad esempio, il prezzo di un cappello sarebbe il risultato del costo della materia prima più l'interesse del

Digitized by Google

capitale impiegato nella fabbrica, più il lavoro dello scardassatore, più quello del tintore e così via. Ora, secondo Marx, se l'intraprenditore dopo aver pagato la materia prima e dopo aver ritenuto l'interesse del capitale impiegato, ricava un profitto, questo profitto non poteva essere che una parte della ricompensa dovuta al lavoro dell'operaio ed a questi sottratta.

Questa teoria per la quale si cercava di dimostrare che il guadagno del capitalista corrispondeva ad altrettanto lavoro dell'operaio che non veniva pagato, fu chiamata la teoria del *mehrvert*, ossia del *plus valore*.

Nella parte sociologica Marx, sviluppando le idee già contenute nel *Manifesto dei Comunisti* e nella sua *Critica dell'economia politica*, cercò di dimostrarne la verità con esempi storici. Secondo lui i cambiamenti dei rapporti fra lavoratori e datori di lavoro durante le quattro epoche *asiatica*, *greca*, *feudale* e *borghese*, sarebbero stati e sarebbero determinati dalla tecnica della produzione, ed inoltre ogni rivolgimento sociale e politico avrebbe avuto come causa prima un rivolgimento economico.

Infine in ogni epoca Marx vede i germi di quel sistema economico e sociale che poi dovrà trionfare nell'epoca successiva. Nell'epoca attuale che, come abbiamo visto, nella sua *Critica dell'economia politica*, ha chiamato epoca *borghese*, egli intravede i germi di un'altra epoca che attuerà il comunismo, perchè nella società borghese è fatale che, per la concorrenza che si fanno fra loro gli intraprenditori capitalisti, debba avvenire una concentrazione dei capitali in mano di un numero sempre minore di individui e quindi un aumento sempre crescente del numero dei proletari.

Continuando questo processo è fatale che venga un giorno in cui di fronte ad un numero minimo di capitalisti si troverà l'immensa schiera dei proletari,

Digitized by Google

sicchè a costoro sarà facile distruggere il regime capitalista e fare sì che lo Stato diventi l'unico detentore dei capitali e degli strumenti di produzione e sarà così inevitabile la instaurazione del regime comunista.

Quanto abbiamo detto è nelle linee schematiche il contenuto del *Capitale*; esamineremo ora una dopo l'altra le diverse affermazioni di Marx facendo rilevare, nei limiti delle nostre forze, quanta parte di verità e di errore esse contengano.

Riguardo all'origine del capitale bisogna anzitutto osservare che le prime accumulazioni capitalistiche non ebbero luogo soltanto in Inghilterra nel secolo decimosesto, ma che tutte le civiltà, anche le più antiche, ebbero più o meno dei capitali, cioè impiegarono i loro risparmi nella creazione di strumenti di produzione. Ed è innegabile che senza il risparmio non vi potrebbe essere capitale. Ciò che si può ammettere è che in certe condizioni è facile risparmiare, mentre in altre, ossia quando si è poveri, è molto difficile. Si può anche ammettere che non sempre il capitale resta in mano di coloro che lo hanno costituito col risparmio, ma d'altra parte è pure vero che esso sfugge dalle mani di coloro che non lo sanno bene adoperare.

È vero poi che il guadagno che l'intraprenditore realizza, quando gli affari vanno bene, ossia il *plus valore,* è un furto che egli compie a danno dell'operaio? Certamente che ciò, nella grande maggioranza dei casi, non è vero, e Marx per arrivare alla conclusione accennata dovette necessariamente trascurare l'osservazione di molti fatti.

Una prima osservazione facilmente percepibile è quella relativa al rapporto fra il numero degli operai e la quantità di capitale impiegato. Perchè vi sono industrie che impiegano molte macchine e pochi operai

Digitized by Google

e ve ne sono altre che impiegano molti operai e pochissime macchine. Ora se il profitto dell'intraprenditore capitalista corrispondesse alla quantità di salari non pagati agli operai è evidente che dove gli operai sono più numerosi i profitti dovrebbero essere maggiori, ciò che ordinariamente non avviene, anzi spesso avviene perfettamente il contrario.

Abbiamo visto che Marx si appoggia sulla teoria dell'economista Ricardo, il quale aveva sostenuto che il valore di scambio di un oggetto è proporzionato alla quantità di lavoro impiegata a produrlo, ma l'autore del *Capitale* ha dimenticato di aggiungere che Ricardo, oltre che della quantità, teneva conto della qualità del lavoro e che ammetteva che anche questa era uno degli elementi che entravano nella determinazione del valore [1].

E sono infatti infiniti gli esempi che si potrebbero addurre per dimostrare quanto la qualità del lavoro possa influire nel determinare il valore di un servizio o di una derrata. Un chirurgo mediocre, o reputato tale, spesso lavora di più di un collega celebre, eppure i suoi guadagni professionali sono sensibilmente inferiori. E lo stesso si può dire di due pittori e perfino di due sarti o di due calzolai, dei quali uno sia più ricercato dell'altro.

Spesso poi, malgrado che la quantità e la qualità del lavoro siano le stesse, il costo di produzione di una derrata può molto variare. Se un campo è devastato dalla grandine che ha dimezzato il raccolto, il coltivatore non può vendere il grano che gli resta più

---

[1] Si sa che nella seconda edizione del suo trattato Ricardo ammise che « il lavoro di qualità differente viene pagato in modo differente ». Vedi in proposito la nota aggiunta da MARSHALL nel libro V, capo XIV dei suoi *Principii di Economia politica*.

Digitized by Google

caro di quello del suo vicino che non ha subito alcun disastro, e si sa quale influenza esercitino i prezzi dei paesi esportatori di grano su quelli dei paesi importatori, indipendentemente dal costo di produzione del grano nazionale.

La verità è dunque che il valore di una derrata o di un servizio è il risultato di un insieme di elementi, che tutti più o meno influiscono nel determinarne la relativa abbondanza o la relativa rarità, ossia dall'equilibrio tra la domanda e l'offerta.

Per affermare poi che il profitto del capitalista intraprenditore è costituito da una parte del salario sottratto all'operaio, bisogna non tener conto di un coefficiente importantissimo della produzione industriale, e, in gran parte dei casi, di quella agricola, cioè dei grandi vantaggi di quella che gli economisti hanno chiamato *divisione del lavoro*, e che sarebbe forse meglio chiamare *organizzazione del lavoro*. È noto l'esempio classico della fabbrica di spilli, dove una dozzina di operai, ognuno dei quali era addetto ad una delle diverse mansioni necessarie alla confezione di uno spillo, otteneva un risultato cento volte maggiore di quello che si sarebbe ottenuto se ognuno di questi stessi operai avesse dovuto da solo fabbricare tutto lo spillo. Or questo non è che uno dei tanti esempi dei risultati che si possono raggiungere mercè l'organizzazione del lavoro. Cento lavoratori organizzati potranno ottenere non solo per la quantità, ma anche per la qualità, un risultato immensamente superiore a quello che si sarebbe raggiunto se ognuno dei cento operai avesse lavorato isolato e per conto proprio. Dato questo risultato è naturale che una parte del profitto vada a beneficio dell'organizzatore, tanto più che la capacità direttiva è una delle doti più rare, e che da essa dipende in gran parte la riuscita di un'impresa industriale ed anche agricola.

Digitized by Google

E veniamo ora al *materialismo storico.* Esso si fonda su due affermazioni: in base alla prima i rapporti fra lavoratori e datori di lavoro dipenderebbero dalla tecnica della produzione, e mercè la seconda si arriverebbe alla conclusione che tutta la organizzazione politica, religiosa e giuridica di una società è una conseguenza del tipo prevalente di organizzazione economica.

Nella prima affermazione vi è una parte di verità, ma ciò non vuol dire che sia tutta fondata sulla verità, perchè i rapporti fra i datori di lavoro e i lavoratori non sempre sono esclusivamente, od anche principalmente, determinati dalla tecnica della produzione, ma risentono l'influenza di altri elementi morali e materiali. Così, ad esempio, non si può negare che il cristianesimo ha molto contribuito a fare sparire, sia pure lentamente, la schiavitù nell'Europa centrale ed occidentale, e che l'umanitarismo del secolo decimonono ha molto contribuito a farla sparire dalle colonie [1]. E non bisogna dimenticare che verso la metà del secolo decimoquarto, senza che nulla fosse mutato nella tecnica della produzione, si ebbe quasi un raddoppiamento dei salari per effetto della scarsezza della mano d'opera causata dalle stragi che aveva fatto la peste nera.

Ancor più numerosi sono gli esempi che si potrebbero addurre contro la seconda affermazione; poichè è stato molto frequente il caso di mutamenti importantissimi avvenuti nelle società umane senza che vi sia stata una mutazione contemporanea, o quasi, nei rapporti fra i detentori degli strumenti di produzione ed i lavoratori manuali.

---

[1] Si sa che nel Medio Evo non erano rari i casi nei quali il testatore sul letto di morte liberava gli schiavi ed emancipava i servi della gleba.

Digitized by Google

La Repubblica romana, ad esempio, si trasformò nell'Impero di Augusto e dei suoi successori, e perciò lo Stato-città classico diventò un organismo a base burocratica, senza che i sistemi di produzione si fossero modificati e senza che le leggi regolatrici della proprietà e della distribuzione della ricchezza si fossero alterate. Il solo cambiamento che avvenne, e che non fu certamente generale, fu quello delle persone dei proprietari, perchè, soprattutto dopo la seconda guerra civile, molti beni dei privati furono confiscati e distribuiti ai soldati dei triumviri.

È difficile citare una dissoluzione di tutta una società paragonabile per la sua importanza alla caduta dell'Impero romano d'occidente ed al trionfo quasi contemporaneo del Cristianesimo. Eppure noi vediamo che il sistema di produzione economica restò identico prima e dopo che gli imperatori ricevettero il battesimo e prima e dopo le invasioni dei barbari; perchè è notorio che il colonato, e quindi la servitù della gleba, non trassero origine dalle invasioni barbariche ma erano già istituzioni generalizzate durante il Basso Impero.

E se dall'antichità veniamo a tempi meno remoti, vediamo in Italia, durante il secolo decimoquarto, i Comuni trasformarsi molto di frequente in Signorie, senza che i sistemi di produzione ed i rapporti fra i detentori di capitali ed i lavoratori fossero sensibilmente modificati. Analogamente vediamo durante il secolo decimosettimo affermarsi in Francia la formazione dello stato burocratico assoluto, senza che fosse avvenuta contemporaneamente alcuna modificazione nei sistemi di produzione e nei rapporti economici che ne derivano.

Nè si deve credere che vi sia un perfetto sincronismo fra lo svolgersi della grande industria e l'ado-

Digitized by Google

zione del sistema di governo rappresentativo con la conseguente diffusione delle idee liberali, democratiche ed anche socialiste.

Infatti in Inghilterra gli inizi della grande industria si ebbero nel secolo decimottavo, quando il governo parlamentare funzionava già da mezzo secolo ma la classe dirigente conservava ancora le sue antiche basi aristocratiche. In Francia, in Germania, negli Stati Uniti d'America ed in tutto l'occidente d'Europa lo sviluppo della grande industria ed il grande accentramento di capitali ed operai che ne è la conseguenza, ebbe luogo generalmente dopo il 1830; perchè allora soltanto cominciò ad esser diffusa l'applicazione del vapore alle navi ed ai trasporti terrestri, ed il carbon fossile acquistò un'importanza capitale come fattore della produzione. Quello che in proposito si può concedere è che la grande fabbrica, con la grande agglomerazione di lavoratori che ha reso necessaria, ha contribuito potentemente allo sviluppo e alla volgarizzazione delle idee comuniste che erano state già enunciate assai prima di Marx, e che sono in fondo in buona parte il corollario di quelle formulate da Rousseau.

Con ciò non si vuole negare che il sistema prevalente di produzione economica coi particolari rapporti che determina fra coloro che dirigono la produzione e ne detengono gli strumenti, ed i loro coadiutori, sia uno dei fatti che influiscono a modificare gli ordinamenti politici di una società, e che questo fattore abbia il suo necessario contraccolpo anche nelle concezioni che servono di base morale agli ordinamenti accennati. L'errore del materialismo storico sta nell'affermare che il fattore economico va considerato come causa unica e che tutti gli altri debbono essere riguardati come suoi effetti; mentre ogni ramo di at-

Digitized by Google

tività umana nel campo sociale risente l'influenza di tutti gli altri e nello stesso tempo influisce sopra di essi. Sicchè ogni fattore contribuisce ad effettuare le modificazioni che negli altri avvengono e nello stesso tempo risente l'effetto dei loro cambiamenti.

E non bisogna dimenticare l'influenza che ha avuto negli ordinamenti politici il cambiamento delle armi, della tattica e dei sistemi di reclutamento degli eserciti. Infatti nella trasformazione della πόλις greca, che avvenne nel sesto secolo prima dell'era volgare, in senso democratico, molto influì la prevalenza militare che acquistò la fanteria grave degli opliti, reclutati nel ceto medio, sugli antichi carri da guerra dell'epoca omerica e sulla cavalleria che erano stati od erano una specialità delle classi aristocratiche. Abbiamo già accennato agli effetti politici che ebbero nell'antica Roma le novità introdotte da Caio Gracco e da Caio Mario nel reclutamento delle legioni, e si sa che verso la fine del Medio Evo la prevalenza della Monarchia sulla feudalità fu dovuta in parte all'introduzione e poi al perfezionamento delle armi da fuoco. E quando si potrà, con mente serena, fare la storia dei secoli decimonono e ventesimo, facilmente si potranno mettere in evidenza gli effetti politici del servizio militare obbligatorio esteso a tutti i cittadini, che, introdotto già dalla Rivoluzione francese, venne poi adottato e perfezionato prima dalla Prussia e poi dagli altri Stati del continente europeo.

E diremo pure che ci sembra assurdo annoverare fra i semplici effetti, senza dar loro giammai la dignità di cause, quelle dottrine politiche o religiose che forniscono agli organismi statali la base morale, e che, penetrando profondamente nella coscienza delle classi dirigenti e delle masse popolari, legittimano e disciplinano il comando, giustificano l'obbedienza e creano

Digitized by Google

quegli speciali ambienti intellettuali e morali che tanto contribuiscono a dirigere il corso degli avvenimenti umani.

Ed è inutile discutere se le forze morali hanno preponderato su quelle materiali, ovvero queste sulle forze morali. Giacchè ogni forza morale cerca, appena può, di consolidarsi creando a suo vantaggio una base d'interessi personali, ossia di forze materiali, sforzandosi perciò di avere a sua disposizione i soldi e sopratutto i soldati, ed ogni forza materiale procura di giustificarsi appoggiandosi a qualche concezione d'ordine intellettuale e morale [1].

La verità è dunque che i fattori della storia umana sono così complessi ed intrecciati fra di loro che qualunque dottrina semplicista che voglia determinare quale fra essi sia il principale, quello che non è mosso giammai ma muove sempre gli altri, conduce necessariamente a conclusioni e applicazioni errate. Specialmente quando essa intende spiegare, seguendo il metodo accennato e guardandoli da un solo punto di vista, tutto il passato ed il presente dell'umanità. E peggio ancora accade quando, seguendo lo stesso sistema, se ne vuole predire l'avvenire.

Infine si può accettare come esatta l'affermazione del Marx secondo la quale ogni epoca storica contiene i germi che, sviluppandosi, faranno nascere quella successiva; senonchè questa affermazione non è nuova,

---

[1] Anche Engels, il più fido collaboratore di Marx, dopo la morte del suo amico e maestro, in lettere datate dal 1890 e 1895, riconobbe che i fattori morali, ossia le dottrine politiche, filosofiche e religiose se subiscono l'influenza del fattore economico, reagiscono alla loro volta sopra di esso e ne modificano i risultati. Vedi in proposito ROBERTO MICHELS, *Introduzione alla storia delle dottrine economiche e politiche,* cap. I, pp. 31-32, Bologna, Zanichelli, ed.

Digitized by Google

anzi non si può disconoscere che la legge accennata era già nota a tutti gli storici di valore; e certamente poi non è esatta la conseguenza che da essa trae l'autore del *Capitale*.

Infatti egli afferma che la presente epoca borghese prepara infallibilmente il comunismo, perchè i capitali, per effetto della concorrenza, si andrebbero sempre più concentrando in poche mani, sicchè, ad un certo punto, riuscirebbe facile ai moltissimi proletari di espropriare i pochissimi capitalisti e di rendere lo Stato proprietario di tutti gli strumenti di produzione. Ora la statistica ha già dimostrato che il numero dei medi capitalisti e dei medi proprietari tende in generale piuttosto ad aumentare che a diminuire e se le grandi imprese industriali spesso inclinano verso una maggiore concentrazione di capitali, la piccola industria non accenna a sparire, e la proprietà dei capitali tende piuttosto a suddividersi mediante l'uso invalso delle società per azioni.

Assolutamente fallace è poi la conseguenza che si trae dalla dottrina marxista, cioè che, una volta attuato il collettivismo, si avrà un'era di uguaglianza e di giustizia universale, durante la quale lo Stato non sarà più l'organo di una classe e non vi saranno più nè sfruttati nè sfruttatori. Poichè in un regime comunista i governanti, oltre che disporre dei poteri sovrani e della forza pubblica, sarebbero gli amministratori della grande ed unica azienda economica statale e potrebbero imporre a ciascun individuo la quantità e la qualità del lavoro, il luogo dove deve essere compiuto e la ricompensa che ad esso compete. Giammai forse la tirannia di quella minoranza organizzata, che costituisce sempre o quasi sempre lo Stato, sulla maggioranza dei cittadini, che in questo caso potrebbero piuttosto chiamarsi sudditi, ha disposto in un paese civile

Digitized by Google

di più efficaci strumenti di oppressione. Se si adottasse il comunismo lo Stato moderno europeo diventerebbe un organismo politico peggiore di quello che funzionava nell'Oriente asiatico sotto i più esosi tiranni.

Ed è illusione infantile il credere che gli abusi inevitabili in uno Stato comunista potrebbero essere temperati da un sistema di governo democratico, dal fatto cioè che i governanti sarebbero scelti dai governati. Poichè in un regime che disporrebbe di ogni genere di favori e di ogni genere di castighi, che avrebbe a sua disposizione qualunque mezzo di propaganda e qualsiasi strumento di inganno, che non permetterebbe alcuna organizzazione al di fuori della propria e qualsiasi discussione dei suoi metodi di governo, il suffragio popolare darebbe sempre necessariamente responsi favorevoli ai governanti. Un solo caso potrebbe scuoterlo, se vi fossero cioè gravi dissensi fra i gruppi governanti e sopratutto se questi dissensi si rivelassero mercè lotte civili, colpi di stato di pretoriani ed assassinii politici.

E dopo ciò conviene accennare alle cause del successo innegabile del *Capitale*, poichè la influenza che questo libro ha esercitato sulla forma mentale e sui sentimenti di milioni d'individui, e quindi sugli avvenimenti politici, se non è paragonabile a quella esercitata dai *Vangeli*, dal *Corano* e dalle dottrine di Confucio, ha potentemente contribuito, e probabilmente contribuirà ancora, a creare quelle condizioni psicologiche nelle quali bisogna rintracciare le origini prime di avvenimenti storici importanti già avvenuti e che avverranno nel secolo ventesimo in Europa, in America ed in Asia.

Nulla nasce dal nulla, ed il pensiero ed il modo di sentire umano, come la natura, della quale in fondo fanno parte, non si modificano per salti. Ogni dottrina, ogni religione che riesce a conquistare una larga

Digitized by Google

parte del mondo, è stata quasi sempre preceduta da dottrine e religioni analoghe che hanno preparato le menti ed i cuori ad accoglierle. Evidentemente il *Capitale* non avrebbe trovato il terreno propizio se non vi fosse stato prima Rousseau e se in seguito la Rivoluzione francese non avesse proclamato l'avvento della libertà insieme con quello dell'eguaglianza, e, come compagna inseparabile, quello della fratellanza. Or non ci voleva molto ingegno per accorgersi, e già Babeuf, Buonarroti e compagni se ne erano accorti, che l'uguaglianza politica è insufficiente se essa non è accompagnata da quella economica, e che questa è impossibile se si mantiene la proprietà privata della terra e quella degli strumenti di produzione. Nè va dimenticata l'influenza di quella concezione ottimistica della natura umana che, nata nel secolo decimottavo, non ha ancora compiuto, ma è forse prossima a compiere, il suo ciclo storico. Concezione in base alla quale l'uomo nascerebbe buono e la società, o meglio le istituzioni sociali, lo renderebbero malvagio, sicchè cambiando queste l'umanità, come liberata da una ferrea compressione, avrebbe potuto esplicare tutta la sua naturale bontà.

Il *Capitale* quindi non è stato che la conclusione di un movimento intellettuale e sentimentale che da più di un secolo si andava maturando; esso, in un'epoca che all'intervento divino aveva surrogato la fede nell'infallibilità della scienza, ha costruito tutto un sistema pseudo scientifico col quale si pretende dimostrare che l'attuazione del comunismo sarà il risultato fatale della evoluzione storica della società umana. E si sa che nessun argomento si può addurre in favore di una dottrina migliore di quello che ne predice come inevitabile il trionfo.

Ragioni secondarie dell'importanza acquistata dal

Digitized by Google

marxismo sono l'adattabilità del testo a diverse interpretazioni, giacchè il *Capitale* può servire tanto ai socialisti evoluzionisti quanto a quelli rivoluzionari, e la frequente oscurità che spesso va scambiata per profondità. Inoltre non bisogna dimenticare che le dottrine comuniste trovano facile alimento in parecchie tendenze, buone e cattive, ma tutte certamente molto comuni, della natura umana, quali sarebbero l'aspirazione verso una giustizia assoluta, l'invidia ed il rancore di tutti coloro che essendo nati o caduti negli strati più bassi della società, aspirano a pervenire ai più elevati.

Chiunque abbia letto spassionatamente il *Capitale*, e meglio ancora i brevi estratti che se ne sono fatti e che rendono intelligibile a tutti la parte sostanziale delle dottrine del maestro, deve convenire che in essi i due ultimi sentimenti vengono accuratamente e volutamente sovraeccitati. Perchè il capitalista (l'uomo che ha gli scudi) vi viene sempre considerato e dipinto come un uomo di altra razza, di altro sangue, che il povero non deve riguardare come il suo simile, ma come un essere infesto, oppressore, degradato e degradante, la cui eliminazione soltanto può rendere possibile la redenzione del proletariato.

E siccome i capitalisti vengono denominati *borghesi*, e con questo termine non s'intendono comunemente soltanto i grandi industriali, i banchieri ed i latifondisti, ma anche coloro che appartengono alla numerosa classe media, la quale ad una mediocre agiatezza accoppia la preparazione scientifica necessaria per fornire elementi adatti alle professioni liberali ed alla burocrazia statale, così praticamente lo sterminio o l'eliminazione della borghesia significherebbe la sostituzione dell'antica classe dirigente con una nuova. Nella quale la insufficienza della preparazione sarebbe

Digitized by Google

uguagliata, anzi superata, dalla latitudine immensa dei poteri e dalla mancanza di scrupoli nell'adoperarli [1].

XXXVIII

Enrico George e Giorgio Sorel.

Il nord-americano Enrico George pubblicò nel 1870 un libro che ebbe grande successo e molta diffusione poichè fu tradotto in quasi tutte le lingue europee. Il libro era intitolato *Progresso e Povertà* e in esso l'autore si mostrava socialista temperato, giacchè non voleva la socializzazione delle industrie e dei capitali mobiliari, ma solo quella delle terre.

Il George era stato colpito dall'enorme aumento del valore delle terre che avveniva allora negli Stati Uniti d'America, soprattutto nella grande zona compresa fra gli Allegany e l'Oceano Pacifico, in seguito all'aumento della popolazione ed al miglioramento dei mezzi di comunicazione. Un terreno che, quando era lontano dai paesi abitati, si poteva comprare per un dollaro all'ettaro, se diventava prossimo ad una linea ferroviaria e se la popolazione si addensava nei suoi dintorni, acquistava il valore di cinquanta dollari per ettaro.

Tale sopravalore era quasi sempre interamente dovuto allo sviluppo economico del paese ed il proprietario della terra non vi aveva per nulla contribuito, e non era giusto quindi che un individuo godesse di un vantaggio che non era conseguenza del

---

[1] Vedi Mosca, *Elementi di scienza politica*, parte I, cap. X, nel quale sono esposte le conseguenze inevitabili di un regime collettivista. Quelle pagine furono scritte e pubblicate verso la fine del 1895.

Digitized by Google

suo lavoro o dell'impiego di un suo capitale, ma unicamente proveniva dal progresso sociale.

George perciò avrebbe voluto che la così detta *rendita ricardiana*, cioè il valore acquistato da un terreno come conseguenza della sua posizione o della sua maggiore fertilità, e non già per i miglioramenti introdottivi dal proprietario, fosse devoluta allo Stato, il quale avrebbe dovuto abolire in cambio tutte le imposte che gravavano sui poveri ed avrebbe dovuto dare delle pensioni alimentari ai più indigenti quando erano privi di lavoro o non erano più in condizione di poter lavorare.

Affermava George che negli uomini l'avarizia e l'avidità di ricchezze è causata dal timore che i più hanno di venire a mancare del necessario in un futuro più o meno prossimo; ed egli era convinto che, qualora questo timore potesse essere allontanato dall'animo degli uomini, la ricerca affannosa della ricchezza, origine funesta di tanti mali, sarebbe cessata. E a sostegno della sua tesi adduceva l'esempio delle tavole rotonde che al suo tempo si usavano negli alberghi. In esse, egli diceva, i commensali non si gettavano con avidità sulle pietanze per servirsi per i primi dei migliori bocconi e nella quantità maggiore, perchè erano sicuri che vi sarebbe stato cibo ottimo e sufficiente per tutti. Così se nella società tutti fossero sicuri di non doversi trovare nella penosa condizione degli indigenti, gli uomini non si sforzerebbero più di accumulare ricchezze sopra ricchezze.

Il paragone però, per quanto ingegnoso, non è calzante.

Anzitutto non in tutte le tavole rotonde le cose procedevano così correttamente come il George descrive, tanto vero che esse vennero abolite. In secondo luogo poi l'avidità del cibo è necessariamente limitata,

Digitized by Google

perchè ogni uomo non può riempire il suo ventre oltre un certo limite, ma quella della ricchezza è illimitata perchè essa non serve solo a soddisfare l'appetito materiale, ma è strumento potentissimo di dominio. Il ricco oltre a trovarsi nell'invidiabile posizione di mantenersi completamente indipendente, con i suoi mezzi ha la possibilità di imporre la propria volontà agli altri, di dominarli in tutto e per tutto, e noi tutti sappiamo quanto nell'uomo sia potente il desiderio di imporsi ai suoi simili e di piegarli alla sua volontà.

Nell'ultimo capitolo del suo libro George tratta delle leggi che regolano il progresso delle società umane. In questo capitolo l'autore espone delle vedute originali e qualche volta profonde. Egli sostiene che il progresso umano non è indefinito e continuo, mette in evidenza come parecchie civiltà sono decadute ed alcune scomparse, ed attribuisce la loro decadenza al rallentarsi di quelle forze morali che servono di cemento fra gli individui dello stesso popolo; in altre parole al dileguarsi degli ideali religiosi o politici che neutralizzavano gli egoismi individuali.

È doveroso notare infine che nel libro di George non traspare quell'odio acre e violento contro le classi socialmente elevate che si trova quasi in ogni pagina del *Capitale* di Marx. In *Progresso e Povertà* invece si trova una vera e sentita compassione per le sofferenze delle classi più umili della società.

Come nell'antichità appena il Cristianesimo ebbe una larga diffusione cominciarono le discussioni sulla interpretazione dei testi sacri, così da circa mezzo secolo nella grande corrente marxista sono nate le dissenzioni sulla maniera più fedele di interpretare il *Capitale*. Le divergenze maggiori si sono avute sul modo di attuazione del collettivismo e sull'epoca nella quale esso sarà possibile. Vi sono stati e vi sono co-

Digitized by Google

loro che credono più facile e soprattutto preferibile un'attuazione graduale e pacifica delle dottrine marxiste, mentre altri la vorrebbero rapida e credono indispensabile la violenza; a quest'ultima parte appartiene Giorgio Sorel [1].

Sorel, nato nel 1847, morto nel 1922, era come Spencer un ingegnere e cominciò a scrivere sui problemi sociali intorno al 1888.

Contrario ai socialisti parlamentari, manifestò alle volte delle simpatie per gli uomini di estrema destra. Nel 1907 pubblicò la sua opera principale cioè le *Riflessioni sulla violenza* e nel 1910 pubblicò una serie di articoli sul « Divenire sociale » rivista italiana, i quali poi apparvero riuniti in un libro intitolato *Lo sciopero generale e la violenza*. Forse l'Italia è il paese nel quale le dottrine dello scrittore sindacalista trovarono maggiori simpatie e raccolsero un maggior numero di seguaci.

Sorel non crede alla fatalità storica (ed in ciò è in aperto contrasto col suo maestro Marx), e giudica invece necessaria per l'attuazione del collettivismo una ribellione violenta. Perciò egli attacca spesso violentemente i socialisti riformisti, che si appoggiano sul proletariato per averne i voti, ed una volta giunti in Parlamento credono di essersi sdebitati quando hanno ottenuto qualche piccola riforma d'indole sociale, che serve ad addormentare le classi popolari ed a sopire la lotta contro la borghesia prolungandone così il do-

[1] Su questo argomento vi fu sullo scorcio del 1917 e nell'anno seguente una vivace polemica fra il marxista tedesco Kautsky, sostenitore del metodo evoluzionista, e Lenin che naturalmente preferiva la così detta dittatura immediata del proletariato e la rivoluzione violenta. Vedi: LENIN, *Stato e rivoluzione* e *La dittatura del proletariato ed il rinnegato Kautsky*; e CARLO KAUTSKY, *La dittatura del proletariato.*

Digitized by Google

minio; egli perciò non vorrebbe che vi fossero rappresentanti del socialismo nelle Camere legislative. Vorrebbe invece che il proletariato si organizzasse nei sindacati di classe, e mercè gli scioperi, prima parziali, poi generali, movesse all'assalto della borghesia che detiene il potere. Distrutto il regime borghese, Sorel vorrebbe che si instaurasse un regime nello stesso tempo collettivista e sindacalista, ma i particolari di questo nuovo regime non sono chiaramente esposti dall'autore. Quanto al problema religioso bisogna riconoscere che Sorel parla con rispetto del Cristianesimo, ma reputa che esso sia ormai sorpassato e che quindi la morale cristiana non sia più adatta ai bisogni della società moderna e dovrà perciò essere sostituita da una morale nuova che sarà la morale operaia.

Prescindiamo dagli attacchi violenti dell'autore contro i riformisti, attacchi consueti dei socialisti più giovani e più ardenti contro i capi riconosciuti ed anziani del partito, ma dobbiamo fermare un poco la nostra attenzione sulle dottrine sindacaliste che Sorel ha propugnato.

Queste dottrine hanno un fondamento nella realtà a causa di un'evoluzione di molti rapporti economici avvenuta nell'ultimo mezzo secolo, evoluzione per la quale agli antichi rapporti individuali e liberi fra i consumatori di una derrata o di un servizio ed i loro produttori si è sostituito un rapporto coattivo fra i singoli consumatori e l'impresa che esclusivamente può fornire quella tale derrata o quel tale servizio.

Gli esempi più evidenti di questo fatto possono essere forniti dalla illuminazione elettrica e dal gaz che si adopera come combustibile nelle cucine. Mezzo secolo fa le case erano illuminate mercè il petrolio e le candele, che ognuno poteva comprare da qualsiasi droghiere, mentre ora la luce elettrica viene fornita gene-

Digitized by Google

ralmente da un'unica impresa, pubblica o privata, che ne ha il monopolio, e così pure il gaz che nelle cucine ha sostituito il carbone. Lo stesso in fondo avviene per i trasporti, giacchè le ferrovie dipendono da una o da pochissime aziende private o statali.

Ora, ogni impresa addetta ad uno dei servizi accennati deve impiegare una data categoria di lavoratori specializzati, e se questi sono organizzati in sindacati basterebbe che uno, o meglio ancora, parecchi di essi, facessero sciopero perchè fosse gravemente turbato il regolare funzionamento dell'attività umana in una grande città e talora in un'intera nazione. Poichè la vita moderna si può paragonare ad un orologio che immancabilmente si ferma se una sola delle tante molle non funziona.

Da questa ineluttabile condizione di cose nasce il pericolo che un giorno uno o parecchi sindacati possono imporsi alla società intera, qualora lo Stato, che è il naturale tutore degli interessi collettivi di fronte alle cennate minoranze, non fosse abbastanza forte per tenerle a freno e per non tollerare che gli ordini dei dirigenti dei sindacati fossero obbediti dai loro seguaci a preferenza di quelli dei detentori dei pubblici poteri. Come avveniva nel Medio Evo quando i vassalli obbedivano agli ordini dei baroni e non a quelli del Re [1].

XXXIX

La dottrina del superuomo e le teorie razziste.

Un corso di lezioni di storia delle istituzioni e delle dottrine politiche non sarebbe completo se in esso non

[1] Vedi Mosca, *op. cit.*, parte II, capitoli III e VI.

Digitized by Google

si tenesse conto di alcune teorie recenti che hanno impressionato abbastanza la mentalità delle generazioni contemporanee. Tali sarebbero la dottrina di Nietzsche, che mira ad esagerare l'influenza che alcuni individui, privilegiati per forza d'intelligenza e di volontà e per sete di dominio, avrebbero esercitato, o dovrebbero esercitare, nella storia dei popoli e l'altra assai più diffusa, e che appellasi oggi teoria razzista, secondo la quale l'umanità si dividerebbe in razze superiori ed inferiori, ed alle prime si dovrebbero tutti i progressi civili e toccherebbe il dominio, mentre alle altre sarebbe riservata la servitù.

Federico Nietzsche nato a Röcken in Germania nel 1844 insegnò filologia comparata nell'Università di Basilea fino al 1879, anno nel quale abbandonò la cattedra per dedicarsi tutto agli studi filosofici e sociali. Divenuto pazzo a Torino nel 1889 fu rinchiuso in una casa di salute dove morì nel 1900. Esordì come scrittore con un'opera sui filosofi greci anteriori a Socrate, fermandosi specialmente sull'oscuro Eraclito, dopo il quale, secondo l'autore, sarebbe cominciata la decadenza del pensiero ellenico. Nel 1885 diede alle stampe un libro in quaranta copie, del quale fu fatta un'edizione assai più larga nel 1892, intitolato: *Così parlò Zaratustra.*

In esso l'autore svolge la teoria del superuomo, già accennata dal Carlyle, e propugna il culto della forza, combatte inoltre il cristianesimo come causa di decadenza morale e disapprova le leggi attuali che limitano lo sviluppo e la potenza dei superuomini e che sono basate sul presupposto di un'uguaglianza fittizia contraria alla natura umana. Originale è lo stile della sua prosa formata da brevi sentenze attribuite a Zaratustra o Zoroastro, che sarebbe stato l'autore dello *Zend-Avesta*, codice religioso morale e politico degli

Digitized by Google

antichi persiani, il quale pare che sia vissuto circa cinque o sei secoli avanti l'era volgare. Il Nietzsche pubblicò anche altri lavori tra i quali uno intitolato *Al di là del bene e del male* in cui è detto che l'eroe, ossia il superuomo, deve essere libero da ogni freno morale.

Le idee di Nietzsche, oltre che con quelle di Carlyle, hanno grandissima analogia con quelle altre che Platone in uno dei suoi dialoghi aveva messo in bocca al sofista Callicle [1]; ma, enunciate dal misterioso Zaratustra, hanno esercitato una certa influenza sulla mentalità e sui sentimenti della gioventù colta europea ed americana degli ultimi anni del secolo scorso e durante quello presente.

La dottrina razzista ha origini lontane. Si sa che nelle antiche civiltà orientali ogni popolo aveva il suo Dio nazionale al quale attribuiva una preminenza sugli Dei delle altre nazioni, preminenza che naturalmente si accoppiava a quella del popolo da lui protetto. Tali erano Marduk o Shamas a Babilonia, Asshur a Ninive, Ammon in Egitto, e tale era probabilmente in origine il carattere di Javeh, con il quale i discendenti di Abramo, Isacco e Giacobbe avevano stretto uno speciale patto di alleanza.

Se dall'antico Oriente passiamo in Grecia facilmente constatiamo quanto i Greci si credevano superiori ai Barbari, cioè a tutti quei popoli che erano estranei alla loro civiltà; e lo stesso pensiero ebbero i Romani dell'epoca di Augusto, quando Virgilio nei suoi versi immortali cantava:

> Tu regere imperio populos, Romane, memento.
> Hae tibi erunt artes pacisque imponere morem
> Parcere subiectis et debellare superbos.

---

[1] Vedi p. 42.

Digitized by Google

Va ascritto a grande onore delle tre grandi religioni mondiali, il Buddismo, il Cristianesimo ed il Maomettismo, di avere esteso il legame di fratellanza umana a tutti i popoli che avevano abbracciato la stessa fede, e con ciò il Cristianesimo completò l'opera di Roma, che, come si è già accennato, anche essa aveva creato l'unità morale e culturale del mondo civile di allora durante i secoli dell'impero [1].

Grazie soprattutto al Cristianesimo l'idea della superiorità organica di un dato popolo su tutti gli altri si può affermare che sia rimasta ignota nel Medio Evo. Senonchè essa ricomparve un momento, ed in modo incerto, all'inizio del secolo decimosettimo. Allora infatti Campanella nella *Monarchia ispanica* affermava che in ogni epoca vi era stato un popolo superiore a tutti gli altri e ricordava in proposito gli Assiri, i Greci ed i Romani, e da ciò deduceva che nell'epoca sua l'egemonia doveva spettare alla Spagna. Come si sa, nella susseguente *Monarchia delle nazioni* dello stesso autore la superiorità sul mondo civile e cristiano veniva attribuita alla Francia [2].

Ma spettava al secolo decimonono ed a quello presente di fare risorgere e di affermare energicamente il concetto della ineguaglianza organica delle diverse razze umane e quindi dei diversi popoli. Ciò in parte è stata una conseguenza della forza che il sentimento nazionale ha in questi secoli acquistato, in parte è dovuto

---

[1] Vedi pp. 61-62.

[2] Pare del resto che l'idea della supremazia della Spagna su tutti gli altri Stati non fosse all'inizio del secolo decimosettimo propugnata dal solo Campanella, perchè nel 1612 veniva pubblicato in Spagna un libro di GIOVANNI DE LA PUENTE che aveva per titolo: *Defensa de la precedencia de los reyes catolicos de España a todos los reyes del mundo.* Vedi DAVID OGG: *L'Europe du XVII siecle,* Payot ed., 1932, cap. IX, p. 396.

Digitized by Google

alla diffusione, contemporaneamente avvenuta, di sistemi filosofici che pretendono di avere trovato la legge unica che regola il destino delle società umane, ed in parte finalmente all'influenza che nuovi rami del sapere, quali sarebbero l'antropologia e la filologia comparata, hanno acquistato durante le più recenti generazioni nel mondo intellettuale ed all'applicazione dei loro risultati alla scienza politica.

Ricorderemo brevemente i nomi e le opere dei principali sostenitori delle dottrine razziste.

I primi accenni ad una missione speciale di un dato popolo, e precisamente del popolo tedesco, si ebbero agli inizi del secolo decimonono nei *Discorsi alla nazione tedesca* del Fichte, pubblicati nel 1808, nei quali questi si proponeva di restituire la fiducia nelle proprie forze ai suoi compatrioti prostrati dalla sconfitta di Jena e dall'annientamento militare della Prussia, avvenuto alla fine del 1806 e nei primi mesi del 1807 per opera di Napoleone I. Nel 1837 veniva poi alla luce la *Filosofia della storia* di Hegel, pubblicata dopo la morte dell'autore, nella quale questi dava al popolo germanico la missione di guidare il mondo politico verso la sua terza fase, quella in cui la libertà non sarebbe stata più il privilegio di un solo o di una classe ristretta, ma sarebbe stata concessa a tutti i componenti del consorzio sociale.

In Italia nella prima metà del secolo decimonono veniva pubblicato *Il Primato* di Gioberti, nel quale questi attribuiva alla sua nazione un primato *morale e civile*, ed analogo era nella stessa epoca il pensiero di Mazzini. Viceversa nella seconda metà dello stesso secolo si affermava esplicitamente in Germania l'idea che spettava al popolo tedesco una egemonia non solo culturale, ma anche politica e militare. Questa idea fu in parecchie occasioni enunciata da Bismarck ed ap-

Digitized by Google

pare in modo evidente nei volumi di storia del professore Enrico Treitschke ed anche nel corso di politica scientifica dello stesso autore, che fu pubblicato nel 1897 dai suoi antichi allievi, quattro anni dopo la morte del maestro.

Una fortuna maggiore forse di quella del Treitschke ebbe intorno al 1890 un libro di un giovane fino allora sconosciuto, ossia di Giulio Langbehn, vero prototipo di quei dotti tedeschi nei quali l'erudizione e l'amor della patria, uniti ad una buona dose di misticismo, attenuano molto, se non tolgono del tutto, il buon senso.

Il libro, il cui autore era anonimo perchè si firmava soltanto « un tedesco », portava come titolo *Rembrandt als Erzieher*, ossia *Rembrandt come educatore*, ed ebbe un grandissimo successo perchè se ne fecero allora trentacinque edizioni; si credette perfino che fosse l'eco del pensiero di Guglielmo II, allora giovane e pervenuto da poco al trono, e procacciò al suo vero autore, quando fu noto, l'onore della conoscenza personale di Bismarck, caduto da poco dal gran cancellierato ma più che mai in quel momento popolare in Germania. In questo libro Langbehn partiva dal concetto che il genio di una razza si rivela parallelamente nell'arte e nella politica e citava come rappresentante della razza che abitava nella bassa Germania, e soprattutto nella grande pianura che si stende fra il Reno e l'Elba, l'olandese Rembrandt.

Naturalmente tanto nell'arte che in politica la razza basso-tedesca rappresentava il sale della terra, perchè essa era il ramo più puro, meno inquinato da mescolanze, della stirpe aria. L'autore giudicava perciò i basso-tedeschi abitanti alla sinistra dell'Elba superiori ai Prussiani, ma lodava l'opera degli Hohenzollern e

Digitized by Google

reputava opportuna la costituzione dell'Impero tedesco, perchè i Prussiani hanno il concetto dello Stato ed i Tedeschi occidentali quello della patria; non voleva però l'egemonia morale di Berlino.

L'opera di Langbehn che ebbe, come si è detto, un gran successo appena pubblicata, fu dopo qualche tempo piuttosto dimenticata, però ritornò in voga dopo la guerra e pare che dal 1918 fino al 1925 se ne siano fatte altre quindici edizioni. Le condizioni psicologiche dei Tedeschi dopo la grande guerra spiegano abbastanza perchè il *Rembrandt als Erzieher* è tornato in auge [1].

Ma la teoria razzista non si è limitata ad affermare la superiorità di un popolo eletto su tutti gli altri ma, accostandosi in certo modo alla dottrina della classe politica, della quale quanto prima parleremo, sostiene che la minoranza che in ogni popolo ne dirige l'attività politica, militare e culturale appartiene ad una razza diversa di quella della maggioranza diretta, in altre parole che la differenza di classe sociale dipende principalmente dalla differenza di razza.

Primo ad esporre la tesi accennata fu il francese conte di Boulainvilliers del quale abbiamo già parlato [2]. Difatti nel suo *Saggio sulla nobiltà francese*, pubblicato nel 1732, dieci anni dopo la morte dell'autore, come si sa egli sosteneva che la nobiltà francese discendeva dai Franchi conquistatori e che i plebei discendevano dai vinti Gallo-Romani. Perciò l'autore

---

[1] Sulla filosofia politica di Julius Langbehn è stato pubblicato un interessante articolo del prof. V. BEONIO BROCCHIERI negli *Annali di scienze politiche*, anno I, n. 2.

[2] Vedi p. 214.

Digitized by Google

biasimava i monarchi francesi che concedevano talvolta a plebei patenti di nobiltà e giustificava i privilegi della nobiltà colla differenza di razza [1].

Ma Boulainvilliers era quasi dimenticato, quando un altro francese, il conte Giuseppe Arturo De Gobineau, nato nel 1816, morto a Torino nel 1882, pubblicava tra il 1853 e il 1855 quattro volumi di un'opera intitolata *Saggio sulla ineguaglianza delle razze umane.* In essa l'autore si sforzava di spiegare tutte le vicende storiche dell'umanità come una conseguenza della superiorità o dell'inferiorità di una data razza e degli incroci avvenuti fra la razza superiore e quelle inferiori. Superiore per intelligenza, energia e coraggio era la razza bianca, ma non sempre essa aveva saputo evitare le commistioni con la razza gialla e con la nera. Il ramo più puro della razza bianca era quello ario e fra i popoli di origine aria il meno inquinato era il ramo germanico, nel quale la purezza del sangue bianco veniva rivelata dalla frequenza degli individui alti e biondi e con gli occhi azzurri.

Secondo De Gobineau le civiltà umane sarebbero dieci; sette nell'antico continente, ossia l'indiana, l'egiziana, l'assira, la chinese, la greca, l'italica e la germanica, e tutte sette sarebbero state create o per lo meno fecondate, da un ramo della razza aria, e le prime sei sarebbero decadute, o si sarebbero fermate nel loro sviluppo, perchè il nucleo ariano si sarebbe fuso colla massa delle classi inferiori formate da ele-

---

[1] Si può a questo proposito ricordare che Sieyes nel suo famoso opuscolo sul terzo stato ammetteva che la nobiltà francese discendeva dai conquistatori Franchi. Ma ne traeva la conseguenza che i loro discendenti doveano tornare nelle foreste della Franconia.

Digitized by Google

menti semitici, ovvero gialli e neri [1]. Nel nuovo continente l'autore della *Ineguaglianza delle razze umane* enumerava tre altre civiltà, l'alleganica, la messicana e la peruviana e saggiamente si asteneva dal ricercare quale ramo della razza aria le avrebbe create.

Secondo De Gobineau in ogni società civile del secolo decimonono vi sarebbero state tre varietà etniche: la nobiltà discendente più o meno pura dal gruppo ario che avea fondato o rinsanguato l'organizzazione politica, militare ed amministrativa di quel dato popolo, la borghesia composta di meticci nei quali è ancora forte la proporzione del sangue della razza dominatrice, e finalmente il popolo, schiavo od almeno oppresso, perchè appartiene ad una varietà inferiore, semitica o negra nei paesi meridionali, gialla in quelli settentrionali. Quando la mescolanza dei sangui sarebbe arrivata al punto di far perdere alle classi superiori le loro virtù originarie allora la società si sarebbe disgregata, e le diverse condizioni sociali si sarebbero avvicinate sempre più verso un comune livello d'uguaglianza, che si sarebbe raggiunto abbassando ciò che stava in alto ed innalzando ciò che stava in basso.

---

[1] È noto che i due rami più importanti della razza bianca sarebbero l'ario ed il semitico. Il ramo ario o ariano comprenderebbe gli Indiani del nord (molto mescolati con una razza bruna), i Persiani, i Greci, i Latini, gli Slavi, i Lituani, i Celti ed i Germani. Recentemente è stato scoperto nell'interno dell'Asia un altro ramo, ora estinto, della razza ariana, il Tocarico.

I così detti Semiti comprenderebbero gli Arabi, i Siri, gli abitanti della Mesopotamia, gli Ebrei, gli antichi Fenici e gli Abissini (questi ultimi molto incrociati con i Negri). Pare vi sia stato un tempo nel quale popolazioni semitiche abitavano una parte dell'Asia Minore. Sarebbero subsemiti, ossia avrebbero affinità con i Semiti, gli Egiziani antichi ed i Berberi dell'Africa settentrionale. Gli Arii si distinguerebbero dai Semiti principalmente per la natura dei loro linguaggi.

Digitized by Google

Infine nella conclusione del suo lavoro il De Gobineau conforta alquanto il lettore facendogli sperare che la diluizione sempre maggiore del sangue ario avverrà quando la razza superiore avrà compiuto la sua missione creando un tipo unico di civiltà che si estenderà su tutto il mondo[1].

Nel 1881 l'israelita polacco Gumplowicz pubblicava un lavoro, che ebbe un certo successo, intitolato *La lotta delle razze*. In esso l'autore affermava che in ogni organismo politico vi sono due classi dirigenti formate da due razze diverse, tutte e due sovrapposte ad una terza razza che sarebbe rimasta allo stato di plebe. La prima classe dirigente avrebbe avuto la supremazia militare e politica ed avrebbe posseduto la terra, la seconda quella industriale, commerciale e bancaria. Per spiegare l'origine dei concetti di questo scrittore occorre ricordare che egli scriveva in Ungheria, dove la nobiltà magiara, spesso di razza diversa da quella dei contadini slavi e rumeni, monopolizzava quasi la direzione militare e politica del paese e disponeva di quasi tutta la proprietà terriera, mentre gli israeliti possedevano quasi tutto il capitale mobiliare e si dedicavano alle industrie ed al commercio.

Non desterà maraviglia che il *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane* abbia avuto maggior for-

[1] Vedi DE GOBINEAU, *Pages choisies*, Paris, Société du Mercure de France, 1905, a p. 184 e sgg. Prima di lasciare l'argomento crediamo opportuno di far rilevare come nessun fondamento abbia l'affermazione del De Gobineau che in America, quando arrivarono gli Europei, esisteva o aveva esistito, una civiltà alleganica. Gli Allegani sono una catena di montagne, non troppo alta, che divide la nuova Inghilterra dalla grande pianura che si estende fino alle Montagne Rocciose e nella detta catena di Montagne le Pelli Rosse non avevano fondato alcuna civiltà che potesse lontanamente essere paragonata a quella messicana ed a quella peruviana.

Digitized by Google

tuna in Germania, dove fu fondata un'associazione per la diffusione delle idee di De Gobineau, anzichè nella patria dello scrittore; ma fortuna forse maggiore raggiungeva, sempre in Germania, l'opera di uno scrittore di nascita inglese, ossia di Houston Stewart Chamberlain, il quale circa quaranta anni fa pubblicava *Le basi del secolo decimonono*, in cui completava e sviluppava le teorie del suo predecessore francese tenendo conto dei progressi che intanto aveva fatto l'antropologia comparata.

Secondo il Chamberlain non sarebbero tanto i caratteri fisici quanto quelli intellettuali e morali che distinguerebbero i veri Germani dalle altre stirpi. Naturalmente il tipo morale nordico, che sarebbe quello superiore, abbonderebbe specialmente in Germania, ma, a causa della mescolanza delle razze, individui appartenenti allo stesso tipo si troverebbero in Inghilterra e, più sporadicamente, in Francia e nell'Italia settentrionale. Così, per esempio, Dante, Marco Polo, san Francesco d'Assisi, Giotto, Michelangelo sarebbero Germani e Germani sarebbero pure i Serbi, benchè parlino una lingua slava, perchè hanno una poesia popolare degna del *folklore* nordico. Questa maggiore larghezza di vedute permetteva all'autore di arrivare a conclusioni meno pessimiste, perchè egli credeva che, mercè un'accurata selezione ed incroci opportuni, possano conservarsi i tipi nordici dove sono prevalenti ed aumentarsi dove sono più rari.

Ma il successo di Stewart Chamberlain è stato recentemente superato da quello di Osvald Spengler, uno scrittore tedesco nato nel 1880 e morto nel 1937, che pubblicò nel 1917 e nel 1920 due poderosi volumi intitolati *Der Untergang det Abendlandes*, ossia il *Tramonto dell'Occidente*, ai quali fece seguito nel 1922 un opuscolo intitolato *Preussentum und sozialismus*, cioè *Prussianesimo e socialismo*.

Digitized by Google

Nelle opere accennate l'autore anzitutto vuole stabilire che la storia di tutti i popoli che hanno creato una civiltà obbedisce a leggi fatali e costanti e naturalmente si dà alla ricerca di esse.

Secondo lo Spengler, il quale trae in ciò l'ispirazione dal De Gobineau ma ne modifica l'enumerazione, finora vi sarebbero state otto culture originali: la babilonese e l'egiziana, che sarebbero fiorite intorno a tre mila anni prima dell'era volgare; mille e cinquecento anni dopo si sarebbero affermate la cultura indiana, la chinese e quella primitiva ellenica, che avrebbe avuto il suo centro a Creta, verso il trecento prima dell'era volgare si sarebbe avuta la cultura arabica o magica, ducento anni più tardi quella messicana e finalmente, verso il decimo secolo dopo Cristo, sarebbe nata, nella grande pianura che trovasi nella parte settentrionale della Germania, la cultura occidentale o faustiana.

L'autore assegna ad ognuna di queste culture una durata di circa mille anni, ed il millennio si dividerebbe in due fasi, una ascendente, che terminerebbe cinque secoli dopo il suo inizio, e l'altra discendente, nel quale la cultura diventerebbe una civiltà (*civilisation*) della durata presso a poco eguale alla prima. Con grande lusso di erudizione storica, sebbene molto spesso a dir vero i fatti siano svisati per sostenere la tesi dell'autore, questi stabilisce inoltre un parallelismo fra le diverse culture e civiltà sforzandosi di dimostrare che tutte hanno subito fasi analoghe. Ed il parallelismo è esteso perfino alle individualità che agirono nei diversi momenti delle varie culture, per esempio, Filippo di Macedonia e suo figlio Alessandro Magno corrisponderebbero nella cultura ellenica a ciò che Napoleone I è stato nella cultura faustiana.

La causa principale della decadenza di ogni cul-

Digitized by Google

tura sarebbe l'estinzione o la degenerazione dell'antica classe nobiliare. Quando cioè all'aristocrazia rurale e guerriera, che fondava il suo potere sulla forza e sul coraggio, si sostituisce la borghesia danarosa delle città, che assume la direzione dello Stato fondandosi sopra un'apparente democrazia egalitaria, la quale prepara immancabilmente un regime assoluto.

Anche la cultura faustiana o germanica dovrebbe obbedire alla legge della progressiva degenerazione e dovrebbe scomparire dopo i fatali mille anni, però essa potrebbe arrivare fino al secolo ventiduesimo, ciò che permette allo Spengler di assegnare ancora al popolo tedesco una parte importante nella storia del mondo. Intanto nel ventunesimo secolo forse comincerebbe a formarsi una nuova cultura nella grandissima pianura orientale dell'Europa, dove ora vi è la Russia dei Bolscevichi, ma, con insolita prudenza, l'autore si astiene dal fare in proposito una precisa profezia.

Finalmente tesi analoghe a quelle del Gobineau, del Langbehn, del Chamberlain e dello Spengler sostiene il prof. Günter, che ha insegnato nell'Università di Jena, e attualmente insegna in quella di Berlino, nelle sue recenti pubblicazioni intitolate *Il pensiero nordico presso i tedeschi* e *Le razze del popolo tedesco.* In esse a dir vero l'autore riconosce che il popolo tedesco è il risultato della fusione di razze diverse, però fa rilevare che nella Scandinavia e nel nord-ovest della Germania prevale il tipo nordico, le cui caratteristiche fisiche sarebbero l'alta statura, il cranio dolicocefalo, i capelli biondi e gli occhi cerulei, che si distinguerebbe anche per la superiorità delle sue doti intellettuali e morali.

Viceversa ammette che, alla destra del fiume Elba, i Prussiani sono stati in certo modo inquinati da incroci col sangue slavo e che i Bavaresi, ed in gene-

Digitized by Google

rale i tedeschi del Mezzogiorno, in grande maggioranza non sono nordici, ed ammette pure che dei nordici possano sporadicamente trovarsi nel nord della Francia e nell'Italia settentrionale e soprattutto nelle parti orientali dell'Inghilterra. Come aveva detto Chamberlain, deplora che il numero dei nordici tenda a diminuire, perchè, essendo più intraprendenti e coraggiosi, emigrano più facilmente e subiscono maggiori perdite in guerra, inoltre resisterebbero meno alle condizioni antigieniche delle grandi città e contrarrebbero più facilmente la tubercolosi. Quindi, secondo l'autore, il legislatore dovrebbe fare in modo che non diminuisse l'elemento nordico, il quale fra le razze che popolano l'Europa sarebbe incontestabilmente il migliore.

Sarebbe necessario un volume per esaminare esaurientemente quanta parte di verità e quanta di errore vi sia nelle affermazioni, più o meno gratuite, degli scrittori dei quali ci siamo occupati, sicchè ci limiteremo ad accennare le obiezioni principali che contro di esse si possono addurre [1].

E prima di tutto è da deplorare che, essendo i cennati scrittori convinti dell'importanza del fattore razziale nello svolgimento del destino dei popoli, nessuno di essi abbia curato di bene precisare il significato della parola *razza*. Infatti si parla e si scrive comunemente della razza bianca, della nera e della gialla, e si menziona pure la razza semitica e quella aria ed anche la razza latina, la germanica e la slava. Or nel primo caso si tratta di differenze somatiche facilmente percepibili, per le quali un bianco non può essere scam-

[1] Molti altri argomenti contro la soverchia importanza attribuita alla razza come fattore della storia dei popoli si possono trovare nei nostri *Elementi di Scienza politica*, parte I, cap. I, parag. X, XI e XII.

Digitized by Google

biato con un negro o con un giallo, mentre nel secondo, e soprattutto nel terzo caso, le differenze sono relativamente minime ed esse si rivelano soltanto nelle medie delle misurazioni somatiche, ma non sono così marcate da escludere che un semita possa essere scambiato per un ario, e, meglio ancora, che un francese od un italiano, ossia un latino, possa essere scambiato per un tedesco.

Certamente quando le differenze di razza sono molto marcate, come sarebbero ad esempio quelle fra un europeo ed un negro del centro dell'Africa, si può affermare che la superiorità razziale innata è stata uno dei fattori, e forse il fattore principale, della differente attitudine alla civiltà. Ma sarebbe per lo meno imprudente una simile affermazione se si trattasse di bianchi e di gialli, giacchè ad esempio non si può negare che i chinesi hanno saputo creare una civiltà, che ha avuto i suoi momenti di splendore, e che i giapponesi hanno dimostrato una attitudine grandissima ad assimilare prima la civiltà chinese e poi quella europea. E le testimonianze che ci hanno lasciato le antichissime civiltà della Mesopotamia e dell'Egitto dimostrano quanto sia imprudente di sentenziare sulla pretesa inferiorità intellettuale e morale della così detta razza semitica e subsemitica: come anche basta gettare uno sguardo sintetico sulla storia d'Europa per persuadersi che nessuno dei popoli che l'abitano ha avuto diuturnamente una superiorità incontestata su tutti gli altri.

Sarà opportuno pure ricordare che non si trova forse oggi al mondo un popolo che possa vantarsi di appartenere ad una sola delle sottorazze o stirpi che l'antropologia comparata ha bene identificato. Fin dagli inizi della storia si è potuto constatare che le più antiche civiltà dell'Asia anteriore e dell'Egitto furono il

Digitized by Google

prodotto di popoli nelle vene dei quali scorreva mescolato il sangue di parecchie razze o sottorazze, mescolanza che si è andata sempre più accentuando [1]; e lo stesso è avvenuto in Europa, dove quasi in ogni nazione si trovano fuse le tre principali sottorazze che hanno popolato e popolano questa parte del mondo [2].

Nè neppure si può accogliere la dottrina di Boulainvilliers, di De Gobineau e di Gumplowicz in base alla quale la differenza fra le classi sociali sarebbe dovuta ad una differenza di razza, perchè, se ciò è potuto avvenire qualche volta e transitoriamente, nella

---

[1] Vedi in proposito G. CONTENAU, *Manuel d'Archeologie oriental*, Paris, Picard. ed., cap. III, p. 82 e sgg.

[2] È ora generalmente ammesso che le tre sottorazze accennate sarebbero la Mediterranea o euro-africana di statura mediocre, capelli ed occhi prevalentemente bruni e cranio dolicocefalo (relativamente stretto e lungo); la euro-asiatica od alpina, di statura media, capelli castagni più o meno chiari e cranio brachicefalo (ossia relativamente più largo che lungo) e la sottorazza detta di Reihengräber, alta di statura, bionda e dolicocefala. La prima popola in maggioranza le tre penisole meridionali, cioè la Balcanica, l'Italica e l'Iberica e la Francia meridionale ed ha pure un certo numero di rappresentanti nel resto della Francia, nella Russia meridionale ed in Inghilterra; la seconda prevale in buona parte della Russia, nella Germania centrale e meridionale, nella Svizzera, nel centro della Francia, nell'Italia settentrionale ed in parte delle isole britanniche; e la terza finalmente forma la maggioranza della popolazione scandinava ed ha un certo numero di rappresentanti nella Germania settentrionale, nel nord della Francia, in Inghilterra ed anche nell'alta Italia. Del resto in tutti i paesi europei, dove prevale una delle sottorazze accennate si trova qualche altro rappresentante delle altre, e nell'Italia centrale, ad esempio, i rappresentanti della sottorazza euro-africana sarebbero in numero presso a poco uguale a quelli della euro-asiatica. Vedi in proposito G. SERGI, *Arii ed italici*, Torino, Bocca, 1898, soprattutto dal cap. VII al X. Il primo cultore di studi antropologici che adottò la misurazione dei crani come criterio fondamentale per le classificazioni etniche fu lo svedese Retzius nel 1845.

Digitized by Google

grande maggioranza dei casi e nelle epoche normali è dal seno stesso delle classi dominate che sono usciti i dominatori. Nell'Europa centrale ed occidentale la sovrapposizione di una popolazione straniera sopra quella indigena è avvenuta nei primi secoli del Medio Evo, quando i Barbari Germani invasero l'Impero romano, e forse anche si potrebbero addurre gli esempi della penisola iberica e della Sicilia, che furono conquistate dagli Arabo-Berberi agli inizi dei secoli ottavo e nono e quello dell'Inghilterra conquistata dalla grande compagnia di ventura guidata da Guglielmo il Bastardo nel secolo undecimo. Ma nei casi citati, quando la differenza di religione non faceva ostacolo alla fusione, dopo poche generazioni la popolazione conquistatrice si è fusa con quella conquistata, e se Boulainvilliers e De Gobineau avessero meglio conosciuta la storia della Francia e della Spagna avrebbero appreso che, poco più di un secolo dopo che i Franchi avevano conquistato la Gallia ed i Visigoti la Spagna, numerosi Gallo-Romani avevano fatto parte dell'aristocrazia franca e numerosi Ispano-Romani di quella visigota [1]. Nè bisogna dimenticare che tanto nella penisola iberica che in Sicilia non furono rari i vinti che si convertirono alla religione dei vincitori e ne divisero le fortune e che sempre dappertutto frequenti furono le unioni di questi con le donne di vinti.

Scarso fondamento ha la enumerazione delle civiltà umane fatta da De Gobineau, perchè se ne potrebbe aggiungere qualcuna e togliere qualche altra, e meno ancora ne ha quella dello Spengler che vuole

---

[1] Vedi in proposito FERDINAND LOT, *La fin du Monde antique et le debut du Moyen Age*, parte III, dal cap. V al cap. XI, Renaissance du livre, Paris. Si possono anche consultare in proposito i volumi di FUSTEL DE COULANGES, sulla *Storia della Francia all'epoca dei Merovingi.*

Digitized by Google

inoltre assegnare ad ogni civiltà una durata fatale di circa mille anni ed un decorso ugualmente fatale per il quale ognuna di esse passerebbe per le identiche fasi di progresso e di decadenza. Basta ricordare in proposito che la civiltà chinese è durata, senza notevoli interruzioni, circa quattromila anni, che quella egiziana si mantenne nelle sue linee essenziali due millenni e mezzo, quanti cioè ne corsero da Menes fino alla conquista dell'Egitto per opera di Cambise, e che identica quasi fu la durata della civiltà babilonese, perchè quasi uguale fu la distanza che separa l'epoca di Lugalzaggiri e di Sargon l'antico da quella di Nabucodonosor. E si potrebbe anche obiettare che non si comprende perchè sia stata indicata la Germania come il paese nel quale sarebbe nata l'attuale civiltà occidentale o faustiana; mentre la ripresa della cultura europea dopo i secoli tenebrosi del più antico Medio Evo avvenne, per lo meno contemporaneamente, in Italia, in Francia ed in Germania; anzi se un paese precedette gli altri esso fu l'Italia.

Quando poi si parla della cultura, oppure della civiltà di un popolo, si dovrebbe evidentemente alludere a quella parte dell'attività umana, che si esplica nella religione, nella politica, nell'arte, nella scienza, nella organizzazione amministrativa e militare ed anche nella produzione economica che è dovuta all'opera collettiva di quel dato popolo e ad una sua elaborazione originale. Però si commette un grave errore se non si tiene conto che, da quattro o cinque millenni ad oggi, non vi sono state civiltà perfettamente originali, tranne forse quella chinese e quelle degli americani indigeni, perchè è ormai provato che la civiltà dell'India subì l'influenza della civiltà ellenica con la quale venne in contatto all'epoca di Alessandro Magno. Le diverse civiltà infatti non sono e non sono state, come è ap-

Digitized by Google

parso a De Gobineau ed a Spengler, organismi perfettamente isolati l'uno dall'altro, ma sono state e sono, oggi più che mai, dei vasi comunicanti ed ognuna di esse ha fino ad un certo punto tratto profitto dei risultati conseguiti dalle altre, ed ognuna di quelle susseguenti ha potuto raccogliere in tutto od in parte l'eredità di quelle precedenti.

Certo si può senza presunzione affermare che non vi è stata finora nessuna civiltà superiore a quella che ha fiorito in Europa ed in America durante il secolo decimonono. Ma non bisogna dimenticare che il ramo ario della razza bianca, che l'ha elaborato, ha ereditato dai suoi lontani antenati greci e romani una grande quantità di concetti e di cognizioni che hanno immensamente agevolato il suo compito, e che alla loro volta prima i greci, e poi i greci ed i romani, molto avevano imparato dalle vecchie civiltà orientali. Poichè da esse provenivano gran parte delle piante e degli animali utili, che costituirono i primi capitali e le prime macchine di cui l'umanità potè disporre, e da esse pure provenivano i più antichi alfabeti, che resero possibile la trasmissione integrale del pensiero e delle cognizioni delle generazioni precedenti a quelle susseguenti, e da esse infine ebbe origine il cristianesimo, ossia la religione che tanto ha contribuito ad elevare la morale dei popoli che l'hanno adottata.

In conclusione si può dire della teoria razzista ciò che si è detto del materialismo storico, cioè che l'uno e l'altra contengono una parte della verità, ma sono assai lontane dal contenere tutta la verità. Certamente le attitudini particolari ed ereditarie di un popolo sono uno degli elementi che contribuiscono ad elevarne od abbassarne il livello intellettuale e morale e che quindi influiscono sulle sue istituzioni politiche, ma queste attitudini sono una conseguenza più del suo passato, che

Digitized by Google

si è svolto mercè l'azione di tanti altri fattori, anzichè dell'influenza esclusiva della razza. E non bisogna dimenticare che il contributo che questa ha apportato nella formazione psicologica di un popolo può esser grande quando le differenze razziali sono, come già si è accennato, importanti, e minime quando sono così piccole che solo le medie della misurazione dei crani le possono rilevare.

Come lo studio dell'economia politica ha fornito alcuni elementi alla costruzione della teoria marxista ed il darwinismo ne ha fornito altri al così detto positivismo di Spencer, così l'antropologia e la filologia comparate, la storia e le scoperte archeologiche hanno contruibuito alla formazione della teoria razzista. E certo, in linea generale, non è biasimevole che la scienza politica tragga profitto dai risultati conseguiti da altre discipline; purchè il metodo accennato sia applicato con la massima prudenza senza lasciarsi traviare da apparenti analogie e senza che i fatti storici e le constatazioni dell'antropologia e della filologia vengano contorte e svisate a sostegno dei preconcetti dello scrittore.

E fra i preconcetti il più pericoloso di tutti è quello che tanti illustri pensatori hanno avuto quando hanno voluto cercare la legge unica dalla quale dipende fatalmente il progresso o la decadenza degli organismi politici. A tacere degli altri, Platone, Polibio, Campanella, Vico, Leroux, De Gobineau, Marx ed oggi Spengler, ricercando questa legge hanno tentato di trarre dall'esame del passato il sicuro presagio dell'avvenire politico dei diversi popoli. Si può oggi senza temerità affermare che nessuno di quei valentuomini è riuscito nel suo intento, principalmente perchè la riuscita era impossibile. Tutti i loro sistemi infatti prestano facilmente il fianco alla critica e qualunque

Digitized by Google

sistema analogo continuerà a prestarlo, essendo impossibile di rintracciare la causa unica del progresso o della decadenza politica dei popoli, che dipendono da cause molteplici, alcune d'ordine interno mentre altre provengono dagli organismi politici stranieri coi quali quel dato popolo trovasi in contatto.

Come non vi è una causa unica alla quale si devono tutte le malattie che travagliano il corpo umano, così riesce vano cercare l'origine unica e costante di tutti i cambiamenti dell'organismo sociale, che non è meno complicato di quello dell'individuo umano [1].

---

[1] Il prof. Günther ha pubblicato di recente una serie di lavori sulle razze alle quali apparterrebbero i popoli europei e sulla loro influenza sulla loro storia e sulle loro istituzioni politiche. (Questi lavori sono stati editi dalla casa Lehmann di Monaco).

Secondo il prof. Günther le razze che oggi popolano l'Europa sarebbero almeno sei, anzitutto la Mediterranea, l'Alpina e quella di Reihengräber (che Günther chiama nordica), delle quali già si è parlato; inoltre vi sarebbero la razza dinarica che prevarrebbe nella penisola balcanica e la razza baltica sparsa soprattutto nella Prussia orientale, in Polonia, in Slesia e nel nord-ovest della Russia.

Nelle isole Canarie e nel nord-ovest dell'Europa si troverebbero i residui di una sesta razza che popolava l'Europa nell'epoca paleolitica. Inoltre il prof. Günther intravede l'esistenza di una settima razza le cui caratteristiche non sarebbero ancora bene precisate. Infine gli Ebrei apparterrebbero ad una razza extra europea proveniente dalla Siria.

Secondo il professore berlinese il primato fisico, morale ed intellettuale apparterrebbe ai popoli nei quali predomina la razza nordica, come sarebbero gli Scandinavi e gli abitanti del nord-ovest della Germania. Secondo lui l'uomo nordico si distinguerebbe per la padronanza di se stesso, l'energia e l'amore della giustizia e della verità. Inoltre la più parte degli uomini eminenti dell'Europa e dell'America avrebbe i caratteri della razza nordica.

Evidentemente le conclusioni alle quali arriva il professor Günther presentano grandi analogie colle teorie di De Gobineau, di Chamberlain e di Langbehn, ed il metodo adottato dal professore berlinese è pure analogo a quello dei suoi predecessori.

Digitized by Google

XL

La teoria della classe politica.

Le due classificazioni tradizionali delle forme di governo sono quelle formulate da Aristotile e da Montesquieu. La prima le divideva in monarchie, aristocrazie e democrazie a seconda che i poteri sovrani erano concentrati in una sola persona, in una classe ristretta, oppure nella totalità dei cittadini. La seconda definiva dispotici quei regimi nei quali la volontà dell'unico sovrano non aveva alcun freno nelle consuetudini, nei privilegi locali e di classe e nella legge che egli stesso dettava; monarchici quelli nei quali accanto al monarca funzionavano i freni accennati ed infine definiva repubbliche quelle organizzazioni politiche nelle quali non vi era un capo dello Stato ereditario e la sovranità spettava o ad una parte dei con-

---

Esso consiste nello stabilire un rapporto costante ed *a priori* fra le caratteristiche razziali di un popolo (statura, forma del cranio, colore dei capelli e degli occhi) e la sua psicologia come si rivela negli episodi della sua storia.

Questo metodo sarebbe buono se fosse applicato con la massima obiettività, se i fatti storici esaminati fossero interpretati in una maniera esatta e se si fosse tenuto conto anche dei fatti contrari alla tesi sostenuta dallo scrittore.

Non sembra che il prof. Günther ed i suoi predecessori abbiano sempre preso le cennate precauzioni.

Conchiudiamo dicendo ancora una volta che la predominanza di un dato elemento etnico può essere una delle cause che contribuiscono a creare il tipo di civiltà adottato da un popolo.

Ma quando si tratta di differenze etniche poco sensibili, come quelle che si possono constatare fra i popoli europei, il fattore etnico non è quasi mai la causa principale delle differenze psicologiche che si possono scernere fra una nazione e l'altra. Ed ancor meno può essere la causa unica di queste differenze.

Digitized by Google

sociati, come avveniva nelle repubbliche aristocratiche, o alla loro totalità come avveniva in quelle democratiche.

Queste classificazioni avevano anzitutto il difetto comune di essere state concepite in base all'osservazione di un solo momento della storia degli organismi politici. Quella di Aristotile infatti era basata sulle condizioni dello Stato-città ellenico del quinto e del quarto secolo prima dell'era volgare e quella di Montesquieu teneva conto soltanto della organizzazione degli stati europei contemporanei all'autore; quando a Venezia, a Genova e nella Svizzera non vi era un capo dello Stato ereditario, in Francia funzionava una monarchia fino ad un certo punto limitata dalle consuetudini, dalla relativa indipendenza della magistratura e dai privilegi di classe e delle corporazioni, ed in Turchia vi era un unico despota che, apparentemente, tutto regolava a suo arbitrio. Però s'intravede fra le righe dello *Spirito delle leggi* che il suo autore ritrovava il tipo perfetto della monarchia temperata nel regime che allora vigeva in Inghilterra.

Ma il maggior difetto delle classificazioni accennate sta nella superficialità dei criteri in base ai quali vennero formulate, perchè esse tengono conto più dei caratteri appariscenti anzichè di quelli sostanziali per i quali si diversificano i vari organismi politici. Se ci riferiamo infatti alla classificazione di Montesquieu facilmente possiamo constatare che fra la struttura politica di due repubbliche può esservi maggiore differenza di quella che corre fra una di esse ed una data monarchia. Per citare un esempio vi è oggi maggiore differenza tra la repubblica degli Stati Uniti d'America e quella francese di quanta ve ne sia fra questa e la monarchia belga; nè occorre ricordare quanto grande sia la differenza fra una repubblica moderna ed una

Digitized by Google

dell'antichità o del medio evo. E d'altra parte se ci riferiamo alla classificazione aristotelica dobbiamo riconoscere che è impossibile che un solo monarca governi milioni di sudditi senza il sussidio di una gerarchia di funzionari, ossia di una classe dirigente, e che è pure impossibile il funzionamento di una democrazia se l'azione delle masse popolari non viene coordinata e diretta da una minoranza organizzata, ossia da un'altra classe dirigente.

Oggi un nuovo metodo di studi politici tende appunto a concentrare l'attenzione dei pensatori sulla formazione e l'organizzazione della classe dirigente che ormai generalmente in Italia appellasi *classe politica* [1]. A dir vero questo metodo non è intieramente nuovo perchè intuizioni isolate dell'importanza e della necessità di una classe dirigente si possono trovare perfino nell'antichità classica e negli scritti di Machiavelli, di Guicciardini e di Rousseau ed anche più se ne trovano in autori del secolo decimonono, fra i quali certamente occupa un posto cospicuo Saint-Simon [2]. Ma fu soltanto verso la fine del secolo scorso e durante quello presente che la nuova visione del mondo politico si è andata diffondendo.

Uno dei primi risultati del nuovo metodo fu la nozione di ciò che fin dal 1883 fu denominato *formula politica* [3], cioè la constatazione che in tutti i

---

[1] L'espressione s'incomincia a trovare anche presso scrittori stranieri insieme con quella di *élite* usata dal Pareto.

[2] Vedi MOSCA, *Elementi di scienza politica*, parte II, cap. I, Torino, Bocca, 1923, e RODOLFO DE MATTEI, *Embrioni ed anticipazioni della teoria della classe politica* nella « Rivista internazionale di Filosofia del diritto », fascicolo del marzo-aprile 1932.

[3] MOSCA, *Sulla teorica dei governi e sul Governo Parlamentare*, Torino, Loescher, 1884.

Digitized by Google

paesi arrivati ad un grado anche mediocre di cultura la classe politica giustifica il suo potere appoggiandolo ad una credenza o ad un sentimento in quell'epoca ed in quel popolo generalmente accettati. I quali potrebbero essere, secondo i casi, la presunta volontà del popolo o quella di Dio, la coscienza di formare una nazionalità distinta od un popolo eletto, la fedeltà tradizionale ad una dinastia o la fiducia in un individuo dotato di qualità eccezionali.

Naturalmente ogni formula politica deve essere in armonia col grado di maturità intellettuale e morale del popolo e dell'epoca in cui è adottata. Essa perciò deve strettamente corrispondere alla particolare concezione del mondo che in un determinato momento quel popolo ha, e deve costituire il cemento morale fra tutti gli individui che di quel popolo fanno parte.

Sicchè quando una formula politica è, diremo così, oltrepassata, quando è scossa la fede nei principii sui quali è poggiata e si intiepidiscono i sentimenti che l'hanno creata, è segno che serie trasformazioni sono imminenti nella classe politica. La grande rivoluzione francese avvenne quando la grande maggioranza dei Francesi non credeva più al diritto divino dei re e la rivoluzione russa scoppiò quando la quasi totalità degli intellettuali, e forse anche la maggioranza degli operai e dei contadini russi, non credevano più che lo Czar avesse ricevuto da Dio la missione di governare autocraticamente la santa Russia.

Viceversa, quando una formula politica è in armonia con la mentalità di una data epoca e con i sentimenti più diffusi fra un dato popolo, la sua utilità riesce innegabile, perchè molto spesso serve a porre dei limiti all'azione di chi comanda e nobilita in certo modo l'obbedienza, non essendo più essa il risultato esclusivo di una coercizione materiale.

Digitized by Google

Dato che in ogni organismo politico è necessaria l'esistenza ed il funzionamento di una classe dirigente, riesce evidente che lo sforzo di coloro che vogliono studiare i fenomeni politici deve concentrarsi nell'esame dei diversi tipi di organizzazione e di formazione di essa.

Per quel che riguarda l'organizzazione si può affermare che finora è avvenuta secondo tre tipi differenti: il feudale, il burocratico ed un terzo tipo meno diffuso, ma che non si può trascurare data l'eredità intellettuale che esso ha lasciato e l'importanza che in una data epoca ha acquistato, intendiamo alludere allo Stato-città ellenico ed italico.

Il sistema che per reminiscenze storiche abbiamo chiamato feudale è il più semplice e primitivo, ma nello stesso tempo il meno perfetto perchè difficilmente riesce a coordinare stabilmente tutti gli sforzi di un popolo verso un fine unico civile o militare. La caratteristica principale di esso consiste nel fatto che il territorio dello stato viene diviso in tante parti, in ognuna delle quali il rappresentante del supremo gerarca riunisce nelle proprie mani tutti i poteri sovrani. Così avveniva in Europa nel Medio Evo, quando il barone era nello stesso tempo capo militare, giudice e poteva anche imporre taglie e tributi nell'àmbito del suo feudo.

Ciò faceva sì che ogni parte dello stato poteva mantenere una posizione quasi indipendente di fronte all'organo centrale, ed anche, con una relativa facilità, staccarsi da esso. Sicchè nei regimi feudali l'unità dello stato e la coesione fra le diverse parti potevano essere mantenute integre solo quando l'organo centrale era diretto da un uomo superiore che aveva tanto prestigio e tanta energia da imporsi ai capi locali; oppure quando il sentimento nazionale era così forte da

Digitized by Google

ostacolare grandemente la suddivisione dello stato, come accadeva nel Giappone prima dello *shogunato* dei *Tokugava* [1].

Il sistema burocratico è caratterizzato dal fatto che le funzioni di governo sono distribuite non secondo il territorio, ma secondo la natura di esse. Perciò la direzione militare viene separata da quella giudiziaria e questa da quella finanziaria ed ogni ramo delle attribuzioni della sovranità viene affidato ad altrettante gerarchie speciali di funzionari, ognuna delle quali riceve il suo impulso dall'organo centrale dello stato. Essendo le varie attività di governo affidate a persone diverse, diventa più efficace e sicura l'azione del piccolo gruppo che sta a capo di tutta l'organizzione dello stato, ed assai difficilmente una parte del territorio riesce a staccarsi dal resto ed a vivere di vita propria.

Gli antichi imperi orientali e gli stati maomettani conservarono quasi sempre i caratteri dello stato feudale, ma nell'antico Egitto troviamo alle volte le tracce di una evoluzione verso lo stato burocratico; come pure una burocratizzazione iniziale, malgrado la grande latitudine di poteri concessa ai governatori locali, si può rinvenire in China, durante le epoche migliori della civiltà chinese. Più grande era l'indipendenza dei satrapi, ossia dei governatori locali, nell'antico Impero persiano ed è noto come l'eccesso di questa indipendenza sia stata una delle cause precipue della dissolu-

---

[1] Lo *shogunato* dei Tokugava si affermò nei primi anni del secolo decimosettimo; si sa che da allora fino al secolo decimonono il potere centrale nel Giappone fu abbastanza forte, perchè i Daimios, ossia i grandi feudatari, erano molto sorvegliati e buona parte del paese, e soprattutto i punti strategici di esso, dipendevano direttamente dallo *shogun*.

Digitized by Google

zione, relativamente rapida, del Califfato di Bagdad e dell'Impero del Gran Mogol.

Il passaggio dall'organizzazione feudale a quella burocratica suole avvenire assai lentamente; un esempio caratteristico della durata di questa trasformazione ci è dato dalla Francia, dove la lotta tra la monarchia accentratrice e la feudalità durò, con varie fasi, quasi sette secoli, quanti ne corrono da Ugo Capeto a Luigi XVI. Sebbene più difficilmente, anche gli stati burocratici possono subire delle disgregazioni e delle dissoluzioni, come avvenne nell'Impero romano d'Occidente nel quinto secolo dell'era volgare, ed allora la dissoluzione fu più completa e duratura di quella che suole aver luogo nei periodi di decadenza degli stati feudali, ed alla disgregazione dell'organismo politico si accompagna una trasformazione delle forze morali ed una decadenza delle forze economiche che prima dirigevano la società.

Abbiamo già accennato alle caratteristiche originali che distinguevano l'antico Stato-città della Grecia e quello italico dagli altri tipi di organizzazione politica, caratteristiche che in parte possono riscontrarsi anche nel Comune medioevale che, dopo il mille, si costituì nell'Europa occidentale [1]. Tanto nell'uno che nell'altro la classe dirigente era, almeno apparentemente, molto larga, perchè, data la breve durata delle cariche pubbliche ed il loro avvicendamento, essa comprendeva buona parte della popolazione della città egemonica [2].

---

[1] Per quel che riguarda la Grecia antica e Roma, vedi p. 32 e sgg.; per quel che riguarda il Comune medioevale vedi p. 96 e sgg.

[2] Non occorre ricordare che in Grecia dalla cittadinanza erano sempre esclusi gli schiavi, gli stranieri domiciliati e alle volte perfino coloro che non erano figli di un cittadino e di una cittadina. Si sa poi che Aristotile, che non era certo un aristocratico, non avrebbe voluto ammettere alle cariche pubbliche piccoli commercianti ed i piccoli industriali.

Digitized by Google

Di fatto però, specialmente a Roma, le cariche più importanti erano quasi sempre disimpegnate dai membri di un certo numero di famiglie eminenti, ed in Grecia quando la corrente democratica prevaleva al punto da imporre un'eguaglianza assoluta fra tutti i cittadini, ciò avveniva in seguito a lotte civili, ed a spogliazioni dei ricchi che preparavano la formazione di un'oligarchia più stretta la quale si costituiva attorno al tiranno.

Anche nei Comuni medioevali le cariche più importanti erano ordinariamente riservate alle capetudini delle arti maggiori, o, come avveniva a Venezia, ad un certo numero di famiglie altolocate, e, dove questa concentrazione del potere in una classe ristretta non ebbe luogo, quasi sempre al Comune si sostituì la Signoria analoga alla tirannide antica.

Non occorre ricordare che tanto nella città-stato antica che nel Comune medioevale riusciva quasi impossibile l'ingrandimento dello stato se si volevano conservare gli ordinamenti sui quali era basato. Solo la sapienza politica di Roma potè in parte superare questa difficoltà, ma anche Roma ad un certo punto dovette trasformarsi in uno stato burocratico, quando il suo dominio si estese a tutte le coste del Mediterraneo. Però può destare maraviglia la constatazione della forza e della resistenza ai disastri che, in proporzione della sua vastità, questo tipo di organizzazione politica potè in alcune occasioni dimostrare. Si sa infatti che Atene potè mandare circa quarantamila uomini in Sicilia quando intraprese la sua malaugurata spedizione contro Siracusa, e che, malgrado che pochissimi di coloro che avevano preso parte alla spedizione fossero tornati in patria, potè resistere ancora per quasi un decennio alla lega del Peloponneso; che Roma malgrado le ingentissime perdite potè vincere la prima e la seconda guerra punica, e che Pisa, la quale non

Digitized by Google

doveva nel secolo decimoterzo superare gli ottantamila abitanti, ebbe cinquemila morti ed undicimila prigionieri alla battaglia della Meloria [1]. E non occorre ricordare il contributo che alle arti, alle lettere ed alle scienze diedero Atene, Firenze e Venezia.

L'influenza intellettuale di questa forma di stato ha contribuito, insieme con parecchi altri coefficienti, alla creazione ed al mantenimento di quel tipo di organizzazione politica che potrebbe chiamarsi liberale in contrapposto all'altro che potrebbe chiamarsi autocratico. La caratteristica principale del sistema liberale consiste nel fatto che la trasmissione del potere viene fatta dal basso in alto, cioè che i funzionari vengono creati dal suffragio di coloro che dovranno a loro sottostare, mentre viceversa nel sistema autocratico il gerarca supremo nomina i suoi immediati coadiutori, i quali alla loro volta nominano i funzionari subalterni [2].

È noto che erano organizzati secondo il sistema autocratico gli antichi imperi orientali, gli stati maomettani, l'Impero romano, quello di Bisanzio e, con qualche riserva, anche le monarchie dell'occidente

---

[1] Per quel che riguarda il numero dei soldati e marinai a servizio di Atene spediti in Sicilia vedi HOLM, *Storia della Sicilia antica*, vol. II, libro IV, cap. I e sg. Veramente forse la metà delle forze spedite in Sicilia non era composta di cittadini ateniesi, ma, dato che questi non erano più di trentacinque o quaranta mila, lo sforzo compiuto da Atene rimane maraviglioso. Anche una parte di coloro che combatterono a favore di Pisa alla Meloria doveva essere reclutata nella Maremma toscana, ma questa era allora assai poco popolata e resta quindi notevole lo sforzo compiuto dalla città egemonica, la quale in una precedente battaglia aveva già subito perdite importanti.

[2] Il significato, certo un po' convenzionale, che abbiamo ora dato agli aggettivi *liberale* ed *autocratico* è quello stesso che avevamo già adottato negli *Elementi di scienza politica*.

Digitized by Google

d'Europa dal secolo decimosesto fino agli inizi del decimonono. Viceversa possono essere considerati come appartenenti al tipo liberale, oltre alle città-stato dell'antichità ed ai Comuni medioevali, i governi repubblicani e le monarchie parlamentari, sebbene a dir vero in Europa tanto le repubbliche che le monarchie temperate potrebbero essere considerate come tipi misti, perchè le burocrazie, che detengono buona parte del potere effettivo, sono quasi sempre reclutate secondo il sistema autocratico.

In generale si può affermare che i regimi autocratici sono più duraturi di quelli organizzati secondo il sistema liberale, i quali sono organismi delicati che possono funzionare bene solo quando le condizioni dei popoli che li hanno adottati lo permettono ed in epoche di prosperità economica e di grande fioritura intellettuale. Sarebbe ingenuo credere che i regimi liberali, in conformità alla formula politica che li giustifica, si appoggino sul consenso esplicito della maggioranza numerica dei cittadini, perchè, come abbiamo altrove dimostrato, nelle elezioni la lotta si svolge fra i diversi gruppi organizzati, che possiedono i mezzi di influenzare la massa degli elettori disorganizzati, ai quali non resta che scegliere fra i pochissimi rappresentanti di questi gruppi [1].

Però nella lotta che avviene per captare i suffragi della maggioranza disorganizzata ogni gruppo si sforza di uniformarsi, almeno apparentemente, alle idee ed ai sentimenti in essa prevalenti, e se ciò alle volte permette ai regimi liberali di spiegare una forza straordinaria, dall'altro lato fa sì che la classe dirigente subisca l'influenza degli elementi più numerosi ma meno co-

[1] Vedi in proposito la nostra *Teorica dei governi* e i nostri *Elementi di scienza politica*, già citati.

Digitized by Google

scienti dei veri bisogni della società. Ed è appunto per ciò che il maggior pericolo che corrono le istituzioni liberali consiste nella concessione del suffragio agli strati più incolti della popolazione [1].

Ma se è importante lo studio dei diversi tipi di organizzazione della classe politica forse ancora più importante è l'esame dei diversi metodi adottati per la sua formazione, ossia dei veri criteri secondo i quali essa ammette e conserva nel proprio seno un certo numero d'individui e ne tiene lontani molti altri.

Il criterio generalmente prevalente, e quasi indispensabile nella formazione di una classe dirigente, consiste nell'attitudine a dirigere, ossia, come già aveva intuito Saint-Simon, nel possesso di quelle qualità personali che, in una data epoca ed in un dato popolo, sono le più adatte alla direzione della società. A ciò si potrebbero aggiungere la volontà di dominio e la coscienza di possedere le qualità accennate. Le quali subiscono continui cambiamenti, perchè continuamente cambiano le condizioni intellettuali, morali, economiche e militari di ogni popolo, ciò che fa sì che anche i suoi ordinamenti politici e amministrativi debbano parallelamente modificarsi.

Queste modificazioni alle volte sono lente, ed in tale caso i nuovi elementi che s'infiltrano nella classe dirigente non ne cambiano rapidamente lo spirito e la compagine, alle volte invece sono rapide e tumultuose ed allora la sostituzione degli elementi nuovi ai vecchi

---

[1] Perciò il TREITSCHKE nella sua *Politica* ebbe a dire che la logica è la peggiore nemica della democrazia. Infatti un regime rappresentativo poggiato sulla formula politica della sovranità popolare, intesa come sovranità del maggior numero, deve finire coll'adottare il suffragio universale, che alla lunga renderà impossibile, o almeno molto difficile, il retto funzionamento di questa forma di governo.

Digitized by Google

può divenire, nel corso di una o due generazioni, quasi completa. Nel primo caso si può affermare che prevale la tendenza che altrove abbiamo chiamato aristocratica, nel secondo l'altra che abbiamo chiamata democratica [1].

È assai difficile, anzi diremo quasi impossibile, di eliminare del tutto l'azione di una delle due tendenze; perchè una prevalenza assoluta di quella aristocratica presupporrebbe che il pensiero e le condizioni di vita di una società umana non dovèssero mai cambiare, ciò che una lunga esperienza insegna che sarebbe assurdo; e d'altra parte una prevalenza assoluta della tendenza democratica potrebbe aver luogo se i figli non ereditassero i mezzi, le relazioni e le cognizioni che hanno servito ai padri per conseguire i posti migliori.

Si è voluta indicare la proprietà privata della terra, dei capitali e di tutti gli strumenti di produzione come causa precipua della ereditarietà dell'influenza politica. E non si può negare che in questa affermazione vi sia una parte di vero, ma crediamo di avere già dimostrato che, se la proprietà dei cennati strumenti venisse attribuita allo stato, coloro che amministrerebbero lo stato, i quali sono sempre una minoranza, cumulando il potere economico e quello politico disporrebbero di larghissimi mezzi per agevolare la carriera dei proprî figli ed anche delle persone a loro benvise.

Il rinnovamento rapido e quasi completo della classe dirigente, in epoche ormai abbastanza remote, non raramente avveniva in seguito ad una irruzione di popolazioni barbare, che ancora non avevano sedi

---

[1] Vedi MOSCA, *Il principio aristocratico e democratico*, nell'annuario dell'Università di Torino dell'anno scolastico 1902-03, ed *Elementi di scienza politica*, parte II, cap. IV.

Digitized by Google

fisse, le quali si stabilivano nel paese conquistato e vi prendevano il posto degli antichi dominatori. Molto spesso il successo degli invasori era dovuto in gran parte alla discordia ed alla decadenza dell'antica classe politica e quasi sempre alla indifferenza, e qualche volta anche alla connivenza delle plebi del paese invaso [1].

Questi cataclismi politici non furono molto rari negli antichi imperi orientali. Parecchi ne subì la civiltà mesopotamica, ed è vecchia ormai la nozione delle rovine che l'invasione degli Hiqsos apportò all'antico Egitto. Invasioni dello stesso genere ebbero a subire in epoche diverse la China e l'India e non occorre di ricordare la caduta dell'Impero romano d'Occidente e le invasioni degli Arabi e dei Turchi.

Col progredire della civiltà le zone abitate da popolazioni barbare e nomadi si sono andate restringendo e quelle abitate da popolazioni dense e stabili, dedite alle industrie, ai commerci pacifici e ad una agricoltura intensificata si sono andate allargando; inoltre l'avanzata civiltà ha fornito mezzi di difesa contro la barbarie assai più efficaci di quelli che erano in uso fino all'epoca di Gengiskan e di Tamerlano. Sicchè i cataclismi del genere di quelli che abbiamo accennato sono diventati molto difficili, per non dire impossibili.

---

[1] È noto che da qualche secolo prima della caduta dell'impero d'Occidente e fino alle invasioni dei barbari la Gallia fu travagliata dalla rivolta dei Bagaudi e che le bande di questi si reclutavano fra i coloni e gli schiavi. Anche in Africa le rivolte dei Circoncellioni precedettero l'invasione dei Vandali. Narra Prisco, nella interessante relazione della sua ambasciata ad Attila, che nella corte del sovrano degli Unni aveva trovato un greco che era stato fatto prigioniero dei barbari e che poi liberato aveva potuto raggiungere un buon posto nell'esercito degli Unni, il quale dichiarò all'ambasciatore bizantino che per un uomo valoroso era molto preferibile vivere fra i barbari anzichè star soggetto alle vessazioni ed alle estorsioni continue dei funzionari dell'impero.

Digitized by Google

Viceversa in epoche recenti e recentissime, dei rinnovamenti rapidi e violenti delle classi dirigenti sono avvenuti per opera di nuove forze politiche che sono sorte nell'interno dei vari paesi e per il dissolvimento di quelle antiche. In altre parole, alle invasioni si sono sostituite le rivoluzioni; e basterà citare in proposito la grande Rivoluzione francese, forse anche quella che ebbe luogo nel Giappone dal 1853 al 1868; e finalmente, più grave di tutte, la Rivoluzione russa [1]. Qualunque poi sia la causa dei cataclismi politici che hanno rinnovato la composizione e gli ordinamenti della classe dirigente quasi sempre frammenti più o meno numerosi di quella antica sono entrati nella nuova.

Dallo studio obiettivo della storia forse si può ricavare la conseguenza che i regimi migliori, ossia quelli che hanno avuto maggiore durata e che per lungo tempo hanno saputo evitare quelle crisi violente che di tanto in tanto, come avvenne alla caduta dell'Impero romano, hanno respinto l'umanità verso la barbarie, sono quelli misti. Quelli cioè nei quali non pre-

---

[1] Pare del resto che le rivoluzioni non fossero ignote anche in epoche antichissime. Secondo documenti tradotti negli ultimi quindici anni anche l'Egitto antico, nel periodo che corse fra l'antico impero menfitico ed il nuovo impero tebano, periodo che va presso a poco dal 2360 al 2160 avanti l'era volgare, avrebbe traversato un'epoca di anarchia, durante la quale le antiche gerarchie sociali sarebbero state sconvolte. Pare che delle invasioni straniere abbiano contribuito ad accentuare il disordine, che però aveva come causa principale la dissoluzione dell'antica classe governante. È interessante leggere, dopo più di quaranta secoli, le espressioni di rammarico e dolore di coloro che da una posizione elevata erano ridotti in miseria, mentre altri dagli strati più bassi della società erano saliti molto in alto. Vedi in proposito MORET, *Le Nil et la civilisation egyptienne*, Renaissance du livre, Paris, 1926, parte II, cap. III, p. 256 e sgg.

Digitized by Google

vale in modo assoluto nè il sistema autocratico, nè il liberale e la tendenza aristocratica viene temperata da un rinnovamento lento ma continuo della classe dirigente, che riesce così ad assorbire quegli elementi di sano dominio, che mano mano si affermano nelle classi dirette. Ma perchè un simile regime possa durare, occorre un complesso di circostanze che la sapienza di nessun legislatore può improvvisamente creare. Poichè è necessaria quella moltiplicità e quell'equilibrio delle forze dirigenti che solo una civiltà molto avanzata può produrre: cioè che il potere religioso sia separato da quello politico, che la direzione economica non sia captata intieramente dai reggitori dello stato, che le armi non siano esclusivamente in mano di una frazione della società, separata e distinta da tutte le altre, e che la cultura e la preparazione tecnica siano uno dei requisiti che aprono l'adito alla classe dirigente.

E tutto ciò non basta: perchè è pure necessario che un'educazione lenta a formarsi ed una lunga esperienza siano riuscite a trovare i modi pratici per frenare gli istinti violenti e malvagi che spesso si accompagnano allo spirito di dominio; istinti che tante volte sono riapparsi durante le grandi crisi politiche dopo che un lungo periodo d'ordine e di pace sociale avea fatto credere agli osservatori superficiali che essi fossero estinti.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEI NOMI

Abelardo, 77.
Acuto Giovanni, 106.
Adamo Tobia, 157.
Agatocle Siracusano, 117.
Agostino (sant'), 140.
Albizzi (degli) Rinaldo, 109.
Alceo, 20.
Alessandro VI, 112.
Alfonso il Magnanimo, 104.
Althusius, 150.
Amari, 28.
Amenem-hat, 23.
Ammiano Marcellino, 73.
Amos, 27.
Archiloco, 39, 40.
Aristofane, 43.
Aristotile, 12, 37, 42, 45, 48, 49-75, 58, 77, 87, 88, 89, 96, 100, 131, 151, 160, 217, 218, 339.
Atto dei diritti (primo), 182.
Atto dei diritti (secondo), 192.
Atto di stabilimento, 194.
Averroè, 87, 94.

Babeuf, 241-2, 311.
Bacone, 162, 178, 202.
Bakunin, 266, 275.
Balbo, 269, 272.
Bartolo da Sassoferrato, 98.
Bazard, 255-8.
Beccadelli, 100.
Beccari Arturo, 293.
Bellamy, 263.
Bentham, 254.
Bill of attainder, 179.
Bismarck, 290, 292.
Blanc, 260-61.
Boccalini, 160.
Bocold Giovanni, 147.
Bodin, 151, 218.
Bonifacio VIII, 93.
Borgia Cesare, 117.
Bossuet, 210, 212.
Botero, 151, 152-3, 173.
Boulainvilliers, 214, 324, 325, 333.
Brahe Tycho, 210.
Brissot, 239, 266.
Brocchieri, 324.
Brunialti, 278.
Buchanan, 149.
Buonarroti, 241, 242, 257, 287, 311.
Buchez, 264.
Burke, 243.

Digitized by Google

Cabala, 195.
Cabet, 262, 287.
Cafiero, 267.
Callicle, 42, 320.
Callino, 40.
Calvino, 173, 223.
Campanella, 155-56, 321, 337.
Caraffa, 100.
Carlyle, 81, 319.
Cartesio, 204, 217.
Chamberlain, 328, 330-31.
Cicerone, 68, 89.
Ciro, 42.
Cleone, 43.
Comte, 254, 277, 279-83, 285.
Comuni, 91.
Confucio, 17, 24, 310.
Consiglio privato, 195.
Contenau, 333.
Copernico, 210.
Costituzione siciliana, 163.
Croce, 76.
Cromwell, 183.
Cuoco, 244.

D'Alembert, 214.
Dante, 77, 94-96, 108.
D'Argenson, 213.
Decurioni, 72.
De Gobineau, 15, 214, 329-30, 333, 334, 336, 337, 338.
De La Puente, 321.
De Maistre, 243.
De Mattei, 157, 341.
Democrito, 45.
D'Épinay, 229.
D'Holbach, 229.
Di Castro, 134-36.
Diderot, 214, 229, 237, 238.
Diocleziano, 71.
Diogene, 58.
Dumas George, 282.
Duplessy Mornai, 149.

Egidio Romano, 90.
Elia, 27.
Enfantin, 256-58.
Engels, 296, 297.
Enrico II, 87.
Epicuro, 58, 295.
Eraclito, 41, 289, 319.
Erasmo da Rotterdam, 131, 140, 141.
Erodoto, 20, 41-2.
Esiodo, 39.

Falco, 76.
Falea di Calcedonia, 53.
Federico II, 90.
Fénelon, 212.
Ferrari Giuseppe, 121, 134.
Fichte, 286-87, 322.
Filippo il Bello, 90.
Filmer, 292, 293.
Flori, 90.
Focilide, 40.
Fortescue, 202.
Foscolo, 120.
Fourier, 246, 247, 248.
Fustel de Coulanges, 334.

Gabinetto, 195.
Galileo, 210.
Gelasio I, 79, 82.
Gentile Alberico, 120.
Gentillet, 134.
George, 313-15.
Gerson, 100.

Digitized by Google

Gesuiti, 126.
Giardina Camillo, 134.
Gioberti, 269-72, 322.
Giovanni di Salisbury, 87, 202.
Giovanni XXII, 99.
Götz di Berlichingen, 146.
Graziano, 86, 131.
Gregorio Magno (san), 79, 81, 164.
Gregorio VII, 83, 84, 93.
Grimm, 229.
Grozio, 161.
Guglielmo d'Orange, 190.
Guicciardini, 41, 101, 132-33, 341.
Gumplowicz, 327.
Günther, 330.

Habeas Corpus, 188.
Hammurabi, 30.
Hannover (casa di), 192.
Hastings Warren, 243.
Hatzfeldt, 289.
Hegel, 296, 322.
Heine, 267.
Herman, vescovo di Metz, 84.
Hobbes, 162, 203-09.
Holm, 347.
Hotman, 148.

Ibn Kaldun, 28.
Ibn Rosch: *v. Averroè*.
Ibn Zafer, 27.
Incmaro di Reims, 81.
Innocenzo III, 86, 93.
Ippodamo da Mileto, 54.
Isidoro di Siviglia (san), 80.

Jandun, 96.
Janet Claudio, 278.

Kamandaki, 24.
Kautsky, 316.

Lacordaire, 264.
Lamennais, 264.
Langbehn, 323-24, 330.
Languet: *v. Duplessy Mornai*.
Lassalle, 237, 285-94.
Lenin, 242, 316.
Leone X, 115.
Leroux, 242, 258-59, 273, 337.
Lipsio Giusto, 134.
Livellatori, 184.
Locke, 162, 206-08, 259.
Loria, 295.
Lot Ferdinando, 334.
Lucchesini, 134.
Lucrezio, 67.
Ludovico il Bavaro, 96.
Luigi XI, 102.
Luigi XII, 117.
Lutero, 146, 173.

Mably, 239.
Machiavelli, 25, 53, 101, 107, 109, 112-30, 132, 134, 139, 222, 341.
Magna Charta, 171.
Mallet du Pan, 244.
Malthus, 291.
Manu, 23.
Manzoni, 246.
Mariana, 150.
Marlo, 287.
Marshall, 302.

Digitized by Google

Marsilio da Padova, 94, 96-7, 151, 170.
Marx, 254, 263, 268, 288, 293, 294, 295-303, 308, 315, 337.
Mathias Giovanni, 147.
Mazzini, 267, 269, 273, 275, 276, 322.
Mazzoni, 40.
Medici (famiglia), 108-11.
Medina Coeli, 136.
Mencio, 24.
Merikara, 23.
Michele da Cesena, 99.
Michels, 308.
Milton, 203.
Monk, 186.
Monnet, 23.
Montalembert, 264.
Montesquieu, 151, 202, 208, 218-19, 222, 236, 253, 339-40.
Morelly, 237-39, 262.
Moro, 139-45, 154, 238, 262, 299.
Mosca Bernardo, 257.
Mosca Gaetano, 313, 318, 331, 339: *v. Teoria della Classe Politica.*
Muiron, 248.
Müntzer, 146.

Nallino, 21.
Nathan, 27.
Naudé, 137.
Nerva, 64.
Newton, 162, 210.
Nicola I, 81.
Nietzsche, 319-20.
Nifo, 130.
Nogaret, 93.

Ockam, 95.
Ogg David, 321.
Oliverotto da Fermo, 117.
Omero, 32, 39.
Oresme, 99.
Oriani, 121.
Ottone I, 86.
Owen, 248.

Paolo (san), 78, 88.
Pareto, 341.
Paruta, 159.
Patrizi, 100.
Pazzi (congiura dei), 110.
Petit, 100.
Petrarca, 99.
Pitt, 196.
Pittaco, 40-41.
Platina, 100.
Platone, 37, 42, 44, 45, 46-50, 56, 57, 67, 143, 158, 159, 320, 337.
Polibio, 59-60, 67-68, 121, 337.
Polo Reginaldo, 130.
Possevino, 134.
Powel Jork, 172, 187.
Proudhon, 239, 265-66, 296.

Reform Bill, 200.
Retzius, 333.
Reynaud, 273.
Ribadaneira, 134.
Ricardo, 299, 302.
Rinascimento, 101.
Robespierre, 240.
Rodbertus, 287-88.
Romagnosi, 268-69.
Rossi Pellegrino, 265.
Rousseau, 148, 202, 215, 227-237, 239, 253, 306, 311, 341.

Digitized by Google

Russo Vincenzo, 244.
Rutilio Namaziano, 69.

Saint Pierre (abate de), 213.
Saint-Simon, 249-55, 257, 260, 282, 285, 341, 349
Sallustio, 68.
Samuele, 27.
Sarpi, 137.
Savigny, 290.
Savonarola, 111.
Schouppe, 134.
Schulze Delitzch, 291.
Seneca, 58, 68.
Senofonte, 16, 20, 44, 45.
Sergi, 333.
Serra Antonio, 154.
Sforza (famiglia), 105.
Signorie, 92.
Socrate, 43, 44.
Soderini Pietro, 113.
Sorel, 316-17.
Spencer, 13, 254, 283-84, 337.
Spengler, 15, 328-30, 334, 336, 337.
Spinoza, 208-09.
Suarez, 150.
Stork Nicola, 146.
Stubs William, 166.

Tacito, 68.
Taine, 279.
Teognide, 40.
Tirteo, 40.
Tocqueville, 277-79.
Tommaso di Canterbury (san), 87, 202.
Tommaso d'Aquino (san), 77, 88-90, 212.
Tories, 195.
Traiano, 65.
Treitsche, 323, 349.
Tucidide, 43, 204.
Tudor, 102.

Vauban, 212.
Vettori Francesco, 116.
Vico, 220-22.
Vida, 147-48.
Virgilio, 320.
Visconti (famiglia), 105.
Vitelli, 40.
Voltaire, 214-15, 219.

Weitling, 287.
Waltram di Naumbourg, 84.
Whigs, 195.
Winkelblech: *v.* ***Marlo***.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE . . . . . p. 7

I. Rapporti necessari fra lo studio delle dottrine e quello delle istituzioni politiche 9
II. I primi aggregati umani 12
III. I grandi imperi orientali 15
IV. Dottrine politiche dei popoli orientali 22
V. Le istituzioni politiche della Grecia antica . . 30
VI. Le prime dottrine politiche della Grecia antica 38
VII. Le dottrine politiche di Platone e di Aristotile 45
VIII. Cenni sulle ultime teorie politiche della Grecia 57
IX. Le istituzioni e le dottrine politiche di Roma antica 61
X. Cenni sulle cause della caduta dell'impero romano e della dissoluzione della civiltà antica 69
XI. Il Medio Evo. Limiti entro i quali va compreso e cenni sulle principali caratteristiche del pensiero medioevale 75
XII. Il pensiero politico medioevale fino al secolo undicesimo 78
XIII. Dottrine politiche durante la seconda fase della lotta fra il Papato e l'Impero. I Comuni e le Signorie 85

Digitized by Google

XIV. Continua la lotta fra la Chiesa e lo Stato. Dante Alighieri, Marsilio da Padova ed Ockam . . . . . p. 93
XV. Gli scrittori politici della seconda metà del secolo decimoquarto e del secolo decimoquinto 98
XVI. Condizioni politiche dell'Europa occidentale e specialmente dell'Italia alla fine del secolo decimoquinto 101
XVII. Firenze nel secolo decimoquarto e nel secolo decimoquinto. La vita pubblica di Niccolò Machiavelli 107
XVIII. Esposizione sintetica e critica del *Principe* 116
XIX. Scrittori politici del secolo decimosesto. Guicciardini ed i machiavellisti pratici . . . 130
XX. Tommaso Moro ed i moti comunisti in Germania nel secolo decimosesto 139
XXI. Girolamo Vida. I monarcomachi. Bodin e Botero 147
XXII. Campanella, Paruta, Boccalini e Grozio . . 155
XXIII. La *Magna Charta* e lo svolgimento della costituzione inglese fino all'avvento degli Stuart 161
XXIV. I primi Stuart e la dittatura di Cromwell . 175
XXV. Le successive vicende della storia costituzionale inglese sotto gli ultimi Stuart e Guglielmo di Orange 185
XXVI. Il governo parlamentare e le riforme costituzionali nella Gran Bretagna durante i secoli decimottavo e decimonono . . . 194
XXVII. Gli scrittori politici inglesi del secolo decimosettimo e Benedetto Spinoza 201
XXVIII. Bossuet, Fénelon, Vauban, Saint Pierre, D'Argenson, Boulainvilliers. Cenni sulla Francia nel secolo decimottavo. Primi scrittori francesi di quel secolo 210
XXIX. Montesquieu. Vico 215
XXX. Gian Giacomo Rousseau 222

Digitized by Google

XXXI. Gli scrittori socialisti della fine del secolo decimottavo. C. G. Babeuf e la « Congiura degli Eguali ». Cenni sugli scrittori contrari alla Rivoluzione Francese p. 236
XXXII. Carlo Fourier, Riccardo Owen, Enrico di Saint-Simon ed il Sansimonismo . . 245
XXXIII. Gli scrittori socialisti francesi della prima metà del secolo decimonono ed i primi scrittori anarchici 257
XXXIV. Gli scrittori patriottici italiani 268
XXXV. Tocqueville, Comte ed Herbert Spencer . 276
XXXVI. I primi scrittori socialisti tedeschi e Ferdinando Lassalle 285
XXXVII. Carlo Marx, il *Capitale* e il Materialismo storico 295
XXXVIII. Enrico George e Giorgio Sorel 313
XXXIX. La dottrina del superuomo e le teorie razziste 318
XL. La teoria della classe politica 339

INDICE DEI NOMI 355

Digitized by Google

FINITO DI STAMPARE IL 30 SETTEMBRE 1945
NELLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO EDITORIALE
VECCHI & C. DI TRANI
PER CONTO DELLA CASA EDITRICE
GIUS. LATERZA E FIGLI DI BARI

Digitized by Google

Digitized by Google